



# IN UN CONTINENTE DIVISO

L'Italia, l'Europa orientale e la discesa  
della cortina di ferro

a cura di

**Francesco Caccamo**



# TEMI di STORIA

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Stefania Mazzone (Università di Catania), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

## **COORDINAMENTO EDITORIALE**

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

*Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.*



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# IN UN CONTINENTE DIVISO

L'Italia, l'Europa orientale e la discesa  
della cortina di ferro

a cura di  
**Francesco Caccamo**

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

Volume stampato con il contributo dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara – Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

Una premessa: sulle kunderiane rivoluzioni o pseudorivoluzioni comuniste e sul loro impatto per l'Italia, di <i>Francesco Caccamo</i>	pag. 7
1. Stalin, la Guerra fredda e l'invenzione dell'Europa orientale, di <i>Fabio Bettanin</i>	» 11
2. Pietro Quaroni e la politica estera sovietica 1944-1947, di <i>Luciano Monzali</i>	» 45
3. La tattica del salame: la presa di potere comunista in Ungheria, di <i>Francesco Guida</i>	» 77
4. L'affermazione dei regimi comunisti considerata dagli osservatori di Praga e Varsavia, di <i>Francesco Caccamo</i>	» 109
5. Italia e Romania, destini opposti all'alba della Guerra fredda, di <i>Giuliano Caroli</i>	» 159
6. Satelliti nella bufera. Romania e Bulgaria tra sovietizzazione e purghe: analisi e impressioni della diplomazia italiana, di <i>Alberto Basciani</i>	» 183
7. Tentativi di Ostpolitik in Adriatico: l'Italia e la trasformazione socialista della Jugoslavia, di <i>Massimo Bucarelli</i>	» 213
8. L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi, di <i>Antonio D'Alessandri</i>	» 243
<i>Gli autori</i>	» 269
<i>Indice dei nomi</i>	» 271



# *Una premessa: sulle kunderiane rivoluzioni o pseudorivoluzioni comuniste e sul loro impatto per l'Italia*

di Francesco Caccamo

Il presente volume si concentra su quelle che, nella prefazione a uno dei suoi romanzi più riusciti, Milan Kundera definiva le «rivoluzioni comuniste dell'Europa centrale nel secondo dopoguerra»; o ancora, «queste strane pseudorivoluzioni, importate dalla Russia e compiute sotto la protezione dell'esercito e della polizia», eppure «piene di psicologia rivoluzionaria autentica [...] vissute dai loro aderenti con grande pathos, entusiasmo e fede escatologica in un mondo nuovo»<sup>1</sup>. Si può essere d'accordo o meno con tutte le sfumature del discorso del grande scrittore di origine moravo-cecoslovacca, inevitabilmente influenzato da una giovanile militanza stalinista e dalla successiva evoluzione in senso comunista riformista<sup>2</sup>. È tuttavia indubbio che le vicende che tra la fine della secondo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra investirono lo spazio compreso tra il mondo germanico e quello italiano da una parte, quello russo dall'altra, rappresentarono un tornante storico decisivo, sul quale è opportuno continuare a riflettere. Nel giro di pochi anni non solo si assistette a drastici cambiamenti territoriali e al trasferimento forzoso di milioni di persone, ma si passò quasi senza soluzione di continuità dalla sottomissione al “nuovo ordine europeo” di impronta hitleriana all'inclusione nel costituendo blocco sovietico. Nel contempo si compiva la parabola delle “democrazie popolari”, col venir meno della speranza che tale formula permettesse di individuare dei sistemi politici originali, alternativi sia rispetto alle democrazie occidentali di stampo “borgheese”, sia rispetto alla democrazia “socialista” di tipo sovietico. Per quanto di democrazie popolari si continuasse a parlare a lungo, ciò che si verificò fu piuttosto l'avvento al potere di regimi appiattiti sulla pedissequa imitazione

1. M. Kundera, *La vita è altrove*, Adelphi, Milano 1986, p. 8.

2. Per una ricostruzione della vicenda umana e intellettuale dello scrittore nativo di Brno, si rinvia alla recente biografia, tanto controversa quanto stimolante, di J. Novák, *Kundera. Český život a doba*, Argo-Paseka, Praha 2020.

del modello sovietico, oltretutto nella variante stalinista ortodossa, e caratterizzati dall'assoluto predominio dei partiti comunisti in ogni sfera della vita pubblica. Seppur attraverso una serie di modifiche e di adattamenti, i regimi in questione sarebbero rimasti al potere per quattro decenni e avrebbero esercitato una duratura influenza sui paesi e sui popoli loro sottoposti. Per inciso, proprio per questa ragione si è preferito qui parlare di "Europa orientale" e non, come faceva Kundera, di "Europa centrale": perché, se tale connotazione solo in apparenza geografica, ma in realtà storico-culturale, ha un senso, è proprio in riferimento alla seconda metà del Novecento, quando la regione al di là della cortina di ferro visse esperienze fortemente diverse da quelle del resto del continente e assunse, per tanti versi suo malgrado, una fisionomia peculiare<sup>3</sup>.

Se gli avvenimenti che accompagnarono la formazione del blocco sovietico e l'avvento al potere dei regimi comunisti furono assolutamente dirimenti per l'Europa orientale, i loro effetti furono percepiti in maniera molto forte anche altrove. Basti considerare che i legami infra-europei, che si erano sedimentati nel corso del tempo e che avevano ricevuto notevole impulso nel periodo interbellico, furono bruscamente interrotti o si ridussero ai minimi termini. Le ripercussioni furono particolarmente gravi per l'Italia, che tanto in epoca liberale quanto sotto il regime fascista aveva stabilito intensi rapporti con i paesi ai suoi confini orientali e vi aveva avviato con discreto successo un'opera di penetrazione sul piano culturale, economico e politico, per lo meno prima di lanciarsi in una sconsiderata avventura espansionistica sin dalla vigilia della seconda guerra mondiale. Anche da questo punto di vista gli sviluppi verificatisi a cavallo tra la fine del conflitto e il suo indomani rappresentarono una cesura netta: la sconfitta, l'avvio della complessa transizione post-fascista, il maturare della scelta filo-occidentale ebbero l'effetto di ridimensionare drasticamente l'influenza dell'Italia in Europa orientale, se non di annullarla del tutto. Come illustrato in vari saggi compresi in questo volume, gli uomini di governo e i diplomatici italiani seguirono comunque con grande attenzione gli sviluppi in corso nella regione, con lo sguardo rivolto ai fondamentali problemi con cui il loro paese era chiamata a confrontarsi nell'immediato sul piano interno e su quello internazionale. Anche in una prospettiva di più lungo periodo, si manifestavano dilemmi con i quali la classe dirigente e l'opinione pubblica italiane si sarebbero confrontate per decenni e che spesso avrebbero lasciato affiorare profonde divergenze: quale atteggiamento adottare nei confronti dell'egemonia di Mosca in Europa

3. Per ragioni simili si sono scartate altre definizioni che probabilmente sarebbero più corrette in riferimento ad altri periodi, come quelle di "Europa centro-orientale" o "Europa di mezzo" (*Zwischeneuropa*).

orientale, come comportarsi di fronte ai tentativi di resistenza posti in essere dalle popolazioni locali, con quali parametri valutare i nuovi sistemi politici affermatosi a Est. Del resto, si tratta di dilemmi che, perfino nel nuovo contesto determinatosi con la dissoluzione del blocco sovietico, la scomparsa dell'Urss e il venir meno del movimento comunista internazionale, rimangono per certi versi attuali, come si è potuto riscontrare ancora di recente in occasione della crisi russo-ucraina.

Venendo alla struttura del volume, esso si apre con una riflessione storica e storiografica di Fabio Bettanin sulla politica praticata dall'Urss staliniana nei confronti dell'Europa orientale e sul passaggio da una concezione di tipo relativamente tradizionale di zone di influenza alla costituzione del blocco sovietico. Segue Luciano Monzali, che esamina la ripresa dei rapporti tra Roma e Mosca nel prisma della missione svolta nella capitale sovietica da un diplomatico di talento come Pietro Quaroni. Con Francesco Guida l'attenzione si sposta sull'avvento al potere dei partiti comunisti e sulla "tattica del salame" perseguita, secondo una nota espressione, dai loro epigoni ungheresi. Il discorso è continuato dal sottoscritto in riferimento ai casi di Cecoslovacchia e Polonia e da Giuliano Caroli in riferimento a quello della Romania. Alberto Basciani si concentra sul consolidamento dei regimi comunisti in Bulgaria e Romania e sulla drammatica stagione dei processi politici e delle purghe. Gli ultimi saggi, quelli di Massimo Bucarelli e Antonio D'Alessandri, sono dedicati alla Jugoslavia e all'Albania, i due paesi con i quali il conflitto mondiale aveva lasciato l'eredità più controversa, ma con i quali vi era anche maggiore incentivo a cercare una composizione, se non subito sul piano politico, quanto meno su quello economico.

Nel dare alle stampe il volume, il pensiero mio e degli altri autori va all'amico Luigi Vittorio Ferraris: uno dei grandi diplomatici italiani del secondo Novecento, sottosegretario agli Esteri, consigliere di Stato, ma anche docente e studioso, infaticabile promotore di cultura e profondo conoscitore, tra le tante cose, di Europa orientale. Luigi Vittorio avrebbe voluto partecipare alla conferenza organizzata all'Università di Chieti che ha segnato l'avvio di questo progetto, ma ne fu impedito dal peggioramento delle sue condizioni di salute. Se fosse intervenuto, di sicuro sarebbe stato prodigo di indicazioni e suggerimenti, avrebbe corretto alcune imprecisioni, e ci avrebbe stimolato con lo spirito e l'energia che lo caratterizzavano e dei quali tanto sentiamo la mancanza.



# *1. Stalin, la Guerra fredda e l'invenzione dell'Europa orientale*

di Fabio Bettanin

## **1. Il ritorno alle origini e i dilemmi della sicurezza**

Più di trenta anni fa la scomparsa del blocco dei paesi socialisti, del Patto di Varsavia, dell'Unione Sovietica segnarono la fine della Guerra fredda e l'inizio di un'epoca che ancor oggi attende una precisa definizione. Difficile trovare precedenti storici per il crollo di un impero così rapido, non associato a un atto formale di resa, e anzi giunto attraverso un processo in larga parte consensuale. Da subito gli storici di tutto il mondo cominciarono a interrogarsi sull'enigma di un simile epilogo, senza giungere a risposte condivise. A quasi venti anni dalla caduta del Muro il revisionismo fece irruzione nel dibattito proponendo la tesi della "nuova Guerra fredda": il confronto bipolare non era mai venuto meno; c'era stata solo una tregua, al termine della quale la Russia era tornata a essere un paese estraneo ai valori democratici, aggressivo con i vicini, impegnato nell'indebolire Europa e Usa, e in definitiva condannato dalla storia a una diversità che non ne consentiva l'integrazione nel mondo occidentale. Sul piano storico tale interpretazione è insostenibile. L'asimmetria economica e anche militare fra Usa e Russia non è mai stata così grande. La nuova Russia non lancia alcuna sfida ideologica al mondo occidentale; rivendica al più la specificità della propria tradizione. Nonostante le sanzioni, la sua integrazione nell'economia e nelle istituzioni internazionali, unita alla sua debolezza, rende poco credibile che essa abbia l'interesse e la forza di avviare una politica revisionista su scala globale. A impedirlo è anche la consapevolezza che, con l'irrompere sulla scena internazionale di nuovi attori, il confronto fra Russia e Usa non è più in grado di dettare forme e agenda della politica mondiale. Né vi sono motivi per ritenere che l'Europa possa essere terreno e oggetto principale della contesa<sup>1</sup>.

1. Sul dibattito, cfr.: R. Legvold, *Return To Cold War*, Polity Press, Cambridge 2016; M. Cox, *Learning from History? From Soviet Collapse to the "New" Cold War*, in «Cold War History», vol. 14, n. 4, 2014, pp. 461-485.

Prive di una reale consistenza storiografica, ispirate dalla delusione tutta politica per la mancata “fine della storia”, le teorie della “nuova Guerra fredda” hanno il merito di ricordarci che la storia conta e che la diffidenza verso le facili analogie con il passato proposte dal discorso pubblico nei paesi occidentali non deve indurci a trascurare i tratti comuni fra l’attuale momento storico e gli eventi del secondo dopoguerra. Oggi come allora le istituzioni internazionali non sono in grado di assicurare la *governance* globale, e in questo vuoto si crea lo spazio per i tentativi delle grandi potenze di assicurarsi proprie aree di influenza. Non siamo in grado di prevedere dove condurrà questo processo nel corso dei prossimi decenni, ma possiamo ragionevolmente supporre che la Russia rimarrà tra i suoi protagonisti. Non è quindi inutile tornare alle origini della Guerra fredda per cogliere il ruolo esercitato nelle svolte della storia dai fattori permanenti della storia russa: il potere preminente, se non esclusivo, del leader politico; frontiere vulnerabili e porose, che nel corso dei secoli hanno attribuito alla sicurezza un posto centrale nella vita della società russa; l’arretratezza economica nei confronti dei paesi occidentali; la natura multiculturale del paese; la presenza di elementi storici, geografici e politici che da sempre rendono la Russia partecipe e allo stesso tempo aliena rispetto alle vicende dell’Europa<sup>2</sup>.

*We now know*<sup>3</sup>, recita il titolo del noto libro di Gaddis sulla storia della Guerra fredda. L’ottimismo sembra eccessivo anche dopo la pubblicazione di una sterminata quantità di libri e saggi sul tema. Ma quanto conosciamo grazie alla documentazione emersa dagli archivi e alle memorie è sufficiente perché la riflessione storica si ponga, in questo ritorno alle origini, il compito di distinguere i processi di lunga durata da altri legati a momenti contingenti e di respingere le facili analogie con il passato che sempre più affiorano nel dibattito pubblico.

Punto di partenza dell’analisi sono le disastrose sconfitte del primo periodo della guerra, che posero l’Unione Sovietica di fronte al «dilemma di sicurezza»: la garanzia contro una futura aggressione poteva giungere solo dalla formazione di una sfera di influenza sovietica estesa ai paesi limitrofi, che inevitabilmente avrebbe suscitato apprensioni in Europa<sup>4</sup>. Stalin lo risolse da subito in coerenza con le scelte compiute al momento della spartizione della Polonia. Giunto a Mosca nel dicembre 1941, mentre alle porte della città

2. A.J. Rieber, *How Persistent Are Persistent Factors?*, in R. Legvold (ed.), *Russian Foreign Policy in the Twenty-First Century and the Shadow of the Past*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 205-278.

3. J.L. Gaddis, *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Clarendon Press, Oxford 1997.

4. R. Jervis, *Was the Cold War a Security Dilemma?*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 3, n. 1, 2001, pp. 36-60.

infuriava una battaglia decisiva per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica, il ministro degli Esteri britannico Eden si vide sottoporre da Stalin una lista di «provvedimenti per rendere inoffensiva la Germania» a guerra conclusa che comprendeva il riconoscimento dell'annessione sovietica dei paesi del Baltico, delle frontiere con la Polonia al 22 giugno 1941 e del diritto a mantenere basi in Finlandia, Bulgaria, Romania. Scopo delle richieste sovietiche era di giungere al riconoscimento del «ruolo particolare» dell'Urss in Europa orientale<sup>5</sup>. La sorpresa di Eden è comprensibile, ma Stalin non era disposto a cedere su questo punto. Sulle ragioni ritornò un anno dopo, in occasione dell'anniversario dell'Ottobre, che coincise con il momento cruciale della battaglia di Stalingrado. La Germania nazista aveva aggredito l'Unione Sovietica sostenuta dai suoi numerosi alleati europei, con i quali fra le due guerre l'Urss aveva stipulato patti di non aggressione, e il carattere continentale della guerra, unito all'assenza di un secondo fronte, le aveva consentito di schierare contro l'Armata Rossa un numero di divisioni doppie rispetto a quello utilizzato dalla Germania guglielmina durante la prima guerra mondiale. Poco importa che Stalin fosse stato il primo a violare gli impegni presi partecipando alla spartizione della Polonia. Il suo messaggio era chiaro: dopo la vittoria si dovevano creare le condizioni perché in Europa non si formassero potenze o coalizioni in grado di minacciare l'Urss<sup>6</sup>. Dalla conferenza di Teheran giunse il definitivo riconoscimento che i sacrifici e le vittorie dell'Urss le avevano guadagnato lo status di grande potenza, e, a partire dal settembre 1943 cominciarono a operare le tre commissioni sui trattati di pace e l'ordine postbellico, sui problemi connessi agli armistizi e sulle riparazioni, rispettivamente presiedute da Litvinov, Vorošilov e Majskij. Loro compito era offrire alla diplomazia personale di Stalin e Molotov una visione d'insieme dei problemi da affrontare per dare un nuovo volto all'Europa. I loro memorandum, stilati fra la fine del 1943 e l'inizio del 1945, letti e spesso sottolineati da Molotov, a volte inviati a Stalin, redatti con lo stile diretto dei documenti per uso interno, sintetizzano il senso comune che ispirò le politiche del gruppo dirigente sovietico. Al loro centro si pongono i problemi della sicurezza. La scelta di affidare la guida delle due commissioni più importanti agli ex ambasciatori a Washington e Londra rivela la convinzione che la continuazione della cooperazione con gli alleati anglo-americani fosse condizione necessaria per un ordine postbellico stabile. L'ottimismo del momento è reso dagli obiettivi della politica estera sovietica elencati da Majskij all'inizio del 1944:

5. F. Bettanin, *Stalin e L'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006, pp. 83-86.

6. I.V. Stalin, *Sočinenija*, t. 2 (XV), Stanford University Press, Stanford 1967, pp. 65-74.

rafforzare le relazioni amichevoli con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna; sfruttare a nostro vantaggio le contraddizioni anglo americane con la prospettiva di una più stretta collaborazione con gli inglesi; espandere l'influenza sovietica in Cina; fare dell'Urss un punto di riferimento per le forze e i paesi democratici di tutto il mondo, specialmente in Europa. Isolare internazionalmente Germania e Giappone sino a che (e se) non si pongano sulla via della reale democrazia e del socialismo<sup>7</sup>.

Corollario di questa visione da ottocentesco Concerto delle potenze è lo scarso interesse mostrato dalla diplomazia sovietica per la formazione di una nuova organizzazione internazionale sulle ceneri della Società delle Nazioni. La proposta di formare un consiglio dei "Quattro grandi" fu accolta con favore; la formazione di una forza militare a sua disposizione ostacolata sino a farla arenare; le trattative per la formazione di un nuovo sistema monetario e economico internazionale di fatto ignorate, con conseguenze che si sarebbero palesate al momento di valutare il Piano Marshall.

Né in questo né in coevi documenti v'è traccia della visione di una Europa orientale quale spazio ben definito e delimitato. All'interno dell'area il quadro politico, economico e culturale era troppo differenziato perché i precedenti della spartizione della Polonia e dell'annessione delle repubbliche del Baltico potessero offrire un modello<sup>8</sup>. Sebbene l'espressione "invenzione" si presti a forzature epistemologiche, essa resta la più adatta a definire la parabola descritta negli anni seguenti dalla visione sovietica dell'Europa orientale. All'inizio, il perimetro strategico della sicurezza era articolato attorno alla cerniera Germania-Polonia-Cecoslovacchia, e comprendeva anche la fascia degli stati nordici, mentre i Balcani occupavano un ruolo defilato. Con l'avanzata dell'Armata Rossa cominciò a delinearsi un nucleo centrale costituito dai paesi occupati, ma i memorandum redatti da Litvinov fra il novembre 1944 e il gennaio 1945 in vista della conferenza di Jalta parlano ancora di «una nostra zona di sicurezza massima che dovrebbe includere Finlandia, Norvegia, Svezia, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria e Turchia». Il resto dell'Europa era incluso nella zona di influenza inglese. Una fascia di paesi neutrali, composta da Danimarca, Germania, Svezia e Italia, la cui estensione sarebbe stata oggetto di «contrattazione e compromesso», avrebbe dovuto separare le aree di competenza delle uniche due grandi po-

7. *Sssr i germanskij vopros. 22 ijunja 1941 g. – 8 maja 1945 g.*, a cura di G.P. Kynin, J. Laufer, t. I, *Meždunaronye Otnošeniija*, Moskva 1996, d. 79.

8. N. Naimark, *The Sovietization of East Central Europe, 1945-1989*, in N. Naimark, S. Pons, S. Quinn-Judge (eds.), *The Cambridge History of Communism. VII: The Socialist Camp and World Power, 1941-1960s*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 65-67.

tenze rimaste nel continente<sup>9</sup>. Il contenuto dei memorandum sembra indicare che Litvinov fosse ignaro del contenuto del coevo “accordo delle percentuali” fra Stalin e Churchill, del quale tuttavia condivideva il disinteresse per le vicende interne e le aspirazioni dei paesi interessati e la visione di una Europa centrale e orientale docile e frammentata più che divisa lungo la linea della futura “cortina di ferro”.

La convinzione che «i piccoli paesi dell’Europa dell’Est», per usare la definizione di Bibó, non avessero altra scelta che riconoscere la preminenza delle esigenze di sicurezza dell’Urss funge da filo conduttore ai colloqui che Stalin ebbe a partire dal 1943 con i loro leader e ai coevi documenti diplomatici. Il precedente era stato posto in Italia all’inizio del 1944 con l’emarginazione del rappresentante sovietico Vyšinskij dalla Commissione alleata di controllo. Nonostante questo, l’Urss aveva riconosciuto il governo Badoglio e la “svolta di Salerno” aveva offerto agli alleati la garanzia che il Pci, sotto la guida di Togliatti, avrebbe rinunciato a ogni tentazione rivoluzionaria<sup>10</sup>. Nell’incontro di Mosca Stalin ottenne da Churchill la rinuncia a ogni progetto di federazione e la promessa di non incoraggiare «gli impulsi nazionalisti destinati a prevalere nei primi tre-quattro anni dopo la guerra in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia»<sup>11</sup>. In quel momento le truppe dell’Nkvd erano già impegnate nella repressione di insurrezioni armate nei paesi baltici e nell’Ucraina orientale, e Stalin aveva buoni motivi per preoccuparsi della dirompente forza del nazionalismo<sup>12</sup>. Più che cinico, il «rozzo e sgradevole documento» (parole di Churchill) sulle percentuali si rivelò futile, perché nasceva dalla rimozione di problemi dei quali si era discusso alla conferenza di Teheran e negli incontri successivi: la questione degli Stretti, il governo della Polonia, il destino della Germania. Rispetto a essi, in quel momento la suddivisione dei Balcani era per Stalin questione secondaria<sup>13</sup>. Per risolverli non era sufficiente nascondere agli Usa l’“accordo delle percentuali”. All’amministrazione americana, non disposta a riconoscere l’esistenza di aree di interesse, si poteva pur sempre replicare, come fece Molotov a Jalta, che se

9. *Sssr i germanskij vopros*, cit., d. 140. Per un’analisi generale, cfr. V.O. Pechatnov, *The Big Three After World War II: New Documents on Soviet Thinking about Post War Relations with the United States and Great Britain*, in «Cold War International History Project, Working Paper No.13», Wilson Center, Washington Dc 1995, pp. 11-12.

10. S. Pons, *Stalin, Togliatti, and the Origins of the Cold War in Europe*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 3, n. 2, 2001, pp. 6-9.

11. *Sssr i germanskij vopros*, cit., d. 131.

12. A. Statiev, *The Soviet Counterinsurgency in the Western Borderlands*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

13. O.A. Ržeševskij, *Stalin i Čerčill. Vstreči. Besedy. Diskussii. Dokumenty, kommentarii. 1941-1945*, Nauka, Moskva 2004, pp. 412-487.

la Polonia era un grattacapo, voi non ci avete detto come hanno organizzato i governi in Belgio, Francia, Grecia, e altrove [...]. E noi non abbiamo interferito perché questa è la zona anglo-americana di azione<sup>14</sup>.

Trattare da posizioni di forza era per l'Urss impresa più difficile. Già all'inizio del 1944 Majskij aveva previsto che gli Usa nel dopoguerra avrebbero rappresentato «*un imperialismo estremamente dinamico*», pronto a proiettarsi in tutto il mondo, Europa compresa, con una «espansione di *tipo nuovo*», guidata, più che dalle acquisizioni territoriali, dalle «*annessioni finanziarie e economiche*»<sup>15</sup>. Nell'ottobre gli stessi concetti erano stati espressi da un lungo rapporto dell'ambasciatore a Washington Gromyko, che, pur esprimendo fiducia nella possibilità di estendere la cooperazione con gli Usa al periodo postbellico, includeva un dettagliato elenco delle potenti forze che nel paese si opponevano all'espansione dell'influenza sovietica in Europa<sup>16</sup>. La mancata discussione sulle conseguenze dell'emergere degli Stati Uniti come protagonisti della politica mondiale trova la più attendibile spiegazione nella volontà di non rivedere la confortante convinzione che con una Francia incapace di mantenere il ruolo di grande potenza, una Gran Bretagna «impoverita e indebolita», costretta ad agire da «imperialismo conservatore», e gli Usa tradizionalmente poco interessati a una presenza militare in Europa, l'Urss sarebbe rimasta l'unica grande potenza terrestre nel continente<sup>17</sup>.

Dopo decenni nei quali la Russia rivoluzionaria era stata più volte sull'orlo del collasso, gli uomini del Cremlino avevano ritrovato la certezza di guidare un grande paese e di poter considerare con fiducia l'evoluzione degli eventi, e questo spiega l'altalenante politica seguita nei confronti della Germania. I numerosi progetti di riparazioni e nuovi assetti territoriali elaborati da commissioni e apparati burocratici dopo la conferenza di Teheran fecero emergere gli aspetti negativi del suo smembramento. Esso avrebbe inevitabilmente generato impulsi revanscisti che, data la durezza della guerra nel fronte orientale, si sarebbero indirizzati contro l'Urss. Una Germania divisa avrebbe complicato l'esazione delle riparazioni, delle quali l'Unione Sovietica aveva assoluto bisogno. L'eventuale deindustrializzazione l'avrebbe trasformata in un mercato per gli altri paesi capitalistici, non per l'Urss. Né era da escludere che la frammentazione del paese incoraggiasse l'Inghilterra e le medie potenze limitrofe, come la Polonia e la Francia, a riguadagnare un ruolo internazionale assumendo la tutela dei piccoli stati che

14. V.O. Pechatnov, *The Big Three After World War II*, cit., p. 23.

15. *Sssr i germanskij vopros*, cit., t. I, d. 79. Nelle citazioni si è scelto di mettere in corsivo le parti sottolineate nell'originale.

16. Ivi, d. 128.

17. Ivi, d. 79.

essa avrebbe creato. La politica sovietica si orientò progressivamente verso la soluzione più semplice: puntare a indebolire la Germania convincendo gli alleati ad accettare le proposte di spostamento delle frontiere occidentali della Polonia, che avrebbe di fatto smembrato il paese, privandolo di larga parte di regioni storiche come Prussia, Pomerania, Slesia<sup>18</sup>.

Stalin era quindi solo in parte sincero quando, nelle sue conversazioni con statisti stranieri e negli incontri notturni con la cerchia dei suoi più stretti collaboratori alla *dača* di Kuncovo, agitava lo spauracchio di una Germania capace di minacciare di nuovo l'Europa con la sua forza militare<sup>19</sup>. La Germania che, pur sconfitta, resisteva con efficacia all'avanzata sovietica, destava apprensioni; ma l'accordo raggiunto con gli alleati per un suo disarmo e le mutilazioni territoriali ponevano al riparo da un ritorno del militarismo tedesco nel breve periodo. Una Germania ridotta allo stato di economia agraria non era negli interessi dell'Unione Sovietica, ma l'imperativo delle riparazioni, assieme pratico e simbolico, limitava gli spazi di manovra in merito. Persino Stalin fu costretto a rinunciare alla decisione di dimezzare l'entità della richiesta per le riparazioni indicata da Majskij per le trattative a Jalta, nel presumibile timore di offuscare agli occhi dei collaboratori la sua immagine di duro negoziatore<sup>20</sup>. Nel lungo periodo, sottolineò Majskij, una garanzia certa contro la rinascita del revanscismo tedesco poteva essere offerto solo dal «disarmo culturale e ideologico». Definire una politica coerente per conseguire l'obiettivo si rivelò da subito impresa ardua, anche perché la convinzione che in Germania non esistessero le condizioni per il trapianto di una qualsiasi forma di socialismo era per il *vožd'* un assioma che amava ripetere ai suoi interlocutori, che si guardavano bene dal contraddirlo<sup>21</sup>.

Il cambio di orientamento di Litvinov, il quale, dopo aver prodotto una mole di progetti sullo smembramento della Germania, all'inizio del 1945 tracciò la prospettiva di una Germania unita e neutrale, incastonata fra le zone di influenza sovietica e inglese, rispecchiava probabilmente le scelte

18. Nel corso della conferenza di Teheran Stalin parlò con Roosevelt e Churchill di «15-20 anni» e giudicò inadeguate le misure proposte dagli alleati per il controllo del processo. Per un approfondimento, cfr. G. Roberts, *Stalin's Wars: From World War to Cold War, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven 2006, pp. 182-188.

19. Per gli stenogrammi dei dialoghi, cfr. *Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov. 1944-1953*. t. I, 1944-1948, a cura di T.V. Volokitina et al., Sibirskij chronograf, Moskva 1997; *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope*, t. 1, 1944-1948, a cura di T.V. Volokitina, Rosspen, Moskva 2002. Sulle riflessioni di Kuncovo, cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002.

20. *Sssr i germanskij vopros*, cit., dd. 137-139.

21. Sul quadro generale, cfr. D. Spilker, *The East German Leadership and the Division of Germany: Patriotism and Propaganda, 1945-1953*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 10-57.

emerse al Cremlino. Ad alimentarle era un ottimismo sul quadro postbellico i cui assunti sono così sintetizzati da Spilker:

(a) That the experience of defeat would result in a leftward shift in German public opinion, (b) that Germany's Social Democratic Party would be a shadow of its former self [...]; (c) that a separate West German state would not be viable because of its inability to feed itself, (d) that capitalism was on the brink of collapse and a potential cause for social unrest in Western-occupied Germany, and (e) that out of fear of another war as well as a feeling of national pride the German masses would be hostile to the Western Allies and in favor of Germany's orientation towards the East<sup>22</sup>.

Nessuno di questi fattori poteva realizzarsi nel breve periodo, e non stupisce quindi che nell'appello diffuso al momento della sua fondazione, nel giugno 1945, il Partito comunista tedesco (Kpd) abbia dichiarato che «la strada presa dall'Urss non corrisponde alle condizioni attuali dello sviluppo tedesco» e che suo obiettivo era «costruire un regime democratico e antifascista in una repubblica parlamentare con diritti e libertà popolare»<sup>23</sup>. In altri termini, alla zona di occupazione sovietica era assegnato il ruolo di catalizzatore del processo di aggregazione di una Germania «antifascista» e neutrale<sup>24</sup>. La mancata definizione della frontiera tedesco-polacca aggiungeva un elemento di incertezza al quadro generale, compensato dal riconoscimento della linea Curzon a est, dall'accettazione del rimpasto solo parziale del filosovietico “governo di Lublino” e dal coinvolgimento nella guerra in Estremo Oriente. Mosca aveva ottenuto molto, ma se l'obiettivo finale era la creazione di una indiscussa e ben definita zona di influenza e sicurezza sovietica in Europa, esso restava, a guerra conclusa, incompiuto<sup>25</sup>.

La documentazione divenuta accessibile dopo la Guerra fredda sembra quindi dimostrare che la fine dell'alleanza del tempo di guerra non giunse né per un piano ordito in precedenza dal Cremlino (come vuole la storiografia ortodossa), né per la reazione di questo alle iniziative statunitensi e inglesi (come sostiene quella revisionista)<sup>26</sup>. Il logoramento della strategia sovietica

22. Ivi, p. 6.

23. Citato in F.M. Cannatà, *Nel cuore d'Europa. Russia e Germania dalla Nota di Stalin ai governi Merkel*, Textus, Roma 2019, p. 111.

24. In merito, cfr.: W. Loth, *Stalin's Plans for Post-War Germany*, in F. Gori, S. Pons (eds.), *The Soviet Union and Europe in the Cold War, 1943-53*, Macmillan Press, Houndmills 1996, pp. 23-36.

25. G. Roberts, *Stalin's Wars*, cit., pp. 228-253.

26. Per la prima interpretazione, cfr.: J.L. Gaddis, *We Now Know*, cit.; per la seconda: M.P. Leffler, *For the Soul of Mankind: The United States, the Soviet Union and the Cold War*, Hilland Wang, New York 2007, pp. 11-83.

ca di consolidamento di un'area di influenza nell'Europa occupata e di attrazione in essa di una Germania non socialista fu processo graduale. Il suo corso fu determinato, più che da sfide dirette, da una successione di eventi che aprirono fratture non ricomponibili nell'alleanza del tempo di guerra. Il primo e più importante in una prospettiva storica fu l'uso dell'arma nucleare. La "confidenza" dell'avvenuto esperimento atomico che Truman fece a Stalin nei giorni della conferenza di Potsdam non colse di sorpresa il *vožd'*, da tempo tenuto al corrente del Progetto Manhattan dallo spionaggio sovietico. Dopo il lancio delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki, servizi segreti e specialisti comunicarono a Stalin quanto voleva ascoltare: pur spaventoso, il potere distruttivo dell'atomica era comparabile ai bombardamenti e cannoneggiamenti a tappeto subiti da città sovietiche e europee. L'impegno per l'atomica divenne da subito la priorità assoluta dell'industria e della scienza sovietiche, ma l'esito della conferenza confermò che la bomba atomica per il momento non poteva essere usata come strumento di pressione diplomatica. L'accettazione delle posizioni sovietiche sui governi di Romania e Bulgaria e delle frontiere orientali della Polonia, e la formazione del Consiglio dei ministri degli esteri (Cme), forum di collaborazione tripartita, compensò largamente i rifiuti delle richieste sugli Stretti e sulle ex colonie italiane<sup>27</sup>. Indicazioni in parte diverse giunsero dalla guerra in Estremo Oriente. L'uso dell'atomica spinse il Giappone a una resa incondizionata, frustrando i piani sovietici di spartizione di Hokkaido e di partecipazione all'amministrazione del paese. In termini di sicurezza, l'acquisizione delle isole Curili e di Sachalin costituiva un buon bottino per una guerra breve e poco sanguinosa, e Stalin poté celebrare il significato simbolico della vittoria con un brindisi al «giorno che noi uomini della vecchia generazione abbiamo atteso per 40 anni»<sup>28</sup>. Tuttavia la guerra non divenne mai popolare, perché alla maggioranza dei cittadini sovietici sfuggiva il valore strategico di territori lontani e spopolati, la cui conquista aveva richiesto il prolungamento di un conflitto da tempo chiuso sul fronte occidentale<sup>29</sup>. Il disappunto del *vožd'* emerse in occasione del Cme di Londra dello stesso settembre, nel corso del quale Molotov considerò con interesse il piano di smilitarizzazione della Germania per 20-25 anni avanzato dal suo omologo Byrnes. La replica di Stalin fu caustica: scopo della mossa era di «distogliere la nostra attenzione dall'E-

27. D. Holloway, *Stalin and the Bomb*, Yale University Press, New Haven 1994; C. Craig, S. Radchenko, *The Atomic Bomb and the Origins of the Cold War*, Yale University Press, New Haven 2008, pp. 62-110; P.R. Josephson, *Red Atom: Russia's Nuclear Power Program from Stalin to Today*, W.H. Freeman, New York 2005, pp. 13-70.

28. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 2 (XV), pp. 211-215.

29. E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 29-40.

stremo Oriente, dove gli americani tentano di divenire il futuro garante del Giappone» e di «ricevere da noi il riconoscimento formale che gli Usa possono svolgere in Europa lo stesso ruolo dell'Urss, e che un domani, in combutta con l'Inghilterra, prenderanno il futuro dell'Europa nelle loro mani»<sup>30</sup>. La diplomazia sovietica non respinse la proposta, ma la subordinò alla sottoscrizione di un analogo documento per il Giappone, ponendo la questione su un binario morto. Lo scenario si ripeté nel novembre, quando Byrnes diffuse una nota nella quale si dichiarava che i governi statunitensi, inglese e canadese avrebbero condiviso i segreti dell'atomica con altri paesi a condizione che venisse stabilito un sistema di controllo sulle attività dei singoli paesi sotto l'egida di una apposita commissione dell'Onu. Tocò questa volta a Molotov il ruolo del falco che respinge una proposta formulata con l'intento di mantenere il monopolio dell'atomica, e a Stalin quello della colomba che risponde ponendo a sua volta una condizione inaccettabile: la commissione doveva essere posta sotto il controllo del Consiglio di sicurezza dell'Onu<sup>31</sup>.

Un nuovo capitolo della vicenda fu aperto nel marzo 1946 dal discorso di Churchill a Fulton, nel quale lo statista che aveva siglato con Stalin il biglietto delle percentuali, denunciò l'esistenza di una «cortina di ferro» in Europa, aggiungendo che «i Russi non hanno rispetto per la debolezza»<sup>32</sup>. La sfida portata dal discorso di Fulton costrinse Stalin, che per anni aveva parlato solo nelle occasioni ufficiali, a uscire allo scoperto e a rivolgersi all'opinione pubblica internazionale attraverso interviste a giornalisti e politici occidentali che si prolungarono sino all'aprile 1947. Nella prima, alla *Pravda*, giudicò il discorso come un «atto pericoloso», «un appello alla guerra con l'Urss», che poneva il «signor Churchill [...] e i suoi amici in Inghilterra e Stati Uniti» fra i «fautori della guerra» che si «comportavano come Hitler e la sua cricca». A trattati di pace non ancora firmati, Stalin rivendicò ancora una volta il diritto dell'Urss, riconosciuto dalle conferenze del tempo di guerra, di pretendere governi amici e frontiere che la garantissero da una futura aggressione. Come era nello stile del *vožd'*, l'intervista fu chiusa da un richiamo ai rapporti di forza. Già dopo la prima guerra mondiale Churchill aveva provato a organizzare un intervento armato contro la Russia, e non v'era dubbio che, in caso di un «nuovo attacco all'«Europa orientale»», le sue «attitudini donchisciottesche» lo avrebbero indotto a una nuova disastrosa

30. *Sssr i germanskij vopros*, cit., t. II (2000), d. 36. Sulla vicenda, cfr.: V.O. Pechatnov, «The Allies are Pressing on You to Break Your Will...»: *Foreign Policy Correspondence Between Stalin and Molotov and Other Politburo Members, September 1945 - December 1946*, in «Cold War International History Project. Working Paper No. 26», Wilson Center, Washington Dc 1999, pp. 1-25.

31. C. Craig, S. Radchenko, *The Atomic Bomb*, cit., pp. 104-106.

32. Il testo del discorso è accessibile a [www.historyguide.org/europe/churchill.html](http://www.historyguide.org/europe/churchill.html).

sconfitta<sup>33</sup>. Della possibilità della guerra Stalin aveva parlato, nel novembre 1945, con Gomulka, qualificandola come «una balla»: «Non sono capaci di fare una guerra contro di noi [...]. Non sono le atomiche ma gli eserciti a decidere della guerra»<sup>34</sup>. Con gli interlocutori occidentali Stalin usò sempre un tono meno caustico, senza mutare la tesi di fondo. A Werth, nel settembre 1946, dichiarò:

Non considero la bomba atomica una seria minaccia [alla pace nel mondo], al contrario di quanto ritengono alcuni politici. Le bombe atomiche sono fatte per atterrire i deboli di nervi, ma non possono decidere i destini di una guerra, perché non vi sono ancora abbastanza bombe<sup>35</sup>.

Negli stessi giorni giunse a Mosca un rapporto preparato, probabilmente su sollecitazione di Molotov, dall'ambasciatore sovietico a Washington Novikov, secondo il quale negli Usa avevano avuto il sopravvento forze reazionarie pronte a abbandonare la politica di Roosevelt, e persino a scatenare una guerra contro l'Urss<sup>36</sup>. Nelle interviste pubbliche Stalin non accolse questa interpretazione e dichiarò a più riprese di considerare invece «ragionevole e perfettamente realizzabile» la cooperazione fra paesi con diversi sistemi economici: se era accaduto in tempo di guerra, «perché non poteva accadere in tempo di pace?». Con il politico repubblicano Stassen attribuì la teoria della coesistenza pacifica a «Lenin, il nostro maestro». Era quindi controproducente «eccedere nelle critiche reciproche»; importante era che i sistemi fossero «scelti e sostenuti dal popolo» e avessero intenzione di cooperare<sup>37</sup>. In quel momento infuriava in Urss la campagna xenofobica e anticosmopolita nota come ždanovismo, e le aperture di Stalin erano subordinate a un fattore di sicurezza più decisivo della forza militare e dei programmi atomici: la possibilità di chiudere ogni canale di contatto fra la società sovietica e l'esterno. Solo in parte avvertito fuori dell'Urss, il processo era iniziato con l'istituzione di “campi di filtraggio” per i quattro milioni di soldati smobilitati dai fronti europei, colpevoli di aver visto paesi che, nonostante le distruzioni, avevano un livello di vita civile più alto di quello sovietico. Creare una barriera mentale prima che fisica perché i loro racconti non influenzassero quan-

33. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 35-43.

34. A. Werblan, *The Conversation Between Wladislaw Gomulka and Joseph Stalin on 14 November 1945*, in «Cold War International History Project. Bulletin No. 11», Wilson Center, Washington Dc 1998, p. 136.

35. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), p. 56.

36. *Sovetsko-amerikanskije otnošenija.1945-1948. Dokumenty*, a cura di J.V. Ivanov, Materik, Moskva 2004, d. 138.

37. J.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 75-92.

ti erano rimasti in Unione Sovietica divenne il primo obiettivo del regime<sup>38</sup>. Coercizione e censura non potevano risolvere da soli il problema. Stalin non doveva rendere conto a una opinione pubblica interna, ma poteva mobilitarla per la ricostruzione del paese solo con l'assicurazione che mai più le forze armate sovietiche sarebbero state colte di sorpresa, come era accaduto il 22 giugno 1941. Si mosse quindi solo quando ritenne che l'esito delle conferenze del tempo di guerra avesse offerto garanzie in entrambi i sensi. Sul piano interno il suo discorso per le elezioni al Soviet Supremo del febbraio 1946, con l'attribuzione dei meriti della vittoria alle virtù della «struttura sociale e istituzionale sovietica», all'industrializzazione, al ruolo guida del partito, affossò ogni speranza di liberalizzazione del regime. Sul piano della politica estera, il suo sarcasmo nei confronti degli «illustri esponenti della stampa estera» che avevano predetto all'«Unione Sovietica lo stesso destino dell'Austria-Ungheria» segnò il ritorno a una visione unilaterale della sicurezza<sup>39</sup>. La conferma giunse dall'intervista data nel settembre al «Sunday Times»: una nuova guerra era improbabile «la collaborazione amichevole e prolungata fra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali possibile», ma tutto si inseriva in un contesto nel quale anche «il comunismo in un solo paese» era possibile, soprattutto in un paese come l'Urss<sup>40</sup>.

Forte di queste certezze, nel marzo 1947, scrive Taubman, «Stalin himself refused to accept, even after the Truman Doctrine, that the Cold War was on»<sup>41</sup>. L'accusa di aver imposto «regimi totalitari» e la promessa di «sostenere i popoli liberi che lottano contro il giogo di minoranze armate e pressioni esterne» giungeva questa volta da un presidente in carica, in un discorso al Congresso, ma da «uomo pratico», quale amava definirsi, il Generalissimo non poteva non notare che sul piano delle iniziative concrete Truman si era fermato alla promessa di limitati aiuti a Grecia e Turchia, due paesi fuori dell'area di influenza sovietica<sup>42</sup>. Mentre la stampa sovietica si concentrava in attacchi ideologici a Truman, Stalin, in un lungo colloquio con il segretario di Stato Marshall, interpretò i deludenti risultati del contemporaneo Cme di Mosca con una metafora tranquillizzante: «La guerra aveva avvicinato Urss e Usa», e quindi non «bisognava essere pessimisti», perché quando i

38. V.N. Zemskov, *Repatriacija peremeščennich sovetskich graždan*, in *Vojna i obščestvo. 1941-1945*, a cura di G.N. Sevost'janov, vol. II, Nauka, Moskva 2004, t. 1, pp. 331-358.

39. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 3-22.

40. Ivi, pp. 52-56.

41. W. Taubman, *Stalin's American Policy: From Entente to Détente to Cold War*, W.W. Norton, New York 1982, p. 151.

42. Il testo della "dottrina Truman" è accessibile a [www.trumanlibrary.org/whistlestop/study\\_collections/doctrine/large/documents/index.php?documentdate=1947-03-12&documentid=5-9&pagenumber=1](http://www.trumanlibrary.org/whistlestop/study_collections/doctrine/large/documents/index.php?documentdate=1947-03-12&documentid=5-9&pagenumber=1).

«contendenti si saranno esauriti a vicenda, allora sarà possibile giungere a compromessi»<sup>43</sup>. Secondo Tsygankov, «the Cold War on the Soviet side resulted from a sense of hurt honor, rather than merely a drive to maximize power»<sup>44</sup>. L'insistente domanda che qualche giorno prima Stalin aveva rivolto a Stassen sull'incombere di una crisi economica negli Stati Uniti svela che sino all'ultimo confidò di avere le carte migliori da giocare in queste logoranti trattative grazie alla maggiore saldezza del fronte interno in Urss<sup>45</sup>.

Secondo Cox, «the concept of “rollback” began not with the election of Dwight Eisenhower in 1952, but with the Marshall Plan itself»<sup>46</sup>. Negli anni precedenti nessuno a Mosca aveva prestato attenzione alla formazione del “sistema di Bretton Woods”, ritenendo che esso avrebbe replicato l'impotenza delle istituzioni internazionali formatesi dopo la prima guerra mondiale. Il Piano Marshall pose fine all'illusione del Cremlino che, nonostante l'enorme divario economico, un'accorta combinazione di diplomazia e forza militare avrebbe consentito all'Urss di condurre la politica di sicurezza su un piano di parità con gli Usa e di radicare la presenza in Europa orientale con un processo di lungo periodo. La risposta alle iniziative statunitensi fu immediata e asimmetrica, e aprì una nuova fase nella politica sovietica nell'area. Nel settembre 1947 la convocazione della prima riunione del Cominform e la proclamazione della “teoria dei due campi” tracciarono il corso degli eventi negli anni successivi. Nel suo rapporto Ždanov condannò con veemenza il Piano Marshall, sino a poco tempo prima accettato come base di trattativa, e ora qualificato come «espressione, diversa nella forma e modalità, della strategia americana di schiavizzazione dell'Europa [...] e di costante pressione sugli stati di nuova democrazia, per rallentare il loro sviluppo economico, compromettere l'industrializzazione». Era stato il fallimento della Dottrina Truman a rendere necessario il Piano Marshall, «strumento meno diretto per condurre la stessa politica espansionistica», destinata anch'essa alla sconfitta<sup>47</sup>.

La violenza del linguaggio rivela il disagio con il quale molti dirigenti sovietici avevano seguito l'attività diplomatica degli anni precedenti, ispirata dalla volontà di non chiudere tutti i canali di cooperazione con le potenze occidentali<sup>48</sup>. La prima conseguenza della svolta politica fu la direttiva im-

43. *Sovetsko-amerikanskije otnošenija*, cit., d. 185.

44. A.P. Tsygankov, *Russia and the West from Alexander to Putin: Honor in International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 232.

45. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 46-49.

46. M. Cox, *Learning From History?*, cit., p. 9.

47. *The Cominform: Minutes of Three Conferences: 1947/1948/1949*, a cura di G. Procacci, Annali Feltrinelli, Milano 1994, pp. 238-239.

48. Y. Gorlizki, O. Khlevniuk, *Cold Peace: Stalin and the Ruling Circle, 1945-1953*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 69-122.

partita dal Politbjuro al Ministero degli esteri di includere nei «trattati di mutua assistenza con i piccoli paesi dell'Europa orientale (Romania, Bulgaria, Ungheria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia)», una clausola nella quale si specificava che essi prevedevano l'impegno a contrastare «l'aggressione di qualsiasi stato, e non solo della Germania e dei suoi alleati»<sup>49</sup>.

Creare l'immagine del nemico non è mai impresa facile. Negli anni della guerra e del dopoguerra l'antifascismo aveva rappresentato per la politica estera sovietica una categoria archetipa dietro la quale nascondere i contrasti di valori e interessi con gli alleati, e anche gli ambigui sentimenti verso la Germania, nei quali convivevano ammirazione, odio e timore, e in definitiva la convinzione che per dominare l'Europa l'Unione Sovietica avrebbe dovuto controllare la Germania. In quanto agli Usa, nel passato erano stati un nemico ontologico, in quanto paese capitalista per eccellenza, ma spesso anche un Altro significativo e un modello da imitare<sup>50</sup>. Nelle nuove condizioni, la propaganda sovietica puntò da subito a presentare la politica Usa come continuazione di quella della Germania nazista nella sua aspirazione di controllo dell'Europa. Ma se «il Piano Marshall puntava alla riduzione di Gran Bretagna e Francia allo status di potenze secondarie»<sup>51</sup>, perché queste avevano accettato con entusiasmo di parteciparvi? Che ne era delle tanto sbandierate contraddizioni capitalistiche? Per rispondere a questi interrogativi il primo ostacolo da superare era l'assenza di apparati e istituti nelle condizioni di «conoscere» il nemico e di riferirne senza farsi condizionare dagli slogan ufficiali. L'errata valutazione del Piano Marshall e poi delle capacità tecniche e militari degli Usa durante il blocco di Berlino aveva mostrato che figure isolate di studiosi, come Varga, o apparati diplomatici e servizi segreti sempre pronti a scrivere ciò che Stalin voleva ascoltare, non erano in grado di colmare il vuoto. L'incapacità di rispondere a questa sfida fu la prima e decisiva battaglia persa dall'Urss nel corso della Guerra fredda<sup>52</sup>.

Estendere agli Usa e ai loro alleati l'accusa di volere la guerra, da eredi della Germania nazista, fu scelta scontata, ma i colloqui con i dirigenti

49. *Vostočnaja Evropa*, cit., d. 245.

50. F. Bettanin, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Viella, Roma 2018, pp. 131-147.

51. *The Cominform*, cit., pp. 240-241.

52. D.G. Nadžafrov, *Antiamerikanske propagandistskie pristrastija Stalinskogo rukovodstva*, in *Stalinskoe desjatiletie chodnoj vojny. Fakty i gipotesy*, a cura di A.O. Čubar'jan, Nauka, Moskva 1999, pp. 134-150. Sulle più incisive scelte americane, cfr. D.C. Engerman, *Know Your Enemy: The Rise and Fall of America's Soviet Experts*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 13-96; A. Applebaum, *Iron Curtain: The Crushing of Eastern Europe, 1944-1956*, Doubleday, New York 2012, p. 220.

dell'Europa orientale confermano che al Cremlino non si attendevano che l'offensiva propagandistica in nome della pace potesse condizionare i governi occidentali, o avere immediata presa nei paesi dell'Europa orientale, molti dei quali avevano comunità di emigrati in America. Se lanciata fra il 1945 e il 1946, quando l'amministrazione statunitense aveva deciso di non condividere il monopolio dell'atomica, essa avrebbe avuto probabilmente un maggiore appello di massa nell'Europa occidentale. A Mosca decisero di subordinare le iniziative in questa direzione alle esigenze della diplomazia e quando nell'aprile 1949 si formò il Movimento dei partigiani della pace il momento favorevole era trascorso: la crisi di Berlino, l'esplosione della prima atomica sovietica, la nascita della Nato, la guerra di Corea avevano creato un quadro troppo articolato perché esso potesse essere risolto da una mobilitazione transnazionale in favore della pace. Quasi per un paradosso, fu la sperimentazione della prima atomica sovietica, nel settembre 1949, a facilitare il successo dell'appello di Stoccolma per il bando delle armi nucleari, che nel marzo dell'anno successivo raccolse milioni di firme anche nei paesi occidentali<sup>53</sup>. In una delle rare interviste degli ultimi anni, Stalin ribadì che il disarmo nucleare restava l'obiettivo della politica sovietica, per poi sostenere il contrario in *Problemi economici del socialismo in Urss*, suo testamento ideologico:

L'attuale movimento per la pace può prevenire una *singola* guerra, può posticiparla, può difendere una *singola* pace, rovesciare un governo militarista. Questo va molto bene. Ma non è sufficiente a cancellare l'inevitabilità della guerra fra stati capitalistici [...]. Perché questo accada, è necessario distruggere l'imperialismo<sup>54</sup>.

Più che indicare una strategia, le truculente dichiarazioni avevano lo scopo di nascondere che negli anni precedenti le sue scelte avevano ricreato in varie occasioni quel «dilemma di sicurezza» che la vittoria nella seconda guerra mondiale sembrava aver definitivamente risolto. L'Unione Sovietica era in quel momento un paese non esposto a particolari minacce, ma isolato e divenuto, a partire dalla formazione dell'Unione europea occidentale nel marzo del 1948, il principale nemico degli alleati del tempo di guerra, e per di più impegnato in uno scontro con i comunisti jugoslavi che minacciava la coesione del blocco dei paesi socialisti. Questo era esploso nel febbraio 1948, con una dura reprimenda di Stalin ai comunisti jugoslavi e bulgari, colpevoli del prematuro annuncio di un patto federale fra i due paesi da parte di Dimitrov, e dell'intenzione degli jugoslavi di inviare una

53. Sulla campagna di Stalin per la pace, cfr. G. Roberts, *Stalin's Wars*, cit., pp. 359-361.

54. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 183-185 e 231.

divisione in Albania. Sino ad allora questi comportamenti erano stati tollerati o al più criticati nei documenti interni del Vkp(b), e, fosse stato o meno Stalin informato delle iniziative per la formazione del Patto di Bruxelles, l'opportunità di non accelerare il consolidamento di una coalizione antisovietica con inutili provocazioni offre la spiegazione più plausibile al repentino cambio di linea. Stalin non cercava la rottura. Ai suoi occhi i Balcani restavano un teatro secondario nel confronto con l'Occidente, e per questo nell'incontro con Kardelj e Dimitrov del 10 febbraio non aveva chiuso del tutto la strada alla formazione nel futuro di una federazione. Ispirata dalla volontà di imporre la disciplina di campo più che interessi geopolitici, una volta esplosa la controversia fu orientata da Mosca sul piano ideologico, nell'ambito del quale poteva far valere il ruolo di primo stato socialista. L'accusa di aver tradito i principi del "leninismo" segnò il punto di non ritorno: solo con una apostasia simile a quella pronunciata qualche anno prima dai dirigenti bolscevichi nei "processi spettacolo" del Grande terrore, Tito avrebbe potuto essere perdonato, ma questo avrebbe comportato da parte sua la rinuncia a qualsiasi ruolo politico interno e internazionale, e non lo avrebbe posto al riparo della vendetta staliniana<sup>55</sup>. La logica politica sottesa alle mosse di Stalin non è difficile da decifrare: si poteva attaccare solo quando gli obiettivi strategici lo giustificavano e si era in posizioni di forza, e i paesi socialisti non erano in questa condizione. In ogni caso, per motivi di primogenitura ideologica e preminenza militare, l'ultima parola in merito spettava a Mosca. Una logica simile ispirò il "colpo di stato" in Cecoslovacchia del 25 febbraio. Organizzato a Praga dai comunisti locali, con l'approvazione e la supervisione di Mosca, fu presentato in Occidente come il primo atto di un'incombente aggressione sovietica e seguito a distanza di meno di un mese dalla firma del Patto di Bruxelles fra Gran Bretagna, Francia e Olanda, e nel giugno dall'approvazione da parte del Senato americano della Risoluzione Vandenberg, che rimosse gli ostacoli alla partecipazione a coalizioni militari in tutto il mondo. Stalin era caduto nel peccato che proprio in quei giorni imputava a Tito, legittimando la reazione di un nemico più forte. Dal suo punto di vista il gioco valeva la candela: assai più della Jugoslavia, Cecoslovacchia e Polonia erano perno del sistema di sicurezza sovietico; dopo aver a lungo lottato per chiudere ogni canale di influenza occidentale in una Polonia dove i sentimenti ruffofobi erano eredità di una storia secolare, il Cremlino non poteva consentire che lo stesso pericolo si materializzasse in un paese dove il partito comunista

55. Per una rassegna del dibattito storiografico, J. Perović, *The Tito-Stalin Split: A Reassessment in Light of New Evidence*, in «Journal of Cold War Studies», vol. 9, n. 2, 2007, pp. 32–63.

aveva conquistato la maggioranza dei voti senza ricorrere ai consueti brogli elettorali<sup>56</sup>.

La stessa volontà di non mostrarsi debole e passivo di fronte ai processi di unificazione in corso nelle zone di occupazioni occidentali in Germania fu all'origine del "blocco" di Berlino iniziato nel giugno. La documentazione emersa dopo la fine della Guerra fredda consente di affermare che il termine di blocco è ampiamente propagandistico, dato che le azioni sovietiche si limitarono a restrizioni all'accesso terrestre senza mai giungere al taglio di rifornimenti e servizi che avrebbero reso impossibile la vita a Berlino ovest. Nella vicenda il ruolo di Stalin fu decisivo, ma gli obiettivi che si prefiggeva restano oscuri, a meno di non accettare l'interpretazione minimalistica secondo la quale essi si limitavano alla riapertura di un tavolo di trattative, secondo quanto indicato nel colloquio con gli ambasciatori occidentali già all'inizio dell'agosto 1948<sup>57</sup>. Se l'ipotesi è corretta, il *vožd'* aveva sbagliato i suoi calcoli. Nell'aprile 1949 la formazione della Nato certificò la fine dell'alleanza del tempo di guerra, rendendo definitivo il processo di divisione della Germania e di militarizzazione della Guerra fredda. Nel maggio la fine del blocco fu seguita dalla convocazione del Cme di Parigi, che si chiuse senza accordi e fu l'ultima riunione di questo forum<sup>58</sup>.

Abbandonata in Europa, la tattica temporeggiatrice del doppio binario, ideologico e diplomatico, pagò in Cina, dove la vittoria del partito comunista risollevò le sorti del movimento comunista internazionale dagli smacchi subiti in Europa. A lungo sminuito dai comunisti cinesi, il contributo di Stalin fu importante sul piano militare e forse ancor più su quello diplomatico, perché la sua linea di basso profilo nel sostegno a Mao contribuì a ottundere la capacità dell'amministrazione statunitense di cogliere i pericoli che si addensavano all'orizzonte<sup>59</sup>. All'inizio del 1950 il successo lo convinse ad abbandonare la politica moderata accordando il consenso a Kim Il-sung per

56. Sulla storiografia e le reazioni in Europa, cfr. F. Caccamo, *La strada per il colpo di Praga. L'instaurazione del regime comunista nell'analisi della diplomazia italiana*, in Id., *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 9-36.

57. Una conferma di questa tesi giunge dal colloquio di Stalin con diplomatici occidentali del 2 e 21 agosto 1948: *Sovetsko-amerikanskije otnošenija*, cit., dd. 281 e 287. Sulla politica sovietica al tempo della crisi, cfr.: M.M. Narinskii, *The Soviet Union and the Berlin Crisis, 1948-9*, in *The Soviet Union and Europe*, cit., pp. 57-75.

58. W. Loth, *Stalin's Unwanted Children: The Soviet Union, the German Question and the Founding of GDR*, Palgrave, London 1998.

59. B. Murray, *Stalin, the Cold War, and the Division of China: A Multi-Archival Mystery*, in «Cold War International History Project, Working Paper No. 12», Wilson Center, Washington Dc 1995, pp. 1-46; D. Wolff, «One Finger's Worth of Historical Events». *New Russian and Chinese Evidence on the Sino-Soviet Alliance and Split, 1948-1959*, in «Cold

l'attacco alla Corea del sud. Nell'aprile gli Usa avviarono la corsa al riarmo inaugurata con il rapporto noto come Nsc 68 e quindi l'ottimismo mostrato da Stalin nei colloqui con Mao di qualche mese prima («Il Giappone deve ancora rimettersi in piedi; gli Usa strepitano, ma hanno paura della guerra più di ogni altra cosa») era infondato. Gli americani invece intervennero, forti di un mandato dell'Onu; la guerra fu lunga e sanguinosa, soprattutto per cinesi e coreani, ma Stalin decise di prolungarla perché, al pari di quanto era accaduto per il blocco di Berlino, vide solo gli aspetti positivi di una sua decisione sbagliata. Non coinvolta direttamente, l'Unione Sovietica non correva il rischio di scontrarsi con gli Usa in un conflitto che, secondo Weathersby, ebbe la funzione «to tie the Chinese communists more firmly to the USSR, to prevent a rapprochement between the Prc and the United States»<sup>60</sup>. A Zhou Enlai, giunto a Mosca nell'agosto 1952 per avere indicazioni sulle intenzioni sovietiche, Stalin dichiarò che la guerra

aveva scosso i nervi degli americani [...]; mostrato la debolezza dell'America [...]; [confermato] che gli americani sono incapaci di condurre una guerra su larga scala. L'America non è in grado di sconfiggere la piccola Corea. Bisogna essere decisi quando ci si confronta con gli Usa.

Quindi, non c'era motivo di terminare le ostilità<sup>61</sup>. Dopo la guerra di Crimea, la Russia zarista aveva usato le guerre coloniali in Asia centrale per tornare a essere grande potenza in Europa; Stalin usò gli alleati nella guerra di Corea per lo stesso scopo, materializzando lo spettro dell'intervento militare sovietico, dentro e fuori la cortina di ferro. I primi a non essere convinti della bontà della scelta furono i suoi successori, che dopo la sua morte si affrettarono a firmare l'armistizio di Panmunjeom del luglio 1953, fissando al 38° parallelo la linea divisoria fra le due Coree. Era troppo tardi perché l'accordo potesse avere riflessi in Europa, anche perché, in pratica negli stessi giorni, i carri armati sovietici intervennero a Berlino est per reprimere una manifestazione di operai che aveva assunto connotati antisovietici, con il risultato di sigillare ancor di più la cortina di ferro.

Nelle relazioni amico/nemico la formazione di un campo coeso e motivato di alleati è storicamente compito difficile, e anche in questo campo l'eredità lasciata da Stalin non fu delle migliori. Al pari di quanto accadeva

War International History Project, Working Paper No. 30», Wilson Center, Washington DC 2000, pp. 33-51.

60. K. Weathersby, *Soviet Aims in Korea and the Origins of the Korean War, 1945-50: New Evidence From Russian Archives*, in «Cold War International History Project, Working Paper No. 8», Wilson Center, Washington Dc 1993, pp. 16-36.

61. Citato in G. Roberts, *Stalin's War*, cit., p. 369.

nell'altra parte dell'Europa, Mosca si trovò a controllare aree attraversate da rivalità nazionali, etniche, sociali dalle profonde radici. Sino al 1947 riuscì a utilizzarle a proprio vantaggio. Nato come strumento di informazione fra "democrazie popolari" e partiti comunisti fra loro ancora diversi, il Cominform si trasformò presto in tribuna per scagliare anatemi contro gli jugoslavi. Il mancato allargamento a partiti fuori dell'area di imposizione del modello sovietico la rese pleonastica: gli apparati sovietici potevano assolvere il compito con maggiore efficacia. Più che piani di kominternizzazione, la proposta di assumere la guida del Cominform che Stalin fece a Togliatti nel dicembre 1950 espresse, a quanto emerge dai documenti interni del Vkp(b), la profonda insoddisfazione nei confronti dei gruppi dirigenti dell'Europa orientale. Il rifiuto del segretario del Pci pose fine all'ennesimo tentativo di Stalin di risolvere un problema politico con strumenti organizzativi. Non vi fu risposta simmetrica alla nascita della Nato. Nel novembre 1949 la nomina del maresciallo sovietico Rokossovskij a ministro della Difesa della Polonia rafforzò la già nutrita presenza di ex ufficiali dell'Armata Rossa negli alti gradi dell'esercito polacco e questo fu ritenuto da Stalin garanzia sufficiente contro un'aggressione esterna o la ripetizione della rivolte antirusse che avevano costellato la storia del paese<sup>62</sup>. Nel 1949 i tre milioni di soldati sovietici ancora sotto le armi, uniti ai 400.000 dell'esercito polacco, erano in grado di respingere una ipotetica invasione proveniente da occidente. Il processo generalizzato di riarmo messo in moto dalla guerra di Corea cambiò i termini della sicurezza. Stalin poteva consolarsi parlando con Zhou Enlai della debolezza americana, ma la decisione di formare un *bureau* per la direzione del complesso industriale militare e di convocare, nel gennaio 1951, una riunione segreta con i segretari generali dei partiti comunisti e i ministri della Difesa dei paesi del blocco dimostrano che era consapevole del salto di qualità subito dal confronto. Quanto conosciamo della riunione consente di considerarla una prova generale per la formazione di una alleanza militare in grado di contrapporsi sul piano di parità alla Nato in Europa. Se ci si attiene alle memorie di Rákosi e di Ochab, il progetto fallì per il rifiuto dei quasi tutti i presenti, "moscoviti" compresi, di aumentare in modo significativo i bilanci militari. La disciplina di blocco non poteva ignorare gli equilibri interni ai singoli paesi, e anche i "piccoli Stalin" dell'Europa orientale dovevano tenere conto che una corsa agli armamenti avrebbe imposto costi economici e accresciuto la presenza sovietica, con conseguenze pesanti sulla loro vacillante legittimità. Il Patto di Varsavia fu formato quat-

62. Indicativa del clima dell'epoca è la coeva decisione del Segretariato del Vkp(b) di includere nella nomenclatura del Comitato centrale 4159 alti ufficiali che servivano in eserciti stranieri: *Sovetskij faktor*, cit., d. 91.

tro anni dopo senza aver risolto questo problema e fu dal primo momento un “castello di carta”, sorretto dalla crescita del complesso industriale militare sovietico<sup>63</sup>.

## 2. In nome dell'economia pianificata

Per quanto possa sembrare singolare per dei presunti eredi di Marx e Engels, nelle dichiarazioni dei dirigenti sovietici e nei documenti interni del Vkp(b) di quegli anni i problemi dell'economia e della società in Unione Sovietica e nei paesi conquistati dall'Armata Rossa restarono sempre una variabile dipendente degli imperativi della sicurezza, dai quali dipendeva la capacità dell'Urss di mantenere lo status di “superpotenza”. La scelta è coerente con gli obiettivi prioritari del Cremlino: la ricostruzione interna, le riparazioni, la continuazione della cooperazione con Usa e Gran Bretagna e, quando questa cessò, l'impegno per il confronto militare della Guerra fredda. A muovere le scelte del gruppo dirigente sovietico fu la volontà ripetere l'esperienza di “ripristino” dell'apparato industriale seguita alla prima guerra mondiale e alla guerra civile più che una valutazione concreta dell'entità delle distruzioni, e ancor meno una riconsiderazione delle priorità della “grande svolta” staliniana della fine degli anni Venti. Intervistato dal presidente della United Press nel settembre 1946, mentre nel paese infuriava la carestia, Stalin rispose che, come allora, la ricostruzione delle «aree devastate della Russia occidentale avrebbe richiesto 6-7 anni, se non di più»<sup>64</sup>. Dalla documentazione nota emerge la diffusa convinzione che un contributo decisivo dovesse venire dalle riparazioni, eludendo la questione della loro razionalità economica e dei loro effetti sui paesi vinti. Per tutto il paese, non solo per il gruppo dirigente, accanto agli aspetti pratici, esse avevano un significato simbolico di riconoscimento dei sacrifici compiuti per sconfiggere i nazifascisti. Il loro contributo fu deludente sul piano economico e alimentò risentimenti durevoli, tanto che 1948 furono dimezzate per l'Ungheria e cancellate per la Germania dell'est<sup>65</sup>. Sulla cooperazione con gli alleati la visione sovietica non si distaccò mai molto da quanto affermato da Stalin alla conferenza

63. Sulla riunione, cfr. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, pp. 333-335. Sulla formazione dell'alleanza militare, V. Mastny, M. Byrne (eds.), *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact, 1955-1991*, Ceu Press, Budapest 2006.

64. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), p. 62.

65. W. Brus, *Postwar Reconstruction and Socio-Economic Transformation*, in M.S. Kaser, E.A. Radice (eds.), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. II, *Interwar Policy, The War and Reconstruction*, Oxford, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 572-585; A. Applebaum, *Iron Curtain*, cit., p. 206.

di Teheran: «nel dopoguerra, la Russia rappresenterà un grande mercato per gli Usa»<sup>66</sup>. Nessun membro della *nomenklatura* sovietica lo mise in discussione, e in questo caso l'assenza di strumenti intellettuali che consentissero di cogliere i processi di ristrutturazione dell'economia mondiale contò più dell'ossequio al *vožd'*. Le trattative che portarono alla firma degli accordi di Bretton Woods restarono per il Cremlino un evento esterno, del quale non si colsero gli obiettivi di ristrutturazione dell'economia mondiale. Lo Stalin di quegli anni, che discute con Roosevelt dei grandi problemi del futuro, riceve uomini di affari americani, avanza richieste di crediti agli Usa, personifica la certezza che l'inferiorità economica non avrebbe impedito all'Unione Sovietica di conservare un ruolo di grande potenza. L'improvvisa cancellazione del *lend-lease*, nel maggio 1945, inferse un primo colpo all'*hybris* del gruppo dirigente sovietico, ma suscitò reazioni contenute, nel rispetto della direttiva impartita da Molotov ai diplomatici sovietici: «Non esagerare con sterili proteste [...]. Se gli Usa vogliono cessare le consegne, peggio per loro». Mai mostrarsi deboli o in condizioni di inferiorità era il primo imperativo della politica estera sovietica, di fronte al quale le esigenze dell'economia e i bisogni dei cittadini sovietici passavano in secondo piano<sup>67</sup>.

Anche in campo economico il ruolo assegnato ai paesi occupati dall'Armata Rossa, alleati o nemici che fossero, fu sempre condizionato dalle priorità politiche. I rapporti inviati al centro e la memorialistica successiva non esprimono interessi per le condizioni locali estesi oltre l'analisi degli equilibri di potere nei gruppi dirigenti e del ruolo delle istituzioni. Solo nel caso della Germania emerge una crescente divaricazione fra i rapporti inviati delle autorità di occupazione militare, sensibili solo alle indicazioni di Mosca, e quelle civili, propense a una pragmatica collaborazione con la popolazione, che avrebbe richiesto la fine delle violenze e una riconsiderazione della politica di riparazioni e nazionalizzazioni dell'industria<sup>68</sup>. Altra documentazione giace sicuramente negli archivi, ma molte ragioni inducono a non attendersi da essa eclatanti novità. Lo scioglimento della Terza Internazionale nel 1943 non era stato un atto formale, ma il suggello alla fine di un'epoca nella quale si erano consumate le speranze riposte nel binomio guerra-rivoluzione. Al Cremlino nessuno riteneva che in Europa vi fosse una situazione rivoluzionaria<sup>69</sup>. Priva delle risorse materiali per favorire un rapido ritorno ai livelli

66. O.A. Ržeševskij, *Stalin i Čerčill*, cit., p. 389.

67. V.O. Pečatnov, *Ot sojuza k vražde. Sovestko-amerikanskije otnošenija v 1945-1946 gg.*, in N.I. Egorova, A.O. Čubar'jan (eds.), Olma-Press, *Cholodnaja Vojna, 1945-1963*, Moskva 2003, p. 35.

68. M.I. Semirjaga, *Kak my upravljali Germanej. Politika i žizn'*, Rosspen, Moskva 1995.

69. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, pp. 236-247.

di sussistenza e di quelle umane per praticare un approccio differenziato ai singoli paesi, la presenza sovietica nei paesi dell'Europa orientale ebbe in un primo momento l'obiettivo di stabilizzare e controllare società sconvolte dalla guerra, per poi avviare la loro ricostruzione. Con tipica attitudine imperiale, nei rapporti inviati dai funzionari sovietici nell'Europa orientale viene dato per scontato che questa avrebbe seguito il modello sovietico, ma richiesto maggior tempo. Il sostegno concesso alle riforme agrarie assecondò una richiesta popolare in paesi che, a eccezione della Bulgaria, non avevano conosciuto esperienze importanti di redistribuzione della terra. Radicali solo in Polonia, Ungheria e Germania dell'est, le riforme assicurarono consenso, non significativa crescita economica<sup>70</sup>. I silenzi sulla nazionalizzazione dell'industria esprimono la volontà di non alienare popolazioni e alleati con lo spettro della imitazione del modello sovietico. Nei fatti la confisca delle proprietà dei nazisti e dei loro collaboratori in Germania e dei tedeschi e degli altri nemici in Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia, spesso presentata come misura antifascista, mise da subito a disposizione dei nuovi regimi una buona aliquota delle industrie, rendendo necessaria una qualche forma di pianificazione. Le riforme monetarie riuscirono a porre l'inflazione sotto controllo entro il 1947, favorendo il ritorno a relazioni commerciali e umane più stabili. Passi ulteriori in questa direzione furono impediti da una politica di soffocamento della piccola industria e del commercio, nei quali la scelta di eliminare ceti ritenuti non affidabili si combinò con radicati pregiudizi contro ogni attività privata<sup>71</sup>.

È impossibile stabilire se fosse intenzione di Stalin far seguire a questa fase di controllo pragmatico una "grande svolta" simile a quella imposta all'Unione Sovietica alla fine degli anni Venti. Su questo punto il *vožd'*, assente da Mosca per buona parte del 1946, non affidò i suoi piani a "confidenze" ai suoi più stretti collaboratori o a direttive scritte, né ritenne di formare una commissione sui problemi economici della zona di influenza sovietica in Europa. Dalla documentazione e dalle memorie dei dirigenti sovietici emerge piuttosto la certezza che con il passare del tempo la presenza sovietica si sarebbe consolidata, seguendo percorsi meno violenti di quelli che avevano consentito al centro di riprendere il controllo delle periferie nell'Urss degli anni Venti e Trenta. L'ottimismo poggiava su alcuni dati di fatto. Nonostante il malcontento per le riparazioni e le violenze non vi erano stati episodi di rivolte nei paesi occupati paragonabili a quelle che stavano sconvolgendo i confini occidentali dell'Urss. Jugoslavia e Albania si erano impegnate nella pianificazione delle economie nazionali con uno zelo sorprendente persino

70. A. Applebaum, *Iron Curtain*, cit., p. 206.

71. Ivi, pp. 202-207; W. Brus, *Postwar Reconstruction*, cit., pp. 564-642.

per Mosca. Altrove lo stato svolgeva la funzione se non di proprietario, almeno di principale committente dell'industria; le distruzioni delle infrastrutture e la scomparsa di tradizionali mercati avevano orientato quel che rimaneva del commercio estero verso l'Unione Sovietica. Non rivolto né all'Unione Sovietica né alla maggior parte dei paesi dell'Europa orientale, il Piano Marshall non portò una minaccia diretta alle posizioni dell'Urss. Scosse però la convinzione dell'intero gruppo dirigente sovietico che una economia industriale arretrata, sottodimensionata, impegnata in una difficile ricostruzione, potesse competere con il "capitalismo dinamico" degli Stati Uniti. Lo scontro con la Jugoslavia affossò qualsiasi progetto di integrazione regionale, a eccezione della Commissione per la navigazione del Danubio, che divenne operativa nel maggio 1949. A questa data l'economia dell'Europa orientale era formata da una rete di rapporti bilaterali nei quali l'Urss poteva imporre l'esclusività. Come ha scritto Brus: «Soviet insistence after 1947 that its subordinate states treat with it directly, to the exclusion of relationship among themselves, was not unlike German policy towards its satellites from 1940»<sup>72</sup>.

Il Comecon fu creato per consolidare questo reticolo di relazioni piuttosto che per trasformarlo. La stessa imposizione del modello sovietico si mosse lungo questo alveo, antepoendo il controllo dal centro alla razionale divisione del lavoro. La scomparsa del settore privato entro il 1953, a eccezione di alcune sacche nell'agricoltura e nel commercio, e la progressiva chiusura autarchica misero al riparo le economie dell'Europa dalla concorrenza interna e internazionale. Nel breve periodo ciò consentì una rapida ricostruzione che, anche tenendo conto delle scarsa affidabilità delle statistiche ufficiali, tenne il passo con quella dell'Europa occidentale. Nel lungo periodo alimentò le inefficienze tipiche delle "economie di comando", e con esse le recriminazioni fra centro e periferia. Mosca non riuscì mai a eliminare le aspirazioni dei cittadini dell'Europa orientale a essere considerati anche dei "consumatori" oltre che dei produttori, né a conquistare il consenso incondizionato della classe operaia. A loro volta i dirigenti del Cremlino si convinsero presto che i paesi del blocco tendessero a sfruttare le risorse sovietiche, e nel 1951 la decisione dei loro dirigenti di defilarsi dai programmi di riarmo radicò definitivamente questa opinione. Lo conferma l'invettiva che a distanza di decenni Molotov lanciò contro gli alleati poco riconoscenti: «Dopo la guerra, in Cecoslovacchia si comportarono così: prendevano il nostro pane e lo davano al bestiame. E da noi c'era la carestia»<sup>73</sup>. Se questa era l'opinione dell'uomo più vicino a Stalin, l'"impero esterno" fu da subito per l'Unione Sovietica assieme un simbolo del suo status di grande potenza e un peso difficile da sopportare.

72. Ivi, p. 571.

73. *Sto sorok besed s Molotovym. Iz dnevnika F. Čueva*, Terra, Moskva 1991, p. 89.

### 3. Prove di “democrazie popolari”

Alla fine della guerra la formula della “democrazia popolare” aveva dietro di sé una storia non lunga e, a prima vista, brillanti prospettive. A partire dalla metà degli anni Trenta essa era stata usata in varie declinazioni, che includevano anche “nuova democrazia” e “democrazia progressiva”, negli appelli lanciati dall’Internazionale comunista e dal regime sovietico per una politica di Fronte popolare di unione fra comunisti, socialisti e partiti democratici, e poi durante la guerra civile in Spagna<sup>74</sup>. Nel 1944 di «democrazia ampia, nello spirito delle idee del Fronte popolare» parlò Majskij, prevedendo che essa si sarebbe affermata in «Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia, Cecoslovacchia», mentre la sua estensione a «Germania, Italia, Giappone, Ungheria, Romania, Polonia, Jugoslavia, Grecia, Albania» avrebbe richiesto «pressioni dall’esterno, soprattutto da Unione Sovietica, Usa e Inghilterra»<sup>75</sup>. L’esperto diplomatico rischiò in questo caso di cadere nell’eterodossia, perché la sua equazione fra democrazia e condizioni civili e economiche avanzate si rifaceva a una interpretazione classica del marxismo passata di moda nell’Urss. La formula della “democrazia popolare”, con il corollario del riconoscimento delle possibilità di “vie nazionali al socialismo” che avrebbero potuto evitare la fase della dittatura del proletariato, ricorre in un’accezione più pragmatica, connessa alla presenza sovietica in Europa orientale, nelle conversazioni di Stalin a Kuncovo, nei suoi colloqui con esponenti politici, comunisti e non, dell’Europa orientale, nei discorsi dei dirigenti, nei rapporti dei consiglieri inviati in Europa orientale. Stalin la propose talvolta sotto forma di battuta conviviale: «Oggi il socialismo è possibile anche sotto la monarchia inglese. E la rivoluzione non è necessaria dovunque»<sup>76</sup>. Più spesso la espose in forma didascalica, come nel caso dell’ennesima direttiva-confidenza fatta alla sua cerchia nel gennaio 1945, prova generale per i suoi successivi colloqui con i leader dell’Europa orientale: «La forma sovietica è la migliore, non l’unica. Altre forme sono possibili: la repubblica democratica [...], anche la monarchia costituzionale»<sup>77</sup>. La formulazione più articolata risale al maggio 1946, quando Stalin ricevette una delegazione ufficiale polacca

74. Sul dibattito storico, N.M. Naimark, *Post-Soviet Russian Historiography on the Emergence of the Soviet Bloc*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», vol. 5, n. 3, 2004, pp. 567-580; E. Mark, *Revolution by Degrees: Stalin’s National-Front Strategy for Europe, 1941-1947*, in «Cold War International History Project, Working Paper No. 31», Wilson Center, Washington Dc 2001, pp. 1-46.

75. *Sssr i germanskij vopros*, cit., d. 79.

76. M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 120.

77. G. Dimitrov, *Diario*, cit., p. 802.

guidata dal capo dello stato e futuro presidente Bierut e dal primo ministro Osóbka-Morawski:

Non vi sarà una nuova guerra per almeno 20 anni. Diffondendo queste voci americani e inglesi vogliono comunicarvi che il vostro regime è instabile, che non dovete fidarvi dell'Urss, perché nel momento del bisogno non vi aiuterà [...]. Noi avevamo avversari potenti, [...] e per abatterli è stato necessario un potere basato sulla forza, una dittatura. Da voi la situazione è del tutto diversa. I vostri capitalisti e agrari si sono compromessi in tal grado con i tedeschi che è stato possibile toglierli di scena senza particolare difficoltà [...]. La struttura istituzionale formatasi in Polonia è democratica, è una democrazia di tipo nuovo. Senza precedenti [...]. Perciò non copiate le democrazie occidentali, lasciate che vi copino loro. La democrazia cui avete dato vita in Polonia, Jugoslavia e in parte in Cecoslovacchia, vi avvicina al socialismo senza la necessità di passare attraverso la dittatura del proletariato e le forme sovietiche [...]. Non avete bisogno della dittatura del proletariato perché nelle condizioni attuali, con la grande industria nazionalizzata e con i grandi capitalisti e agrari usciti dalla scena politica, è sufficiente dirigere l'industria con efficienza, crescere, diminuire i prezzi e dare alla popolazione più merci, e la situazione nel paese si stabilizzerà. Gli scontenti diminuiranno, e voi vi avvierete verso il socialismo senza lotte sanguinose<sup>78</sup>.

Prendere queste parole alla lettera sarebbe ingenuo: in quel momento il regime polacco attraversava un momento difficile, nel quale si combinavano le traversie dell'economia e di un vacillante consenso interno, e minimizzare le difficoltà che attendevano i suoi interlocutori era compito che Stalin svolgeva con abilità in incontri di questo genere. Considerarle un espediente per nascondere un programma già definito di imposizione del comunismo all'Europa orientale equivarrebbe a riproporre una immagine caricaturale di Stalin, abile cultore della Realpolitik nelle trattative con gli alleati e i leader dell'Europa orientale, e allo stesso tempo fanatico ideologo di un comunismo mondiale plasmato sul modello sovietico. Per molti motivi essa ha conosciuto una sua fortuna in Occidente negli anni della Guerra fredda, ma oggi la documentazione a nostra disposizione consente di ripartire dalla intuizione di Zubok e Pleshakov:

The Soviet worldview has been shaken by a history that was dramatically different from that of the West [...]. History gave the Russians more concrete reasons to see themselves as saviors of the world. Russian credited themselves with having rescued Europe from two invading powers – the Mongols in the thirteenth century and Napoleon's army in the early nineteenth century. The belief that Russia was the protec-

78. *Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov*, t. 1, d. 151.

tor of mankind against a militant anti-Christ was strongly reinforced by the victory over the Nazis in 1945 [...]. It would be wrong to interpret Communist behavior in the world arena in terms of either geopolitics or ideology. We prefer to conceive this conduct as the result of the symbiosis of imperial expansionism and ideological proselytism<sup>79</sup>.

Nel paradigma imperial-rivoluzionario il secondo termine restò sempre dipendente dal primo. A ispirare la politica del regime sovietico, il paternalismo delle discettazioni di Stalin, l'*hybris* dei rapporti dei consiglieri sovietici, era la certezza condivisa che a rendere naturale la formazione di un'area di influenza sovietica fosse l'incapacità dei paesi dell'Europa orientale di provvedere autonomamente alla propria sicurezza, di avviare la ricostruzione economica con le sole loro forze, di trovare una qualche forma di cooperazione reciproca. L'euforia della vittoria rafforzò la convinzione che l'inevitabilità della presenza sovietica avrebbe scoraggiato tentativi di resistenza. Ignorata dai dirigenti del Cremlino, dal passato giungeva, accanto all'autoimmagine della Russia chiamata a salvare l'Europa, una lezione meno tranquillizzante: quasi mai questo ruolo era stato riconosciuto dagli altri stati europei. Dopo la prima grande vittoria sull'Orda d'oro, la conquista di Kazan', alla metà del XVI secolo, una Russia isolata dalle grandi potenze dell'epoca aveva impiegato più di due secoli a eliminare il khanato di Crimea, ultima presenza dell'Orda d'oro sul suo territorio. Dopo la sconfitta di Napoleone, le speranze riposte nel Concerto delle potenze erano state vanificate dalla guerra di Crimea, alla quale era seguita una lunga fase di "ripiegamento", che aveva consentito alla Russia imperiale di ritornare nel gioco delle alleanze europee, per essere poi travolta dalla sconfitta nella prima guerra mondiale. Mantenere lo status di grande potenza anche dopo una grande vittoria militare era un problema che la Russia non aveva mai del tutto risolto. Per questo il mantenimento dell'alleanza del tempo di guerra era per il regime sovietico assieme questione di onore e condizione per poter ricostruire la propria economia e consolidare un'area di influenza, anche se in tempi prevedibilmente più lunghi di quelli indicati da Stalin. Al contrario di quanto sostiene Gaddis, Stalin non intendeva «to continue the acceleration of history his predecessor Vladimir Ilich Lenin had begun»<sup>80</sup>. Piuttosto agì nella convinzione che non ci fossero le condizioni per la rivoluzione in Europa e che quindi sarebbe stato sbagliato provare a rilanciare l'esperienza della Terza Internazionale. Nel

79. V. Zubok, C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge 1996, pp. 2-3.

80. J.L. Gaddis, *Grand Strategies in the Cold War*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. 2, *Crisis and Détente*, edited by M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 2.

caso della Germania si spinse anche più in là, proclamando già nell'ottobre 1944 che «il socialismo si adatta alla Germania come la sella a una mucca». Lo fece per rassicurare il leader polacco Mikołajczyk sull'assenza di piani per schiacciare la Polonia fra due stati socialisti e anche per rivincita verso un altro nemico che riteneva definitivamente sconfitto: la socialdemocrazia tedesca. Non riconobbe mai che le sue valutazioni erano infondate, e alla fine del 1948 frenò le aspettative della delegazione della Sed in visita a Mosca: «La strada verso la democrazia popolare è ancora prematura [...]. Bisogna muoversi verso il socialismo non in modo diretto, ma a zigzag»<sup>81</sup>. Stalin non era un moderato. Piuttosto voleva ricordare ai suoi interlocutori, nei quali nutriveva una crescente sfiducia, che la strada verso il socialismo era stata spianata nei paesi dell'Europa orientale dalla scomparsa dei vecchi gruppi dirigenti, o dalla loro eliminazione a opera dell'Unione Sovietica. E che la “democrazia popolare” era prodotto non tanto di un mutamento di paradigmi politici nel corso della lotta antifascista quanto dei diversi rapporti di potere, che aprivano alle “forze progressiste” una finestra temporale per attuare i loro programmi. Più che al perdente binomio guerra-rivoluzione, il *vožd'* guardava all'esperienza dell'*affirmative action empire* interno, nel quale le peculiarità etniche e i nazionalismi ereditati dall'impero russo non erano stati estirpati ma ridotti a manifestazione limitata alla conservazione delle peculiarità culturali e linguistiche delle repubbliche sovietiche. Quando si era profilato il pericolo di una loro estensione al campo politico, la scure della repressione si era abbattuta per riportare tutto all'ordine<sup>82</sup>. Nell'impero esterno in formazione Stalin si spinse oltre, tollerando la sopravvivenza dei partiti, purché essi, una volta inseriti all'interno di fronti popolari dominati dai comunisti, divenissero inerte nomenclatura di antiche istanze nazionaliste.

«Questa non è una guerra come le altre: chi vince impone il proprio sistema»: sia stato espresso o meno in questi termini, l'*obiter dictum* pronunciato da Stalin in presenza della delegazione dei comunisti jugoslavi in visita a Mosca nell'aprile 1945, va contestualizzato tenendo conto delle coeve dichiarazioni di Stalin sull'inesistenza di condizioni per la rivoluzione e delle esortazioni agli jugoslavi a moderare le loro richieste territoriali<sup>83</sup>. Considerato da questa prospettiva, esso esprime una triplice limitazione – temporale, spaziale, programmatica – per gli obiettivi della politica estera sovietica. Al suo interno si debbono cercare i limiti e le contraddizioni che condannarono il disegno staliniano. L'ottimismo del Cremlino sulla possibilità di formare

81. *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope*, cit., d. 11.

82. T. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca 2001.

83. G. Roberts, *Stalin's War*, cit., pp. 228-253.

un'area di influenza senza incontrare ostacoli e opposizioni poggiava, più che sulla fiducia nei partiti comunisti e nei loro alleati, sulla sopravvalutazione del livello di distruzione delle società, dei precedenti gruppi dirigenti e delle culture dei paesi occupati. Il consolidamento delle "vie nazionali al socialismo" avrebbe richiesto una conoscenza di realtà locali che non poteva giovare dei contatti secolari esistenti nel caso delle repubbliche sovietiche. In loro assenza, sarebbe stata necessaria una grande mobilitazione intellettuale e politica per conoscere, oltre al "nemico", anche gli "amici", quasi sempre di recente e non volontaria acquisizione. La mole di dichiarazioni dei dirigenti, memorie, relazioni dalle realtà locali consente di concludere che l'impegno in questa direzione fu minimo.

L'espressione Europa orientale cominciò a assumere contorni definiti solo dopo il 1945. Negli anni della guerra, Stalin provò a trovare nella comune eredità slava una risposta alla difficoltà nel distinguere e analizzare i contesti locali. Diversi per religione, livello economico, interessi geopolitici, i popoli slavi avevano trovato nell'opposizione al nazismo un fattore di unificazione solo temporaneo, e non uniforme: fenomeno secondario, il collaborazionismo aveva alimentato antichi odi e divisioni. La fine della guerra aveva aggiunto un ulteriore elemento di differenziazione: fra paesi vincitori e vinti. In linea con la tradizione bolscevica, la risposta burocratica di Mosca fu la formazione di un organo di coordinamento fra i partiti comunisti al potere. L'idea emerse per la prima volta nel giugno 1946 su iniziativa di Tito e divenne progetto concreto un anno dopo quando Stalin "propose" a Gomulka di promuovere una conferenza riservata allo scambio di informazioni sulla «situazione in ogni paese», che doveva preparare la pubblicazione di una rivista sul «movimento operaio nei singoli paesi»<sup>84</sup>. La veemenza con la quale Ždanov alla prima riunione del Cominform, nel settembre 1947, si scagliò contro il «parlamentarismo», ostacolo principale sulla via verso il socialismo, e i dubbi retrospettivi di Molotov sull'eccessivo peso attribuito ai problemi della sicurezza del blocco, non sono sufficienti a disegnare i contorni di una fronda all'interno del Partito comunista sovietico, ma fanno emergere impulsi profondi contro esperienze diverse da quella sovietica diffusi nel gruppo dirigente e nell'apparato<sup>85</sup>. A farne le spese fu il Partito comunista cecoslovacco, richiamato all'ordine già all'inizio del 1947 per le difficoltà poste alla firma di un trattato con la Polonia e poi, nel giugno seguente, mentre

84. Citato in A. Di Biagio, *The Establishment of Cominform*, in *Cominform*, cit., pp. 11-12.

85. Fra i leader sovietici dell'epoca Molotov è stato l'unico a parlare in modo non episodico dell'Europa orientale e dei suoi dirigenti, nei confronti dei quali riserve e critiche superano ampiamente gli apprezzamenti positivi: *Sto sorok besed*, pp. 112-120.

le trattative per il Piano Marshall erano ancora in corso, oggetto di critiche a tutto tondo in un rapporto della Sezione di politica estera del Comitato centrale inviato a Stalin e all'intero gruppo dirigente. Gli «elementi reazionari» agivano impunemente, forti dei legami diretti con Usa e Gran Bretagna; i «partiti reazionari» avevano seguito fra studenti e insegnanti; Gottwald si curava di conservare la maggioranza parlamentare più che del controllo degli apparati statali; in Slovacchia la riforma agraria non procedeva e il partito comunista era quasi assente<sup>86</sup>. L'offensiva politica continuò nelle settimane successive, giungendo a una accusa che segnò un punto di non ritorno: i comunisti cecoslovacchi non si impegnavano «a rendere popolare l'immagine dell'Urss» e a «utilizzare l'esperienza sovietica nell'azione pratica», dimenticando che l'alto livello di vita della Cecoslovacchia dipendeva «dall'aiuto prestato dall'Urss in varie forme». Il messaggio era chiaro, anche se espresso in forma ellittica: la “democrazia popolare” non stava evolvendo verso il modello leninista di partito ed esisteva quindi il rischio che la Cecoslovacchia fornisse un modello alternativo agli altri paesi dell'Europa orientale, dei quali era punto di riferimento per il suo peso economico e politico<sup>87</sup>. Porre in stato di accusa pubblica un partito costretto a una mossa impopolare quale il rifiuto del Piano Marshall non sarebbe stato saggio, e alla prima conferenza del Cominform toccò a Pci e Pcf fungere da parafulmine e essere tacciati di illusioni parlamentaristiche e di rinuncia alle lotte di massa. La violenza dello scontro con i comunisti jugoslavi svolse la stessa funzione alla seconda conferenza. Polacchi e cecoslovacchi restarono sempre nel mirino dei rapporti elaborati dall'apparato del Comitato centrale del Vkp(b). In Polonia sopravvivevano «spinte nazionalistiche e l'ostilità all'Urss»; Gomulka insisteva troppo sulla differenza fra Polonia e l'Unione Sovietica; l'esercito non era sotto controllo; la chiesa agiva indisturbata. Il colpo di stato del febbraio 1948 non salvò i comunisti cecoslovacchi dall'accusa di «illudersi sulla facilità della vittoria del socialismo» nel loro paese, di ripetere le tesi di Beneš sul «socialismo cecoslovacco», di non affrontare i problemi della Slovacchia<sup>88</sup>. In pochi mesi anche il linguaggio dei documenti interni di partito era radicalmente mutato. Aprire lo scontro su più fronti era inopportuno e l'attacco pubblico a quella che era divenuta l'eterodossia delle “vie nazionali” fu dilazionato e affidato alla sperimentata arma delle purghe e dei “processi spettacolo” contro i gruppi dirigenti dell'Europa orientale, meno estesi del Grande terrore staliniano, al pari di questi organizzati per nascondere i reali obiettivi politici di Mosca<sup>89</sup>.

86. *Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov*, cit., d. 219.

87. *Sovetskij faktor v Vostočnoj Evrope*, cit. vol. 1, d. 177.

88. *Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov*, cit., dd. 272 e 274.

89. A. Applebaum, *Iron Curtain*, cit., pp. 217-226.

A riemergere fu la contraddittorietà della politica verso la Germania. A guerra appena terminata l'obiettivo di una Germania unita e neutrale aveva una sua logica politica, perché avrebbe permesso all'Unione Sovietica di presentarsi quale garanzia contro una rinascita tedesca senza spaventare le opinioni pubbliche dei paesi dell'Europa con lo spettro di una Germania socialista, nel cono d'ombra del Cremlino. Un anno dopo l'impraticabilità di un disegno del genere era inequivocabile. Nelle zone di occupazione occidentali si stava consolidando un nuovo sistema istituzionale, la socialdemocrazia aveva retto mentre la Kpd aveva raccolto un magro consenso. A est, l'unificazione forzata fra comunisti e socialdemocratici aveva creato un partito, la Sed, che non godeva né del consenso della popolazione né della fiducia sovietica. I rapporti che affluivano a Mosca dai vari organi di occupazione non lasciavano dubbi in merito<sup>90</sup>. La volontà di perpetuare l'illusione che dalle ceneri delle aspettative seguite alla vittoria e dagli errori di Stalin potesse sorgere una Germania unita, perno della politica europea dell'Urss, è confermata dal mancato invito della Sed alla riunione costitutiva del Cominform<sup>91</sup>. Nell'ottobre 1949 Stalin salutò la formazione della Repubblica democratica (non socialista) tedesca come «una svolta nella Storia dell'Europa», perché poneva «le premesse per la formazione di una Germania unita, democratica, pacifica», che avrebbe consentito ai «popoli tedesco e sovietico [...] di compiere imprese di significato mondiale»<sup>92</sup>.

Era paradossale che, nel momento in cui l'Occidente era impegnato a fare della Germania occidentale una “vetrina” rivolta a oriente, la politica sovietica si concentrasse sull'obiettivo irraggiungibile dell'unificazione tedesca, e non tentasse nemmeno di assegnare a Cecoslovacchia e anche Polonia una funzione simile nei confronti dell'Europa occidentale. Un ruolo decisivo fu svolto dalla convinzione di Stalin che il destino dell'Europa dipendesse dall'azione di Unione Sovietica e di una Germania mai liberatasi delle ambizioni nazionalistiche del passato e non integrabile nel blocco dei paesi occidentali. Probabilmente pochi nel gruppo dirigente condividevano questa strategia, ma nessuno si oppose. La spiegazione va cercata, oltre che nelle pavidità personali, nella comune adesione ai precetti del paradigma imperial-rivoluzionario, per il quale l'Urss doveva restare guida e modello per i paesi socialisti: un paese che riteneva di aver liberato l'Europa non poteva permettere che “i piccoli stati dell'Europa dell'Est” si arrogassero questo ruolo, anche solo su scala regionale. Su questo terreno

90. *Sssr i germanskij vopros*, cit., t. 2, *passim*.

91. Per un quadro generale, D. Spilker, *The East German Leadership and the Division of Germany*, cit., pp. 58-141.

92. I.V. Stalin, *Sočinenija*, cit., t. 3 (XVI), pp. 110-1.

nacquero lo scontro aperto con i comunisti jugoslavi e l'altro, sotterraneo, con Cecoslovacchia e Polonia. Spiegare tutto con il ricorso alla categoria di totalitarismo porterebbe fuori strada. Per quanto si impegnassero nell'imitazione del modello originario, le "democrazie popolari" non erano nelle condizioni di replicare l'esperienza sovietica nell'uso delle repressioni come forma di politica sociale, nella cancellazione della memoria del passato, nella capacità di formare una nuova società. La tesi che gli eventi seguirono un corso preordinato sin dalla conferenza di Teheran ignora le crepe che da subito si aprirono nella formazione dell'impero esterno sovietico. L'inversione delle priorità della politica estera sovietica dai temi della sicurezza e dell'economia all'imposizione di un modello ideologico fu conseguenza di eventi che il gruppo dirigente sovietico non aveva previsto e comportò l'accettazione dell'inferiorità economica come dato permanente del confronto con l'Occidente. Associato a essa fu il permanente senso di fragilità nei confronti delle minacce esterne che l'equilibrio atomico non cancellò mai del tutto.

Gli eventi successivi al 1948 fecero emergere altri costi della vittoria. Dopo decenni di dibattito storiografico, restano ancora oscure le ragioni che spinsero Stalin, dopo l'insuccesso del "blocco" di Berlino, a rilanciare pubblicamente, nel marzo 1952, la proposta di una Germania unita e neutrale. È questione secondaria stabilire se intendesse dividere il campo avverso, agitando lo spettro del riarmo della Germania, o si rifiutasse di accettare che l'Urss, dopo aver dato un contributo decisivo alla vittoria sul nazismo, non fosse nelle condizioni di arrestare il processo di integrazione della Rft nel sistema di alleanze occidentali<sup>93</sup>. Dalla nota emerge soprattutto la disistima nei confronti del regime della Germania della Rdt, che per ragioni di prestigio non poteva abbandonare al proprio destino. I suoi successori non riuscirono mai a districare il nodo della questione tedesca. Se per Stalin l'illusione dell'unificazione e neutralizzazione della Germania era stata alimentata dalla certezza che il nazionalismo tedesco sarebbe prima o poi risorto, dopo la sua morte prevalse la convinzione che una eventuale unificazione delle due Germanie sarebbe equivalsa a una ammissione di inferiorità da parte sovietica e un supposto tentativo di "svendita" della Germania orientale fu usato a pretesto per la condanna a morte di Berija. Chruščëv attaccò il "culto della personalità" ma imitò il *vožd'* lanciando un secondo ultimatum per Berlino, altrettanto enigmatico, e, preso atto del suo fallimento, si risolse a dare il via

93. W. Loth, *The Origins of Stalin's Note of 10 March 1952*, in «Cold War History», vol. 4, n. 2, 2004, pp. 66-88; A.M. Filitov, *Stalinskaja diplomatija i germanskij vopros: poslednyj god*, in *Stalinskoedezjatiletie*, cit., pp. 79-96; F. Cannatà, *Nel cuore d'Europa*, cit., pp. 143-152.

libera alla costruzione del Muro<sup>94</sup>. A 16 anni dalla fine della guerra, a 12 dalla formazione della Repubblica democratica tedesca, a 8 dalla morte di Stalin, la Germania dell'est entrò a far parte a pieno titolo del blocco dei paesi socialisti con un atto che fu assieme segno di separazione, di oppressione e di debolezza.

In una sorta di nemesi della storia un regime che dopo l'Ottobre aveva mostrato di non credere alle prospettive della rivoluzione in Oriente, la ricerca di "vie nazionali al socialismo" continuò a indicare in Asia la strada per il radicamento del movimento comunista. Stalin fu abile nell'evitare la trappola di considerare Mao un potenziale nuovo Tito. Inviato a Pechino nel gennaio 1949 per una missione che fu punto di svolta nei rapporti fra i due paesi, Mikojan replicò a Mao, presentatosi come un «discepolo di Stalin [...] e cattivo marxista», magnificando «il valore teorico [dell'esperienza cinese] per il movimento rivoluzionario dei paesi asiatici». Era la risposta che Mao attendeva prima di dichiarare di "schierarsi" con l'Urss. Dieci mesi dopo il leader cinese giunse a Mosca da capo di una Cina divenuta comunista e al termine di un soggiorno di 10 settimane firmò un trattato di amicizia con l'Urss, favorevole ai cinesi, nonostante le loro successive recriminazioni. Gli fu concesso l'onore di parlare per primo alla cerimonia per il settantesimo compleanno di Stalin; si sentì ripetere che «gli asiatici vi guardano con speranza», e nel brindisi finale il *vožd'* affermò che «oggi ci chiamate fratello maggiore, ma un fratello minore può raggiungerlo e sorpassarlo». A conferma del ruolo centrale dell'ideologia, della visione del mondo futuro nelle relazioni fra i due paesi, ambasciatore a Pechino fu nominato Pavel Judin, teorico di punta del marxismo-leninismo<sup>95</sup>. Stalin fece ben poco per promuovere la prospettiva di una trasformazione di una parte del mondo dove forte era la presenza di partiti comunisti e di movimenti rivoluzionari: per stanchezza senile; per pregiudizio ideologico ed eurocentrico; per l'*hybris* da grande potenza, che lo spinse, con la guerra in Corea, a mettere in difficoltà sul piano militare gli

94. A. Knight, *Beria: Stalin's First Lieutenant*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 176-200; W. Taubman, *Khrushchev: The Man and His Era*, W.W. Norton, New York 2003, pp. 270-324.

95. S.N. Goncharov, J.W. Lewis, X. Litai, *Uncertain Partners: Stalin, Mao and the Korean War*, Stanford University Press, Stanford 1993; B. Murray, *Stalin, the Cold War, and the Division of China: A Multi-Archival Mystery*, in «Cold War International History Project, Working Paper No. 12», Wilson Center, Washington Dc 1995, pp. 1-46; T. Hopf, *Reconstructing the Cold War*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 120-142; D. Wolff, «One Finger's Worth of Historical Events»: *New Russian and Chinese Evidence on the Sino-Soviet Alliance and Split, 1948-1959*, in «Cold War International History Project, Working Paper No. 30», Wilson Center, Washington Dc 2000, pp. 1-77; K. Weathersby, *Soviet Aims in Korea*, cit., pp. 1-45.

Usa piuttosto che puntare alla diffusione in tempi più lunghi dell'esperienza cinese. Il momento nel quale la Cina era disposta a essere considerata e a comportarsi da "fratello minore" svanì presto. Il movimento dei paesi non allineati si formò senza avere l'Unione Sovietica come punto di riferimento. I successori di Stalin si trovarono alle prese con un Mao tornato a subordinare la politica internazionale della Cina alla difesa della rivoluzione all'interno e quindi poco disposto a cercare accordi con l'Unione Sovietica, perché presentarla come un nemico poteva servire per la mobilitazione domestica<sup>96</sup>. Il risultato è noto: l'Europa restò per tutti i decenni successivi l'epicentro della Guerra fredda, e per questo pagò un duplice prezzo. La divisione innaturale del continente ha accentuato secolari divisioni: la "casa comune europea" auspicata da Gorbačëv è oggi prospettiva più lontana di quanto non fosse alla fine degli anni Ottanta del XX secolo. La convinzione che le sorti del mondo si decidessero in Europa ha indotto a ignorare l'esistenza di una Guerra fredda globale, e ha ritardato la comprensione dei processi di globalizzazione nei decenni successivi alla scomparsa del mondo bipolare<sup>97</sup>.

#### 4. Il passato che passa, ma forse ritorna

La ricerca di analogie storiche non sempre aiuta la comprensione del presente. La Russia di oggi è diversa dall'Urss del secondo dopoguerra, e agisce in un mondo diverso. Per quanto l'annessione della Crimea e il sostegno concesso ai secessionisti del Donbass siano atti inaccettabili, essi non preannunciano il ritorno di impulsi revisionistici e solo una manciata di nazionalisti irriducibili parla di ricostituire la vecchia Unione Sovietica. La Russia non si propone come modello, e pochi, o nessuno, hanno intenzione di considerarla tale. La ripresa degli anni Duemila l'ha consegnata alla condizione di *petrostate*, le cui esportazioni consistono soprattutto di materie prime e prodotti energetici. È cambiata anche la visione che la Russia ha dei paesi occidentali. Dopo aver reagito al Piano Marshall e averlo invocato come panacea negli anni della *perestrojka*, la Russia di oggi non imputa a Stati Uniti e Ue piani di asservimento, quanto di aver generato il disordine mondiale, prima con l'espansione delle loro inefficienti istituzioni, poi scatenando una crisi finanziaria alla quale non hanno trovato rimedi, infine le sanzioni antirusse e anticinesi, che hanno inferto un duro colpo all'autorità dell'Onu e del Wto.

96. L.M. Lüthi, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*, Princeton University Press, Princeton 2008.

97. O.A. Westad, *The Global Cold War: Third World Intervention and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

Vanno interpretati in questa chiave i richiami alla sovranità, sempre più insistenti nel discorso pubblico russo degli ultimi anni. Essi non segnalano l'ambizione di creare una nuova ideologia, quanto la volontà di rimettere lo stazionamento al centro delle relazioni internazionali, perché questo risponde agli interessi e alle tradizioni della Russia. La centralità assunta nelle dichiarazioni pubbliche di Putin dalla pretesa di rappresentare la vera Europa, i ripetuti riferimenti a un multipolarismo dai tratti simili all'ottocentesco Concerto delle potenze, non hanno l'obiettivo di marciare verso il futuro alla guida di un blocco di stati europei "sovranisti", perché ogni mossa in questa direzione farebbe emergere l'inconciliabilità degli interessi dei singoli paesi. Non dobbiamo quindi attenderci la formazione di una sorta di nuovo Cominform o di una cortina di ferro fra stati sovranisti e non, perché i primi sono disposti a macchia di leopardo, e sono attraversati al loro interno da linee divisorie sociali e culturali.

Abbandonata un'analogia, ne compare un'altra. Il parallelo fra la condizione del mondo odierno e quello della guerra dei Trent'anni, proposto da più parti in Russia, traccia uno scenario inquietante, di una "guerra ibrida", qualsiasi cosa significhi l'espressione, condotta con vari mezzi e contrappuntata da scontri senza un chiaro vincitore, con brevi tregue interrotte dall'emergere di nuovi competitori, la cui ascesa genera reazioni violente. Se l'ipotesi è fondata, verrà probabilmente versato poco sangue nelle guerre ibride dell'inizio del XXI secolo, ma tutti i problemi sociali e economici ne usciranno acuiti, e le relazioni fra stati conosceranno un deterioramento. In attesa che gli eventi dei prossimi decenni stabiliscano se queste previsioni sono fondate, c'è ancora lavoro per gli storici, chiamati a riflettere sull'ennesima analogia con il passato proposta dal dibattito politico contemporaneo.

## 2. *Pietro Quaroni e la politica estera sovietica 1944-1947*

di Luciano Monzali

### 1. Una missione imprevista. L'invio di Pietro Quaroni in Unione Sovietica

La missione svolta a Mosca fra il 1944 e l'inizio del 1947 segnò la definitiva ascesa di Pietro Quaroni nelle alte sfere della diplomazia italiana<sup>1</sup>. Essa seguiva il lungo e oscuro soggiorno in Afghanistan riservatogli per il suo spirito critico verso le direttive di politica estera del regime fascista. Le ragioni dell'invio di Quaroni a Mosca furono abbastanza casuali. La sua presenza in Afghanistan rendeva agevole il suo trasferimento nella capitale sovietica,

1. Sulla figura e la carriera di Pietro Quaroni, cfr. P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Garzanti, Milano 1954; Id., *Valigia diplomatica*, Garzanti, Milano 1956; Id., *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano 1965; Id., *La politica estera italiana*, a cura di L. Monzali, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018; *In memoria di Pietro Quaroni*, in «Affari Esteri», vol. 3, n. 11, 1971, pp. 3-4; J. Giusti Del Giardino, *Spunti di Memorie*, in «Affari Esteri», vol. 28, n. 115, 1997, p. 628 e ss.; E. Serra, *Pietro Quaroni*, in Id., *Professione: ambasciatore d'Italia*, FrancoAngeli, Milano 1999, p. 136 e ss.; L. Monzali, *Un Re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana 1919-1943*, Le Lettere, Firenze 2012; Id., *Pietro Quaroni e l'Afghanistan*, in «Nuova Storia Contemporanea», vol. 18, n. 1, 2014, pp. 109-122; Id., *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*, in P. Quaroni, *La politica estera italiana*, cit., pp. 9-53; Id., *Riflessioni sulla cultura della diplomazia italiana in epoca liberale e fascista*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e Nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia del Novecento*, Gaspari, Udine 2005. Specificamente sulla sua missione in Unione Sovietica, cfr. P. Quaroni, *Le trattative per la pace: Mosca, Parigi*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente. 1: La Costituente e la Democrazia italiana*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 687-744; B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e anglo-americani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano 1990, pp. 93-121; R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La goliardica, Roma 1985. Molto materiale al riguardo è contenuto in *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, voll. 1-4.

in una situazione nella quale il governo italiano era sottoposto a una forte limitazione della sua sovranità a causa del regime armistiziale e l'iniziativa della ripresa di rapporti diplomatici diretti con Mosca era vista da Londra e Washington con grande ostilità<sup>2</sup>. Quaroni poi, pur iscritto al Partito nazionale fascista, si era dimostrato un diplomatico poco allineato alle direttive del regime mussoliniano e per questo era stato spedito a Kabul, destinazione ritenuta punitiva.

Eppure Quaroni era particolarmente qualificato per rappresentare l'Italia in Unione Sovietica. Parlava russo e aveva soggiornato a Mosca negli anni Venti, fra il 1925 e il 1928, come consigliere di ambasciata, periodo tumultuoso della sua vita durante il quale conobbe e sposò una giovane aristocratica russa, Larissa Cegodaeff. Il rapporto con Larissa Cegodaeff fu particolarmente importante per Quaroni non solo nella vita personale ma anche in quella professionale, in quanto la moglie, donna con forti interessi intellettuali e politici, sostenne sempre e partecipò attivamente all'azione diplomatica del marito. Ad esempio negli anni difficili della missione moscovita fra il 1944 e il 1947, in condizioni di lavoro proibitive, costretto a vivere in albergo fra proibizioni sovietiche e ostracismi anglo-americani, Quaroni fu validamente aiutato da Larissa, che, come lui stesso scrisse in una lettera al segretario generale del Ministero degli affari esteri, Renato Prunas, svolse per molti mesi il compito di “segretaria” e “dattilografa” del rappresentante italiano a Mosca.

Va quindi sottolineata la profondità del rapporto di Pietro Quaroni con la cultura russa. La famiglia Quaroni era a tutti gli effetti un'entità italo-russa. Dopo il matrimonio con Pietro, oltre a Larissa abbandonarono definitivamente l'Unione Sovietica sua madre, il secondo marito di questa e una governante. Il secondo marito morì poco dopo l'espulsione, mentre la madre e la governante vissero a lungo con Pietro e Larissa nelle loro successive missioni diplomatiche. Nella vita della famiglia Quaroni la lingua russa, bene appresa anche dai figli, ebbe sempre un posto privilegiato.

I rapporti di Quaroni da Mosca ebbero un profondo impatto sulla diplomazia e sul mondo politico italiani. La corrispondenza di Quaroni – con il suo crudo realismo, la sua prospettiva globale e la sua capacità di accom-

2. Ddi, serie X, vol. 1, dd. 169 e 191; M. Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. II. Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 299-358; R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana*, cit.; E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari-Roma 2010; G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011.

pagnare un'acuta ricostruzione politica a una profonda riflessione storica e ideologica – costituì qualcosa di nuovo per la classe politica postfascista, in gran parte inesperta di politica internazionale e ancora provinciale, e per una diplomazia uscita malridotta e impoverita culturalmente dall'ultima fase del regime fascista, nel quale, nonostante i proclami e le ambizioni imperiali, erano prevalsi una ristretta e rigida visione ideologica della realtà mondiale e un chiuso eurocentrismo.

Le analisi del diplomatico romano da Mosca fra il 1944 e il 1947 furono condizionate da alcuni fattori. Vanno sottolineate innanzitutto le difficoltà materiali di svolgimento della sua missione<sup>3</sup>. Giunto a Mosca nel maggio 1944, fu costretto con sua moglie a vivere in un albergo, l'*Hôtel National*. L'edificio dell'ambasciata italiana, requisito nel 1941, sarebbe stato restituito al governo di Roma solo alla fine degli anni Quaranta. Vi furono non poche complicazioni iniziali anche nei rapporti con i colleghi occidentali e con l'ambiente moscovita. Per vari mesi Quaroni fu sostanzialmente privo di collaboratori. Per molto tempo le comunicazioni fra Quaroni e il governo italiano furono difficilissime, poiché la Commissione alleata di controllo anglo-americana boicottava la missione di Quaroni ritenuta in violazione degli impegni armistiziali assunti dall'Italia nel settembre 1943 di non svolgere attività diplomatica autonoma. Per molti mesi Quaroni fu obbligato a consegnare la sua corrispondenza, aperta, agli anglo-americani o, qualche volta, ai sovietici. Ciò ovviamente condizionò e limitò la libertà di espressione del diplomatico italiano. Come lui stesso scrisse,

non era certo questo tipo di corrispondenza che mi permetteva di raccontare i petegolezzi interni degli alleati: sarei stato per lo meno accusato di voler sabotare la grande alleanza. Dovevo ricorrere ad allusioni così oscure e contorte, che non le capivo più bene nemmeno io<sup>4</sup>.

Le fonti d'informazione di Quaroni a Mosca in quegli anni furono i colloqui con i politici e i funzionari sovietici, i contatti con i colleghi delle altre ambasciate straniere e, soprattutto, la lettura, lo studio e l'interpretazione della stampa sovietica. Le analisi del diplomatico romano furono anche influenzate dalla sua precedente lunga missione in Afghanistan, durata dal 1936 al 1944. Da una parte, Quaroni era stato lontano dall'Italia per oltre otto anni ed era vissuto immerso nell'Asia centrale, visitando e dedicando molta attenzione a quanto avveniva in India, Cina, Russia e in Medio Oriente. Sa-

3. Quaroni a Prunas, 8 agosto 1944, d. 333, Ddi, serie X, vol. 1. Cfr. anche i suoi ricordi personali: P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., p. 165 e ss.

4. Ivi, pp. 172-173.

peva poco di quello che era successo e stava succedendo in Italia e in Europa occidentale. Era una sorta di emarginato in seno alla diplomazia italiana.

La lunga permanenza in Afghanistan permise a Quaroni di superare una prospettiva analitica eurocentrica e di adottarne una globale e mondiale, consapevole dei mutamenti in atto nell'Estremo e Medio Oriente e del crescente ripudio del colonialismo europeo da parte dei popoli asiatici. Prima di molti altri in Italia, Quaroni percepì che i popoli asiatici e africani, anche quelli più tradizionalisti e conservatori come gli islamici, cominciavano a mobilitarsi politicamente e si avviavano verso forme d'indipendenza e di autogoverno sempre maggiori<sup>5</sup>. Grave errore della politica estera dell'Italia fascista era stato il volere fare una politica imperialistica mantenendo un'impostazione eurocentrica e provinciale, non comprendendo che l'Oriente, sia Medio che Estremo, era destinato ad avere una parte sempre più grande nelle relazioni internazionali<sup>6</sup>. A suo avviso, era un'illusione pensare che gli anglo-americani e i sovietici avrebbero consentito la sopravvivenza dell'impero coloniale italiano. Peraltro l'insieme degli imperi coloniali europei, *in primis* quelli di Gran Bretagna e Francia, si stava progressivamente indebolendo e sgretolando poiché molti popoli anelavano all'autogoverno e all'indipendenza. Il sistema coloniale europeo aveva i giorni contati e

in breve ordine di anni lo vedremo sostituito dai nuovi sistemi coloniali degli Stati Uniti e della Russia. Resta da vedere se, all'atto pratico, i nuovi sistemi coloniali avranno la solidità e la forza di resistenza degli antichi<sup>7</sup>.

In Quaroni vi era poi la visione dello stato sovietico come grande potenza militare e politica e del comunismo come ideologia avente un forte richiamo e molta attrazione sui popoli asiatici. Il popolo russo aveva sopportato e vis-

5. Un tema caro a Pietro Quaroni era la necessità di superare “il complesso di Maratona”, ovvero l'idea che la battaglia di Maratona fosse stata la vittoria della civiltà sulla barbarie. In realtà quella persiana era una civiltà altrettanto raffinata di quella greca e un viaggio fra le rovine di Persepoli, fatta incendiare da Alessandro il Grande, e lo studio delle culture medio-orientali fecero capire al diplomatico italiano queste importanti verità: P. Quaroni, *Oriente e Occidente*, in Id., *Aspetti della diplomazia contemporanea: Oriente e Occidente*, Carlo Ferrari, Venezia 1956, pp. 48-49.

6. Quaroni a De Gasperi, 14 luglio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 339.

7. Quaroni a De Gasperi, 30 settembre 1945, *ivi*, d. 589. Se il periodo coloniale era finito, l'Italia, non più stato coloniale e non più potenza che poteva nemmeno sognare di crearsi un impero, doveva accettare la nuova situazione. A parere di Quaroni, più che cercare di riavere il controllo delle vecchie colonie, l'Italia doveva adeguarsi ai mutamenti in atto nel mondo adattando progressivamente la sua proiezione esterna alle necessità di sostegno allo sviluppo economico-sociale perseguito dai paesi latino-americani, asiatici e africani. Bisognava poi diventare un centro culturale di riferimento per i popoli asiatici e africani.

suto sacrifici indicibili per resistere e vincere l'aggressione della Germania nazista. Ora la classe dirigente sovietica desiderava ottenere un riconoscimento politico e territoriale dei sacrifici compiuti. Per il diplomatico romano, Stalin era un leader politico acuto e realista, abilissimo tattico, superiore alle sue controparti occidentali. Da tutto ciò egli deduceva che l'ascesa dell'Unione Sovietica quale grande potenza europea e mondiale fosse un evento ineluttabile.

Questa percezione della potenza dell'Unione Sovietica coesisteva in Quaroni con la consapevolezza della stanchezza del popolo russo, decimato e massacrato dall'esercito tedesco e dalla fame durante la guerra, e del suo desiderio di pace e di ottenimento di migliori condizioni di vita. Vi erano anche la fragilità dell'economia russa e le sue difficoltà nella ricostruzione e nello sviluppo. Erano questi elementi che inducevano il diplomatico italiano a ritenere che l'Unione Sovietica desiderasse perseguire una politica di pace dopo la vittoria su Germania e Giappone.

Nonostante fosse un liberale italiano, cattolico e anticomunista, Quaroni s'impegnò per favorire il miglioramento dei rapporti fra Italia e Unione Sovietica. In questo fu spinto e incoraggiato anche dalla leadership politica e diplomatica italiana, in primis De Gasperi e Prunas, fra il 1944 e il 1947 desiderosi di un forte miglioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica, al fine di ottenere un trattamento dell'Italia non troppo duro nel trattato di pace.

## **2. Pietro Quaroni e le direttive della politica estera sovietica 1944-1945**

Arrivato a fine maggio a Mosca, Quaroni si sforzò innanzitutto di capire quale fossero le linee generali della politica estera sovietica<sup>8</sup>. Nei mesi di agosto e settembre 1944 in alcuni lunghi rapporti egli tentò di delineare le

8. Sulla politica estera sovietica guidata da Stalin, cfr.: F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006; C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; V.M. Zubok, C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge 1996; V.M. Zubok, *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2007; V. Mastny, *Russia's Road to the Cold War: Diplomacy, Warfare and Politics of Communism, 1941-1945*, Columbia University Press, New York 1979; Id., *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Tea, Milano 1998; A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008; A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano 1972; S. Pons, A. Romano (a cura di), *Russia in the Age of Wars 1914-1945*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2000.

sue prime analisi delle direttive della politica estera sovietica<sup>9</sup>. A suo avviso, la politica estera dell'Unione Sovietica era stata per decenni ispirata dalla percezione di essere l'unico stato socialista e per questa ragione di essere minacciata dalle potenze capitaliste, con le quali presto o tardi era inevitabile un conflitto armato. In questo eventuale conflitto la Germania era stata costantemente considerata come «il pugno armato potenziale del mondo capitalistico» contro l'Urss.

La guerra contro la Germania hitleriana aveva prodotto il parziale superamento di questo schema classista della visione sovietica della politica internazionale. L'Unione Sovietica era stata attaccata dalla Germania e i principali pilastri del capitalismo mondiale, Gran Bretagna e Stati Uniti, invece che riconciliarsi con i tedeschi avevano continuato la guerra contro il nazismo e avevano «abbastanza onestamente appoggiato l'Urss prima con aiuti in mezzi e materiali, poi con la guerra aerea e poi con operazioni militari terrestri in Italia e in Francia»<sup>10</sup>. La Terza Internazionale si era rivelata uno strumento inutile nei piani militari sovietici in quanto «una serie di stati capitalisti si sono trovati in guerra contro l'Unione Sovietica senza che le classi lavoratrici si siano sollevate all'interno per impedire l'attacco contro lo stato socialista». Infine era emerso il dubbio nella leadership comunista sovietica se la meravigliosa resistenza del popolo russo contro l'invasione hitleriana fosse stata prodotta dalla fede socialista o dalla passione nazionalista: «il soldato al fronte, l'operaio nell'officina, la popolazione tutta, nel gettare se stessi senza riserva nella lotta hanno inteso difendere lo stato socialista o semplicemente la patria?»<sup>11</sup>.

Certamente permaneva un fondo di diffidenza verso gli occidentali capitalisti, ma, a parere di Quaroni, come conseguenza della comune collaborazione bellica Mosca desiderava sinceramente la collaborazione con gli Stati Uniti e,

pur non intendendo transigere sugli interessi essenziali sovietici, si è decisi a procedere nelle principali questioni col necessario spirito di comprensione, a mettere, in una parola, bene in chiaro che se la collaborazione dovesse, all'atto pratico, mostrarsi irrealizzabile, non sarà stato per colpa dell'Unione Sovietica.

I rapporti con la Gran Bretagna erano invece improntati a «molto maggiore riserbo». Pesava qui certo il retaggio di antichi e lunghi contrasti anglo-russi, ma anche il fatto che per i sovietici la Gran Bretagna era una potenza in

9. Ddi, serie X, vol. 1, dd. 331, 332, 333.

10. Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944, d. 331, Ddi, serie X, vol. I.

11. *Ibidem*.

declino e che «regolando i rapporti con Washington quasi automaticamente si regolano anche quelli con Londra»<sup>12</sup>.

Al primo posto fra gli obiettivi di guerra dell'Unione Sovietica vi era la completa distruzione della Germania. Stalin, il governo e il popolo non volevano dimenticare né perdonare l'aggressione del 1941 e le distruzioni e i massacri senza parallelo che i tedeschi avevano perpetrato sul territorio sovietico:

Qui si vogliono – rilevava Quaroni nell'agosto 1944 – le truppe russe a Berlino, lo schiacciamento completo della Germania, si appoggiano le rivendicazioni polacche, ceche e francesi contro la Germania, si vuole, una volta per tutte, togliere alla Germania ogni possibilità di aggressione: allo stesso tempo, si vuole togliere alla internazionale capitalista ogni possibilità di puntare in futuro sulla Germania per un blocco antisovietico. E questo schiacciamento completo della Germania lo si vuole presto.

Per garantire la propria sicurezza, dopo la guerra l'Unione Sovietica desiderava essere circondata da una catena di stati europei a lei legati da una politica di amicizia: Finlandia, Polonia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Bulgaria. In tutti questi stati, occupati o sconfitti dai sovietici, Mosca voleva che la sua influenza fosse preponderante. A parere di Quaroni, in quel momento non sembrava che Stalin intendesse seguire una politica che direttamente o indirettamente portasse questi stati a darsi un governo comunista o a essere incorporati nell'Unione Sovietica. Ciò non significava ovviamente che il governo di Mosca non vedesse con piacere in Polonia e in altri stati dell'Europa orientale l'affermazione politica di partiti che desideravano profonde riforme sociali, la riforma agraria e la nazionalizzazione della grande industria, «l'eliminazione insomma dell'influenza politica di quelle classi sociali che per legge di origine potrebbero essere portate, domani, a farsi gli strumenti dell'internazionale capitalista contro l'Unione Sovietica».

A parere di Quaroni, i sovietici erano in buona fede quando dichiaravano di volere in Polonia e negli stati vicini governi liberi e indipendenti, purché non fascisti e filomoscoviti. Naturalmente questo atteggiamento sovietico sarebbe cambiato se un domani si fosse cercato di portare al potere in quei paesi forze reazionarie desiderose di perseguire una politica anti-sovietica. Comunque il diplomatico italiano si dichiarava fiducioso:

La mia impressione è che oggi l'Urss, in quanto stato socialista, offre un armistizio ai principali stati capitalisti sul fronte interno dei terzi stati ed è decisa a mantenerlo almeno fintanto che anche l'altra parte si terrà a questo armistizio<sup>13</sup>.

12. *Ibidem*.

13. *Ibidem*.

Circa l'organizzazione internazionale della pace e della sicurezza Quaroni ammetteva di non essere in grado di fare un'analisi precisa sulle intenzioni sovietiche. In quella fase i leader sovietici sembravano puntare fortemente sulla continuazione della stretta collaborazione fra le tre principali grandi potenze alleate per il mantenimento della pace mondiale. I leader moscoviti erano ostili ai blocchi regionali e propendevano per un'organizzazione mondiale della sicurezza: ciò derivava probabilmente dall'antica tendenza di Mosca a «vedere in ogni blocco una punta potenziale contro l'Urss». Per il rappresentante italiano, negli ultimi anni era innegabile lo svilupparsi di un carattere nettamente nazionale e nazionalistico russo di tutta la concezione di vita sovietica, ma egli non aveva dubbi che terminata la guerra lo scopo fondamentale della politica estera di Mosca sarebbe stato il mantenimento della pace e non il perseguimento di avventure imperialistiche. Ma l'Unione Sovietica usciva dalla guerra con una accresciuta consapevolezza della propria forza e con una decisa aspirazione al riconoscimento internazionale del suo ruolo di grande potenza mondiale, e ciò avrebbe potuto creare problemi:

Tre anni di guerra – scriveva Quaroni nell'estate del 1944 – sostenuta e vinta contro tutta la potenza militare tedesca, la coscienza profonda di essere stati loro a vincere la guerra, la coscienza di avere mostrato al mondo l'efficienza militare e sociale del nuovo stato socialista, fanno sì che la Russia uscirà da questa guerra con una profonda e fiera sensazione della sua potenza. Mentre è disposta, sinceramente e onestamente, a tener conto del punto di vista delle altre Potenze grandi e piccole, vuole che tutti gli altri tengano ugualmente conto del posto che l'Urss si è affermato: se è disposta a condividere con altri la responsabilità di dirigere gli affari del mondo e a risolvere in via amichevole e comprensiva le questioni d'interesse generale, non è certo disposta a lasciarsi imporre da nessuno e intende che la sua voce sia sentita<sup>14</sup>.

Nel corso dei mesi di agosto e settembre 1944 l'avanzata dell'Armata Rossa e l'occupazione sovietica di Bulgaria, Romania e Polonia e di parte di Ungheria e Jugoslavia posero al centro dei rapporti fra le grandi potenze alleate il tema del futuro assetto di quei territori e dei Balcani. A parere di Quaroni, questa era una questione vitale per l'Unione Sovietica. La politica sovietica sembrava puntare alla creazione di una sorta di «grande federazione politica dei popoli slavi» dominata e guidata dal più grande di questi, l'Urss, mirante ad impedire qualsiasi ritorno offensivo del mondo germanico<sup>15</sup>. Due stati non slavi, l'Ungheria e la Romania, si sarebbero trovati inclusi in questa sorta di confederazione slava. Era difficile prevedere la futura politica sovietica verso Ungheria e Romania, ma essendo l'Urss un'entità plu-

14. *Ibidem*.

15. Quaroni a Bonomi, 16 settembre 1944, d. 409, Ddi, serie X, vol. 1.

rinazionale, sicuramente non avrebbe tollerato una politica di slavizzazione di questi due stati;

d'altra parte, vorrà però essere sicura che sia l'uno che l'altro non siano in grado di divenire, per il loro carattere nazionale non slavo, la base di una politica, da qualsiasi parte essa abbia origine, diretta a mettere in pericolo il mondo slavo<sup>16</sup>.

L'Unione Sovietica aveva la volontà, la forza e la capacità di condurre a termine questo suo piano politico e, a parere di Quaroni, lo avrebbe sicuramente attuato. Ogni speranza britannica di salvare proprie posizioni d'influenza in questi stati occupati dai sovietici era senza senso e irrealizzabile<sup>17</sup>.

Con il passare dei mesi e l'evoluzione dei rapporti fra le grandi potenze alleate, segnate per esempio dal tentativo di Churchill di disegnare in accordo con Stalin una divisione dei Balcani in zone d'influenza, ma anche da crescenti tensioni fra anglo-americani e sovietici riguardo l'assetto politico interno di Polonia, Romania e Bulgaria<sup>18</sup>, la visione di Quaroni della politica russa cominciò lentamente a mutare e a divenire più pessimistica.

Egli giudicò l'esito della conferenza di Jalta come la conferma delle volontà delle grandi potenze alleate di continuare a collaborare anche nel dopoguerra<sup>19</sup>. Nel corso della conferenza non vi erano stati né vinti né vincitori, le varie potenze si erano fatte concessioni reciproche, la tendenza a dividere l'Europa in due zone d'influenza pareva essersi frenata. L'Unione Sovietica sembrava aver rinunciato a regolare autonomamente da sola la situazione interna in Polonia e Jugoslavia, mentre gli anglo-americani avevano ammesso implicitamente l'interesse sovietico all'assetto dell'Europa occidentale:

Non sono naturalmente con ciò solo eliminate tutte le difficoltà: restano resistenze e tendenze agenti periferici che, molto meno nel caso russo assai più per quanto concerne anglo-americani, possono cercare continuare antichi sistemi. Capi hanno però dato prova loro decisa volontà collaborare. Particolarmente evidente e importante da parte russa massimo sforzo fatto per dissipare preoccupazioni tuttora largamente esistenti che essa intenda profittare situazione creatasi per imporre soprattutto ai paesi vicini regimi comunisti<sup>20</sup>.

16. *Ibidem*.

17. Quaroni a Bonomi, 16 settembre 1944, Ddi, serie X, vol. 1, dd. 407 e 408.

18. B. Arcidiacono, *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale 1944-1946*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993; F. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 142 e ss.

19. Quaroni a De Gasperi, 15 febbraio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 59.

20. *Ibidem*. Sulla conferenza di Jalta, cfr. L. Riccardi, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

I mesi successivi a Jalta, però, con le tensioni crescenti nei rapporti fra i tre Grandi, convinsero Quaroni che, nonostante affermassero il contrario, i sovietici sembravano avere una visione pessimistica delle relazioni con gli occidentali e puntavano alla creazione di zone d'influenza esclusive in Europa orientale. In un importante rapporto del 22 aprile 1945, il diplomatico italiano constatò che i rapporti fra gli anglo-americani e i sovietici oscillavano pericolosamente fra il riconoscimento da parte di tutti della necessità di collaborare e un'intima convinzione che alla lunga andare d'accordo non era possibile: «e andare d'accordo, è realmente difficile, perché in fondo, con qualche sfumatura d'intransigenza, da parte della Russia, le due parti in causa intendono per collaborazione il prevalere del proprio punto di vista»<sup>21</sup>.

Se nelle grandi conferenze internazionali sembrava che la collaborazione prevalesse, appena queste erano terminate riesplodevano le differenze e le diffidenze reciproche, che diventavano sempre più numerose e forti, nonché difficili da superare. Se il viaggio di Churchill a Mosca nell'ottobre 1944 aveva avuto l'obiettivo di chiarire il limite delle zone d'amicizia dell'Unione Sovietica, a Jalta Roosevelt aveva cercato di superare il sistema delle zone d'influenza, perlomeno per quanto riguardava le conseguenze sui regimi interni, elaborando una formula comune circa la maniera in cui avrebbero dovuto essere organizzati i governi dei paesi liberati. Questa dichiarazione sull'Europa liberata aveva fatto sorgere grandi speranze, ma «all'atto pratico si è rivelato che l'accordo si basava su di un equivoco, ossia su di una differente interpretazione dell'espressione "governo democratico"». Per gli anglo-americani nei paesi liberati bisognava creare un governo di larga coalizione includente tutti i partiti dall'estrema sinistra alla destra, con la sola esclusione dei fascisti; tale esecutivo avrebbe dovuto astenersi da qualsiasi modificazione profonda dell'organizzazione del paese in attesa di libere elezioni che avrebbero accertato la volontà popolare:

Invece la concezione russa del governo democratico è quella del "fronte patriottico", ossia una coalizione tipo fronte popolare dei partiti dal centro sinistra alla estrema sinistra e che la "eliminazione del fascismo" quale premessa essenziale per la possibilità di avere elezioni libere e sincere, deve essere intesa come eliminazione dell'influenza politica delle radici del fascismo, ossia degli elementi grandi capitalisti e feudali-agrari. Ossia primo atto di un governo democratico, e premessa della sua consolidazione, deve essere la riforma agraria e la nazionalizzazione, o per lo meno il controllo statale, delle industrie chiave<sup>22</sup>.

21. Quaroni a De Gasperi, 25 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 141.

22. *Ibidem*.

Da questa diversa interpretazione del concetto di governo democratico era sorta la disputa fra i tre Grandi sul governo polacco e quella sugli assetti politici in Romania, con gli anglo-americani che accusavano Mosca di avere violato gli accordi di Jalta e i sovietici che sostenevano di averli scrupolosamente osservati.

Nei circoli sovietici prevaleva la tendenza a ritenere che sul lungo periodo il conflitto con gli stati capitalisti era inevitabile e che gli anglo-americani avrebbero cercato di ricostituire uno stato tedesco per fare guerra all'Unione Sovietica:

I russi – rilevava Quaroni – sono sempre stati estremamente sospettosi di loro natura: alla loro diffidenza naturale è venuta ad aggiungersi la diffidenza, diciamo così, di classe: il risultato è che di fronte a cento manifestazioni da parte anglo-sassone che mostrino che essi non hanno nessuna intenzione seria di preparare la guerra all'Urss, e una in senso contrario essi non esiteranno a scartare le cento come fallaci, e considerare l'una come la manifestazione vera della politica anglo-sassone. Che poi questa teoria della sicurezza socialista serva a coprire un vero e proprio imperialismo russo, è anche questo, almeno negli altissimi dirigenti, in parte una manifestazione di un'altra caratteristica russa, la tendenza ad auto-ingannarsi<sup>23</sup>.

Da parte anglo-americana, a parere di Quaroni, coesistevano insieme le antiche e nuove paure del comunismo internazionale e dell'imperialismo russo. Come compromesso fra queste reciproche diffidenze e ostilità, che consentisse il sopravvivere di rapporti pacifici fra i tre Grandi, l'unica possibile soluzione diveniva la creazione di sfere d'influenza, che tutti negavano di volere costituire, che in conferenze come quella della Crimea si era cercato anche di superare, ma nelle quali alla fine inevitabilmente si ricadeva: «la teoria delle zone d'influenza è qui negata recisamente: però in pratica è applicata e rispettata integralmente». Fin dal 1941 l'Unione Sovietica aveva rivendicato che, per tutelare la propria sicurezza, doveva ottenere alla fine della guerra una sistemazione politica che le riconoscesse frontiere strategiche, ovvero i confini che Stalin aveva conquistato applicando i patti Molotov-Ribbentrop, e la garanzia di essere circondata da stati amici. Non avendo raggiunto accordi stringenti e precisi a tale proposito nel corso della guerra, con il progressivo crollo militare tedesco,

gli anglo-americani hanno visto con preoccupazione la serie degli stati, diciamo così "amici" estendersi a dismisura, e con non minore preoccupazione la politica interna di questi stati evolversi in modi e forme da far nascere il sospetto – secondo me assolutamente a torto – che i russi volevano impiantarvi il comunismo<sup>24</sup>.

23. *Ibidem*.

24. *Ibidem*.

A parere di Quaroni, ancora recentemente i sovietici avevano proceduto con molta determinazione nello sviluppo della loro zona d'influenza in Europa orientale disinteressandosi della reazione occidentale, ma ora iniziava a comparire un certo nervosismo a Mosca a causa del crollo del fronte tedesco occidentale e della rapida avanzata anglo-americana nel cuore della Germania. Gli anglo-americani stavano occupando la parte più ricca e prospera della Germania e ciò faceva risorgere i timori della rinascita di uno stato tedesco potenzialmente antirusso legato a Londra e Washington, timori aggravati dalla morte di Roosevelt, sostenitore di una stretta intesa con l'Unione Sovietica, e dalle incognite che ciò suscitava nell'evoluzione dei rapporti americano-sovietici. Tutti questi sviluppi facevano prevedere a Quaroni l'inevitabile rafforzamento della politica sovietica di costruzione di una zona d'influenza esclusiva in Europa orientale:

È mia convinzione che [...] la politica delle zone d'influenza è una realtà di cui tener conto. Le sue conseguenze, a lungo andare, possono essere disastrose per chi la fa e, peggio ancora per chi è costretto a subirla. Ma la triste realtà è che, man mano che la guerra volge al suo fine tutte le belle parole della Carta Atlantica, delle quattro libertà e simili vanno sfumando e cedendo il posto al conflitto brutale degli opposti imperialismi. È uno stato di cose che noi e con noi molti altri stati europei possiamo deplorare, ma che purtroppo siamo impotenti a cambiare<sup>25</sup>.

La costituzione di zone d'influenza, secondo il diplomatico italiano, serviva a creare un equilibrio fra i tre Grandi in Europa e a evitare una guerra aperta fra sovietici e anglo-americani; era quindi utile per il mantenimento della pace:

L'alternativa oggi è o conflitto più o meno immediato o compromesso sotto forma di zone d'influenza. Siccome il conflitto non lo vuole nessuno e probabilmente nessuno è in grado di sopportarlo non resta che l'altra alternativa. Tutto questo, per qualche anno almeno: cosa accadrà più in là sarebbe troppo presuntuoso anche azzardarsi a prevederlo. In ogni modo di questo stato di cose, per poco gradito che ci possa essere, noi non possiamo non tener conto nel formulare quella che possa essere la nostra politica estera<sup>26</sup>.

Prendere atto della realtà significava per Quaroni che l'Italia doveva accettare la creazione e l'esistenza di una zona d'influenza sovietica in Europa centrale e orientale. Da qui il favore del diplomatico romano a che il governo italiano instaurasse rapporti e riconoscesse formalmente i nuovi governi filo-

25. *Ibidem*.

26. *Ibidem*.

sovietici in tale parte d'Europa. Tenendo conto dell'importanza della Polonia nella politica estera sovietica, Quaroni s'impegnò perché l'Italia iniziasse rapporti politici con il cosiddetto Comitato nazionale polacco filosovietico di Lublino, sorto nel 1944 in contrapposizione con l'esecutivo polacco in esilio a Londra: comitato che si trasformò in governo polacco provvisorio nel gennaio 1945 e si trasferì a Varsavia nello stesso mese. Fu una politica che il ministro degli Esteri De Gasperi fece progressivamente propria e che portò alla conclusione di un accordo con il governo di Varsavia sul ritorno in patria degli internati italiani il 28 aprile 1945 – «il primo impegno internazionale contratto da un paese occidentale con le autorità di Varsavia»<sup>27</sup> – e al riconoscimento italiano del governo provvisorio di unità nazionale filosovietico il 6 luglio 1945, con la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche con l'esecutivo polacco in esilio a Londra<sup>28</sup>.

Pur cattolico praticante, Quaroni si manifestò critico verso la politica della Santa Sede fondata sull'antagonismo assoluto contro l'Unione Sovietica nella questione polacca. Il Vaticano era una delle bestie nere della stampa e della propaganda sovietiche, ma Quaroni si chiedeva se i vertici della Santa Sede fossero consapevoli che tutta l'insistenza anti-vaticana di Mosca era conseguenza in primo luogo della politica pontificia nella questione polacca:

La Santa Sede, meno ancora di tanti altri governi e persone, non si è ancora resa conto di come le cose siano cambiate e di come la Russia faccia non la politica mondiale del comunismo, ma la politica estera mondiale e imperiale della Russia. Essa pensa quindi, in buona fede, che osteggiando la Russia, combatte il comunismo, quale elemento distruttore della religione<sup>29</sup>.

Secondo Quaroni, i sovietici e i polacchi filomoscoviti erano perfettamente consapevoli dell'importanza della religione cattolica in Polonia e avevano fatto di tutto perché non scoppiasse uno scontro aperto con la chiesa cattolica polacca, poiché volevano «evitare che agli altri guai della Polonia si dovesse aggiungere una lotta religiosa». Un eventuale sostegno vaticano alle posizioni del governo polacco in esilio a Londra, con il mantenimento del riconoscimento diplomatico, avrebbe significato una vera e propria dichiarazione di guerra della Santa Sede all'Unione Sovietica, con gravi pericoli e conseguenze per il cattolicesimo in Polonia:

27. F. Caccamo, *L'instaurazione del regime a democrazia popolare in Polonia. Le mutevoli prospettive della diplomazia italiana*, in «Storia e diplomazia», vol. 2, nn. 1-2, 2014, pp. 85-112: p. 93.

28. *Ibidem*.

29. Quaroni a De Gasperi, 12 luglio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 331.

Il governo polacco di Londra, e i suoi elementi in Polonia, si sono irrigiditi su di una linea politica che, quali che ne siano le ragioni e i principi, è una politica anti-russa. Se la Santa Sede si schiera a favore del governo di Londra, il clero polacco dovrà seguirla. Il clero cattolico in Polonia diventerà, quindi, un elemento, forse un elemento principale, della lotta contro la politica di amicizia verso l'Urss. I russi, quindi, e il governo polacco con loro, dovranno iniziare la lotta a fondo contro il clero polacco<sup>30</sup>.

Ciò avrebbe avuto effetti disastrosi e drammatici non solo per i cattolici in Polonia, ma anche per quelli di tutta l'Europa orientale nella zona d'influenza sovietica.

Quaroni consigliò anche prudenza nell'azione italiana in Bulgaria e Romania. A Mosca vi era diffidenza verso l'Italia e la passata influenza di questa nei Balcani, e la politica estera italiana doveva essere attenta a non urtare la suscettibilità e gli interessi sovietici in quella regione, per esempio assecondando o sostenendo l'azione antirussa dei rappresentanti periferici statunitensi e britannici<sup>31</sup>.

Va detto che Quaroni non nutriva illusioni sulla benevolenza politica dell'Unione Sovietica verso l'Italia. A suo avviso, Mosca manifestava un forte disinteresse verso le questioni italiane. La forte reazione anglo-americana alla ripresa di relazioni italo-sovietiche nel marzo 1944 e, con l'invasione russa degli stati satelliti della Germania, il crearsi di un parallelismo d'interessi fra Mosca, Londra e Washington nella gestione senza interferenze esterne delle proprie zone d'occupazione, avevano dissuaso i sovietici dallo sviluppare una propria politica d'ampio respiro in Italia:

Per quanto ci riguarda, oggi, intanto, quello che importa è di constatare questo stato di fatto. Noi siamo nella sfera di interessi anglo-americani e ci resteremo per del tempo almeno: i russi lo ammettono, lo riconoscono, e non sono disposti a fare nulla per farcene uscire. [...] Né, a mio avviso, questo stato di cose è suscettibile di essere modificato da simpatie di partito o diciamo così di classe: se per esempio domani, liberata l'Italia del nord, dovesse crearsi uno stato di cose per cui gli anglo-americani procedessero contro i partigiani italiani come hanno proceduto contro l'ELAS in Grecia, la stampa sovietica strillerà più o meno secondo lo stato delle polemiche fra alleati, ma il governo russo non muoverà un dito per impedirlo<sup>32</sup>.

Questa accettazione sovietica dell'appartenenza dell'Italia alla sfera d'interessi anglo-americana spiegava il sostegno di Mosca alle rivendicazioni

30. *Ibidem*.

31. Ddi, serie X, vol. 2, dd. 78, 154, 156, 194, 286, 321.

32. Quaroni a De Gasperi, 23 aprile 1945, *ivi*, d. 144.

jugoslave nell'Adriatico orientale, le quali, in nome della politica della fratellanza slava, godevano di forti simpatie nell'opinione pubblica russa<sup>33</sup>.

Un aspetto della visione di politica estera di Quaroni che va sottolineato è che negli anni 1944-1945, il diplomatico romano, percependo il progressivo deterioramento dei rapporti fra le potenze vincitrici della guerra e il delinearsi di un crescente antagonismo sovietico-americano, sembrò propendere per un'azione internazionale che consentisse all'Italia l'assunzione di una posizione di neutralità politica. Nell'aprile 1945 Quaroni scrisse al segretario generale Prunas che di fronte al crescere della diffidenza e delle tensioni fra sovietici e anglosassoni, la scelta migliore per l'Italia sarebbe stata la neutralità. Il bilancio della politica estera italiana degli ultimi trent'anni, con la partecipazione a due guerre mondiali, era stato disastroso: a parere del diplomatico romano, la terza guerra mondiale era una seria possibilità e l'unica speranza per l'Italia di evitare di esservi coinvolta era assumere una posizione di neutralità, cercando di «tenere una onesta politica equidistante fra i due gruppi contendenti»<sup>34</sup>.

Per Quaroni, bisognava accettare di fare parte della zona d'influenza occidentale, ma rifiutarsi di stringere nuove alleanze politiche e militari. Il governo di Roma non doveva farsi strumentalizzare da Londra e Washington e divenire parte di una coalizione antisovietica<sup>35</sup>. Da qui l'importanza di evitare che i molti profughi anticomunisti presenti in Italia provocassero incidenti e tensioni nei rapporti fra Italia e Unione Sovietica. Era un grande errore di molti politici e giornalisti italiani il confondere la propaganda anticomunista con la polemica antisovietica. Secondo Quaroni, l'Unione Sovietica non voleva diffondere il comunismo in Italia e vedeva il nostro paese in un'ottica puramente di politica estera. Analizzando la situazione dell'estate e dell'autunno 1945 Quaroni riteneva che vi fosse grande incertezza nella situazione internazionale e poca chiarezza sulle intenzioni sovietiche. Con Mosca bisognava cercare di creare rapporti di amicizia, ma era da rifiutarsi ogni idea di concludere un patto di alleanza e collaborazione politica, imitando il modello di accordo che De Gaulle aveva concluso con Stalin nel 1944. L'Italia doveva condurre una politica estera sincera e onesta, di neutralità politica, che puntasse ad intensificare le relazioni economiche con Mosca, conciliandole con l'appartenenza alla zona d'influenza occidentale.

A nostro parere, il neutralismo di Quaroni derivava da vari fattori. Da una parte, egli era impressionato dalla forza militare e dal vigore politico e

33. Quaroni a De Gasperi, 23 aprile 1945, ivi, d. 143. Utile anche L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, p. 427 e ss.

34. Quaroni a Prunas, 24 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 145.

35. Ivi, dd. 374, 439, 542, 608.

ideologico di cui l'Unione Sovietica aveva dato prova nel corso della guerra e riteneva Mosca la futura potenza dominante in Europa: a suo avviso, era in fondo interesse dell'Italia evitare di attirarsi l'inimicizia sovietica schierandosi apertamente con gli occidentali in una fase in cui il trattato di pace era ancora in definizione. Dall'altra, Quaroni aveva dubbi sulle qualità politiche della leadership statunitense e sulla volontà di Londra e Washington di difendere gli interessi vitali dell'Italia. In quei mesi per Quaroni l'opzione neutralista valeva non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa occidentale. Nel 1945 gli sembrava un'opzione plausibile la creazione di un blocco europeo occidentale indipendente dagli Stati Uniti quale garanzia di potere rimanere neutrali di fronte al possibile scontro militare fra sovietici e americani.

Nella primavera e nell'estate 1945 Quaroni segnalò ripetutamente a Roma i crescenti segnali di nervosismo da parte della leadership sovietica e l'aggravarsi delle tensioni fra Mosca e gli occidentali. Una grande preoccupazione sovietica era la possibilità di un avvento al potere di un governo laburista in Gran Bretagna. A parere di Quaroni, Stalin preferiva come interlocutori i conservatori britannici perché questi accettavano la logica delle sfere d'influenza e con loro sarebbe stato più semplice raggiungere un compromesso a tale riguardo. Il timore di Stalin era che un esecutivo laburista avrebbe abbandonato la politica di Churchill delle zone d'influenza e sostenuto piuttosto la politica americana della porta aperta, una politica che i sovietici «appoggiano a parole, ma che non possono accettare in realtà e che male si presta, per il suo stesso carattere, a una soluzione di compromesso»<sup>36</sup>.

Pure l'evoluzione della situazione in Estremo Oriente appariva ai sovietici estremamente insoddisfacente. Nell'estate 1945 Mosca era intervenuta nel conflitto contro il Giappone non per avere una vittoria diplomatica, ma per conseguire un forte successo militare e occupare vasti territori cinesi e giapponesi<sup>37</sup>. La rapidissima resa giapponese aveva frustrato i disegni sovietici ed era avvenuta prima che i tre Grandi definissero precisamente un'intesa politica sul futuro della regione, lasciando agli americani e ai britannici una posizione assai più favorevole e forte in Estremo Oriente che in Europa orientale.

Progressivamente nelle sue analisi dell'azione internazionale sovietica Quaroni cominciò a sottolineare sempre più il crescente peso della tradizione della politica estera russa. A suo avviso, l'azione sovietica verso la Turchia, il Giappone e l'Europa orientale mirava alla riconquista delle antiche posizioni della Russia zarista. Dopo gli incredibili sacrifici compiuti contro la

36. Quaroni a De Gasperi, 17 giugno 1945, *ivi*, d. 270.

37. Un'analisi della politica sovietica in Estremo Oriente si trova in Quaroni a De Gasperi, 20 luglio e 21 agosto 1945, *ivi*, dd. 352 e 439.

Germania nazista vi era una forte volontà non solo dell'élite sovietica ma anche dell'opinione pubblica russa, che secondo Quaroni esisteva, di cogliere questa occasione storica per unire sotto la propria guida tutti i popoli slavi e far divenire l'Unione Sovietica una grande potenza mondiale<sup>38</sup>.

Di fatto nelle sue analisi Quaroni rimase sempre attento ad interpretare la politica estera di Stalin tenendo conto delle due prospettive, quella di una politica estera che perseguiva i tradizionali obiettivi di potenza della Russia, e quella di uno stato guidato da una classe dirigente d'ispirazione marxista-leninista. Ma, a suo avviso, la logica prevalente nell'azione internazionale sovietica non era più quella ideologica, come nei primi anni Venti, ma quella della politica di potenza e della forza:

C'è ancora molta, troppa gente in Europa – scriveva Quaroni nel dicembre 1945 – e nel resto del mondo che crede che la politica russa sia mossa da motivi ideologici, che essa viva, cresca e combatta per dei principi nuovi da far trionfare e che dovrebbero assicurare all'umanità una vita più felice. In realtà la politica russa è puramente e semplicemente una politica di espansione imperiale, che non comprende altro modo di risolvere le questioni che la forza, e che non riconosce alla sua volontà che una forza capace e decisa di opporlesi. [...] Quando noi parliamo ai russi, quando esponiamo loro la nostra situazione, le nostre aspirazioni, i fini della nostra politica, bisogna che teniamo sempre presente questa brutalità realistica della concezione politica russa, per non farci illusioni su quello che possono essere le reazioni russe. Noi parliamo di giustizia, di democrazia, di amicizia, di mediazione: tutte cose di cui i russi non sanno assolutamente che farsene<sup>39</sup>.

### **3. Pietro Quaroni, il deteriorarsi delle relazioni fra sovietici e anglo-americani e le origini della Guerra fredda**

Nei mesi che andarono dalla conferenza di Potsdam a quella di Mosca vi fu una difficoltà di Quaroni a interpretare la politica occidentale verso i sovietici. Da una parte, gli parve che nei negoziati internazionali i sovietici fossero in grado di prevalere sugli anglo-americani, i quali, per salvare la collaborazione fra i tre Grandi, tendevano a cedere alle richieste di Mosca. Dall'altra, però, cresceva l'importanza della controversia circa i governi filo-sovietici in Bulgaria e Romania, la cui legittimità era contestata da Londra e Washington. La dura repressione contro le forze anticomuniste in quei paesi suscitava crescenti proteste anglo-americane, che provocavano irritazione e

38. Cfr. ad esempio Quaroni a De Gasperi, 25 settembre e 14 ottobre 1945, *ivi*, dd. 572 e 621.

39. Quaroni a De Gasperi, 13 dicembre 1945, *ivi*, vol. 3, d. 15.

ostilità da parte sovietica. In occasione della conferenza di Londra del settembre 1945, con cui partì la preparazione dei trattati di pace degli stati alleati della Germania, vi furono duri scontri verbali fra il segretario di Stato americano Byrnes, il ministro degli Esteri britannico Bevin e la sua controparte sovietica Molotov a tale proposito. Quaroni colse l'importanza di tale questione ma non riuscì a bene interpretarla. Egli stesso ammetteva di non capire le motivazioni anglo-americane nel contestare la situazione in Bulgaria e Romania: ragioni ideali e di principio, o ricerca di fare pressione su Mosca per ottenere concessioni su altre questioni, oppure ancora volontà di creare un *test case* per dare un segnale a Mosca che doveva frenare le proprie mire e accettare compromessi più soddisfacenti per tutte le parti? Per Quaroni l'insistenza anglo-americana su questo tema, concernente paesi della zona d'influenza sovietica, portava alla rottura con Mosca. Era quello che volevano gli anglo-americani o agivano in maniera inconsapevole?

In lungo rapporto del dicembre 1945, Quaroni riaffermò la sua visione della politica estera dell'Unione Sovietica come politica fondata non tanto su principi ideologici quanto sulla logica di potenza. Certamente l'Urss era più debole militarmente ed economicamente degli occidentali. Ma Mosca conduceva una guerra diplomatica fondata sui bluff, nella quale non era tanto il potenziale militare a contare, quanto la volontà di servirsene sul piano politico, e si stava dimostrando molto abile a tale riguardo. Avrebbe continuato con una politica dei fatti compiuti fino a che non avesse percepito che la pazienza americana era esaurita e che il compimento di un passo ulteriore avrebbe potuto significare la guerra, non voluta da Stalin e dai leader sovietici:

Questa è la ragione per cui, almeno fino a che Stalin è vivo e vegeto, io non credo alla guerra. Credo però, invece, non solo al mantenimento di tutti i fatti compiuti russi, ma anche che di fatti compiuti ne vedremo ancora parecchi, perché i russi sono convinti di avere ancora davanti a loro un vasto margine di possibilità<sup>40</sup>.

In questa prospettiva sovietica, l'Italia non aveva importanza e utilità. La Jugoslavia, invece, sì, in quanto costituiva la «posizione russa più avanzata nell'Europa sud-orientale»: da qui il sostegno russo alle rivendicazioni territoriali di Tito contro l'Italia. Pure inutile era pensare a un futuro ruolo dell'Italia quale mediatrice fra occidentali e sovietici:

Noi, e non solo noi – la Francia specialmente – dobbiamo persuaderci che la Russia non vuole dei mediatori, ma dei vassalli; che non ammette posizioni intermedie; che riconosce nel mondo una sola potenza pari, gli Stati Uniti; che ai suoi occhi tutti gli

40. *Ibidem.*

altri non contano niente; che cogli Stati Uniti vogliono trattare, intendersi, discutere direttamente, da soli, senza nessun intermediario. Stanno facendo tutto quello che è umanamente possibile per togliere di mezzo anche l'Inghilterra: come si può sperare che consentano a introdurre nel gioco la Francia, l'Italia, la Cecoslovacchia o chi che sia?<sup>41</sup>.

Sul piano politico mondiale futuro forse Mosca e Washington avrebbero trovato un'intesa globale fondata sull'equilibrio e sulle zone d'influenza, e in una situazione di pace l'Unione Sovietica sarebbe evoluta verso concezioni meno totalitarie consentendo uno scongelamento dei rapporti con l'Europa occidentale e un avvicinamento. Oppure, se non si fosse riusciti a raggiungere una situazione di equilibrio, la competizione americano-sovietica si sarebbe spostata verso l'Asia. In tal caso, a parere di Quaroni, l'unico modo per gli europei di evitare di tornare a essere campo di battaglia sarebbe stata la creazione di un blocco dell'Europa occidentale realmente indipendente da Washington e abbastanza forte da convincere i russi che la sua distruzione non sarebbe stata «una passeggiata militare». Secondo Quaroni, la neutralità in una futura guerra mondiale era l'opzione migliore non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa occidentale:

Mi sembra che di fronte ai risultati tragici, per noi, per la Francia, per tutta l'Europa occidentale, di due guerre mondiali, l'unica politica seria e ragionevole che vale la pena di tentare, non è quella di sperare da una nuova guerra la possibilità di riguadagnare qualche chilometro quadrato di territorio in Europa o in Africa, ma quella di restare neutrali il giorno in cui i due aspiranti all'egemonia mondiale decidessero a tentare le sorti delle armi. Separati, nessuno dei paesi dell'Europa occidentale può sperare di riuscire a evitare di essere, con o contro la sua volontà, uno dei campi di battaglia: insieme, e facendo insieme una politica saggia, prudente, realista, senza vani sogni di grandezze ci possono riuscire<sup>42</sup>.

A parere di Quaroni, la conferenza di Mosca del dicembre 1945 segnò un pieno successo dei sovietici, che ottennero la riorganizzazione del Consiglio dei Cinque nella forma da loro richiesta (con il ridimensionamento del ruolo di Francia e Cina nei trattati di pace europei), il riconoscimento occidentale dei governi di Bulgaria e Romania e la simultaneità di tutti i trattati di pace fra gli ex stati satelliti della Germania<sup>43</sup>. Vi erano state forti concessioni statunitensi e il superamento della tensione presente alla conferenza di Londra perché gli anglo-americani ritenevano ancora importante mantenere buoni

41. *Ibidem*.

42. *Ibidem*.

43. Ddi, serie X, vol. 3, dd. 40, 46, 78.

rapporti con Mosca. Volendo il segretario di Stato statunitense Byrnes un successo della conferenza a qualsiasi costo, si era presentato in una posizione di debolezza di fronte ai sovietici. Ma nonostante il successo finale della conferenza i grossi problemi nei rapporti fra le grandi potenze non erano stati risolti, ma solo messi da parte. Il superamento della tensione fra i vincitori era solo temporaneo.

L'aggravarsi delle tensioni fra i tre Grandi nei mesi successivi alla conferenza di Mosca fu debitamente segnalato da Quaroni nelle sue comunicazioni a Roma. Il diplomatico romano notò la forte impressione suscitata nelle élite sovietiche dal discorso che Churchill aveva tenuto, in presenza del presidente statunitense Truman, all'Università Fulton in Missouri all'inizio di marzo<sup>44</sup>, con il quale il politico britannico aveva esaltato l'alleanza anglo-americana e invitato a una forte resistenza e opposizione alle mire espansionistiche sovietiche. La stampa russa aveva dato ampio risalto al discorso e aveva iniziato una dura campagna di attacchi contro Churchill. Lo stesso Stalin aveva ritenuto opportuno rispondere al politico britannico dando un'intervista al riguardo. Secondo Quaroni, era evidente la preoccupazione dei leader sovietici per il deterioramento dei rapporti con Londra e Washington:

Churchill, indipendentemente dalla circostanza che non è attualmente al governo, è uno degli uomini politici più in vista del mondo e la posizione nettamente anti-sovietica, che egli ha preso da alcuni mesi a questa parte, non può non preoccupare questi dirigenti. Dopo sei anni di guerra – e di dura guerra – tutti anelano alla pace, ma allo stesso tempo tutti non possono non rilevare che Urss continua la politica del *sic volo si iubeo* a cui gli anglo-americani hanno dovuto, volenti o nolenti, sottostare durante comune guerra contro Hitler. Stalin teme quindi che Churchill possa diventare l'iniziatore di una campagna anti-russa e corre quindi ai ripari, non difendendosi, ma, secondo la tattica sovietica, attaccando decisamente il suo avversario. Stato dei rapporti fra Alleati comincia preoccupare anche opinione pubblica sovietica e si parla abbastanza apertamente stanchezza guerra grande maggioranza popolazione<sup>45</sup>.

Nelle settimane successive il governo sovietico lanciò una forte campagna propagandistica che presentava l'Unione Sovietica come stato pacifico e amante della pace, sostenitore della più completa eguaglianza fra gli stati e dei diritti dei paesi più piccoli; contemporaneamente si denunciava l'imperialismo britannico e il tentativo di costituire un grande blocco antisovietico sul piano mondiale<sup>46</sup>. A parere di Quaroni, l'obiettivo di Mosca era dividere e contrapporre gli inglesi agli americani, attaccando duramente solo i primi:

44. Tarchiani a De Gasperi, 5 marzo 1946, *ivi*, d. 230.

45. Quaroni a De Gasperi, 15 marzo 1946, *ivi*, d. 264.

46. Quaroni a De Gasperi, 26 marzo 1946, *ivi*, d. 293.

L'Urss cerca di separare l'Inghilterra dagli Stati Uniti. Mosca sa che il blocco anglo-sassone rappresenta non solo di per sé un compatto e fortissimo nucleo, militarmente ed economicamente parlando, ma altresì un "quid" che "politicamente" finirà sempre per riunire o per lo meno polarizzare tutte le forze mondiali intorno a sé. Se ai dirigenti sovietici riuscisse di separarli, ciò significherebbe per loro un successo di una portata immensa, in quanto che, una volta isolati, né l'Inghilterra avrebbe la forza di opporsi all'Urss, né gli Stati Uniti potrebbero facilmente competere con l'Unione Sovietica. Che Mosca faccia ogni sforzo per riuscire su questa strada non vi è dubbio<sup>47</sup>.

D'altra parte, a parere del diplomatico italiano, Mosca sembrava volere ancora trattare con gli anglo-americani ed evitare uno scontro aperto. L'annuncio del ritiro delle truppe sovietiche dalla Manciuria e dall'Iran e l'apertura del governo bulgaro a negoziati con le forze di opposizione sembravano indicare il desiderio di Stalin di cercare una conciliazione con gli alleati. Ma, secondo Quaroni, Stalin non era pronto a rinunce e concessioni sostanziali<sup>48</sup>. Ciò poteva provocare grossi problemi nella preparazione del trattato di pace dell'Italia. Sulla Bulgaria e sulla Romania i sovietici erano intransigenti. Se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non rinunciavano a contestare i governi bulgaro e romeno in carica vi era il rischio di un ostruzionismo sovietico riguardo al trattato di pace dell'Italia. Per Mosca era importante consolidare questi governi filosovietici prima dell'applicazione dei trattati di pace e del conseguente ritiro delle truppe russe occupanti<sup>49</sup>.

Momento significativo nel processo di migliore conoscenza e comprensione delle direttive della politica estera americana da parte di Quaroni fu l'arrivo a Mosca del nuovo ambasciatore statunitense, il generale Walter Bedell Smith, nell'aprile 1946 e il sorgere di un rapporto di collaborazione fra i due. Smith era stato vice di Eisenhower durante la campagna di Tunisia e l'invasione dell'Italia e aveva simpatia verso gli italiani, il che lo rese interessato a stringere uno stretto rapporto con Quaroni. A metà aprile Smith ebbe un lungo colloquio con l'ambasciatore italiano, al quale spiegò la nuova politica americana verso l'Unione Sovietica, fondata sulla ferma volontà di resistere alle pretese sovietiche e all'espansionismo di Mosca<sup>50</sup>. I negoziati

47. *Ibidem*.

48. Quaroni a De Gasperi, 1° aprile 1946, *ivi*, d. 308.

49. Quaroni a De Gasperi, 5 aprile 1946, *ivi*, d. 324.

50. Quaroni a De Gasperi, 18 aprile 1946, *ivi*, d. 363. Sulla genesi del *containment*: G.F. Kennan, *Memoirs 1925-1950*, Little, Brown & Co., Boston 1967, p. 271 e ss.; J.L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War*, Columbia University Press, New York 1972; *Id.*, *The Long Peace: Inquiries into the History of the Cold War*, Oxford University Press, Oxford-New York 1987; *Id.*, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

sull'Iran, secondo Smith, erano stati il primo caso in cui Washington aveva applicato questo nuovo approccio. Per Smith, come per Quaroni, l'Unione Sovietica non voleva una nuova guerra, ma le vittorie contro i tedeschi avevano dato a Mosca una sensazione sproporzionata della propria potenza militare. In realtà gli Stati Uniti erano molto più forti militarmente ed economicamente, e i sovietici ne erano ormai consapevoli:

[Smith] non nega che la Russia, col tempo, possa essere in grado di sviluppare la sua produzione in modo da avvicinarla a quella americana: comunque ci vorrà molto tempo e quando questo sarà avvenuto si vedrà: per il momento l'America è di gran lunga la più forte: essa non ha nessuna intenzione di fare uso di questa forza né per minacciare l'indipendenza della Russia né per impedirle di raggiungere le sue giuste aspirazioni: ma non ha nemmeno l'intenzione di lasciarsi pestare i piedi<sup>51</sup>.

Secondo Quaroni, Smith aveva ragione quando affermava che i leader sovietici erano perfettamente consapevoli di non essere in grado di affrontare una guerra moderna contro gli Stati Uniti. Altro forte elemento di freno di eventuali velleità belliciste era l'atteggiamento dell'opinione pubblica sovietica. Il popolo russo, autentico protagonista, con il suo spirito di sacrificio e il suo sforzo tenace e costante, della vittoria contro Hitler, era stanco, non voleva una nuova guerra e avrebbe boicottato passivamente un conflitto contro gli Usa:

Nello stato attuale dell'opinione pubblica, molto più *vocal* in questo senso, di quanto si desidererebbe, se Stalin domani volesse dichiarare la guerra, non c'è oggi in Russia nessuno che sia in grado d'impedirgli di farlo, ma sarei molto sorpreso se il popolo russo mettesse in questa nuova guerra anche una piccola frazione dell'entusiasmo già mostrato. E ho buone ragioni di ritenere che, in altissimo loco, di questo si rendono perfettamente conto<sup>52</sup>.

Secondo Quaroni, l'analisi di Smith delle relazioni Usa-Urss era corretta, e se quella che lui gli aveva presentato era veramente la politica che volevano perseguire gli americani nei confronti di Mosca, se ne sarebbero visti i frutti in non molto tempo: «Devo dire, però, che due anni di esperienza di politica americana, vista da Mosca, mi rendono piuttosto scettico»<sup>53</sup>.

51. Quaroni a De Gasperi, 18 aprile 1946, cit.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*.

#### 4. Quaroni e la questione tedesca nella politica dell'Unione Sovietica

Nel corso della sua missione a Mosca Quaroni dedicò sempre molta attenzione alla questione tedesca. Sua madre era di origine bavarese e lui era un raffinato e profondo conoscitore della lingua e della cultura tedesca. Come egli stesso ha ricordato in un suo libro di ricordi, il tema del futuro della Germania dopo la seconda guerra mondiale lo interessava e angosciava moltissimo. Fin dalla sua permanenza in Afghanistan aveva cercato di comprendere quale fossero le vere direttive della politica sovietica verso la Germania dopo l'aggressione hitleriana del 1941. La costituzione di un Comitato della Germania libera in Russia nel 1943, formato da ufficiali tedeschi di estrazione prussiana prigionieri dei sovietici, che invocava la distruzione del nazismo, la pace immediata e il ritorno ai confini del 1938<sup>54</sup>, sembrò indicare a Quaroni la volontà di Stalin di giocare la carta della ricerca della riconciliazione con la Germania come elemento decisivo della sua politica europea<sup>55</sup>.

Ma giunto a Mosca nella primavera del 1944, come abbiamo visto, Quaroni si rese conto che, svanita la possibilità di un colpo di stato anti-hitleriano a opera dei militari tedeschi con il fallito attentato di Stauffenberg, Stalin aveva deciso di sposare la politica della distruzione totale della Germania, della vendetta contro l'aggressione nazista e dell'affermazione di un'egemonia dei popoli slavi guidati dalla Russia sovietica sul mondo germanico e sull'Europa centrale.

Pure il riavvicinamento franco-sovietico, culminato nella visita di De Gaulle a Mosca e nella firma di un trattato di alleanza nel dicembre 1944, fu letto da Quaroni in un'ottica prevalentemente anti-tedesca<sup>56</sup>. Non essendo ipotizzabile per molti anni che la Germania ritornasse a essere una minaccia militare per Unione Sovietica e Francia, le stipulazioni del patto concernenti la repressione dell'aggressione tedesca non significavano altro che «un impegno da parte delle due potenze a opporsi concordemente a qualsiasi politica di terzi stati diretta al risollevarlo della Germania». I sovietici volevano impedire la costituzione di un blocco atlantico guidato dagli inglesi inglobante la Francia. Con l'accordo del dicembre 1944 De Gaulle aveva sostanzialmente preso l'impegno di non partecipare a coalizioni anti-sovietiche ottenendo in cambio l'accettazione di Mosca che le frontiere francesi a ovest si spostassero fino alla riva sinistra del Reno, inglobando anche parte del Baden

54. V. Mastny, *Russia's Road to the Cold War*, cit.; A. Beevor, *Stalingrado*, Rizzoli, Milano 1998.

55. P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., pp. 177-179.

56. Quaroni a De Gasperi, 21 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 140.

e con il diritto francese di espellere eventualmente le popolazioni tedesche non assimilabili:

La Russia vuole la morte definitiva della Germania – affermava Quaroni nell’aprile 1945 –, quindi chi vuole qualche parte della Germania, con relativa espulsione dei tedeschi, si faccia avanti, è il benvenuto. Così si è cercato di convincere l’ambasciatore del Belgio a reclamare Aquisgrana, e al rappresentante danese è stato ricordato che un tempo la Danimarca arrivava fino ad Altona, e che l’Urss avrebbe appoggiato qualsiasi reclamo danese ai danni della Germania (ambedue queste proposte non sembra abbiano incontrato molto favore, né in Belgio né in Danimarca). In ogni modo nei riguardi della Francia, con le promesse di appoggio “per quanto li concerne” ossia con riserva dell’approvazione anglo-americana, i russi hanno fatto un ottimo affare diplomatico: se la Francia avrà quello che richiede, sarà merito dei russi, se non lo avrà sarà colpa degli anglo-americani<sup>57</sup>.

Nella primavera del 1945 non era però chiaro a Quaroni quanto fosse definita e determinata la politica sovietica verso la questione tedesca<sup>58</sup>. In un telespresso del 20 maggio 1945 l’ambasciatore italiano notò che il problema del futuro assetto della Germania turbava i politici sovietici. Le modalità della capitolazione tedesca avevano irritato Mosca poiché la parte più grande della Germania era rimasta in mano agli anglo-americani. Il governo russo temeva che inglesi e americani volessero ricreare una forte Germania in funzione anti-sovietica e si rendeva conto che la dura e feroce politica anti-tedesca condotta per realizzare la distruzione del regime nazionalsocialista era stata eccessiva e in parte controproducente:

Il problema del futuro della Germania, è, oggi, per i russi il problema centrale. Si accorgono oggi di essere andati troppo in là colla propaganda dell’odio, della distruzione della Germania e di avere ottenuto questo risultato. Ancora nel 1943, nella Germania vecchia scuola, nell’esercito specialmente, c’erano almeno molti che pensavano che il grande errore di Hitler era stato quello di gettarsi contro la Russia e, probabilmente, il caso Seydlitz ne è un chiaro esempio, ritenevano che la salvezza della Germania potesse essere un ritorno alla politica tradizionale prussiana di amicizia con la Russia. Oggi la situazione sembra capovolta: tutta la Germania, per salvarsi dai russi, si precipita ad arrendersi agli anglo-americani<sup>59</sup>.

57. *Ibidem*.

58. Circa la politica dell’Unione Sovietica verso la questione tedesca rimandiamo a F. Bettanin, *Stalin e l’Europa*, cit.; V. Mastny, *Il dittatore insicuro*, cit.; Id., *Russia’s Road to the Cold War*, cit.; N.M. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Belknap Press, Cambridge 1995.

59. Quaroni a De Gasperi, 20 maggio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 211.

A partire dall'autunno 1945 crebbe ulteriormente l'attenzione di Quaroni verso la questione tedesca. In un importante rapporto del novembre 1945<sup>60</sup> egli ricostruì le oscillazioni della politica tedesca dell'Unione Sovietica dal 1941 in avanti. Ricordò l'evoluzione dalla politica della ricerca dell'amicizia tedesca manifestatasi con la costituzione del Comitato per una libera Germania, guidato da ufficiali prussiani russofili – politica che terminò di fatto con il fallimento dell'attentato contro Hitler del 1944 –, alla politica panslavista di distruzione totale della Germania. Dopo la sconfitta hitleriana, al diplomatico romano sembrava che i sovietici puntassero a un'azione che, dopo l'occupazione dei territori tedeschi, mirava a presentare l'Urss come potenza favorevole all'esistenza di una Germania unitaria e indipendente e che sconfessava le rivendicazioni francesi. Secondo Quaroni, questa strategia sovietica era sterile e perdente, in quanto ormai, dopo le violenze delle truppe sovietiche e dei loro alleati cechi e polacchi, l'odio dei tedeschi contro i sovietici era troppo forte e profondo. Con preveggenza Quaroni notava che vi era il rischio che con il fallimento di questa politica sovietica di ricerca delle simpatie tedesche, Mosca decidesse di cautelarsi e tutelare i propri interessi creando una propria zona d'influenza in Germania, spaccando lo stato tedesco e creando un satellite filo sovietico.

Era in atto a Mosca una forte polemica contro il pericolo della costituzione di un blocco occidentale. Qualsiasi blocco di cui l'Urss non facesse parte era per Mosca antisovietico. L'alleanza con la Francia del 1944 era stata il tentativo d'impedirne la formazione, ma tale disegno era fallito perché la Francia non era più in grado di fare una politica indipendente dagli anglo-americani. Se il nascente blocco occidentale avesse inglobato la Germania sarebbe diventato per Mosca fortemente antisovietico. Suscitava preoccupazione l'evoluzione della politica tedesca della Francia. Dopo l'ascesa al potere dei socialisti di Blum, bestia nera dei sovietici insieme a Bevin, Parigi aveva abbandonato la richiesta del confine sul Reno e sembrava più aperta alla futura collaborazione con la Germania. I sovietici erano convinti che gli americani stessero ispirando la svolta moderata della Francia nella questione tedesca e ritenevano i socialisti più antisovietici e pericolosi dei conservatori.

Per il diplomatico italiano, la questione chiave nelle relazioni fra i tre Grandi era il futuro assetto della Germania, riguardo al quale vi erano visioni diverse fra occidentali e sovietici. I leader sovietici non credevano alla possibilità di un vero accordo con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La loro visione ideologica marxista-leninista li induceva a credere che la logica dello sviluppo economico capitalista spingesse gli americani a una politica di

60. Quaroni a De Gasperi, 22 novembre 1945, *ivi*, d. 708.

espansione imperialista che si sarebbe inevitabilmente diretta contro l'Unione Sovietica<sup>61</sup>. La posizione della Germania era cruciale nel determinare i futuri rapporti di forza in Europa. Mosca aveva il timore che l'unione delle capacità militari tedesche con la potenza industriale degli Stati Uniti potesse costituire un grave pericolo per l'Urss:

La situazione, per i russi, è tanto più seria in quanto gli americani sono riusciti a mettere saldamente la mano sull'altro solo popolo le cui qualità militari sono qui prese sul serio, i giapponesi. In Giappone, pensano – e dicono – i russi, gli americani stanno mantenendo in piedi i quadri della antica organizzazione militare e imperialistica, per servirsene, un giorno, contro la Russia. Se dovesse riuscire all'America di fare lo stesso scherzo con la Germania, ecco la Russia presa fra due morse, senza avere più l'America alle spalle per distrarre in parte le forze tedesche e giapponesi, ma anzi là, per aiutarli, se non con una assistenza militare diretta almeno con tutto il peso della loro produzione industriale<sup>62</sup>.

I sovietici avevano pensato di potere forgiare e formare una nuova coscienza tedesca eliminando quelle classi sociali che per interesse erano orientate verso l'America e procedendo a profonde riforme economiche e sociali. Ma le possibilità d'azione sovietica in Germania erano limitate da alcuni fattori. Il primo era che l'Unione Sovietica non era la sola potenza a occupare la Germania e gli occidentali potevano agire a loro volta per plasmare il profilo politico e ideologico del futuro stato tedesco. La grande sfida per i sovietici era poi conquistare simpatie in Germania e orientare i tedeschi verso Mosca. A tal fine, secondo Quaroni, non bastava l'esistenza di un governo tedesco filosovietico, bisognava avere con sé l'opinione pubblica germanica:

Resta quindi a vedere – e i russi sono ben lontani dal vederci chiaro – fino a che punto la Germania democratizzata alla russa sarà poi realmente filo-russa. Ossia, fino a che punto i tagli generosi nel territorio germanico a oriente, l'eradicazione in massa, fatta più che con il consenso, dietro l'istigazione russa, di tanti milioni di tedeschi dalla loro terra natale, la generosa spoliazione della Germania, che non è stata limitata alle industrie di guerra, ma si è spinta abbondantemente fino alle proprietà private e personali dei tedeschi, e non solo dei tedeschi abbienti, abbia scavato fra Russia e Germania un abisso impossibile da colmare<sup>63</sup>.

Di queste difficoltà i sovietici si rendevano conto e stavano cercando di prendere contromisure al riguardo, frenando i saccheggi e sostenendo la ri-

61. Quaroni a De Gasperi, 18 maggio 1946, *ivi*, vol. 3, d. 459.

62. *Ibidem*.

63. *Ibidem*.

presa dell'industria tedesca dei beni di consumo per la popolazione locale. Ma vi era una reticenza russa a sostenere la ripresa di forme di patriottismo germanico e una reale rinascita di un forte stato tedesco, così come a difendere alcuni confini della Germania. Per Quaroni era quindi probabile che l'Urss avrebbe scelto un'altra opzione, quella della «delenda est Germania», ovvero di distruggere definitivamente uno stato germanico unitario. La freddezza sovietica verso la proposta del segretario di Stato Byrnes di esaminare presto il trattato di pace con la Germania era una prima avvisaglia di questo orientamento. I sovietici erano sull'Elba, e

più il tempo passa, più mi vado convincendo che, alla fine dei conti, i russi cercheranno di fare il possibile per rendere definitiva l'attuale separazione della Germania nelle due zone d'occupazione, la russa e l'occidentale<sup>64</sup>.

Con che successo e con che conseguenze restava da vedersi, ma i sovietici avrebbero fatto il possibile per arrivarci.

## **5. Epilogo di una missione. L'evoluzione di Quaroni da neutralista a sostenitore della scelta occidentale**

Nel corso del 1946 divenne centrale nell'attività di Quaroni l'analisi delle posizioni sovietiche di fronte all'elaborazione dei trattati di pace degli stati ex alleati della Germania. L'ambasciatore italiano ebbe a lungo una posizione di critica verso l'atteggiamento arrendevole degli anglo-americani nelle trattative con i sovietici a tale riguardo. A suo avviso vi era contraddittorietà fra la contestazione anglo-americana della legittimità dei governi in Romania e Bulgaria e il cedimento alle richieste sovietiche nella preparazione dei trattati, ad esempio l'accettazione occidentale della tesi sovietica che la conferenza della pace di Parigi non avesse peso e influenza sostanziali sulle decisioni territoriali e politiche prese dalle grandi potenze.

A partire dall'agosto 1946 Quaroni fu richiamato da Mosca per svolgere l'attività di esperto della delegazione italiana per le trattative di pace a Parigi, e poi di capo della delegazione per i negoziati finali a New York<sup>65</sup>. Il diplomatico romano si occupò molto del problema del confine orientale, della visione sovietica della questione adriatica, dei rapporti fra Mosca e la Jugoslavia. Partecipò in prima persona al tentativo di negoziato diretto italo-jugoslavo

64. *Ibidem*.

65. Al riguardo: P. Quaroni, *Le trattative per la pace*, cit. Molto materiale documentario si trova in Ddi, serie X, voll. 2-4.

sulla questione dei confini e per la ripresa delle relazioni bilaterali che si sviluppò senza risultati concreti nell'estate e nell'autunno 1946<sup>66</sup>.

Il suo atteggiamento critico verso gli occidentali cominciò a cambiare a partire dall'estate 1946, quando egli iniziò a comprendere e percepire meglio l'evoluzione della politica estera americana verso il *containment* antisovietico. Nel luglio 1946, ad esempio, egli percepì che la fretta degli anglo-americani nel volere concludere rapidamente e a ogni costo i trattati di pace aveva una sua logica politica, in quanto serviva a far ritirare le truppe d'occupazione sovietiche dagli stati sconfitti dell'Europa orientale e poteva fornire l'occasione dell'apertura di spazi politici in tali paesi<sup>67</sup>.

Nel fargli superare i suoi pregiudizi anti-yankee di diplomatico della vecchia Europa fu comunque importante la lunga permanenza di Quaroni negli Stati Uniti in occasione della conferenza dei ministri degli Esteri a New York. Nel corso di quel lungo viaggio Quaroni scoprì e capì meglio l'America e la sua classe dirigente. Egli divenne maggiormente consapevole della forza degli americani, della loro simpatia per l'Italia e della viscerale ostilità dell'opinione pubblica statunitense verso i sovietici e il comunismo. La politica del *containment* anti-sovietico godeva di forte consenso popolare, aumentato dagli errori psicologici e politici dei sovietici nei confronti degli americani<sup>68</sup>.

Comunque la propensione neutralista di Quaroni continuò anche nel corso del 1946<sup>69</sup> e fu in parte all'origine della sua proposta al governo di Roma di non firmare il trattato di pace. A suo parere, la mancata firma del trattato di pace sarebbe stata tollerata dagli Stati Uniti, avrebbe evitato all'esecutivo di attirarsi il rancore di vasti settori dell'opinione pubblica italiana di fronte al carattere punitivo di alcune clausole e avrebbe manifestato la protesta morale dell'Italia contro il trattamento ingiusto ricevuto dalle potenze vincitrici. Ma il rifiuto della firma proposto dal diplomatico romano era ipotizzabile solo in un contesto politico in cui l'Italia decideva di assumere una posizione di neutralità internazionale<sup>70</sup>. A parere di Quaroni, sarebbe stato, invece, un errore firmare il trattato di pace e poi assumere una politica revisionista riguardo il suo contenuto. Da parte sovietica, sentire il governo di Roma parlare di revisione dei trattati di pace suscitava irritazione e ostilità. I sovietici temevano che se l'Italia si fosse posta sul piano della revisione dei trattati di

66. Ivi, vol. 4, dd. 259, 272, 280, 334.

67. Quaroni a De Gasperi, 31 luglio 1946, ivi, d. 88.

68. Quaroni a Nenni, 27 dicembre 1946, ivi, d. 628. Circa il sostegno di Quaroni alla politica di De Gasperi di avvicinamento agli Stati Uniti: Quaroni a Nenni, 26 e 27 gennaio 1947, ivi, dd. 704 e 710.

69. Ad esempio Quaroni a De Gasperi, 16 settembre 1946, ivi, d. 314.

70. Quaroni a Nenni, 27 dicembre 1946, ivi, d. 627.

pace, chiedendo mutamenti territoriali, avrebbe alimentato tendenze revisionistiche in tutta Europa, mettendo in pericolo il sistema politico internazionale creato da Stalin<sup>71</sup>.

Ritornato a Mosca per poche settimane nel gennaio del 1947 per congedarsi dal governo sovietico in quanto nominato nel novembre 1946 nuovo ambasciatore italiano in Francia, Quaroni riferì di aver percepito una crescente preoccupazione russa circa lo sviluppo della politica statunitense in Germania. Gli americani sembravano decisi a procedere nell'organizzazione autonoma della zona d'occupazione occidentale della Germania ed erano pronti a investire forti risorse economiche e finanziarie per renderla in grado di funzionare e rilanciare l'economia tedesca. Secondo il diplomatico italiano, in Germania era in atto una lotta economica fra statunitensi e sovietici, ma ciò avveniva in condizioni molto difficili e sfavorevoli per la Russia, colpita da gravi difficoltà interne con un raccolto disastroso e scarsità di risorse finanziarie disponibili<sup>72</sup>.

Il 6 febbraio Quaroni scrisse uno degli ultimi suoi rapporti da Mosca cercando di delineare un'analisi generale della situazione politica ed economica in Unione Sovietica<sup>73</sup>. I primi risultati del piano quinquennale erano stati negativi, con una bassa produttività dell'operaio russo e risultati pessimi in campo agricolo a causa di un raccolto disastroso per cause naturali. Ciò aveva contribuito a creare un'atmosfera generale di sfiducia, di pessimismo e stanchezza nella popolazione, per Quaroni «mortalmente» stanca dopo tanti anni di guerra e privazioni. Ciò non voleva dire che il regime sovietico fosse in difficoltà, al contrario era politicamente saldissimo:

il regime è forte, fortissimo: nessuno è in grado di organizzare una rivolta, probabilmente nemmeno di pensarci: le forze necessarie per reprimere qualche piccola o grande sommossa possibile anche se improbabile, ci sono in abbondanza. L'unica cosa che il governo può temere, e realmente teme, è non una rivolta attiva ma lasciarsi andare, un immenso sciopero bianco, o rilasciamento generale, di cui, tra l'altro, non mancano primi segni avvertitori<sup>74</sup>.

Il governo sovietico si era reso conto di questo stato d'animo e cercava di porvi rimedio potenziando la produzione di beni di consumo per la po-

71. «Politica russa verso Germania, Polonia, Romania e Cecoslovacchia» rilevò Quaroni «è tutta basata su appoggio persone e partiti che accettano come definitiva sistemazione territoriale voluta da russi e che rinunciano qualsiasi revisione»: Quaroni a Nenni, 27 gennaio 1947, cit.

72. Quaroni a Nenni, 31 gennaio 1947, Ddi, serie X, vol. 4, d. 730.

73. Quaroni a Sforza, 6 febbraio 1947, ivi, vol. 5, d. 27.

74. *Ibidem*.

polazione. Ma questi erano provvedimenti temporanei e Quaroni dubitava che Stalin avrebbe rinunciato al suo progetto di sviluppo dell'industria pesante. Del resto tutto quello che era stato fatto negli ultimi mesi non faceva prevedere «un rilassamento dei principii sia sociali che economici e amministrativi che reggono questo paese: piuttosto il contrario». L'Unione Sovietica, secondo Quaroni, stava vivendo una grave crisi, ma di tipo economico, non certo politico, provocata essenzialmente da un raccolto disastroso. Non era la prima volta che i piani quinquennali sovietici conoscevano crisi, ma anche in caso di aggiustamenti e deviazioni strategiche, il balzo in avanti dell'industrializzazione sarebbe stato realizzato, anche se magari in un periodo più lungo del previsto. Era la permanenza al potere di Stalin che lasciava prevedere che si sarebbe continuato con la linea politica ed economica tracciata:

Per la fame, se fame vera ci sarà, come tutti prevedono, e nella misura in cui ci sarà, il governo sovietico adotterà il sistema classico di tutti i Governi asiatici, isolare l'area della fame e lasciare che le popolazioni si sbrogolino come possono: può essere che il Governo sia costretto a fare qua e là delle concessioni, ma saranno concessioni tattiche; la struttura fondamentale del regime e gli scopi suoi fondamentali restano gli stessi. Stalin – ed è questo un elemento che non bisogna mai dimenticare – crede ostinatamente alle sue teorie, alle sue idee: e non ci sarà forza al mondo che lo farà deviare; quindi nessun cambiamento strutturale dello stato sovietico è da attendersi. [...] C'è un solo fattore che può forse, un giorno, cambiare il corso dello sviluppo dello stato russo; e questo fattore è la morte di Stalin; finché lui è in vita, e finché è in vita, sarà lui a reggere il timone dello stato, la Russia andrà avanti sulle linee da lui tracciate<sup>75</sup>.

Fu solo nel corso del 1947 e del 1948 che Quaroni sposò e si fece sostenitore di un'impostazione di politica estera nettamente filo-occidentale. La sua frequentazione del mondo politico e diplomatico anglo-americano nel corso della seconda metà del 1946 e il suo spostamento all'ambasciata italiana a Parigi produssero un suo più stretto e intenso contatto con gli ambienti politici e diplomatici francesi e occidentali e lo convinsero dell'ineluttabilità per l'Italia della scelta dell'integrazione nel blocco occidentale. Ebbe su di lui molta influenza l'assistere in prima persona alla crisi della politica estera francese ispirata da De Gaulle, che cercava di restaurare il rango della Francia quale grande potenza seguendo la tradizionale impostazione nazionalista e puntando a un'ormai difficile autonomia ed equidistanza fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e alla successiva svolta filo-occidentale impressa da Bidault all'azione internazionale di Parigi, fondata sull'accet-

75. *Ibidem.*

tazione del processo d'integrazione europea e sull'intensificazione dei rapporti con Washington<sup>76</sup>. A partire da quel momento Quaroni giocò un ruolo importante e da protagonista nello spingere la classe dirigente italiana a sposare la scelta occidentale ed europeista<sup>77</sup>.

76. A tale proposito si vedano i tanti rapporti di Quaroni da Parigi: ad esempio Ddi, serie X, vol. 6, d. 463; vol. 7, dd. 17 e 341.

77. Riguardo all'azione diplomatica di Quaroni vi è ampia traccia documentaria, ivi, serie X, voll. 5-7; serie XI, voll. 1-5. Fra la letteratura ricordiamo solo M. Toscano, *L'Italia e la nascita delle alleanze collettive post-belliche*, in «Nuova Antologia», vol. 182, nn. 1927 e 1928, 1961, pp. 311-342 e 439-468; Id., *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico*, in Id., *Pagine di storia diplomatica*, cit.; P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1987; B. Bagnato, *Storia di un'illusione europea. Il progetto di unione doganale italo-francese*, Lothian Foundation Press, London 1995; B. Vigezzi, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997.



### 3. *La tattica del salame: la presa di potere comunista in Ungheria*

di Francesco Guida

#### 1. Premessa

Sono esistite le democrazie popolari? Questo si chiedeva pochi anni fa Fabio Bettanin<sup>1</sup> ricordando, con riferimenti che risalivano fino a Brzezinski, altre espressioni che di quel sintagma furono quasi sinonimi o varianti: democrazie nuove, democrazie progressive. Ci si può chiedere perché dopo gli eventi del 1989 nessuno abbia rispolverato quella denominazione, in un momento in cui si decretava la fine del modello sovietico tal quale. Non è facile trovare una risposta. Del contenuto che stava dietro all'espressione "democrazia popolare" in realtà si sa con discreta precisione a partire da quanto scriveva Georgi Dimitrov o dall'ottima descrizione che ne diede Domenico Caccamo<sup>2</sup>. E credo sia convinzione generale che se quei concetti furono mai inverati in una concreta realizzazione politica, che assunse progressivamente il nome di repubblica popolare, la coerenza tra denominazione e realtà socio-economico-politica<sup>3</sup> venne rapidamente meno<sup>4</sup>. Insomma quella esperienza fu brevissima e cedette presto il passo all'applicazione pedissequa, nonostante alcune varianti, del modello sovietico<sup>5</sup>.

1. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006, capitolo terzo intitolato appunto *Sono esistite le democrazie popolari?*

2. D. Caccamo, *Campo, sistema, comunità socialista nel linguaggio del Pcus e del movimento comunista internazionale*, in «Storia contemporanea», vol. 7, n. 1, 1976, pp. 54-55.

3. Eppure molti hanno creduto che per Dimitrov esistesse una «necessità del pluralismo» e che «al Fronte antifascista dovesse corrispondere il pluralismo politico e l'economia mista»: cfr. A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche, classi sociali e politica in Ungheria 1945-1990*, La Zisa, Palermo 1994, p. 45, il quale si rifà a A. Guerra, *Gli anni del Cominform*, Mazzotta, Milano 1977.

4. A Budapest circolò una battuta: «Quale è la differenza tra democrazia e democrazia popolare? La stessa che c'è tra la giacca e la camicia di forza». Cfr. G. Dalos, *Ungheria in un giorno di noce. Mille e venti anni di storia del mio Paese*, Beit, Trieste 2012, p. 130.

5. F. Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande guerra mondiale ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2015, capitolo *Dietro la cortina di ferro*.

Nazionalizzazioni, collettivizzazione delle campagne e rinuncia al pluralismo reale non solo formale, sono le caratteristiche dei regimi che continuarono tuttavia a chiamarsi popolari e solo più tardi e soltanto in alcuni casi socialisti. Insomma si diede presto l'addio alla ipotizzata coesistenza tra modelli economici (libero o di mercato, cooperativo, statale), tra classi differenti ma egualmente degne di dare la loro impronta alla società e ai regimi, e tra forze politiche diverse, nonostante l'esistenza di simulacri nei Fronti popolari o patriottici e nei parlamenti (più significativamente in quello polacco e in quello tedesco orientale)<sup>6</sup>. Di queste effimere esperienze e della loro trasformazione in regimi modellati su quello sovietico si parla in questo volume, in primo luogo attraverso un criterio di ripartizione geografica. Nel presente saggio si cercheranno di illustrare la situazione dell'Ungheria dopo la seconda guerra mondiale<sup>7</sup> e le dinamiche del nascente regime comunista.

Nuovamente si può fare riferimento al libro di Bettanin<sup>8</sup> per ricordare che nel creare il forte rapporto tra Urss e futuri paesi satelliti, già dallo scorcio del conflitto, un ruolo ebbe il concetto di solidarietà panslava di cui si servì Stalin (non scevro allora dall'esaltare i russi etnici) ma che appassionò più d'uno dei protagonisti dell'epoca. Penso a una enfatica espressione del presidente cecoslovacco, il comunista Klement Gottwald, pronunciata a Radio Mosca il 26 dicembre 1943 («Il taglio slavo poggia sulla quercia russa»)<sup>9</sup> ma anche alla faticosa ricomposizione di una mai esistita amicizia tra russi e polacchi. Per qualche anno Stalin aveva in prima persona parlato della «non necessità» di una presa violenta del potere e della stessa dittatura del proletariato, cara a Marx ma a suo dire non ineluttabile per Lenin<sup>10</sup>. Per il leader sovietico il socialismo poteva essere raggiunto per più vie, anche attraverso la cosiddetta «formula Beneš»<sup>11</sup>, ma si sa come il leader comunista polacco Władysław Gomułka pagò duramente l'aver sostenuto esattamente questa linea della liceità delle vie nazionali al socialismo.

6. *Ibidem*.

7. Sulla partecipazione dell'Ungheria al conflitto cfr. D.S. Cornelius, *Hungary in World War II: Caught in the Cauldron*, Fordham University Press, New York 2011.

8. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., pp. 167-169.

9. Così in D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1991, p. 80.

10. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa*, cit., p. 175.

11. «Punto centrale dell'elaborazione di Beneš era la convinzione che la transizione al socialismo potesse avvenire in modo pacifico, rispettando le procedure democratiche, senza la dittatura del proletariato, senza tener conto di alcuni aspetti della teoria del marxismo-leninismo»: *ivi*, pp. 170-171.

## 2. La specificità ungherese

Come è facile capire, l'Ungheria con tutto questo c'entra poco. L'odio verso i russi era antico, almeno a partire dall'età risorgimentale e dall'intervento zarista contro la rivoluzione magiara nel 1849<sup>12</sup>; la solidarietà slava era da sempre temuta dagli ungheresi o almeno della loro classe dirigente; l'esperienza della Repubblica dei Consigli<sup>13</sup> aveva lasciato scarse simpatie e poca nostalgia; l'urto distruttivo della conquista di Budapest da parte dell'Armata Rossa, anche presso coloro che nulla avevano a che fare con l'effimero governo delle Croci frecciate (*Nyilaskeresztes Párt*)<sup>14</sup>, non poteva creare entusiasmi, e peraltro essi non venivano certamente sollecitati dalla deportazione di 600.000 persone verso campi di lavoro in Unione Sovietica<sup>15</sup> e dalle modalità dell'occupazione sovietica<sup>16</sup>, di fatto prolungata *sine die*. Finché il governo ungherese non firmò il trattato di pace la presenza delle truppe di occupazione era giustificata, ma lo fu anche successivamente a quella firma poiché il governo sovietico affermava che bisognava garantire le linee di comunicazione con gli altri contingenti stanziati in Austria, paese che firmò il trattato di pace

12. L'intervento di un cospicuo esercito inviato dallo zar Nicola I fu decisivo per porre termine alla guerra in corso tra le truppe imperiali austriache e quelle dell'Ungheria, il cui governo provvisorio aveva dichiarato deposta la dinastia degli Asburgo.

13. P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione: l'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1987.

14. Va ricordato che nelle elezioni politiche del 1938, tra le più libere tenute nell'Ungheria interbellica, quel partito aveva ottenuto 49 dei 260 seggi alla Camera: G. Dalos, *Ungheria in un guscio di noce*, cit., p. 119. Il 29 settembre 1944 Stalin aveva scritto a Churchill: «Le nostre forze hanno due immediati obiettivi: far uscire l'Ungheria dalla guerra e saggiare le difese tedesche sul fronte orientale per poi sfondarle». Il 5 novembre il premier britannico aveva replicato: «Congratulazioni per la vostra avanzata verso Budapest». Cfr. *Carteggio Churchill-Stalin (1941-1945)*, Bonetti, Milano 1965, pp. 338, 349. Per il resto in quel carteggio mancano altri riferimenti all'Ungheria. L'opera citata fu pubblicata per la prima volta nel 1957 a cura del Ministero degli esteri sovietico.

15. La cifra è una stima di Tamás Stark che valuta solo in 400.000 quanti riuscirono a tornare in patria: cfr. P. Gradwohl, *Les historiens et les enjeux politiques du passé en Hongrie, in Stalinisme et nazisme. Histoire et mémoire comparées*, sous la direction de H. Rousso, Complexe, Paris 1999, p. 267. Anche se la stima fosse esagerata, è ovvio che pure la deportazione solo di decine di migliaia di persone per un paese non grande come l'Ungheria avrebbe il suo significato. L'opinione di Stark è presente in un libro memorialistico: I. Szebeni, *Merre van magyar házam?... Kényszermunka a Szovjetunióban 1944-1949*, Széphalom Könyvműhely, s.l. 1992. Nel 1994 a Szolyva, in Ucraina occidentale, è stato aperto un parco che ricorda la deportazione di ungheresi e tedeschi.

16. «Ogni volta che accennavo in pubblico all'Armata Rossa liberatrice seguiva un silenzio ostile» ricordava il protagonista della rivoluzione dei crisantemi del 1919 Mihály Károly: M. Károly, *Memorie di un patriota dalla aristocrazia austroungarica al processo Rajk*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 347.

solo nel 1955. Proprio quell'anno peraltro fu firmato il Patto di Varsavia, nuovo strumento attraverso il quale Mosca poté continuare a motivare la presenza di suoi militari nel territorio dei paesi satelliti<sup>17</sup>.

Forse un tenue nesso di quanto accadde in Ungheria con le vicende cecoslovacche è possibile trovarlo con l'idea che il socialismo potesse nascere da dentro la società ungherese attraverso la fase della democrazia borghese e liberale, non diversamente da quanto poteva accadere in altri paesi che stavano finendo sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. Sulla scia di questa opinione, mettendo da parte certo settarismo o radicalismo del 1919 che aveva indebolito e isolato Béla Kun<sup>18</sup> e i suoi seguaci, era possibile dare spazio e centralità ai partiti operai senza sopprimere gli altri<sup>19</sup>. Il rappresentante italiano a Budapest Augusto Assettati ancora nel gennaio 1947 credeva che i sovietici volessero in Ungheria una «democrazia popolare di piccoli e medi industriali e piccoli proprietari terrieri in antitesi alle democrazie borghesi capitalistiche occidentali»<sup>20</sup>. Da parte sua il segretario generale del Labour Party, Philips Morgan, nel novembre 1945 aveva affermato che

il Partito socialista ungherese lotta per l'attuazione del socialismo democratico; è una documentazione del fatto che le classi operaie ungheresi e britanniche, consapevoli

17. Uno sguardo d'assieme sul decennio successivo alla seconda guerra mondiale si trova in L. Borhi, *Hungary in the Cold War, 1945-1956: Between the United States and the Soviet Union*, Ceu, Budapest-New York 2004. Il sottosegretario agli Esteri e futuro cancelliere Bruno Kreisky ricorda che il 16 febbraio 1955 il ministro degli Esteri Molotov in un colloquio informale gli disse che Mosca avrebbe dato l'assenso alla soluzione della questione austriaca se Vienna avesse accettato la presenza di un contingente sovietico simbolico (5.000 uomini in luogo dei 46.000 soldati sovietici che erano stanziati sul territorio austriaco) fino alla firma del trattato di pace da parte della Germania. Cfr. L. Lecis, *Dal "total control" all'indipendenza. L'Austria nel contesto della Guerra fredda*, Morlacchi, Perugia 2016, p. 198.

18. Peraltro negli anni Trenta Kun aveva pagato con la vita il suo scetticismo verso la politica dei Fronti popolari lanciata nel 1935 dal Comintern. Cfr. C. Diac, *An Obvious Nonstarter: The Popular Front in Eastern Europe*, in «Etudes Balkaniques», vol. 53, n. 4, 2017, pp. 643-644 (che si rifà e va oltre un più antico studio di B. Vago, *Popular Front in the Balkans: 4. Failure in Hungary and Romania*, in «Journal of Contemporary History», vol. 5, n. 3, 1970, pp. 95-117). Cfr. anche *Béla Kun, professione: rivoluzionario: scritti e discorsi scelti, 1918-1936*, a cura e con un saggio introduttivo di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 1980.

19. Ai vertici del partito comunista si affermò apertamente che un difficile impegno era proprio l'emarginazione del settarismo estremista di coloro che ritenevano semplicemente che l'arrivo dell'Armata Rossa significasse la realizzazione di quanto era stato avviato nella Repubblica dei Consigli del 1919. Cfr. *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947/1948/1949*, edited by G. Procacci, Annali Feltrinelli, vol. 30, Milano 1994, pp. 439-440.

20. Assettati a Zoppi, 24 febbraio 1947, pers., con annesso r. del capitano di cavalleria Giuseppe Lancia, gennaio 1947, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero Affari Esteri [Asmae], Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Ungheria, b. 1.

della loro meta comune, combattono l'una accanto all'altra, insieme ai lavoratori di tutto il mondo, per assicurare la pace e la vittoria della democrazia e del socialismo<sup>21</sup>.

Un anno dopo il «Times» criticava il Partito dei piccoli proprietari (*Kisgazdapárt*, in seguito Ppp), grande vincitore alle elezioni nel 1945, e giustificava la stretta alleanza dei socialisti ungheresi con i comunisti<sup>22</sup>, evidentemente considerando che solo il blocco delle sinistre potesse garantire prospettive democratiche all'Ungheria e non quel partito centrista, suo concorrente e allo stesso tempo partner di governo. Anche dagli Usa solo molto tardi si pose termine al sostegno<sup>23</sup> alla ripresa economica ungherese, dando via da allora alle critiche per il regime politico incipiente<sup>24</sup>. Naturalmente critiche non potevano venire né vennero dal campo comunista anche in epoca successiva. Ad esempio il 25 novembre 1949, quando già era iniziata la stagione delle purghe, l'«Unità» poté pubblicare una dichiarazione di Palmiro Togliatti di ritorno dall'Ungheria per il quale «è il regime del popolo che governa e amministra in nome di se stesso e del proprio interesse»<sup>25</sup>.

### 3. Rapporti italo-ungheresi

Si è citato il nome dell'incaricato d'affari Assettati ma è giusto ricordare che fino al 1946 tra Ungheria e Italia i rapporti furono mantenuti in modo informale dopo le tumultuose vicende della legazione italiana a metà della guer-

21. Assettati a Mae, 5 novembre 1946, ivi, b. 3.

22. *Ibidem*.

23. Il 25 febbraio 1946 gli Stati Uniti avevano accordato all'Ungheria un prestito di dieci milioni di dollari che servì per acquistare 500 motori a vapore per treni: I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina-Osiris, Budapest 1999, p. 247. Secondo la corrente storiografica statunitense cosiddetta revisionista, «l'espansionismo economico americano costrinse Stalin a consolidare il suo controllo sull'Europa orientale», mentre l'opposta corrente storiografica osserva che «l'amministrazione Truman era certamente desiderosa di promuovere le esportazioni e gli investimenti, ma la devastata regione dell'Europa orientale non era certo una priorità sotto questo aspetto»: J. Smith, *La Guerra fredda, 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 36, 38.

24. Assettati a Mae, Budapest, 7 gennaio e 24 marzo 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3; A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche*, cit., p. 78, peraltro, considera che l'originale formula economica realizzata in Ungheria negli anni Sessanta-Ottanta affondava «le sue radici nelle vocazioni particolari della economia ungherese, caratterizzata nell'immediato dopoguerra da una originale combinazione di socialismo e di elementi capitalistici». Altrove, p. 52, lo stesso autore afferma che «la storia della democrazia popolare in Ungheria è una vicenda breve contrassegnata da momenti esaltanti e, successivamente, da una crisi tragica che ha colpito alla radice il sistema dei partiti e la democrazia politica».

25. F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, Carocci, Roma 1998, p. 207.

ra mondiale. Dopo l'8 settembre 1943 sino all'occupazione tedesca del marzo 1944, coesistero a Budapest due rappresentanze italiane, una mussoliniana e una badogliana. Quanti erano restati fedeli al Regno d'Italia e non avevano manifestato la loro opzione per la Repubblica di Salò vissero momenti molto difficili, subendo l'arresto e l'internamento, prima in Ungheria, quindi in Germania e infine nella Repubblica di Salò<sup>26</sup>. La contesa tra le due rappresentanze riguardò anche l'Istituto di cultura italiano in Bródy Sándor utca. Il governo ungherese in quella strana e delicata situazione si barcamenò senza rompere le relazioni con il Regno d'Italia pur instaurandole con la Repubblica di Salò. Riguardo all'istituto italiano agì con particolare astuzia, impedendo che la parte repubblicana prendesse il controllo dell'edificio. Nominò infatti come commissario straordinario il barone Villani, già rappresentante ungherese in Italia, che salvaguardò l'autonomia dell'istituto a lui affidato. Di ciò non fu certo lieto Casertano che aveva sostituito Anfuso alla rappresentanza fascista, mentre de Ferrariis Salzano comprese che era il massimo che poteva sperare<sup>27</sup>.

In quelle vicende turbinate alcuni soffrirono danni patrimoniali o persero persino la vita; tra quegli uomini si può ricordare che Rodolfo Mosca, noto studioso delle relazioni internazionali e in particolare di quelle italo-ungheresi, riuscì a evadere dalla prigionia e, dopo l'occupazione sovietica, guidò, con Roberto Widmar, giornalista e dipendente del Ministero degli esteri, uno dei due comitati che intendevano rappresentare in qualche modo l'Italia antifascista o, almeno, curare gli interessi degli italiani in Ungheria. L'altro capeggiato da Giovanni Rossi, manifestò spiccate tendenze di sinistra<sup>28</sup>.

26. Di recente la pubblicazione delle memorie di Carlo de Ferrariis Salzano, allora numero due della legazione a Budapest, ha consentito di conoscere più dettagliatamente le vicende dell'autunno 1943 e dell'inverno-primavera 1944. Come si è detto, a Budapest alla rappresentanza del Regno d'Italia (il Regno del Sud) si aggiunse quella della Repubblica di Salò, quest'ultima capeggiata da Filippo Anfuso (fin quando non fu inviato ambasciatore a Berlino) nella sede di Eszterházy utca, poi distrutta dai bombardamenti, mentre quella guidata da De Ferrariis Salzano ebbe la sua nuova sede al numero 13 di Lisznyai utca. Il personale della rappresentanza fedele al re fu arrestato il 23 marzo e successivamente internato in un campo non lontano da Vienna, Kaisersteinbruch, per essere poi inviato in Italia dove alcuni riuscirono a sottrarsi al controllo repubblicano e a raggiungere il territorio del Regno del Sud. C. de Ferrariis Salzano, *Storia di una missione straordinaria. Dall'Ambasciata allo Stalag XVII*, Castelveccchi, Roma 2017; F. Guida, *L'Ungheria, gli ungheresi e Galeazzo Ciano*, in «Öt Kontinens», vol. 14, n. 2, 2016, pp. 75-86.

27. F. Guida, *L'Ungheria, gli ungheresi*, cit., p. 84; C. de Ferrariis Salzano, *Storia di una missione*, cit., pp. 54-55; M. Jászay, *L'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria*, Il Veltro, Roma 1991

28. Rossi restò in terra magiara e fu sufficientemente abile nel guadagnarsi la simpatia delle autorità ungheresi e dei partiti di sinistra che sembravano dover assumere il potere, e inoltre ottenne dal Ministero italiano per l'assistenza postbellica un incarico per l'Ungheria e un finanziamento di un milione di lire. Ben presto perse però tale posizione privilegiata: nel

Dopo che tra i due comitati non erano mancate le polemiche, nella primavera del 1945 essi furono sciolti dalle autorità di occupazione. Seguì il rimpatrio di molti dei loro esponenti e di altri italiani residenti in Ungheria. Soltanto nel giugno seguente, con l'accordo tra i governi di Roma e Budapest per il reciproco invio di una missione per il rimpatrio dei prigionieri, venne meno il terreno per qualsiasi iniziativa non ufficiale o privata. Per quanto riguarda la storia personale degli italiani che più si erano mossi in quegli anni di grande confusione, va almeno ricordato che Mosca vide infine soddisfatte le sue richieste di poter rientrare in Ungheria dove fu inviato con un incarico di natura culturale e organizzativa da parte del governo italiano<sup>29</sup>. Solo nell'ottobre 1946 vi fu la riapertura delle rispettive sedi di rappresentanza tra Italia e Ungheria: Augusto Assettati assunse l'*interim* della legazione italiana a Budapest (per essere sostituito dal ministro plenipotenziario Giorgio Benzoni nel 1947) e Álmos Papp quello della legazione ungherese a Roma. Non erano tuttavia dissipati i sospetti reciproci. Lo dimostra anche un abbozzo di storia dello spionaggio ungherese in Italia dovuto a László Csorba che è più documentato per l'inizio degli anni Cinquanta, mentre resta più sfumato per gli anni qui trattati<sup>30</sup>.

#### 4. L'ultima finestra di libertà

Riprendendo quanto si diceva poco sopra, si può affermare che l'esperienza ungherese tra il 1945 e il 1947 fu sufficientemente marcata da tratti di libertà, però costantemente limitati e tenuti a freno da fattori inderogabili e da azioni politiche (e poliziesche) alle quali non vi fu modo di fare fronte. Insom-

gennaio 1946 il ministro degli Esteri Gyöngyösi informò il rappresentante italiano a Vienna, Coppini, recatosi a Budapest, che Rossi «non è persona grata alle autorità sovietiche» e il Ministero degli esteri italiano comunicò alla Commissione alleata di controllo che Rossi non aveva alcuna veste ufficiale: F. Guida, *L'Ungheria dalla fine del secondo conflitto mondiale al regime comunista (1945-1947) attraverso la documentazione italiana*, in F. Guida, Rita Tolomeo (a cura di), *Italia e Ungheria (1920-1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, Periferia, Cosenza 1991, pp. 103-104.

29. Per le relazioni italo-ungheresi dopo la guerra mondiale, cfr. S. Nicolosi, *Guardando ad est: la politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947*, Aracne, Roma 2013. In quest'ultimo volume si tratta anche dell'effimera proposta di dare vita a una collaborazione tra stati interessati all'area danubiano-balcanica, come Italia e Ungheria, proposta che fu avanzata in particolare durante la visita che Mihály Károlyi fece a Roma nella primavera 1947, trovando scarsa attenzione, con l'eccezione di democristiani quali Giuseppe Dossetti e Guido Gonella e del socialista Pietro Nenni, non più titolare degli Esteri.

30. Cfr. L. Csorba, *Agenti ungheresi a Roma nella prima metà degli anni Cinquanta*, in «Nuova Rivista storica», vol. 100, n. 3, 2016, pp. 959-976.

ma si trattava di una democrazia sotto tutela – anche se non era chiaro a tutti – e perciò stesso poco credibile. Tale tutela era esercitata dall’Armata Rossa in forma indiretta più che diretta, affermazione che merita di essere spiegata meglio<sup>31</sup>. La popolazione di Budapest si era organizzata per richiamare l’attenzione della polizia battendo i coperchi delle pentole (i cileni alcuni anni dopo non inventarono nulla, come si vede) al fine di evitare violenze sulle donne da parte dei soldati con la stella rossa, violenze che furono comunque moltissime<sup>32</sup>. La nobildonna polacca e conosciuta intellettuale Alicja detta Litka de Barcza (nome d’arte Alexandra Orme) riparata con la famiglia in Ungheria dopo l’occupazione tedesca della Polonia, e qui sposa di un nobile ungherese, ebbe modo di sperimentare il comportamento dei soldati sovietici tra 1944 e 1945 nel villaggio di Mora e, in suo diario che ebbe successo editoriale internazionale (*Comes the comrade*), ne dà questo giudizio sintetico:

I soldati russi, quando non combattono, non sanno che cosa fare. Negli altri eserciti si cerca di occuparli, in quello sovietico no. I russi si annoiano tutto il giorno; non flirtano neppure con le ragazze: se una donna non acconsente subito ad andare a letto con loro, ne cercano un’altra e, appena la trovano, la tirano in qualche luogo appartato, e la violano a loro piacere. Vagano dunque per il villaggio a far visite, spargono il terrore fra le ragazze o dormono al sole. Fanno pena, tanto si annoiano<sup>33</sup>.

Tali violenze dei soldati sovietici avevano qualche conseguenza politica, nel senso che influenzarono probabilmente il voto popolare, ma alla fine come rilevanza politica assoluta contarono poco. D’altra parte qualche stori-

31. Di sfuggita va ricordato che tra popolazione e occupanti occorsero degli incidenti e alcuni soldati sovietici furono uccisi a colpi di fucile. Ciò diede occasione alle forze di polizia, spalleggiate dall’Armata Rossa, di sottoporre a inchiesta e ad arresto numerose persone nonostante fosse ben difficile provarne alcuna responsabilità come nel caso del sacerdote Szaléz Kiss. Quegli abusi (già tra il 1945 e il 1949 furono internate 40.000 persone) erano di fatto una avvisaglia di ciò che accadde negli anni immediatamente successivi in misura ben più consistente e tale da consentire la nascita di un vero regime, privo di qualsiasi garanzia democratica: A. Applebaum, *La cortina di ferro. La disfatta dell’Europa dell’Est 1944-1956*, Mondadori, Milano 2016, pp. 146-152.

32. C’è chi parla di violenze su centinaia di migliaia di donne: P. Hatos, *Le alternative nella politica cattolica ungherese dopo il 1945. L’esempio di Jozséf Mindszenty e Gyula Szekfű*, in A. Fejérdy (a cura di), *La Chiesa cattolica dell’Europa centro-orientale di fronte al comunismo. Atteggiamenti, strategie, tattiche*, Viella, Roma 2013, p. 89. Peraltro, Stalin «nell’aprile del 1946 chiese al primo ministro Ferenc Nagy di riferirgli “con chiarezza e sincerità” se le truppe sovietiche vessavano la popolazione», ricevendo una risposta diplomatica oscillante tra il sì e il no: F. Bettanin, *Stalin e l’Europa*, cit., p. 186.

33. A. Orme, *Guida per l’occupazione russa*, Longanesi, Milano 1948, p. 198. Sull’Ungheria come terra d’asilo durante la guerra mondiale cfr. K. Kapronczay, *Refugees in Hungary: Shelter from Storm During World War 2*, Matthias Corvinus Publishing, Toronto-Buffalo 1999.

co ha potuto affermare che l'occupante non interveniva nelle elezioni e nelle decisioni governative<sup>34</sup>. Si dubita che ciò sia stato vero pienamente: il primo ministro Ferenc Nagy del Ppp – in carica dal febbraio 1946<sup>35</sup> – aveva osservato parlando con Pietro Quaroni (che incontrò a Mosca)<sup>36</sup> che solo in due frangenti l'occupante sovietico era intervenuto nelle decisioni del governo di Budapest: nel caso della riforma agraria che il suo partito avrebbe voluto più graduale e in quello dell'espulsione dei tedeschi dall'Ungheria, cosa che non era affatto sentita come necessaria dagli ungheresi<sup>37</sup>.

Peraltro andrebbe chiarito quanti furono esclusi dal voto nel 1945. Il comunista Miklós Vásárhelyi (assurto a notorietà nel 1956 accanto a Imre Nagy)<sup>38</sup> in quell'anno 1945 affermava che l'epurazione era stata molto moderata e limitata: appena 15.000 persone erano state private del diritto di

34. J. Tampke, *The People's Republics of Eastern Europe*, Croom Helm, London 1983, pp. 27-28, ha scritto che le truppe sovietiche «did not actively interfere in the internal struggles. The Red Army did little more than guard against possible Western interference, although this was not contemplated at the time».

35. Dopo la ripresa dei rapporti diplomatici italo-ungheresi l'incaricato d'affari Assettati incontrò Nagy e ne diede il seguente giudizio: «è figura di primo piano nella vita politica ungherese, oltre che per la carica che riveste, anche per la sua spiccata personalità; di modeste origini (suo padre è contadino proprietario di un piccolo appezzamento di terra), ha frequentato solo le scuole elementari, autodidatta, di vivace intelligenza, brillante oratore e abile manovriero in politica, si vale molto dell'intima collaborazione del sacerdote cattolico Stefano Balogh, sottosegretario alla Presidenza, il quale è considerato come l'eminenza grigia del partito. Nagy era deputato al Parlamento sin dal 1930 e, sotto il passato regime, è stato un tenace oppositore della politica dei precedenti governi. Attualmente è capo di un governo di coalizione formato da otto membri del partito dei piccoli proprietari, quattro socialisti, quattro comunisti e uno del partito nazionale dei contadini»: Assettati a De Gasperi, 10 ottobre 1946, *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 4, d. 400. Cfr. I. Vida, *Ferenc Nagy: A Hungarian Agrar-Democrat in the First Half of the 20th Century (Sketch of His Portrait)*, in F. Glatz (ed.) *Reformists and Radicals in Hungary*, Mta, Budapest 1990, pp. 211-221.

36. La figura di Quaroni, che la guerra mondiale aveva colto a Kabul, è alquanto nota, anche per le cariche che ricoprì dopo aver lasciato il servizio diplomatico. Cfr. il recente P. Quaroni, *La politica estera italiana dal 1914 al 1945*, a cura di L. Monzali, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018. La prima parte del volume contiene l'ampio saggio del curatore *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*. Cfr. inoltre B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e angloamericani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Milano 1990, pp. 93-121. Più in generale sui rapporti tra Italia e Unione Sovietica cfr. R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La goliardica, Roma 1984.

37. Quaroni a Mae, 19 aprile 1946, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 1.

38. R. Pietrosanti, *Imre Nagy, un ungherese comunista, vita e martirio di un leader dell'ottobre 1956*, Le Monnier, Firenze 2015.

voto<sup>39</sup>. Per lo storico Ignác Romsics furono esclusi solo i dirigenti dei partiti di destra ed estrema destra, quanti erano stati volontari nelle SS, quanti erano in campi di internamento oppure erano soggetti al giudizio dei tribunali del popolo. Poiché si adottò in ogni circoscrizione il voto segreto e si scelse la rappresentanza proporzionale, ammettendo tutti i cittadini che avessero compiuto venti anni, senza distinzione di genere, cultura o ceto, si trattò della «most democratic franchise under which the Hungarian population had ever had the chance to vote»<sup>40</sup>, gli aventi diritti al voto essendo il 60% della popolazione, il doppio rispetto alle precedenti occasioni. La partecipazione al voto fu peraltro altissima: 92%. Resta il fatto che centinaia di migliaia di ungheresi (a partire dai simpatizzanti delle Croci frecciate) erano riparati all'estero dopo l'arrivo dell'Armata Rossa o erano ancora prigionieri in Unione Sovietica (anche in campi di lavoro coatto) o altrove.

Il summenzionato Vásárhelyi sottolineò che il comportamento delle truppe sovietiche d'occupazione non aveva favorito il partito comunista poiché al contrario aveva finito per riaccendere invece le simpatie degli ungheresi per le nazioni anglosassoni<sup>41</sup>. Altri osservò che l'appoggio dei sovietici al partito comunista era più supposto che reale, ma bastava che la gente credesse in tale appoggio perché esso divenisse reale<sup>42</sup>. All'inizio del 1946 invece per Aladár Szegedy-Maszák, ambasciatore a Washington, «il governo ungherese è dominato dalle autorità occupanti»<sup>43</sup> fino a spingerlo a dichiarazioni come quella favorevole all'incorporazione di Trieste nella Jugoslavia, a dimostrazione di un atteggiamento allineato con il vicino stato già ampiamente orientato verso il regime comunista e, più in generale, con le posizioni del nascente blocco diretto da Mosca. Poco più di un anno dopo Szegedy-Maszák fu

39. Gerbore a Mae, 12 e 20 dicembre 1945, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 1. Vásárhelyi, il quale era nato a Fiume e aveva fatto parte degli studi all'Università di Roma, fu redattore di «Szabad Nép», il giornale del partito, e poi dal 1950 direttore della radio. Accanto a Imre Nagy per anni, fu condannato a cinque anni di carcere e fu in seguito un dissidente fino a vivere attivamente la politica dell'epoca post-comunista. Su di lui cfr. *Federigo Argentieri intervista Miklos Vásárhelyi. La rivoluzione ungherese, Imre Nagy e la sinistra*, Valerio Levi, Roma 1988.

40. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 230. Il corpo elettorale era fatto in netta prevalenza di donne (151 per 100 uomini) a causa della guerra, avendo la capitale un 59% di popolazione femminile: C. Horel, *Histoire de Budapest*, Fayard, Paris 1999, p. 264.

41. Gerbore a Mae, 12 e 20 dicembre 1945, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 1.

42. Era l'opinione di Gyula Székfü, ministro d'Ungheria a Mosca: Quaroni a Mae, 5 aprile 1946, ivi.

43. Tarchiani a Mae, 18 gennaio e 2 maggio 1946, ivi. Nel primo rapporto Tarchiani ricordava che Szegedy-Maszák, come direttore generale per gli Affari politici, nel 1944 a Budapest aveva mantenuto un atteggiamento tollerante e di rispetto verso la rappresentanza del Regno d'Italia, sebbene il governo di Budapest avesse riconosciuto anche quella della Repubblica di Salò.

l'iniziatore del fronte del rifiuto costituito dalla netta maggioranza dei capi missione diplomatici ungheresi nei confronti del governo guidato da Lajos Dinnyés, costituitosi dopo la decisione del premier Ferenc Nagy di restare all'estero nel maggio 1947 a seguito dell'arresto del figlio<sup>44</sup>. Si era giunti con ciò alla vigilia della fine *de facto* del pluripartitismo che si ebbe nei mesi a cavallo tra 1947 e 1948.

## 5. Riflettendo sull'inizio del regime comunista

Forse è utile fare cenno al fatto che gli storici ungheresi dagli anni Novanta in avanti hanno avuto modo di discutere più su altri periodi del Novecento che non sugli anni del regime comunista. Riassumere il dibattito storiografico (che grande attenzione ha prestato all'epoca Horthy e alla questione ebraica) sarebbe molto difficile. Qui si desidera però ricordare che nell'anno della transizione dal regime comunista a quello democratico, nel 1989, si fece anche una comparazione tra il tentativo di trasformare il regime conservatore (horthysta) in regime affine al fascismo, tentativo invano operato da Gyula Gömbös, con l'"esperimento" avviato dal partito comunista subito dopo la seconda guerra mondiale. In ambedue i casi il piano auspicato non fu realizzato:

le parti de Gömbös se voulait totalitaire (mais ne réussit pas dans son ambition de devenir parti unique) tandis que le Parti communiste, qui prétendait à la démocratie, se retrouva seul, et ne fonctionna absolument pas démocratiquement<sup>45</sup>.

Di sfuggita si può ricordare che alcuni iscritti al partito delle Croci freciate o per opportunismo o, forse in qualche caso, per una parziale vicinanza ideologica, ottennero di entrare nel partito comunista<sup>46</sup>. Il fenomeno di militanti di estrema destra confluiti nei partiti comunisti è riscontrabile anche in altri paesi. È noto che, appena finita la guerra, tra i maggiori esponenti del Partito comunista romeno e il segretario della Legione dell'Arcangelo

44. Nagy cedette al ricatto di Rákosi rinunciando a continuare la sua attività politica in patria per consentire ai suoi familiari di raggiungerlo all'estero; cfr. P. Fornaro, *Ungheria*, Unicopli, Milano 2006, p. 154. La figlia di Szegedy-Maszák Marianne ha raccontato quelle vicende in *I Kiss Your Hands Many Times: Hearts, Souls, and Wars in Hungary*, Spiegel & Grau, New York 2013, specificando che i parenti dell'ambasciatore, rimasti in patria, pagarono pesantemente quel suo gesto politico.

45. P. Gradwohl, *Les historiens et les enjeux politiques du passé en Hongrie*, cit., p. 261. Il paragone è dovuto a Jozséf Vonyó.

46. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 224.

Michele, Nicolae Pătrașcu, fu concluso un accordo volto a guadagnare la benevola neutralità o addirittura la collaborazione dei militanti della legione al regime che i comunisti romeni andavano costruendo<sup>47</sup>.

Si può riconoscere tuttavia che, appena concluso il secondo conflitto mondiale, in Ungheria parte del gioco politico fu svolto in autonomia dalle forze locali. I risultati delle consultazioni del 1945<sup>48</sup> e persino di quelle del 1947 confortano tale opinione. Nel 1945 il Ppp fece il pieno dei voti, toccando il 57% di percentuale tra i votanti, raccogliendo i suffragi di elettori anche molto diversi tra di loro. Due anni dopo perse il suo primato non solo perché sfiancato dalla “tattica del salame” di cui diremo, ma anche perché alcune frazioni di elettorato trovarono collocazione in altri partiti: il Partito popolare democratico<sup>49</sup> (István Barankovics) *in primis*, il Partito dell’indipendenza (Zoltán Pfeiffer)<sup>50</sup> e il Partito indipendente democratico (István Balogh). Furono questi a costituire una vera sorpresa ottenendo insieme il 35% dei suffragi e poco meno in termini di seggi poiché scattò un premio di maggioranza a favore dei partiti coalizzati nel Fronte patriottico (60,88%).

Il partito comunista, rimasto fermo al 17% nel 1945, salì al 22% nel 1947, divenendo così il primo partito, ma poteva ancora rischiare di essere escluso dal governo se si fosse costituita una grande coalizione di centro-destra o persino una alleanza ancora più vasta che tenesse fuori i comunisti, ma includesse i socialisti, i quali erano molto irritati per brogli che li avrebbero

47. Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., p. 193. Altri aderenti alla legione si inserirono in altre formazioni politiche, particolarmente nel Partito nazional-contadino con il beneplacito del leader Iuliu Maniu, avendo essi dichiarato di rinunciare a parte della propria ideologia; cfr. C. Petculescu, *Mișcarea legionară. Mit și realitate*, Noua alternativă, București 1997, pp. 230-240.

48. Non va taciuto che le elezioni amministrative nella Grande Budapest dell’ottobre 1945 avevano già dato un chiaro segnale poiché il Ppp superò il 50% mentre la lista unita di comunisti e socialdemocratici si fermò sotto il 43% nonostante nel corpo elettorale vi fosse una forte presenza della classe operaia. Il segnale era stato così chiaro che il comandante sovietico in Ungheria, il maresciallo Kliment E. Vorošilov, cercò invano di convincere i maggiori esponenti del Ppp di presentarsi in un’unica lista con gli altri partiti, preassegnando il numero di seggi a ogni partito coalizzato, preavvertendo poi che comunque nessun partito avrebbe potuto governare da solo. Cfr. A. Verde, *Ungheria 1944-1957. Guerra fredda, rivoluzione, restaurazione*, Ginevra Bentivoglio, Roma 2012, pp. 52-53. Sulle pressioni del rappresentante sovietico dopo le elezioni del novembre 1945 cfr. A. Applebaum, *La cortina di ferro*, cit., pp. 254-255.

49. Era considerato quello più vicino alla chiesa cattolica sebbene il primate Mindszenty e altri vescovi lo ritenessero troppo di sinistra, come affermò anche il comunista József Révai. Cfr. *The Cominform*, cit., p. 203, ma pure Hatos, *Le alternative*, cit., p. 88: Mindszenty non gradiva il riferimento culturale al liberalismo cattolico.

50. Per Révai era un «semi-fascist party»: *The Cominform*, cit., p. 203. Pfeiffer e i suoi erano stati espulsi dal Ppp dopo che Dinnyés prese il posto di Ferenc Nagy alla guida del governo, “addomesticando” il Ppp come volevano i comunisti.

danneggiati. Ovviamente tale soluzione politica era impossibile visto che già due anni prima il Ppp non aveva potuto formare il governo senza i comunisti per volontà di Stalin. Tutto ciò conferma che i margini di scelta esistettero<sup>51</sup> ma entro confini ideali ben sorvegliati che non si potevano oltrepassare. Se il Ppp era stato costretto, nell'arco di soli due anni, a eliminare i suoi uomini più rappresentativi e a scegliere una linea che lo aveva allontanato da gran parte degli elettori che lo avevano votato nel 1945, anche il Partito socialista democratico (Psd) registrava il fatto che Károly Peyer, suo leader già dei tempi del periodo interbellico, ne uscisse perché non accettava la sudditanza verso i comunisti. Il Partito nazionale contadino (Pnc) aveva visto una delle sue migliori "teste", István Bibó, restare deluso del fatto che la sua proposta politica, rivolta all'intero mondo politico ungherese, e forse anche a un pubblico internazionale, non era stata fatta propria neppure dal suo partito poiché per alcuni propugnava idee troppo "rivoluzionarie" e per altri troppo "borghesi"<sup>52</sup>. Bibó sostanzialmente non voleva che l'idea della rivoluzione, cioè di un cambio storico paragonabile a pochi altri passaggi della storia ungherese (e dell'Europa di mezzo), venisse disgiunta da quella di democrazia che per lui non era una "sovrastruttura borghese" ma la «tecnica oggettiva della libertà»<sup>53</sup>. Egli fu un sostenitore della "terza via" in opposizione alla polarizzazione creata dalla Guerra fredda. Fu il principale teorico della "responsabilità interna" della crisi dell'Europa centrale e dell'Ungheria e da questa convinzione scaturì l'idea di cercare una "terza via", eventualmente coinvolgendo più paesi in vista di creare un blocco neutrale<sup>54</sup>.

Sulle elezioni del 31 agosto 1947 abbiamo una testimonianza dal campo

51. «Ancora una volta gli elettori non avevano ceduto alle lusinghe della propaganda comunista, bocciando di fatto la proposta di trasformazione immediata e radicale in senso socialista della società ungherese»: P. Fornaro, *Ungheria*, cit., p. 155. Cfr. pure F. Guida, *L'Europa divisa in due blocchi e i chierici vaganti. L'Ungheria da cui Márai fuggì*, in A. Di Francesco e J. Papp (a cura di), *Sándor Márai e Napoli*, M. D'Auria, Napoli 2013, pp. 25-33.

52. J. Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 95.

53. Ivi, p. 5. Si ricordi che egli, non per caso, fu accanto a Imre Nagy quando questi ricostituì nel 1956 un governo di coalizione; anzi fu l'unico uomo di governo ad attendere al suo posto l'arrivo delle truppe sovietiche che stroncarono la sollevazione ungherese. Arrestato nel maggio 1957 e condannato all'ergastolo, poté tornare in libertà nel 1963, godendo di grande prestigio intellettuale, ma in un contesto di "prudenza", poiché il regime comunista sotto Kádár fu più liberale degli altri consimili regimi. Anche nell'appello che Bibó inviò al presidente statunitense Eisenhower nella notte tra il 3 e 4 novembre 1956, egli parlò di libertà o, meglio, di «fallimento della decennale politica americana in favore della libertà»: A. Verde, *Ungheria 1944-1957*, cit., p. 355.

54. C. Horel, *Cette Europe qu'on dit centrale. Des Habsbourg à l'intégration européenne 1815-2004*, Beauchesne, Paris 2009, p. 435.

dei vincitori assolutamente autorevole, quella di József Révai. Uno dei massimi dirigenti comunisti ungheresi, Révai rappresentò, con Mihály Farkas, il Partito comunista ungherese al convegno di Szalrska Poręba in cui fu costituito il Cominform. Erano passate pochissime settimane dalla consultazione elettorale (erano le ore 19 del 24 settembre) quando il dirigente comunista poté fornire ai suoi compagni degli altri partiti dati freschissimi, precisi e significativi non solo sulle elezioni ma più in generale sulla strategia in atto da parte dei comunisti ungheresi per realizzare quella che loro definivano la democrazia popolare. Importante è notare come si temesse l'isolamento dei comunisti alla luce dei risultati elettorali<sup>55</sup>. Dopo una grande manifestazione (300.000 i partecipanti secondo Révai) in Piazza degli Eroi a Budapest<sup>56</sup>, cui presero parte anche molti militanti socialdemocratici, si costituì un governo che contava quindici ministri di cui cinque comunisti, quattro socialdemocratici, quattro del Ppp e due del Pnc. Secondo una contabilità più "reale", che teneva presente la capacità del partito comunista di infiltrare propri uomini negli altri partiti, sette ministri erano comunisti cui si aggiungevano due simpatizzanti<sup>57</sup>. «This new government» concludeva l'esponente ungherese «is incapable of taking decisions that are not in our favour»<sup>58</sup>. Nel blocco di sinistra, significativa era l'attenzione a che il partito comunista non venisse superato in numero di voti, di seggi e di incarichi politici importanti dal socialdemocratico. In particolare il timore era che il partito alleato, in caso di un esito migliore, chiedesse per sé il Ministero degli interni. Quel blocco tuttavia, nel suo insieme, aveva bisogno del Ppp per superare il 50% dei voti

55. *The Cominform*, cit., p. 205.

56. B. Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 39-41, elenca gli strumenti che in ogni paese furono utilizzati dai comunisti per assumere il potere: uno strumento era, appunto, il ricorso a manifestazioni di piazza che di fatto servivano ad avallare decisioni prese in sedi ristrette. Si riteneva fondamentale che un uomo sicuro detenesse il Ministero dell'interno; era importante infiltrare i partiti avversari e soprattutto dividerli (la "tattica del salame"); determinante rivelare presunte cospirazioni e di esse accusare gli avversari politici più difficili da piegare. In verità che un comunista detenesse il Ministero dell'interno non fu sempre sufficiente: è il caso dell'Austria, dove nel 1945 il comunista Franz Honner fu titolare di quel dicastero; e tuttavia non vi fu instaurata una "democrazia popolare", ovviamente per motivi di contesto che altrove mancarono: L. Lecis, *Dal "total control" all'indipendenza*, cit., p. 108.

57. Révai senza infingimenti (e con stupore del rappresentante comunista italiano Eugenio Reale) affermò che il Partito nazionale contadino era «under our guidance» poiché il suo segretario era comunista. Invero Peter Veres era un filocomunista e aveva preso il posto del fondatore del partito Imre Kovács il quale aveva preferito uscirne in disaccordo con la linea politica "appiattita" sui comunisti. Un vero militante comunista fu Erdei che successe a Veres. Su 36 deputati del Pnc 15 erano comunisti e 8 simpatizzanti: *The Cominform*, cit., pp. 201, 439.

58. Ivi, p. 205.

e dei seggi. Révai riteneva però che «a new and positive factor in Hungary is the leftward shift of the peasantry»: su 1.450.000 contadini che avevano scelto i partiti di governo, 1.150.000 avevano dato l'appoggio ai tre partiti del blocco di sinistra e solo 300.000 al Ppp. Altri 800.000 o più avevano dato il suffragio ai partiti di opposizione.

Invero sembra che i conti fossero eccessivamente precisi per gli strumenti di indagine dell'epoca, ma essi rivelano in ogni caso una tendenza abbastanza positiva dal punto di vista del partito comunista: buona parte del mondo delle campagne inclinava verso quel partito lanciato alla conquista del potere, e verso i suoi più stretti alleati. Sembrava realizzarsi la molto vantata alleanza tra classe operaia e classe contadina. Peraltro non va dimenticato che con un ministro comunista all'Agricoltura (Imre Nagy) era stata realizzata in tempi molto brevi una radicale riforma agraria che aveva cancellato il latifondo e dato la terra a quasi tutte le famiglie contadine<sup>59</sup>:

La riforma agraria interessò circa il 35% dell'intero territorio ungherese (3,1 milioni di ettari), di cui il 60% circa (circa 2 milioni di ettari) venne distribuito a 642.000 famiglie contadine. Il resto fu trasformato in fattorie statali o comunali modello, o in terreno edificabile. Il 90% degli assegnatari erano lavoratori dei latifondi, braccianti o piccoli proprietari con appezzamenti al di sotto dei 3 ettari<sup>60</sup>.

Nel pesante quadro economico dell'Ungheria post-bellica, accanto alla grande innovazione introdotta molto per tempo nelle campagne, un posto di rilievo l'ebbero la lotta all'inflazione e l'introduzione della nuova moneta. Il fenomeno inflazionistico si era manifestato già dopo l'intervento dell'Ungheria in guerra ma assunse proporzioni preoccupanti dal 1944, per poi divenire al termine del conflitto di dimensioni superiori a quelle della Repubblica di Weimar degli anni Venti: «Alla fine del 1944 la circolazione di carta moneta era pari a 24 milioni di *pengő*, mentre nell'ottobre 1945 inoltrato essa era salita a 106 miliardi e alla fine di dicembre a 765 miliardi» e al giugno 1946 era giunta a 6.277 trilioni e di lì a poco a 47,35 milioni di quadrilioni di *pengő*. La scelta, compiuta il 1° agosto 1946, di abbandonare la vecchia moneta e introdurre il fiorino (*forint*, divisibile in cento *fillér*) fu quasi obbligata, ma non fu certo leggera per la popolazione (spietato il taglio dei salari, particolarmente per alcune categorie come gli insegnanti, e significativo il ridimensionamento dei prezzi dei prodotti agricoli) e tuttavia permise un aumento reale (non fittizio come prima) degli investimenti, accompagnato

59. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., pp. 228-229.

60. I.T. Berend, G. Ránki, *Storia economica dell'Ungheria dal 1848 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 194.

anche dalla ripresa della produttività che era estremamente scaduta. Si poté così avviare la ricostruzione dell'economia ungherese mentre finalmente si attenuava, senza scomparire, il notevole peso degli obblighi e delle riparazioni nei confronti dell'Unione Sovietica. Il rapporto fu di 0,28766 di *pengő* contro un *forint*. La nuova moneta ebbe meno contenuto in oro<sup>61</sup>.

Se è consentito un piccolo passo indietro, l'allora console Roberto Gaja aveva definito le elezioni del novembre 1945 «una manifestazione anti-sovietica». Esse però non avevano dato luogo a una «stabile organizzazione politica» mentre ben presto si dovette prendere coscienza «dell'importanza assunta dall'Unione Sovietica nella vita ungherese»<sup>62</sup>. Gli stessi dirigenti del Ppp sin da allora erano forse consci della propria debolezza politica e sapevano di non poter affrontare da soli i gravi problemi del paese. Secondo Gyula Székfü, ministro d'Ungheria a Mosca, ma anche storico di fama, il Ppp «aveva una sua ragione di essere quando in Ungheria prevaleva la grande proprietà fondiaria», ma dopo la riforma che aveva creato un paese caratterizzato dalla piccola proprietà agraria quel partito «deve darsi un nuovo contenuto politico, e questo contenuto politico non può essere che conservatore». Però per il rappresentante ungherese in Unione Sovietica «per costituire in Ungheria un partito conservatore, non ci sono le premesse necessarie, non c'è su chi appoggiarsi». La riforma agraria aveva «stroncato» economicamente la classe aristocratica nonché la chiesa cattolica, costretta a sostenersi con l'obolo dei fedeli in un momento in cui era difficile chiedere sacrifici a chiunque. Il ministro ungherese a Mosca osservava inoltre come fosse molto debole il ceto medio, ridotto pressoché alla sola classe impiegatizia, dipendente dal potere politico e sottoposta a epurazione, e come la parcellizzazione della proprietà privata preludesse di necessità alla collettivizzazione, «idea che personalmente gli ripugna»: nelle campagne infatti mancavano non solo macchine e animali da lavoro, ma mancava anche la voglia di lavorare, «di sostituirsi con uno sforzo individuale o collettivo, all'antica organizzazione del grande latifondo». Da qui il pessimo raccolto, la fame, la debolezza economica<sup>63</sup>.

61. Ivi, pp. 199-203. Il console italiano Roberto Gaja a dicembre 1945, in rapida missione a Budapest, aveva rilevato che l'inflazione variava ogni giorno in misura differente tra una sponda e l'altra del Danubio, cioè a Pest e a Buda; F. Guida, *Uno sguardo sull'Ungheria devastata dalla seconda guerra mondiale. Una testimonianza autoptica*, in *Ungheria, isola o ponte?*, Edizioni di Periferia, Cosenza 1993, pp. 191-194.

62. Ivi, p. 200.

63. Quaroni a Mae, 5 aprile e 6 giugno 1946, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 1. La figura di Székfü è stata ed è molto discussa. Dopo essere stato un vero *maitre-à-penser* dell'Ungheria conservatrice e cattolica nel periodo interbellico, redattore della rivista voluta dal primo ministro István Bethlen e co-autore di una *Storia dell'Ungheria* in cinque volumi,

La testimonianza su ricordata di Gaja introduce un altro aspetto della vita politica ungherese del dopoguerra, del tutto particolare, i contrasti interni al Partito comunista ungherese tra le sue tre anime: seguaci di Béla Kun (perseguitati come trotskisti), esuli in Russia durante il regime di Horthy rientrati con l'Armata Rossa, comunisti per così dire "nazionali". Egli era certo che sarebbero stati superati al più presto, «in un qualsiasi modo, e che al partito stesso sarà imposta una più decisa direzione, che lo porterà certamente a migliori affermazioni»<sup>64</sup>. Non saprei dire se in tali parole vi fosse premonizione delle purghe avviate nel 1949 con l'arresto e la successiva eliminazione del ministro prima degli Interni e poi degli Esteri, il comunista László Rajk<sup>65</sup>, il quale, come è noto, fu la principale vittima della caccia alle streghe nel paese danubiano, voluta da Stalin e attuata da Rákosi.

Il 1947 fu l'anno in cui più chiara si palesò la "tattica del salame" volta a colpire gli avversari dividendoli o "affettandoli". Tale tattica fu sempre la medesima: l'accusa di complotto consentiva di porre politicamente fuori gioco un avversario per volta e di renderlo innocuo con il ricorso a misure forti, come l'arresto o l'induzione alla fuga dei massimi esponenti politici non comunisti. Obiettivo principale era di indebolire il Ppp senza però costringerlo all'opposizione, anzi impedendogli di uscire dal governo. Le vicende culminate nell'arresto di Béla Kovács, segretario generale di quel partito che deteneva la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi, sono note. L'arresto fu attuato dai sovietici il 25 febbraio 1947, nonostante il parlamento avesse

quasi ufficiale e caratterizzata da una visione abbastanza distante da quella romantica, indipendentista e protestante (rivalutando István Széchenyi contro Lajos Kossuth), si era convinto del fallimento del cristianesimo e della sua rappresentanza politica (i partiti democratico-cristiani) nell'Europa centro-orientale, tanto da accettare l'incarico diplomatico a Mosca e dal 1948 altri ruoli di "compagno di strada" del regime comunista fino alla morte nel 1955. Naturale fu l'impossibilità di intendersi con il primate Mindszenty, convinto che l'Occidente potesse prevalere sull'Unione Sovietica, non disposto a dialogare con i comunisti e comunque pronto al sacrificio per le proprie idee: P. Hatos, *Le alternative*, cit., pp. 90-102. Peraltro per qualche tempo altri, come il titolare della legazione ungherese a Roma dalla primavera del 1947, poté pensare che la partita ungherese tra Occidente e Unione Sovietica non dovesse avere un risultato scontato: I. Kertész, *Between Russia and the West: Hungary and the Illusions of Peacemaking, 1945-1946*, Hunyadi, Budapest 1992.

64. F. Guida, *Uno sguardo sull'Ungheria*, cit., pp. 198-199. Delle significative divergenze programmatiche tra il centro estero del Partito comunista ungherese e l'organizzazione interna clandestina parla anche A. Jannazzo, *Trasformazioni economiche*, cit., pp. 50-51. Per un quadro più chiaro, cfr. F. Argentieri, L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi, Roma 1986, p. 16.

65. E. Strassenreiter, P. Sipos, *Rajk László*, Akadémiai, Budapest 1974; T. Zinner, *The Rajk Affair*, in F. Glatz (ed.) *The Stalinist Model*, Mta, Institute of History, Budapest 1990, pp. 13-32; D. Shiels, *Les frères Rajk*, Buchet-Castel, Paris 2006.

rifiutato di ritirare a Kovács<sup>66</sup> l'immunità, ed era stato preceduto da accuse di complotto<sup>67</sup> contro la repubblica, accuse rivolte anche a diversi altri esponenti del partito di Ferenc Nagy e Zoltán Tildy (allora, rispettivamente, primo ministro e capo dello stato) e contro la Federazione agricola.

La vicenda nella sua prima fase è ricostruita in modo preciso e interessante nelle carte diplomatiche italiane per le quali, secondo quanto comunicato dalle autorità inquirenti, al centro del complotto sarebbe stata la Comunità fraterna ungherese (*Magyar Testvéri Közösség*) fondata nel 1930 e ricostituita nel 1945. Tra i suoi membri vi erano molti militari allontanati dall'esercito. Nel contesto delle voci più strane, ve ne fu una riferita dalle fonti italiane che parlava di campi di addestramento per i congiurati presso Reggio Emilia. Per Assettati il complotto consisteva di fatto nell'aver rilevato una semplice rete di contatti tra vari gruppi che si preparavano a realizzare un regime democratico anticomunista dopo l'atteso ritiro delle truppe di occupazione sovietiche, e che d'altronde – per il diplomatico italiano – rappresentavano «la grande maggioranza degli ungheresi [...] profondamente antirusa e per riflesso anticomunista». Il partito comunista aveva considerato quella rete come pronta ad attuare un colpo di stato, lanciando tale accusa con lo scopo di eliminare – più di quanto già non fosse avvenuto – elementi scomodi nell'amministrazione, scompaginare movimenti a esso avversi prima del ritiro delle truppe sovietiche e dare un duro colpo al Ppp. Il Psd si era limitato a secondare i comunisti, pur manifestando qualche riserva.

La documentazione italiana, oltre a confermare la nota tesi dell'accusa per cui il capo della congiura sarebbe stato il generale Lajos Dálnoki Veress, non solo informa che molti congiurati si sarebbero trovati in stati esteri come Austria, Svizzera, Portogallo, Inghilterra, Francia, Argentina e Italia, ma fornisce dettagli su quanti avrebbero operato in territorio italiano. Qui avrebbero collaborato con i congiurati Dénes Csöpey, già capo della Segreteria (1941-1944) e dal marzo 1944 dell'Ufficio politico del Ministero degli esteri, il corrispondente da Roma del «Magyar Nemzet» (organo del Ppp) János

66. Kovács fu detenuto in un gulag, poi in un'altra prigione sovietica, poiché accusato di avere operato contro l'Armata Rossa, e dal 1955 in un carcere ungherese. Fu liberato nel 1956: poté così entrare nel governo retto da Imre Nagy. Dopo il decisivo intervento sovietico del 4 novembre 1956 e la presa di potere di Kádár, rifugiatosi in casa del futuro presidente József Antall, pur mantenendo relazioni con il segretario di Ferenc Nagy (all'estero), scese a patti con il nuovo governo tanto da essere eletto deputato nel 1958, ma morì nel 1959. Il 26 maggio 1989 fu formalmente riabilitato dalla Procura militare suprema sovietica. Il Parlamento ungherese decise il 13 giugno 2000 che proprio l'anniversario della deportazione di Kovács (25 febbraio) divenisse il giorno del ricordo delle vittime delle dittature comuniste, in Ungheria.

67. Per il quadro generale in cui vanno inserite le informazioni sulla presunta cospirazione cfr. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., pp. 233-234.

Fóthy, il segretario della legazione magiara Czako (già arrestato al suo rientro dall'Italia), il pastore Aladár Soós e altri ancora, nonché Lajos Vaczi da Reggio Calabria<sup>68</sup>. Géza Soós, anche egli ricordato in questa documentazione, merita un cenno in più: come consigliere del Ministero degli esteri, nell'aprile 1944 aveva ricevuto il piano in cui si contemplava la deportazione degli ebrei ungheresi e, dopo averlo fatto tradurre, aveva provveduto a trasmetterlo ai capi delle chiese ungheresi e alla nuora di Horthy. Successivamente aveva costituito un gruppo di resistenza (il Movimento di indipendenza ungherese) ed era giunto in Italia il 9 dicembre 1944 come inviato, appunto, della resistenza ungherese; quindi nel 1946 aveva seguito il rimpatrio di 459 ungheresi deportati o rifugiati dall'Italia<sup>69</sup>. In conclusione, nonostante la questione sembrasse «essere abilmente stata molto gonfiata da partito comunista», fu arrestato il ministro della Ricostruzione Endre Mistéth<sup>70</sup> con 55 altre persone. Dopo un primo processo per il complotto di cui si è detto, vi furono tre condanne a morte (Lajos Dálnoky Veress, Sándor András, György Donáth), due all'ergastolo e otto altre minori.

Nel marzo 1947 apparve nelle edicole «A Holnap» (Il domani), organo del battagliero neonato Partito della libertà (una ventina di deputati usciti dal Ppp e guidati da Dezső Sulyok)<sup>71</sup>. Da quelle colonne Vince Nagy criticò la “politica del salame” con cui Rákosi eliminava un avversario per volta e costruiva progressivamente il potere comunista<sup>72</sup>. L'espressione fu usata proprio da Rákosi parlando al Comitato centrale del suo partito nel 1952, come ha ricordato Federico Argentieri, ma qui si vede che era già nota<sup>73</sup>. Da

68. Assettati a Mae, 12 e 26 gennaio 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3.

69. R. Braham, *Politica genocidului. Holocaustul in Hungaria*, Hassefer, București 2003, p. 100.

70. Questi ammise con Ferenc Nagy di essere membro della Comunità fraterna ungherese, offrendo di dimettersi: F. Nagy, *La lotta dietro la cortina di ferro*, Garzanti, Milano 1950, p. 278, citato in F. Argentieri, L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 28.

71. Una volta instaurato il regime di fatto monopartitico, a Sulyok fu concesso di espatriare; morì infatti a New York nel 1965. Su tale concessione sorse successivamente una querelle rimasta poco nota. Era stato Rákosi a concedere il visto a Sulyok e lui stesso, alla presenza di Dinnyés, ne spiegò i motivi a Mihály Károlyi: ne considerava pericolosa la presenza in Ungheria ed «era disposto a concedergli, se necessario, un aiuto in denaro». Però la concessione di quel visto costituì poi un capo di imputazione per la vittima della principale purga ungherese, László Rajk, nonostante le proteste di Károlyi: M. Károlyi, *Memorie di un patriota*, cit., p. 388. Sulle minacce e violenze subite in precedenza da Sulyok cfr. A. Applebaum, *La cortina di ferro*, cit., pp. 257-259.

72. Assettati a Mae, 11 febbraio, 4, 7, 22, 25 marzo, 10 e 23 aprile 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3.

73. F. Argentieri, L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 24. Per Ben Fowkes quella metafora fu inventata da Zoltán Pfeiffer, esponente del Ppp, poi fondatore del Partito dell'indipendenza: B. Fowkes, *L'Europa orientale*, cit., p. 40.

una parte quel coraggioso foglio subì la censura rossa, cioè fu boicottato dai tipografi<sup>74</sup>, dall'altra si fece irruente la progressiva eliminazione di chi non fosse del tutto prono ai veri detentori del potere. Era la seconda fase della crisi, aperta dai discorsi di Rákosi pronunciati a cavallo tra maggio e giugno del 1947, nei quali il leader comunista chiese un'ulteriore epurazione nelle file del Ppp e importanti misure di politica economica: la nazionalizzazione delle banche e delle miniere, l'introduzione della patrimoniale, un'aliquota fiscale del 75% sui profitti di guerra. Queste misure furono subito attuate, mentre già nel giugno 1946 erano state nazionalizzate le miniere di carbone e nel dicembre 1946 le quattro maggiori aziende industriali. Fu creato nel giugno 1947 il Comitato nazionale per la pianificazione (*Országos Tervhivatal*), un organismo diretto dal socialista Imre Vajda ma di fatto controllato dal comunista Andor Bérei. Tale organismo avviò la progettazione di un piano economico triennale, sostanzialmente un ambizioso piano per la ricostruzione dell'economia nazionale uscita in drammatiche condizioni dalla guerra<sup>75</sup>. Era solo un anticipo sulle future politiche economiche che cambiarono profondamente il volto della società ungherese: «Tra il 1945 e il 1953 [...] all'incirca da 350.000 a 450.000 famiglie persero le loro precedenti posizioni di privilegio e furono obbligate a trovare una nuova collocazione nella società»<sup>76</sup>.

Alle richieste di Rákosi – alle quali il Ppp aveva reagito energicamente e in modo molto vago anche il Psd – una decina di giorni dopo fecero seguito le dimissioni del premier Ferenc Nagy, con una precisa concatenazione logica. Secondo l'incaricato d'affari italiano Assettati Nagy aveva presentato le dimissioni già una volta, ma il presidente della Repubblica Zoltán Tildy nel gennaio 1947, nell'intento di salvare il suo partito, le aveva respinte<sup>77</sup>. Il premier e leader del Ppp era il principale obiettivo della manovra politica del partito comunista e pochi mesi più tardi, nel giugno appunto, fu accusato,

74. Il giornale tirava 300.000 copie in un paese di meno di dieci milioni di abitanti. Di fronte alle proteste di Sulyok per l'impossibilità a pubblicare «A Holnap», la risposta fu ancora più pesante e, dopo alcuni arresti, egli accettò di sciogliere il partito: J. Mindszenty, *Memorie*, Rusconi, Milano 1975, p. 137.

75. Di fatto il piano triennale ebbe un notevole successo, centrando buona parte dei suoi obiettivi, ma non nel settore agricolo. Le forniture di materie prime dall'Unione Sovietica e la spesa minima per le forze armate contribuirono a tale risultato. Invece, proprio l'impegno di gran parte del bilancio per le spese militari negli anni successivi (sollecitato dall'evolversi della Guerra fredda e dalla rottura tra Stalin e Tito) creò serie difficoltà e un diffuso malessere nella popolazione: S. Bottoni, *Una coabitazione impossibile: pianificazione militare ed economia civile in Ungheria (1948-1953)*, in «Rivista di studi ungheresi», n. 7, 2008, pp. 158-159.

76. I.T. Berend, O. Ránki, *Storia economica dell'Ungheria*, cit., p. 259.

77. Assettati a Mae, 27 luglio 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3.

sulla base di presunte rivelazioni di Kovács, di essere anche egli connivente o compiacente nei confronti dei congiurati. Come è noto, fu indotto a non rientrare in patria dalla Svizzera dove si trovava in vacanza<sup>78</sup>. Il fatto portò alla costituzione del governo presieduto da Lajos Dinnyés (esponente del Ppp, già titolare della Difesa) con il suo compagno di partito Ernő Mihályfi agli Esteri; ambedue erano però disponibili al dialogo con i comunisti, di cui avevano avuto il gradimento preventivo<sup>79</sup>. Seguirono altre importanti defezioni: István Balogh si dimise sia da segretario generale del Ppp, sia da sottosegretario alla Presidenza del consiglio; il presidente dell'Assemblea nazionale Béla Varga fuggì all'estero come altri deputati<sup>80</sup>; József Kővágó si dimise da borgomastro di Budapest<sup>81</sup>. Insomma fu una resa generale al colpo di maglio inferto dai comunisti al partito di maggioranza. La direzione politica del paese – osservò il nuovo ministro italiano Giorgio Benzoni – era mutata «senza violenze e senza spargimenti di sangue»<sup>82</sup> e questa volta la definizione non sembra del tutto esatta, anche se è vero che l'arma più efficace fu quella dell'intimidazione.

## 6. Le elezioni politiche del 1947

Le elezioni tenute il 31 agosto 1947 servirono a sanzionare la nuova situazione di fatto, ma, come si è detto più in alto, non videro la travolgente vittoria dei comunisti. Eppure alcuni ritocchi alla legge elettorale avevano creato le premesse per un esito più soddisfacente per loro, mentre con molta opportunità Mosca aveva ratificato il trattato di pace il 29 agosto 1947, proprio alla vigilia delle elezioni politiche in Ungheria, dando così al Parti-

78. Il vicepresidente del Consiglio e leader comunista Rákosi avvertì Nagy che doveva rientrare per difendersi dall'accusa di avere avuto un ruolo nella supposta cospirazione, suggerendo però che se si fosse dimesso la sua famiglia avrebbe avuto la possibilità di uscire dall'Ungheria: I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 234.

79. All'epoca di quei fatti Assettati riferì con tutta chiarezza che «è generale convinzione infatti che l'attuale governo è costituito da uomini più o meno di paglia o quanto meno assai docili», essendo Rákosi il vero capo: Assettati a Mae, 24 giugno 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria b. 3.

80. Emigrarono anche Imre Kovács, primo segretario del Pnc, e Károly Peyer, leader dei socialdemocratici, rispettivamente nel febbraio e novembre 1947, quindi prima e dopo la svolta di giugno e agosto.

81. Assettati a Mae, 27 luglio 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3. Kővágó fu riletto a quella stessa carica nel 1956 durante i giorni della rivoluzione: F. Argentieri, L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 135.

82. Benzoni a Mae, 5 settembre 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3.

to comunista ungherese una buona arma di propaganda<sup>83</sup>. Secondo la legge elettorale i cittadini per qualche motivo impossibilitati a votare nella propria circoscrizione, potevano deporre il voto in un altro collegio elettorale, presentando un apposito certificato di colore azzurro. I comunisti distribuirono ai propri militanti moltissime di queste “schede blu” (*kék cédulák*), cosicché le stesse persone votarono più volte in diversi seggi. Secondo una certa analisi, il partito comunista poté ottenere in tale maniera fraudolenta almeno 62.000 in più, numero forse non eclatante ma sufficiente a conseguire il risultato desiderato<sup>84</sup>. L’analisi del voto fece credere a Benzoni<sup>85</sup> che le masse contadine cattoliche si fossero indirizzate verso il Partito popolare democratico<sup>86</sup> e il ceto medio cristiano ed ebreo verso il Partito dell’indipendenza<sup>87</sup>. Solo in parte – quanto al voto dei contadini – tale analisi era diversa da quella di Révai, già ricordata: per questi meno della metà degli abitanti delle campagne aveva votato il partito di Barankovics. Come si è detto, i numeri avrebbero consentito di lasciare fuori dal governo proprio il partito di maggioranza relativa, quello comunista, soprattutto perché i socialisti si ritenevano vittime di brogli. Il generale sovietico V.P. Sviridov, capo della Commissione di controllo, si preoccupò di insistere con loro e con gli altri partiti coalizzati perché formassero insieme il governo<sup>88</sup>. Peraltro sarebbe stato strano che, dopo

83. Il «Szabad Nép», organo comunista, considerò tale atto come l’ammissione dell’Ungheria al blocco orientale. Così riferiva il nuovo titolare della legazione italiana Benzoni: *ibidem*.

84. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 234. Cfr. anche l’opinione diversa di L. Izsák, *The Establishment of the Single-Party System in Hungary*, in *The Stalinist Model*, cit., p. 5: «this shameful and impolitic manoeuvre did not practically increase the number of the votes cast to the HCP and did not really influence the election results, but caused moral damage to the party».

85. Benzoni a Mae, 5 settembre 1947, Asmae, AP 1946-50, Ungheria, b. 3.

86. Il Partito popolare democratico ben presto smise di fatto di fare opposizione politica anche se lo scioglimento avvenne solo nel febbraio 1949 (il partito fu ricostituito da Barankovics negli Stati Uniti e oggi ha un epigono nella nuova Ungheria). Tuttavia il 16 giugno 1948 i popolari democratici (come l’Associazione cristiana femminile di Margit Slachta) votarono contro il progetto di legge che portò alla nazionalizzazione delle scuole confessionali. Cfr. J. Mindszenty, *Memorie*, cit., p. 156; F. Guida, *L’inizio del regime comunista*, in «Il Veltro», vol. 36, nn. 1-2, 1993, p. 148.

87. Il Partito dell’indipendenza (Pfeiffer) fu sciolto d’autorità nel novembre 1947 dopo che i mandati elettorali erano stati revocati perché considerati non validi e il suo leader era riparato all’estero.

88. F. Guida, *L’inizio del regime comunista*, cit. In seguito il rappresentante statunitense Weems, dopo aver inviato a Sviridov più note di protesta senza esito, preferì uscire dalla Commissione di controllo e ammise che non aveva «alcuna voce in capitolo nella direzione e nel controllo del governo ungherese» e che «il presidente sovietico, sia direttamente, sia attraverso il partito comunista, ha quotidianamente adottato decisioni unilaterali»: B. Fowkes, *L’Europa orientale*, cit., p. 35, ma anche J. Mindszenty, *Memorie*, cit., pp. 125-127.

aver corso e vinto uniti, alcuni di essi optassero per un esecutivo sostenuto d'accordo con altri partiti esterni alla coalizione.

L'epilogo della vicenda e la deglutizione del salame si ebbero nel giro di pochi mesi. È noto che i partiti di opposizione progressivamente furono messi fuori legge e sciolti, mentre il partito socialista subì una fusione con il partito comunista che lasciò fuori tutti coloro, non pochi, i quali non desideravano tale abbraccio mortale. La principale esponente che si oppose alla fusione fu Anna Kéthly (Peyer era già emigrato) e fu estromessa dal nuovo partito; «others still were thrown into prison, lost their jobs or were simply intimidated»<sup>89</sup>. Il Ppp fu lasciato in vita; anzi il suo esponente László Dinnyés fu confermato alla guida dell'esecutivo. Però a tutti era evidente che aveva ormai la funzione della foglia di fico, essendo il suo vice Rákosi il vero leader. Peraltro nel 1948 egli fu sostituito da István Dobi, del suo stesso partito ma ancora più pronò alla volontà dei comunisti. Soltanto nel 1952 il segretario del partito comunista assunse personalmente il ruolo di presidente del Consiglio relegando Dobi a quello di presidente della Repubblica, carica puramente onorifica che tenne fino al 1967. L'operazione era pienamente riuscita, per l'abilità di chi l'aveva eseguita, per la debolezza di alcuni oppositori, ma anche per un contesto assolutamente favorevole a essa e al partito comunista. Non è pensabile tuttavia che l'intera società ungherese fosse contraria al nuovo regime politico, soprattutto prima che esso manifestasse a pieno la sua crudeltà e anche la sua incapacità in campo economico, il che avvenne dal 1949 in avanti, con le purghe di stampo staliniano e con il fallimento del primo piano quinquennale. I militanti comunisti, i loro compagni che costituivano parte del partito socialista e dei sindacati, ma anche una quota dello stesso Ppp (uomini come Dobi) simpatizzarono almeno per qualche tempo per la nuova politica. È fortemente dubbio però che tutti costoro insieme rappresentassero la maggioranza della popolazione ungherese. Come scrive Dalos, parlando dei comunisti e del loro vittorioso assalto al potere, «la loro fortissima popolarità non sarebbe bastata, se non fossero stati supportati dai controlli della polizia politica e, ovviamente, sostenuti in modo chiaro e discreto dalla potenza occupatrice»<sup>90</sup>.

Può restare qualche dubbio sulla possibilità che le forze politiche sconfitte dai comunisti potessero, con altre mosse politiche e maggiore convinzio-

89. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 236. Alla fondazione del nuovo Partito dei lavoratori ungheresi per i comunisti italiani erano presenti il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza e Giuliano Pajetta: F. Guida, *L'inizio del regime comunista*, cit., p. 152. Curiosamente Pajetta da lì a poco rischiò di essere coinvolto nella purga di cui fu vittima Rajk: F. Argentieri, L. Gianotti, *L'ottobre ungherese*, cit., p. 63.

90. G. Dalos, *Ungheria in un guscio di noce*, cit, p. 129.

ne, impedire un esito per loro così negativo. Interessante è una nota a questo riguardo di Benzoni del febbraio 1948. Si erano appena compiuti gli eventi cecoslovacchi ricordati in genere come il colpo di stato di Praga, che segnò in modo chiaro l'inizio del nuovo regime anche in quel paese, e il rappresentante italiano a Budapest riferiva che la stampa ungherese aveva accettato la versione ufficiale diffusa dal governo Gottwald; ma informava pure di una considerazione ricorrente negli ambienti della capitale ungherese con le seguenti parole: «Si pensa cioè che se un paese come la Cecoslovacchia, ufficialmente vittorioso, di lunga e solida tradizione democratica, immune dalla presenza militare sovietica, dotato di una borghesia attiva, progressiva nonché politicamente esperta, presieduto, infine, da un nome come Beneš, ha dovuto capitolare di fronte alle imposizioni della minoranza comunista ciò mette in sufficiente risalto retrospettivo la recente evoluzione politica dell'Ungheria, sfatando l'accusa che l'opinione occidentale in genere e la locale rappresentanza americana ha – a varie riprese – mosso ai suoi uomini politici di mancare di quella “moral toughness” che avrebbe potuto distornare il corso degli eventi»<sup>91</sup>. Mária Palasik, tra altri, ha osservato tuttavia quanto segue:

However, in the region that formed part of the Soviet sphere of interest the Stalinist version of Communist or one-party rule developed quite independently of the country's international status at the end of World War II, whether the country was among the secondary winners, such as Yugoslavia, Poland, and Czechoslovakia, or among the secondary losers, as Bulgaria, Romania, and Hungary<sup>92</sup>.

## 8. Il regime comunista e la Santa Sede

Un capitolo a parte costituiscono i rapporti difficili che intercorsero nel biennio 1945-1947 tra la Santa Sede e il governo ungherese. Anche in questo caso i nuovi detentori del potere agirono dapprima con prudenza e poi con durezza per eliminare un importante fattore di resistenza quale era la chiesa cattolica, sebbene essa mostrasse un quadro articolato e non monolitico. Il nunzio apostolico Angelo Rotta era stato l'ultimo componente del vecchio corpo diplomatico a lasciare Budapest su invito del governo ungherese. Non fu un atto di ostilità specifica. Il governo provvisorio di ampia coalizione, capeggiato dal generale Béla Dálnoki Miklós fino a metà novembre del 1945, aveva deciso, in base all'armistizio e su richiesta della Commissione di con-

91. Benzoni a Sforza, Budapest, 3 marzo 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 372.

92. M. Palasik, *Chess Game for Democracy: Hungary Between East and West, 1944-1947*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2011, p. ix.

trollo alleata (presieduta, come detto, dal generale sovietico Sviridov), di allontanare tutti i diplomatici accreditati presso il precedente esecutivo guidato da Ferenc Szálasi<sup>93</sup>, il capo delle Croci frecciate: peraltro la guerra era ancora in atto, sebbene ormai fuori dai confini ungheresi. Rotta lasciò la capitale magiara, come detto, per ultimo, il 6 aprile 1945 né si può affermare che fu una formale rottura dei rapporti diplomatici<sup>94</sup>. Il giorno prima incontrò l'arcivescovo di Kalocsa József Grósz, il quale riferì che il governo aveva giustificato quella espulsione *soft* perché «il governo attuale non ha ambasciatori all'estero, quindi neppure l'estero può avere ambasciatori qui. Il vero motivo: Mosca non vuole testimoni di quanto succede qui»<sup>95</sup>. L'impressione è che il Vaticano fosse disponibile a una immediata ripresa delle relazioni scadute di tono, se non interrotte. La susseguente missione di padre Töhötöm Nagy a Roma sarebbe dovuta servire a ciò.

In realtà i principali eventi seguenti e in particolare la scelta di Jozséf Mindszenty (16 agosto 1945) quale primate d'Ungheria avvennero senza una reale interlocuzione e uno specifico accordo. Contò il parere di Rotta. Il governo ungherese aveva fatto conoscere informalmente una lista di nomi graditi per l'alta nomina: non includeva Mindszenty sebbene contro di lui, per l'atteggiamento di autonomia mantenuto a fronte del governo Szálasi che lo aveva imprigionato, non ci fosse un chiaro pronunciamento né una esplicita protesta. Il 29 novembre 1945 la nomina divenne efficace e il prelado si recò a Roma dove colse il desiderio della diplomazia vaticana di riallacciare veri rapporti con Budapest, anche sulla base della volontà in tal senso manifestata dall'allora primo ministro Tildy<sup>96</sup>. Proprio Mindszenty

93. Fu giustiziato con altri ministri del suo governo nel marzo del 1946: prigioniero degli statunitensi era stato riconsegnato all'Ungheria dove l'attendeva un processo dall'esito scontato. A differenza di altri suoi coimputati, il leader delle Croci frecciate tenne di fronte al tribunale un comportamento che parve dignitoso a qualche osservatore militare italiano: L. Korsai, *Ferenc Szálasi*, in F. Glatz (ed.), *Reformists and Radicals in Hungary*, Mta, Budapest 1990, pp. 191-210; F. Guida, *L'Ungheria dalla fine del secondo conflitto*, cit., p. 124.

94. Da Roma partì il rappresentante ungherese Gábor Apor, lasciando come consigliere di diritto canonico Ferenc Luttor, che disbrigò le pratiche correnti. Interessante è il fatto che il governo Szálasi avesse messo in programma dei negoziati per siglare un concordato con la Santa Sede, probabilmente senza contezza o almeno senza la mediazione di Apor. Cfr. J. Gergely, *Relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede (1920-1990)*, in I. Zombori (a cura di), *Le relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede 1920-2000*, Società di Santo Stefano, Budapest 2001, pp. 82-83.

95. Ivi, p. 81.

96. Il 10 ottobre 1946 Tildy divenuto presidente della Repubblica, ricevette in udienza l'incaricato Assettati all'indomani della ripresa ufficiale delle relazioni diplomatiche tra Ungheria e Italia. Assettati così descrive il presidente ungherese: «Buon oratore, uno dei dirigenti del partito sin dalla sua fondazione (dopo la prima guerra mondiale) noto per le sue idee

consigliò prudenza essendo convinto che «la delega del Nunzio avrebbe recato maggior vantaggio al nuovo potere che non alla chiesa ungherese e alla Santa Sede» poiché «la ripresa dei rapporti avrebbe legittimato il governo»<sup>97</sup>. Vi era poi dissenso su una questione molto precisa: nel 1927 il governo ungherese e la Santa Sede avevano siglato una cosiddetta intesa semplice, secondo la quale non veniva ripristinato lo *ius patronati* dei sovrani austro-ungarici (una norma che discendeva dal giuseppinismo) ma di fatto la scelta dei vescovi era sottoposta al gradimento dell'esecutivo in carica. Con le vicende tumultuose della guerra la Santa Sede considerò perentoria detta intesa mentre il governo di Budapest intendeva ancora mantenerla in vigore. Da ciò si avviò un lungo contenzioso che poté essere composto solo negli anni Sessanta quando, dopo vicende dure e complesse, fu trovato un *modus vivendi*<sup>98</sup>.

Se a fine 1945 il nuovo primate aveva dei dubbi e suggeriva cautela, quando tornò a Roma nel febbraio 1946 per ricevere la berretta cardinalizia, vi era ancora più ragione di usare prudenza. Il successo elettorale del Ppp, certo gradito alla chiesa romana e ungherese, non era stato sufficiente a rendere innocue le manovre del partito comunista e del blocco di sinistra in generale. Gli eventi che si susseguirono durante il 1946 e nel 1947 confermarono le remore del Vaticano. La tensione tra Mindszenty e il mondo cattolico ungherese, da una parte, e l'esecutivo in carica a Budapest si fece sempre più evidente, con le misure tese a sciogliere le associazioni cattoliche e a rendere opzionale l'insegnamento della religione a scuola, per non dire del duro impatto che la riforma agraria aveva avuto sulle proprietà ecclesiastiche. Il cardinale e primate scrisse anni dopo:

Dopo l'attuazione della riforma le diocesi e le istituzioni non possedevano più di cento iugeri di terreno ciascuna. Ovviamente essi non bastavano a mantenere le cattedrali, gli uffici episcopali e i seminari [...]. Noi non abbiamo mai criticato il progetto di una riforma fondiaria, abbiamo però contestato il modo in cui una potenza straniera ci costringeva a farla [cioè senza alcun indennizzo]<sup>99</sup>.

politiche sinceramente democratiche, non estremiste, gode di notevole popolarità e simpatie in ogni campo»: Assettati a De Gasperi, 10 ottobre 1946, Ddi, serie X, vol. 4, p. 518. Tildy, nato nell'attuale Slovacchia, era un ministro della chiesa riformata, oltre che deputato del Ppp sino dagli anni Trenta. Restò in carica fino alla fine del luglio 1948: un'accusa di tradimento riguardante il genero (poi giustiziato) diede modo a Rákosi di costringerlo alle dimissioni. Fu agli arresti domiciliari fino al 1956 e dopo la liberazione e l'esperienza effimera del governo di Imre Nagy, fu condannato al carcere e poi graziato per motivi di salute. Morì nel 1961.

97. J. Gergely, *Relazioni diplomatiche*, cit., p. 87.

98. Ivi, pp. 102-107.

99. Cfr. J. Mindszenty, *Memorie*, cit., p. 66.

A livello internazionale montava il clima di Guerra fredda tra le potenze una volta alleate e vincitrici. Il governo Nagy (Ferenc Nagy era entrato in carica il 1° febbraio 1946 poiché Zoltán Tildy era stato eletto presidente della Repubblica) inviò il rettore di Szeged László Tóth in missione presso la Santa Sede ma l'esito non fu positivo: le questioni controverse non furono risolte nonostante nella chiesa ungherese alcuni vescovi (Czapik, Bánáss) avessero assunto una posizione più dialogante rispetto a quella del primate. Nell'autunno del 1947 la Segreteria di Stato non concesse udienza all'ambasciatore ungherese presso la Repubblica italiana: il Vaticano era convinto che un'apertura diplomatica avrebbe indebolito la resistenza messa in atto da Mindszenty contro la nascita del regime comunista<sup>100</sup>. Qui non si tratterà della fase più acuta del conflitto insorto tra il governo ungherese e il primate, ma è noto che questi infine fu arrestato in vescovado, torturato, drogato e sottoposto a un processo farsa in cui ammise colpe non commesse firmando però il verbale anche con la sigla c.f. (*coactus feci*) come in altri tempi avevano fatto degli ungheresi prigionieri in terra turca. Fu tratto dagli arresti domiciliari a seguito della rivoluzione del 1956 ma, essendo questa repressa militarmente dall'Armata Rossa, si rifugiò nell'ambasciata statunitense dalla quale uscì solo nel 1971 per trasferirsi a Roma e poi a Vienna<sup>101</sup>. Come ha testimoniato Giulio Andreotti<sup>102</sup>, il nome di Mindszenty fu allora al centro della propaganda politica della Democrazia Cristiana.

## 9. La questione ebraica

Sia consentito fare cenno a una questione che non ha destato sufficiente attenzione nella storiografia. Il diplomatico italiano Gaja nella Budapest dei mesi di poco successivi alla fine del conflitto era rimasto molto stupito di trovare ancora tracce del tradizionale antisemitismo magiaro, rinvigorito dalla convinzione che coloro che si accingevano a dare la scalata al potere fossero in buona misura ebrei decisi a prendersi una rivincita per quanto avevano subito durante la guerra<sup>103</sup>. Tale rivincita trovava uno strumento essenziale nel

100. J. Gergely, *Relazioni diplomatiche*, cit., p. 90.

101. J. Mindszenty, *Memorie*, cit., p. 203; F. Catani, *A 40 anni dalla morte del cardinale Mindszenty*, in «La Croce quotidiano», 6 maggio 2015; A. Somorjai, *Il pensiero politico del cardinale József Mindszenty circa il suo ruolo costituzionale e politico*, in «Rivista di studi ungheresi», vol. 11, 2012; Á. Somorjai, T. Zinner (eds.), *Correspondence of Cardinal József Mindszenty with the Holy See from the American Legation, 1956-71*, Eos Verlag, Sankt Ottilien 2017.

102. «Trenta giorni», n. 4, 2007.

103. Il genocidio degli ebrei in Ungheria era stato molto pesante, con percentuali massime in Transilvania: di 110.000 deportati nei campi in Polonia ne tornarono il 10-15%.

controllo della polizia politica che fu guidata da Gábor Péter, un ebreo appunto che aveva rinunciato al suo nome originario Benjámín Eisenberger (secondo altri Benő Auspitz)<sup>104</sup>. Più in generale lo storico Romsics afferma<sup>105</sup> che le simpatie politiche dei 150-200.000 ebrei sopravvissuti alla guerra e al genocidio, in base anche al differente status sociale, si diressero verso il piccolo Partito democratico (guidato da Géza Teleki, figlio del primo ministro Pál, suicida nel 1941 perché costretto a consentire l'ingresso delle truppe ungheresi sul territorio della Jugoslavia, segnando così l'intervento dell'Ungheria nella guerra accanto alla Germania e all'Italia)<sup>106</sup>, il partito socialdemocratico e quello comunista, ma non verso il Ppp e il Partito nazional contadino.

Per molti ebrei la dura esperienza vissuta senza solidarietà da parte della società ungherese (con le dovute eccezioni) fu motivo per vedere nell'Armata Rossa e nel comunismo i veri liberatori. Non fu dunque del tutto casuale che tra i militanti e i dirigenti comunisti ci fossero numerosi ebrei. Nonostante il precedente della Repubblica dei Consigli del 1919, quando fu costituito un esecutivo in cui almeno il 60% dei commissari e sottocommissari del popolo (ovvero ministri e sottosegretari) erano ebrei<sup>107</sup>, è tuttavia meno facile spiegare la loro così alta concentrazione nel vertice più ristretto del partito nel 1945-1952, se non facendo riferimento a rapporti di carattere personale. Il tema non è trascurabile poiché la questione ebraica ha interessato in modo marcato la storiografia ungherese negli anni successivi alla fine del regime comunista. Tale questione non ha affatto riguardato, negli studi storici, solo gli

Complessivamente perirono 550.000 dei 725.000 ebrei residenti nei confini allargati dello stato ungherese al 1940. Cfr. R. Braham, *Politica genocidului*, cit.; L. Karsai, *L'olocausto in Italia e in Ungheria*, in Francesco Guida (a cura di), *Ungheria e Italia nella seconda guerra mondiale*, Lithos, Roma 2002; F. Guida, *Uno sguardo sull'Ungheria*, cit., pp. 202-203; Id., *Regimi autoritari e antisemitismo nell'Europa centro-orientale (1933-1944)*, in C. Franchi (a cura di), *Giorgio Perlasca e Raoul Wallenberg, ricordando*, Aracne, Roma 2014, pp. 73-85. Si leggano anche le considerazioni di F. Fejtő, *Ricordi. Da Budapest a Parigi*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 265-270. Dei due decenni che prepararono la deportazione e il massacro si occupa N. Kakloy. *Hungary and the Jews, 1920-1943*, Bar-Ilan University Press, Ramat-Gan 1981.

104. In breve parve che il vero gruppo di potere fosse costituito da un quartetto composto da quattro ebrei: Rákosi, Gerő, Farkas e Péter. Persino il comunista Imre Nagy era convinto che l'estrazione etnica aveva condizionato quella *clique*, inducendo i quattro a dimostrarsi più nazionalisti degli ungheresi: F. Guida, *Lettere da Snagov*, in A. Fejérdy (a cura di), *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 103-112.

105. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 225.

106. La vicenda di Pál Teleki è notissima. Molte testimonianze del suo antigermanesimo nel *Diario* di Galeazzo Ciano: cfr. F. Guida, *L'Ungheria nel diario di Galeazzo Ciano e l'Europa in fiamme*, in R. Ruspanti, Z. Turgonyi (a cura di), *Tra una guerra e l'altra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1921-1945)*, Mta, Roma-Budapest 2018, pp. 211-228.

107. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., p. 100.

anni Quaranta e Cinquanta, ma anche molti altri decenni della storia contemporanea ungherese, con una particolare accentuazione per il periodo horthysta. Inoltre il dibattito tra gli storici ha avuto un seria ricaduta nella sfera politica<sup>108</sup>.

## 10. Contese territoriali e spostamenti di popolazione

Nel contesto internazionale dell'epoca un problema centrale per l'Ungheria non fu percepito a pieno dagli osservatori e dai diplomatici. Il governo Nagy (anche attraverso il ministro degli Esteri János Gyöngyösi<sup>109</sup>) aveva cercato con tenacia di ottenere per il proprio paese frontiere più ampie di quelle fissate nel 1920 dal trattato del Trianon, se non quelle ben più ampie che aveva ottenuto schierandosi con l'Asse tra il 1938 e il 1940<sup>110</sup>. Quell'impegno fu inutile: non un chilometro quadrato fu ottenuto per la nuova Ungheria. In parte essa pagò il fatto che appena terminato il conflitto mondiale l'indirizzo politico prevalente non fosse orientato verso il partito comunista: come negare la Transilvania alla Romania in cui già dai primi mesi del 1945 si era costituito un governo egemonizzato dai comunisti locali oppure sottrarre territori alla Cecoslovacchia il cui esecutivo era guidato (a seguito di libere elezioni) dal comunista Klement Gottwald? Non fu casuale che tra le potenze vincitrici quella meno disponibile ad ascoltare (al di là di ipocrite dichiarazioni di Stalin e Molotov) le richieste ungheresi fosse proprio l'Unione Sovietica<sup>111</sup>. In seno al Cominform i rappresentanti comunisti ungheresi insistettero molto sulla solidarietà tra le repubbliche popolari, in particolare con Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia (finché questa non entrò in dissidio con i sovietici). Un'espressione usata da Révai durante il suo intervento a Szlarska Poręba non fu inserita nel verbale ufficiale probabilmente perché troppo forte per le orecchie degli ungheresi. «L'unità e la forza della democrazia jugoslava – egli disse – e il consolidamento e il rafforzamento della democrazia romena sono molto più importanti delle frontiere dell'Ungheria»<sup>112</sup>.

108. P. Gradwohl, *Les historiens*, cit., p. 267.

109. Mihály Károly, negli anni Quaranta simpatizzante per il nuovo esperimento politico (e ambasciatore a Parigi) finché non ne comprese tutta la portata totalitaria, non stimava quel ministro e raccolse una voce corrente per la quale i sovietici avrebbero voluto agli Esteri il libraio Gyöngyösi poiché avevano veduto quanti libri egli possedeva, ritenendolo perciò un uomo colto e intelligente: M. Károly, *Memorie di un patriota*, cit., pp. 357-358.

110. La delegazione guidata da Ferenc Nagy che si recò dapprima a Mosca, ma poi anche a Washington, Parigi e Londra, chiedeva di anettere allo stato magiaro un territorio di 12-22.000 km<sup>2</sup> con popolazione maggioritaria ungherese.

111. I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, cit., pp. 240-243.

112. *The Cominform*, cit., p. 440.

Collegata al contrario con la questione delle frontiere dello stato fu quella della mobilità delle popolazioni. L'espulsione di 200.000 tedeschi dall'Ungheria causò le proteste del primate Mindszenty<sup>113</sup>, ma essa dipese da accordi presi dalle potenze vincitrici a Potsdam. Dalla Transilvania partirono 134.000 ungheresi che preferirono vivere in Ungheria piuttosto che in Romania, senza attendere le misure di garanzia dell'autonomia della minoranza magiara, misure in buona misura imposte da Stalin ai governanti romeni<sup>114</sup>. Quanto agli ungheresi della Vojvodina in Jugoslavia pesava il ricordo di alcuni crimini compiuti dalle forze di occupazione ungheresi durante la guerra, ma anche delle atrocità commesse da partigiani serbi. Si siglò tuttavia un accordo per uno scambio di popolazioni per cui 66.000 ungheresi lasciarono la Jugoslavia. Peraltro con il 1948 i rapporti tra Budapest e Belgrado da cordiali (l'8 dicembre 1947 i due governi avevano firmato un trattato di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto) si fecero molto tesi. In prosieguo di tempo l'autonomia della Vojvodina fu una garanzia di difesa per la locale minoranza magiara.

Un vero contenzioso riguardò lo scambio di popolazione con la Cecoslovacchia. Solo una piccola parte della cospicua minoranza ungherese che viveva e vive in Slovacchia si trasferì nello stato magiario: 119.000 su 900.000. Di essi più della metà si spostò sulla base di un accordo intergovernativo, conservando così i propri beni, in tutto o in parte, diversamente da quanto avvenne agli altri. Circa 50.000 slovacchi lasciarono il territorio ungherese per la Cecoslovacchia. Tale scambio di popolazioni non risolse il problema della minoranza ungherese che subì per qualche tempo un tentativo di slovacchizzazione e rischiò di essere trasferita nei Sudeti, oltre a perdere la propria posizione socialmente ed economicamente privilegiata, a seguito della riforma agraria attuata da Praga. I dirigenti comunisti ungheresi seppero sfruttare abilmente i sentimenti che la sorte delle minoranze ungheresi rimaste fuori dai confini statali suscitava nella popolazione<sup>115</sup>, sebbene fossero meno intensi che non negli anni interbellici. Tuttavia la questione delle frontiere e quella delle minoranze non furono decisive per la creazione del nuovo regime.

113. J. Mindszenty, *Memorie*, cit., p. 109. F. Fejtő, *Ricordi*, cit., p. 57, attribuisce al primate un'origine tedesca (il nome di famiglia era Péhm), ma questi nelle *Memorie*, p. 9, vanta invece la magiarietà dei suoi avi.

114. S. Bottoni, *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Carocci, Roma 2007. Stalin partecipò personalmente alla redazione di alcuni articoli della costituzione romena che riconobbe una speciale autonomia ai territori transilvani già stati oggetto del lodo Ciano-Ribbentrop del 1940, per cui nacque la Regione autonoma magiara successivamente divisa in province.

115. Cfr. M. Mevius, *Agents of Moscow: The Hungarian Communist Party and the Origins of Socialist Patriotism, 1941-1953*, Oxford, Clarendon 2004.

## 11. Conclusioni

L'Ungheria fu tra i paesi che uscirono dalla guerra mondiale nelle condizioni peggiori, non solo dal punto di vista materiale, ma anche spirituale. Ciò risulta particolarmente evidente rispetto ad altre realtà dell'Europa centrale e orientale. Sul piano politico i governanti e i politici di Budapest non avevano molte carte da giocare, nonostante fosse chiaro che le scelte operate negli ultimi anni del regime di Horthy erano solo in parte frutto di decisioni autonome e non di imposizioni esterne. Allo stesso tempo l'Ungheria non era facilmente "colonizzabile": anche se forse non era sviluppata come la Cecoslovacchia in termini di industrializzazione e di cultura popolare diffusa, si collocava comunque nel gruppo dei paesi maggiormente avanzati dell'Europa centrale e orientale. Né al suo interno era svanito del tutto il ricordo dell'epoca del dualismo. Insomma, la società nel suo complesso, e non solo i ceti maggiormente benestanti o gli intellettuali, aveva una precisa identità, e con tale identità si sarebbe dovuto conciliare qualsiasi sistema politico ed economico che pretendesse di essere preso a modello per la ricostruzione e lo sviluppo futuri. Tutto ciò, invece, non avvenne, nonostante le speranze o il consenso di tanta parte della popolazione. Il risultato fu che l'Ungheria, per così dire, fu costretta a indossare una nuova "veste", piuttosto che cucirsene una addosso in maniera autonoma; una "veste" confezionata da "sarti" stranieri con il concorso di vari collaboratori nazionali<sup>116</sup>, abili nel perseguire i loro fini, ma in scarsa sintonia con il popolo che volevano rappresentare.

Sebbene la "veste" indossata fosse scomoda e soffocante, la vita per gli ungheresi non si fermò, anzi, nel corso del tempo non mancarono tentativi diretti a perseguire un indirizzo più vicino, se non proprio consono, ai desideri della maggior parte della popolazione. Lo si cercò di fare nel 1956 con l'ambizione di trovare una soluzione autenticamente nazionale ma, purtroppo, non in linea con il contesto internazionale, con gli interessi della potenza sovietica e con gli equilibri del "campo" di cui l'Ungheria faceva parte. Si provò con maggior successo negli anni Sessanta e seguenti, l'epoca di Kádár, ma con obiettivi molto meno ambiziosi: in sostanza non fu più di una "via nazionale al socialismo" – come le tante ipotizzate o variamente intraprese, e forse con esiti più tollerabili. Se l'espressione è lecita, si trattò di un semplice armistizio con la società, in attesa di tempi migliori.

116. M. Palasik, *Chess Game for Democracy*, cit., p. xv.



## *4. L'affermazione dei regimi comunisti considerata dagli osservatori di Praga e Varsavia*

di Francesco Caccamo

### **1. Premessa**

Alla fine del secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra l'Italia assistette da una posizione inedita alle trasformazioni epocali che stavano investendo l'Europa orientale, dagli imponenti cambiamenti territoriali in corso nella regione al trasferimento forzoso di milioni di persone, dalla liberazione/occupazione a opera dell'Armata Rossa alla creazione del blocco sovietico e all'affermazione di regimi caratterizzati dall'assoluto predominio dei partiti comunisti. Nei decenni precedenti, prima con gli ultimi governi liberali, poi sotto il fascismo, l'Italia aveva considerato questo settore nella prospettiva di una grande potenza, alla ricerca di opportunità di penetrazione politica ed economica, se non per imporre un'improbabile egemonia. Adesso, in qualità di paese sconfitto, dovette drasticamente ridimensionare la sua sfera di azione e prendere atto non solo della sua incapacità di influenzare gli sviluppi in corso, ma perfino della difficoltà di assicurarsi un adeguato flusso di informazioni. Lo scoppio della Guerra fredda e la discesa della cosiddetta cortina di ferro congelarono la situazione, inaugurando un prolungato periodo nel quale la possibilità di contatti politici e di scambi culturali e commerciali non scomparve del tutto, ma fu comunque ridotta ai minimi termini.

Se a posteriori è facile constatare come l'estraneazione dell'Italia dall'Europa orientale si fosse delineata già al momento dell'armistizio del settembre 1943, la situazione era molto meno chiara agli occhi dei contemporanei. I politici e i diplomatici che, dopo le dure esperienze della dittatura e della sconfitta, si confrontavano con il compito di ricostruire il paese e di reimpostare la sua azione in campo internazionale non abbandonavano la speranza di recuperare in qualche misura l'influenza esercitata in passato e di avvalersene per rilanciare l'economia e mitigare i termini del trattato di pace. Non che non fossero consapevoli della necessità di tener conto delle aspirazioni dell'Urss – al contrario, questa era senza dubbio una delle loro priorità –,

ma non credevano che ciò fosse incompatibile con il recupero di una certa libertà di manovra. Ragionavano in altre parole nei termini del tradizionale *balance of power* e delle altrettanto tradizionali sfere di influenza, e solo nel corso del tempo si resero conto che la formazione dei blocchi, a oriente ancor più che a occidente, rispondeva a una logica di tipo profondamente diverso. Vale inoltre la pena di rilevare come, in questo più che in altri settori, le considerazioni di politica estera si sommassero e talvolta si confondessero con quelle di politica interna. L'interesse verso l'Europa orientale era in effetti stimolato dalle simpatie provate non solo dal Partito comunista italiano, ma anche da altre componenti dei governi di unità nazionale nei riguardi dell'Urss e delle nascenti democrazie popolari. Gli esponenti di altre forze politiche erano senza dubbio più cauti e presto cominciarono a considerare l'evoluzione in corso nella regione come una prova dei pericoli che incombevano sull'ancor fragile democrazia italiana. Si delineava insomma una fondamentale differenza di prospettive che avrebbe proseguito a manifestarsi nei decenni seguenti, complicandosi sotto l'effetto di nuovi stimoli e nuovi avvenimenti.

Perché l'Italia ristabilisse una qualche presenza nell'Europa orientale, la strada maestra passava ovviamente per la vicina Jugoslavia. Essendo però la possibilità di una composizione con Belgrado bloccata dalle recriminazioni derivanti dal conflitto mondiale, dal contenzioso per Trieste e dal rifiuto opposto da Tito e dai suoi compagni alla ripresa di regolari rapporti prima della firma del trattato di pace, fu necessario volgersi altrove. In queste circostanze le attenzioni finirono per appuntarsi sulla Cecoslovacchia e sulla Polonia, gli altri due paesi della regione che facevano parte della coalizione delle Nazioni Unite e con i quali oltretutto l'Italia non si era mai trovata materialmente in guerra. Fu dunque con loro che l'Italia ristabilì per prime le relazioni diplomatiche già durante le battute finali del conflitto mondiale; e fu dagli osservatori di Praga e Varsavia che nel periodo immediatamente successivo i rappresentanti italiani ebbero modo di seguire i drammatici eventi che stavano portando alla formazione del blocco sovietico e all'avvento al potere dei regimi comunisti<sup>1</sup>.

1. Per una prima ricognizione, cfr. G. Petracchi, *Italy and Eastern Europe, 1943-1948*, in A. Varsori, E. Calandri (eds.), *The Failure of Peace in Europe, 1943-1948*, Belgrave, London 2002, pp. 174-193. Più in generale, per la posizione internazionale dell'Italia nel periodo qui in considerazione, cfr. M. Toscano, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea. II. Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 299-358; B. Arcidiacono, *Le "précédent italien" et les origines de la guerre froide. Les Alliés et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruylant, Bruxelles 1984; R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La goliardica,

## 2. La strada per il colpo di Praga o “febbraio vittorioso”

I primi segnali di interesse dell'Italia post-fascista verso la Cecoslovacchia possono essere fatti risalire alla tarda estate del 1944. Appena rientrata a Roma, l'ancora fragile amministrazione degli Esteri si dispose alla ricerca di interlocutori in grado di aiutare l'Italia a restaurare almeno in minima parte l'influenza di cui aveva goduto in passato in Europa orientale, a tutelare i suoi interessi economici, a mitigare le condizioni del futuro trattato di pace. Per il conseguimento di questi obiettivi il governo cecoslovacco riunito a Londra intorno alla figura del presidente Edvard Beneš appariva un candidato ideale. Manovrando con prudenza e accortezza, nel corso del conflitto il governo cecoslovacco in esilio era riuscito non solo ad assicurarsi l'impegno dei membri della coalizione antihitleriana alla restaurazione del paese nelle frontiere prebelliche, ma a conciliare la collaborazione con gli angloamericani con la conclusione di un'alleanza con l'Urss in funzione antigermanica<sup>2</sup>. Con simili premesse sembravano non esserci dubbi sul fatto che dopo la guerra la Cecoslovacchia sarebbe tornata a essere un attore di un certo peso nello spazio centro- ed est-europeo. Nella prospettiva italiana particolarmente interessanti risultavano le sue potenzialità economiche, considerato che le rilevanti risorse industriali della Boemia e della Moravia erano state in gran parte risparmiate dalle devastazioni belliche e apparivano in grado di esercitare un notevole impatto sui traffici commerciali in direzione di Trieste. Come si affermava in un appunto della Direzione generale affari politici,

Roma 1985; Aa.Vv., *1944 Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. Placanica, Esi, Napoli 1986; A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Led, Milano 1993; G. Petracchi, *La ripresa delle relazioni internazionali del Regno del Sud*, in Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. Il quinto anno (1944)*, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta 1995, pp. 115-139; F. Gori, S. Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform, e il Pci 1943-1951*, Carocci, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, Roma 1995; E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997; E. Di Nolfo, Maurizio Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010; M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011.

2. J. Dejmek, *Edvard Beneš: politická biografie českého demokrata*, 2 voll., Academia, Praha 2006-2008, vol. II, pp. 235 e sgg. Cfr. anche i riferimenti negli studi incentrati sull'avvento al potere del regime comunista: K. Kaplan, *Nekrvavá revoluce*, Sixtyeight Publishers, Toronto 1985 (ed. ingl. *The Short March: The Communist Takeover in Czechoslovakia*, Hurst, London, 1987); Id., *Československo v letech 1945-1948*, Spn, Praha 1991; B.F. Abrams, *The Struggle for the Soul of the Nation: Czech Culture and the Rise of Communism*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 2004; M. Myant, *Socialism and Democracy in Czechoslovakia 1945-1948*, Cambridge University Press, Cambridge 2008; C. Brenner, “Zwischen Ost und West”. *Tschechische politische Diskurse 1945-1948*, Oldenbourg, München 2009.

I rapporti con lo stato che sorgerà dai territori della ex-Cecoslovacchia, sia nella forma della vecchia Repubblica sia in forma federalistica, sia nell'ambito dell'influenza anglo-americana sia in quello dell'influenza russa – avranno senza dubbio per l'Italia rilevante interesse [...]. La ricchezza naturale dei territori cecoslovacchi e le numerose attrezzatissime industrie potranno portare un rilevante contributo al movimento del porto di Trieste, riprendendo tali traffici le vie seguite sotto l'Impero austro-ungarico<sup>3</sup>.

A Palazzo Chigi si era consapevoli che, per stabilire un dialogo con il governo in esilio a Londra, vi era un passo ineludibile da compiere: la sconfessione o la denuncia degli accordi di Monaco del settembre 1938, con i quali le potenze europee, Italia fascista *in primis*, avevano accolto le tesi di Hitler sull'autodeterminazione dei tedeschi dei Sudeti e avevano dato una spinta decisiva alla disgregazione della Cecoslovacchia. Con scarso realismo, si pensava però che il rigetto degli accordi di Monaco potesse essere subordinato all'apertura di un negoziato con i cecoslovacchi e al conseguimento di eventuali contropartite. A spazzar via simili illusioni provvide il ministro senza portafogli e capo dell'Ufficio per l'epurazione Carlo Sforza, che alla fine del settembre 1944, con l'approssimarsi del sesto anniversario della firma degli accordi di Monaco, propose direttamente in Consiglio dei ministri la loro denuncia<sup>4</sup>. Sull'iniziativa influivano tanto il ricordo della collaborazione italo-cecoslovacca sperimentata dallo stesso Sforza in qualità di ministro degli Esteri all'inizio degli anni Venti, quanto i contatti personali da lui mantenuti con Beneš dall'esilio dopo l'avvento del fascismo<sup>5</sup>. Su questa base il 26 settembre 1944 il governo presieduto da Ivanoe Bonomi approvò una dichiarazione con la quale denunciava senza compromissioni gli accordi di Monaco e il successivo arbitrato di Vienna,

constatando che la politica del regime fascista nei confronti della Cecoslovacchia fu contraria non solo alle più nobili tradizioni dell'Italia, ma ai nostri essenziali

3. Borgia a Zoppi, 13 settembre 1944, *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 1, d. 401.

4. Oltre al documento di cui sopra, cfr. l'appunto di Perrone Capano per Zoppi, 28 settembre 1944, e la relativa annotazione di Zoppi, *ivi*, d. 438 e nota 3 p. 526.

5. Per i rapporti italo-cecoslovacchi tra le due guerre mondiali e sul ruolo esercitato da Sforza, cfr. F. Caccamo, *Un'opportunità mancata. L'Italia, la Cecoslovacchia e la crisi dell'Europa centrale, 1918-1938*, in «Nuova Rivista Storica», vol. 99, n. 1, 2015, pp. 111-157, e alla letteratura *ivi* citata. Per quanto l'argomento non risulti essere stato analizzato finora, i legami tra Sforza e Beneš si consolidarono ulteriormente dopo che l'ex ministro degli Esteri italiano scelse la strada dell'esilio nel 1927. Oltre che la documentazione utilizzata nel presente saggio, al riguardo cfr. gli accenni in L. Zeno, *Il conte Sforza. Ritratto di un grande diplomatico*, Le Monnier, Firenze 1999, pp. 55 e 356.

interessi, e affermando che tale politica costituì una delle manifestazioni più gravi dell'asservimento del fascismo alla Germania hitleriana<sup>6</sup>.

Nonostante le manifestazioni di gratitudine cecoslovacche, l'impatto del disconoscimento degli accordi di Monaco fu molto più limitato di quanto sperato. Per il momento il governo in esilio a Londra si limitò a inviare a Roma come console Vladimír Vaněk, uno stretto collaboratore del ministro degli Esteri e figlio del fondatore della Cecoslovacchia Jan Masaryk<sup>7</sup>. Ulteriori progressi erano bloccati dagli anglo-americani, che si avvalevano delle clausole dell'armistizio per impedire all'Italia di stabilire legami formali con i membri della coalizione antihitleriana. Anche con il venir meno di tali restrizioni nell'autunno 1944 i cecoslovacchi proseguirono comunque a muoversi con cautela, con quello che rappresentava un primo segnale della non eccessiva considerazione accordata a un paese sconfitto come l'Italia. Fu necessario un intervento su Beneš del rappresentante a Londra Nicolò Carandini perché essi acconsentissero a ristabilire le relazioni bilaterali e chiedessero il gradimento di Vaněk come ministro plenipotenziario<sup>8</sup>. Per conto suo l'amministrazione degli Esteri inviò presso il governo in esilio a Londra un incaricato d'affari, rimandando al momento della liberazione della Cecoslovacchia la nomina di un ministro. La scelta cadde su Gastone Guidotti, un diplomatico di carriera che era stato segretario di legazione a Praga alla metà degli anni Trenta e che in seguito aveva assunto posizioni critiche verso il regime fascista<sup>9</sup>.

Quando Guidotti assunse le sue funzioni all'inizio dell'aprile 1945, il governo cecoslovacco a Londra era ormai in piena smobilitazione. Approfitando dell'avanzata dell'Armata Rossa, dall'inizio dell'anno alcuni mi-

6. Per il testo della dichiarazione del 26 settembre 1944, cfr. Ddi, serie X, vol. 1, nota 1 p. 526. Le verifiche compiute negli archivi cechi hanno portato alla luce un fatto interessante, ossia che Sforza non solo consultò Beneš circa la denuncia degli accordi di Monaco, ma ricevette da lui una prima versione del testo da far approvare al governo Bonomi. Il testo fu poi sottoposto da parte italiana ad alcune modifiche che furono giudicate molto positivamente dai cecoslovacchi di Londra: come si commentava con soddisfazione, «il nostro testo è stato migliorato molto bene». Cfr. al riguardo Vaněk al Ministero degli esteri e alla cancelleria della Presidenza della repubblica, 22, 23 e 29 settembre 1944, Ústav T.G. Masaryka a Archiv Akademie věd České Republiky, Fond Edvard Beneš, II, n. di inventario 3789, b. 452.

7. Per un profilo di Vaněk, cfr. J. Dejmek (in collaborazione con J. Němeček e S. Michálek), *Diplomacie Československa*, 2 voll., Academia, Praha 2013, vol. 2, pp. 252-253.

8. Carandini a De Gasperi, 26 febbraio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 69.

9. Nota verbale cecoslovacca del 3 marzo 1945 e appunto di Prunas dell'8 marzo 1945, ivi, nota 3 p. 88. Per la ricostruzione della carriera di Guidotti cfr. il fascicolo personale del diplomatico, Asmae, Personale Cessato 1970, Elenco 2, b. 631. La conoscenza con Masaryk risulta da Guidotti a De Gasperi, 12 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 123.

nistri erano stati inviati a instaurare un'amministrazione provvisoria nella città slovacco-orientale di Košice. Di lì a breve Beneš era partito per Mosca per concordare le basi per la riorganizzazione della Cecoslovacchia con gli esponenti comunisti che avevano trascorso il conflitto in Urss sotto la guida di Klement Gottwald e con una rappresentanza della resistenza interna. Il primo compito di Guidotti fu dunque di riferire su quanto avvenuto nella capitale sovietica. Secondo le informazioni raccolte i negoziati si erano svolti in un'atmosfera di grande cordialità e avevano portato alla formazione di un governo con sede temporanea a Košice, presieduto dal leader socialdemocratico ed ex ambasciatore in Urss Zdeněk Fierlinger. Il nuovo esecutivo era espressione di un Fronte nazionale comprendente quattro partiti cechi (il popolare, il socialista nazionale, il socialdemocratico e il comunista cecoslovacco, o Pccs) e due slovacchi (il democratico e il comunista slovacco, o Pcs). Ne facevano parte inoltre due ministri tecnici, agli Esteri il riconfermato Jan Masaryk e alla Difesa il generale Ludvík Svoboda (che al momento era considerato vicino a Beneš, ma che presto si sarebbe rivelato uomo di assoluta fiducia dei sovietici). Ciò induceva l'incaricato d'affari a un moderato ottimismo:

In complesso il Gabinetto appare il risultato di un ponderato e equilibrato dosaggio di comunisti, e uomini di altri partiti che durante la guerra sono stati in contatto con Mosca e con gli elementi della resistenza interna; e il vecchio personale politico di Londra<sup>10</sup>.

Ancora più incoraggianti furono le impressioni ricavate da Guidotti da un colloquio con Masaryk, che aveva avuto modo di conoscere in passato a Praga. Con i toni un po' retorici che gli erano tipici, il ministro degli Esteri cecoslovacco delineava per il suo paese una missione ispirata agli ideali di democrazia e tolleranza, come anche alla ricerca dell'equilibrio e della convivenza tra Occidente e Oriente:

L'Europa si trova in uno stato di distruzione spaventosa, egli mi ha detto, le passioni sono accese, le menti accecate dal desiderio di vendetta: tutte condizioni propizie al caos sociale, sfavorevoli allo stabilimento e al progresso della democrazia. Ma il presidente e io, ha aggiunto, vogliamo lavorare invece per un avvenire democratico nel nostro paese, per una Cecoslovacchia onesta, democratica, occidentale, e al tempo stesso saldamente unita con vincoli di alleanza e di sicurezza all'Unione Sovietica<sup>11</sup>.

10. Guidotti a De Gasperi, r. 4/4, 14 aprile 1945, Asmae, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

11. Guidotti a De Gasperi, 12 aprile 1945, cit.

In maniera complementare Masaryk si lasciava andare a promettenti assicurazioni circa le future relazioni tra Italia e Cecoslovacchia. In particolare dichiarava di condividere l'idea che «Trieste, in mani italiane e porto libero, era anche un interesse cecoslovacco», pur avvertendo che «molto dipendeva dalla misura dell'appoggio eventualmente promesso dalla Russia a Tito su questo punto»<sup>12</sup>.

Queste prime segnalazioni furono accolte con soddisfazione a Roma. Nell'anticipare a Guidotti l'intenzione di inviarlo appena possibile al seguito delle autorità cecoslovacche a Košice, il segretario generale agli Esteri Renato Prunas lo incitava a proseguire a mandare regolarmente notizie: «il tuo settore» precisava «è per noi di sommo interesse»<sup>13</sup>. Altrettanto positivo era il ministro degli Esteri Alcide De Gasperi, che in virtù delle origine trentine manifestava una specifica sensibilità verso lo spazio post-asburgico e che in passato, in qualità di deputato al Reichsrat di Vienna, aveva avuto modo di conoscere vari uomini politici cechi e slovacchi. Nelle istruzioni per Guidotti De Gasperi si diffondeva così sulle potenzialità insite nella collaborazione con la Cecoslovacchia e sul desiderio della «nuova Italia democratica» di stabilire vincoli di amicizia con tutta «la grande famiglia slava», pur sentendosi in dovere di aggiungere: «tutto ciò presume naturalmente in primo luogo una visione realistica che è appunto la nostra, del fattore sovietico – militare, politico, economico – e della sua portata e importanza nella nuova Europa in gestazione»<sup>14</sup>.

A dispetto delle previsioni originarie, la partenza di Guidotti fu oggetto di una serie di rinvii per effetto delle travagliate vicende sperimentate dalla Cecoslovacchia in coincidenza con le battute finali della guerra: il protrarsi della resistenza tedesca nei confronti dell'Armata Rossa, l'ingresso di forze americane nella Boemia occidentale, lo scoppio dell'insurrezione antinazista a Praga, l'avvio di un gigantesco processo di “trasferimento” o “espulsione” destinato a coinvolgere tre milioni di tedeschi e varie centinaia di migliaia di ungheresi. Ma, soprattutto, la sua partenza fu ritardata dagli ostacoli frapposti dai sovietici all'insediamento nel paese di diplomatici stranieri. Come conseguenza Guidotti cominciò a prendere coscienza dei condizionamenti che in futuro sarebbero gravati sulla politica estera cecoslovacca. A dispetto delle ripetute dichiarazioni di Beneš e Masaryk sulla volontà di intrattenere buoni rapporti tanto con gli occidentali quanto con i sovietici e magari di favorire la loro reciproca collaborazione, diveniva chiaro che il ruolo premi-

12. *Ibidem*.

13. Prunas a Guidotti, 30 aprile 1945, l. 15/06286, Asmae, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

14. De Gasperi a Guidotti, 30 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 1, d. 159.

nente svolto dall'Urss nella liberazione della Cecoslovacchia, le garanzie da essa fornite in funzione antigermanica e il contributo da essa prestato all'espulsione dei tedeschi dei Sudeti non potevano rimanere senza conseguenze. Scegliendo in anticipo la strada dell'intesa con Mosca, Beneš e i suoi compagni si erano trovati in una posizione vantaggiosa rispetto agli esuli di altri paesi dell'Europa orientale e si erano assicurati una presenza di tutto rispetto nel nuovo esecutivo Fierlinger, ma i loro margini di manovra erano limitati. In queste circostanze non sembrava il caso di fare eccessivo affidamento sui buoni uffici della Cecoslovacchia nelle questioni di maggiore interesse dell'Italia, a partire da quella di Trieste: «I punti di contrasto tra Beneš e il suo ambiente, e dall'altra parte i capi prescelti da Mosca, saranno già di per sé abbastanza numerosi e pericolosi»<sup>15</sup>.

Alla percezione dei limiti che incombevano della Cecoslovacchia in campo internazionale si affiancava la speranza che essa preservasse una sostanziale autonomia sul piano interno. Incoraggianti per Guidotti erano le intese raggiunte dal governo Fierlinger con i sovietici per il progressivo ritiro delle truppe dell'Armata Rossa dal territorio cecoslovacco. Per l'incaricato d'affari si trattava di «un fatto politico di primaria importanza», di «una novità senza precedenti»; sembrava la dimostrazione che i sovietici si accontentavano che un paese compreso nella loro sfera di influenza (come l'incaricato d'affari considerava già allora la Cecoslovacchia) rispettasse i loro interessi internazionali, senza pretendere che adottasse un regime di tipo comunista<sup>16</sup>.

Con l'arrivo a Praga alla fine del luglio 1945, Guidotti divenne più pessimista. Senza dubbio influivano i crescenti dubbi circa la praticabilità della collaborazione italo-cecoslovacca. Sintomatico era il caso di Trieste, al cui riguardo i cecoslovacchi nel giro di pochi mesi lasciarono cadere le vaghe assicurazioni di sostegno alla tesi della sovranità italiana per appoggiare in maniera esplicita le richieste annessionistiche jugoslave<sup>17</sup>. Impressioni altrettanto negative furono suscitate dalle misure di esproprio o di sequestro adottate nei confronti delle attività economiche italiane in Cecoslovacchia e delle proprietà della piccola comunità di connazionali residente nel paese<sup>18</sup>. In tali circostanze le proposte formulate dal governo Fierlinger per far venire in Cecoslovacchia un forte contingente di operai e agricoltori italiani, forse

15. Guidotti a De Gasperi, 14 maggio 1945, *ivi*, d. 197.

16. Guidotti a De Gasperi, 12 luglio 1945, *ts.* 80/51, *Asmae*, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

17. Per il graduale chiarirsi dell'atteggiamento filojugoslavo della Cecoslovacchia circa Trieste, *cfr.* *DDI*, serie X, vol. 2, *dd.* 388, 424, 505, 506 e 559; vol. 3, *dd.* 318 e 640.

18. Guidotti a De Gasperi, 20 agosto e 12 settembre 1945, *ts.* 87/25 e 187/60, *Asmae*, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30; inoltre 4 marzo 1946, *r.* 431/210, *ris. urg.*, *ivi*, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 1.

addirittura 100.000 persone, per sopperire alla carenza di manodopera causata dall'espulsione dei tedeschi furono accolte con scetticismo. Nonostante l'interesse a trovare uno sbocco per un mercato del lavoro tradizionalmente eccedente come quello italiano e adesso ancor più in difficoltà per effetto della guerra, era evidente la preoccupazione che le autorità di Praga non volessero o comunque non fossero in grado di fornire adeguate tutele agli immigrati provenienti dalla penisola<sup>19</sup>.

La disillusione di Guidotti non era tuttavia dovuta solo all'andamento dei rapporti bilaterali, ma derivava dal contatto stesso con la realtà locale. In effetti l'incaricato d'affari stava maturando un giudizio fortemente critico nei confronti dell'evoluzione in corso in Cecoslovacchia. Ai suoi occhi il sistema politico che era formalmente definito come programma di Košice, ma le cui fondamenta erano state gettate durante i negoziati di Beneš a Mosca, non poteva essere considerato davvero democratico, ma aveva un sostrato totalitario. Indicativi erano l'ammissione al gioco politico di un numero fisso di partiti coalizzati all'interno del Fronte nazionale, la ripartizione tra loro di ogni potere, la mancanza di una reale opposizione. Sull'onda delle emozioni generate dal conflitto gli esponenti del Fronte nazionale e lo stesso Beneš avevano fatto ricorso a uno strumento normativo d'emergenza come i decreti presidenziali per adottare decisioni fortemente radicali: spiccavano al riguardo la cacciata dei tedeschi e degli ungheresi dal paese, la requisizione dei loro beni, la nazionalizzazione delle industrie, delle banche e della grande proprietà terriera. Per Guidotti in questo modo si era realizzata una rivoluzione *sui generis*, che faceva leva, più che su aspirazioni ideali, sul desiderio della maggioranza della popolazione di spartirsi le proprietà di milioni di concittadini espulsi<sup>20</sup>. Non era comunque difficile prevedere che i costi di questo rivolgimento sarebbero stati altissimi, sia sul piano materiale che su quello morale. Soprattutto l'allontanamento dei tedeschi rappresentava «un'amputazione colossale, [...] l'inizio e la causa di una dislocazione profonda dell'economia nazionale». Ancora di più,

L'espulsione dei tedeschi, o meglio il modo come essa è stata condotta, la confisca senza indennizzo di tutti i loro beni, e la porta aperta a tutte le violenze e arbitri individuali, ha minato nelle fondamenta l'ordinamento e la coscienza giuridica del popolo<sup>21</sup>.

19. Guidotti a De Gasperi, 8 febbraio 1946, ts. 229/110, ivi.

20. Guidotti a De Gasperi, 18 ottobre 1945, r. 374/121, ivi, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

21. Guidotti a De Gasperi, 8 febbraio 1946, ts. 229/110, cit.; ma cfr. già 18 dicembre 1945 con ts. 818/280, Asmae, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

La situazione era aggravata dal fatto che la teorica parità dei partiti all'interno del Fronte nazionale risultava nella pratica alterata a vantaggio del Pccs. Come diveniva chiaro, i comunisti durante i negoziati moscoviti con Beneš avevano sfruttato, se non l'esplicito appoggio sovietico, perlomeno le favorevoli condizioni ambientali per assicurarsi i principali posti di comando. Comunisti erano così il vicepresidente del Consiglio Gottwald, i ministri degli Interni, dell'Agricoltura, dell'Educazione, della Propaganda, come anche il viceministro degli Esteri (lo slovacco Vladimír Clementis, che, complice le frequenti assenze di Masaryk da Praga e la sua incostanza caratteriale, si trovava di fatto a guidare la diplomazia cecoslovacca); loro fedeli alleati erano il primo ministro Fierlinger, gli altri membri socialdemocratici del governo e lo stesso tecnico a capo del Ministero della difesa, il generale Svoboda; anche più in generale, i comunisti dominavano i sindacati, le associazioni giovanili, i consigli operai, la polizia e gli onnipresenti comitati nazionali, che avevano un influsso decisivo a livello locale ed erano in grado di canalizzare il consenso redistribuendo le proprietà nazionalizzate o sequestrate. Né andava dimenticato che il partito comunista poteva far leva sulla diffusa percezione della necessità dell'alleanza con l'Urss per far fronte alla minaccia germanica<sup>22</sup>. Al riguardo le dichiarazioni rese in pubblico da Beneš e Masaryk non differivano troppo da quelle di Gottwald e compagni: se il presidente della Repubblica proclamava che «il punto cardinale della nostra politica estera è l'alleanza con la Russia, perché sappiamo che soltanto questa ci darà la sicurezza che abbiamo sempre cercato»<sup>23</sup>, il ministro degli Esteri non perdeva occasione per celebrare la grande potenza orientale con toni «di enfasi e di rapimento estatico»<sup>24</sup>.

Nonostante la cupezza di questo quadro, Guidotti intravedeva all'orizzonte dei barlumi di speranza: la libertà di stampa, che in coincidenza con la fine del conflitto mondiale era stata sacrificata a un soffocante conformismo, col passare del tempo riprendeva respiro; il prolungato contatto con i liberatori-occupanti dell'Armata Rossa stimolava il sorgere di sentimenti maggiormente critici verso i sovietici; le difficoltà sperimentate sul piano economico tendevano a ridimensionare il consenso inizialmente riscosso dai comunisti; tra le stesse formazioni del Fronte nazionale si percepiva il desiderio di una maggiore autonomia. Si delineava in altre parole un confronto dal quale po-

22. Guidotti a De Gasperi, 18 ottobre 1945, r. 374/121, cit.

23. Guidotti a De Gasperi, 14 settembre 1945, r. 197/68, Asmae, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30.

24. Guidotti a De Gasperi, 7 marzo 1946, ts. 458/234, ivi, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 1. Come sottolineava l'incaricato d'affari, «Sull'argomento della Russia, Masaryk, come noto, ha deciso da tempo di non lasciarsi battere da nessuno».

tevano dipendere le sorti della Cecoslovacchia e che non doveva lasciare indifferente l'Italia:

Perché, infine, il senso più profondo di questo dibattito – ed è ciò che gli conferisce portata e interesse internazionale anche per noi, è quale posizione la Cecoslovacchia debba avere nell'Europa di oggi; se debba starsene dietro le porte chiuse della zona russa, isolata dal resto del mondo, oppure se possa, pur cercando di mantenere i migliori rapporti con la Russia, essere libera parte della comunità europea, scambiare con il resto del mondo idee e commerci<sup>25</sup>.

Nel frattempo i vertici della diplomazia italiana e lo stesso De Gasperi non rinunciavano alla speranza di rafforzare i legami con la Cecoslovacchia e tastavano il terreno per verificare la possibilità di elevare le rispettive legazioni ad ambasciate<sup>26</sup>. Per tutta risposta i cecoslovacchi assunsero un atteggiamento dilatorio e all'inizio del 1946 si limitarono a inviare a Roma un nuovo ministro plenipotenziario: lo slovacco Ján Paulíny-Tóth, professore universitario, giornalista ed esponente del partito democratico. Di conseguenza Palazzo Chigi non poté che adeguarsi e procedere a sua volta alla designazione di un ministro. La persona prescelta fu il marchese Alfonso Tacoli, un avvocato emiliano esponente del partito popolare, che alla caduta del fascismo era stato tra gli organizzatori del Cln di Modena e che con la liberazione era stato posto a capo della locale prefettura. In maniera conforme a quanto già verificatosi per varie altre sedi italiane all'estero, non si trattava dunque di un diplomatico di carriera, ma di un inviato di natura politica; nello specifico un cattolico, appartenente alla stessa area di riferimento di De Gasperi<sup>27</sup>.

25. Guidotti a De Gasperi, 18 ottobre 1945, r. 374/121, cit.

26. De Gasperi a Guidotti, 3 e 28 novembre 1945, tt. 8549 e 9734, Asmae, AP 1931-45, Cecoslovacchia, b. 30; Guidotti a De Gasperi, 8 e 24 novembre 1945, tt. 11826/97 e 12828/105, ivi.

27. Secondo la presentazione di Tacoli data da De Gasperi, si trattava di «uomo che viene dalla resistenza e fu reggente Prefettura Modena»: De Gasperi a Guidotti, 3 febbraio 1946, t. 1976, ivi, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 1. Per maggiori dettagli, cfr. al fascicolo personale di Tacoli conservato, ivi, Serie I Personale, B 18, b. 51, e in particolare al curriculum vitae inviato da Guarnaschelli a Guidotti il 5 febbraio 1946, ts. 17032/2; per ulteriori riferimenti cfr. G. Taurasi, *Sul crinale della libertà: i Cln da organismo di guerra a organo di governo*, in «Annale dell'Istituto Storico di Modena», Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Modena, 2010, pp. 19-30, come anche la voce biografica in Istituto Storico di Modena, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, 2 voll., Unicopli, Milano 2012, vol. II, p. 320. Per quanto riguarda Guidotti, vale la pena di rilevare come De Gasperi esprimesse il suo apprezzamento per l'attività da lui svolta in Cecoslovacchia, «in questa prima non agevole fase ripresa rapporti fra i due Paesi»: De Gasperi a Guidotti, 26 febbraio 1946, t. 3385, ivi, Serie I Personale, B 18, b. 51.

Al momento dell'arrivo di Tacoli in Cecoslovacchia il tema all'ordine del giorno erano le elezioni per l'Assemblea costituente fissate per il 27 maggio 1946. Si trattava delle prime consultazioni politiche ad aver luogo nel paese da oltre un decennio. Aiutato da Guidotti, che era rimasto ad attenderlo a Praga, l'avvocato emiliano non tardò a farsi un'idea della situazione. Anche per lui il sistema politico cecoslovacco non era facile a definirsi, data la coesistenza di «caratteristiche di marca totalitaria insieme con altre di tipo democratico»: mancava un'autentica opposizione e il potere esecutivo tendeva a esplicarsi «in modo che può dirsi arbitrario e praticamente incontrollato», ma permanevano una pluralità di partiti e una sostanziale libertà di stampa. Per quanto riguardava le prossime elezioni, tra i due diplomatici italiani si registravano alcune differenze. Guidotti dava mostra di un certo ottimismo e non escludeva che il ricorso alle urne segnasse il rilancio dei partiti più moderati del Fronte nazionale rispetto ai comunisti; Tacoli era invece più cauto, credendo verosimile un sostanziale equilibrio tra i comunisti e i socialdemocratici da una parte, i popolari e i socialisti nazionali dall'altra<sup>28</sup>.

In realtà l'esito della consultazione del maggio 1946 andò ben oltre le previsioni sia di Tacoli che di Guidotti. Con un successo destinato a rimanere ineguagliato in elezioni più o meno libere, i comunisti si assicurarono il 38% dei voti sul piano cecoslovacco e superarono il 40% in Boemia e in Moravia. Il distacco delle altre formazioni era decisamente rilevante: il secondo partito, il socialista nazionale, si assestò al 23,6 %, i popolari al 20,2%, mentre i socialdemocratici scontarono la loro eccessiva remissività ai comunisti e non superarono il 15,5%. Solo in Slovacchia, la parte del paese meno rilevante dal punto di vista demografico, i risultati furono diversi. Qui infatti i comunisti, pur ottenendo un rispettabilissimo 30% dei consensi, si videro più che doppiati dai loro unici competitori, i democratici, che grazie all'appoggio dei cattolici arrivarono addirittura al 62%. Secondo l'interpretazione fornita a posteriori da Tacoli, il partito comunista si era assicurato la riconoscenza di quanti erano stati favoriti dalla distribuzione delle proprietà confiscate (non a caso, il suo successo era stato particolarmente accentuato nei territori dai quali erano stati espulsi i tedeschi), aveva beneficiato di un'efficace propaganda dai toni nazionali se non nazionalisti, ed era riuscito a presentarsi come il garante della sicurezza del paese grazie al rapporto privilegiato con i sovietici. Per il futuro, era facile immaginare che i comunisti avrebbero

Di sicuro la missione a Praga sarebbe servita al diplomatico come trampolino di lancio per una prestigiosa carriera, destinata a culminare con gli incarichi di ambasciatore a Vienna, Londra e Berlino.

28. Tacoli a De Gasperi, 24 maggio 1946, r. 1057/559, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 1.

cercato di rafforzare ulteriormente la loro posizione e di imprimere un andamento più radicale alla politica del Fronte nazionale. Non mancavano comunque delle incognite, a partire da quella che sarebbe stata la reazione degli altri partiti e da quale piega avrebbero preso gli eventi in Slovacchia<sup>29</sup>.

Come prevedibile, il periodo successivo alle elezioni fu caratterizzato da un considerevole aumento di tensione. Non paghi di aver ottenuto che la guida del governo fosse affidata al loro leader Gottwald e di essersi assicurati i principali ministeri, i comunisti tendevano ad assumere il controllo di ogni iniziativa in campo politico e a imporre una preminenza che non trovava giustificazione nel pur brillante risultato elettorale. Di fronte a questa sfida i partiti non marxisti, il socialista nazionale e il popolare, cercarono di organizzarsi e di coordinarsi. Per quanto non si arrivasse alla costituzione di un vero e proprio blocco in funzione anticomunista, la frattura pareva difficilmente componibile. Come rilevava Tacoli, a confrontarsi erano due visioni del mondo e della politica profondamente differenti:

si tratta della libertà individuale, dei diritti della maggioranza, del rispetto della minoranza, della fonte e della formazione delle leggi, dei limiti dei poteri dei vari organi, insomma della differenza fra tutta la sostanza... democratica della democrazia e alcune forme democratiche del totalitarismo o, se si vuole, tra “democrazia” secondo il vecchio significato e “democrazia” secondo il nuovo<sup>30</sup>.

Al tempo stesso, a fronte di un divario tanto ampio, sorgeva spontanea una domanda: «Fino a quando durerà? E finirà per il prevalere di una parte secondo il libero giuoco democratico, o per una imposizione violenta?»<sup>31</sup>.

Particolarmente grave risultava la situazione in Slovacchia, dove sin dall'indomani delle elezioni i comunisti lanciarono una vera e propria campagna contro il partito democratico. Le giustificazioni erano le più varie, dalla volontà di contrastare le tendenze separatiste o troppo radicalmente autonomiste della popolazione locale alla necessità di impedire il reinserimento nella vita politica degli elementi fascisti e collaborazionisti, ma era chiaro che l'obiettivo ultimo era sovvertire il risultato delle urne e ridimensionare un pericoloso rivale<sup>32</sup>. In questo contesto una valenza simbolica fu assunta dal processo contro il presidente dello Stato indipendente slovacco di epoca

29. Tacoli a De Gasperi, 29 maggio 1946, ts. 1082/565, ivi, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 1.

30. Tacoli a De Gasperi, 6 giugno e 2 ottobre 1946, ts. 1157/629 e r. 2044/1225, ivi; inoltre 4 luglio 1946, ts. 13917/793, ivi, Italia, b. 3.

31. Tacoli a Sforza, 28 febbraio 1947, r. 440/281, ivi, Cecoslovacchia, b. 4.

32. Tacoli a De Gasperi, 13 giugno e 10 luglio 1946, ts. 1217/672 e 1458/8443, ivi, b. 1; Tacoli a Sforza, 3 marzo e 19 giugno 1947, ts. 1034/608 e r. 441/282, ivi, b. 4.

bellica, monsignor Tiso. Se i comunisti reclamavano una punizione esemplare per l'alto prelato, i democratici cercavano di far sì che gli fosse perlomeno risparmiata la vita. L'autentica posta in gioco era rappresentata dalla maggioranza cattolica della popolazione e dai suoi sentimenti autonomisti, della quale i democratici si presentavano come protettori, mentre per i comunisti andava intimidita. Come il presidente del partito democratico Jozef Lettrich confidava a Tacoli, in Slovacchia era diffusa la convinzione che alla fine il processo si sarebbe chiuso con un compromesso: Tiso sarebbe stato condannato alla pena capitale, ma Beneš avrebbe concesso la grazia. In realtà il risultato fu sensibilmente diverso. Con quello che rappresentava un successo per i comunisti e uno smacco per i democratici, Tiso fu condannato a morte e la sentenza fu immediatamente eseguita, senza che Beneš o altri intervenissero. Era una dimostrazione delle contraddizioni dei partiti moderati cechi, che preferivano sacrificare la possibilità di una collaborazione con i democratici pur di contenere il particolarismo slovacco<sup>33</sup>.

Da parte sua Beneš proseguiva a ostentare un certo ottimismo. Ancora all'inizio del 1947 il presidente cecoslovacco dismetteva i contrasti tra i comunisti e gli altri partiti come semplici «scricchiolii» e si dichiarava convinto che non vi fossero alternative alla formula del Fronte nazionale. Solo per suo tramite si poteva infatti perseguire

una direttiva mediana, una forma di vita sociale che, respingendo le estreme conseguenze e le intransigenti applicazioni dell'una e dell'altra ideologia, rispetti gli interessi materiali del maggior numero dei cittadini senza compromettere le libertà fondamentali e l'individualità del singolo.

Allo stesso modo, solo per suo tramite si poteva mantenere l'alleanza con l'Urss e garantire la sicurezza nei confronti del pericolo tedesco, che rimaneva «il perno e il comandamento della politica estera cecoslovacca»<sup>34</sup>. A pochi mesi di distanza lo stesso Beneš doveva tuttavia prendere in considerazione l'ipotesi della realizzazione di un «esperimento totalitario» a opera dei comunisti e della riduzione della Cecoslovacchia a mero satellite dell'Urss, pur affrettandosi ad aggiungere che, in tal caso, «io non starei più a questo posto»<sup>35</sup>.

Nonostante che le informazioni provenienti da Tacoli non lasciassero ben sperare per il futuro, a Palazzo Chigi si riteneva ancora possibile stabili-

33. Tacoli a Nenni, 23 gennaio 1947, *ivi*, b. 4; Tacoli a Sforza, 10 aprile, 5 maggio e 28 maggio 1947, *ts.* 195/135, 696/430, 776/475 e 937/554, *ivi*.

34. Tacoli a Sforza, 7 febbraio 1947, *Ddi*, serie X, vol. 5, d. 34.

35. Tacoli a Sforza, 26 aprile 1947, *ivi*, d. 381.

re una collaborazione con la Cecoslovacchia. Soprattutto dopo che nell'ottobre 1946 De Gasperi decise di concentrarsi sulla *premiership* e rinunciò all'*interim* degli esteri, la guida della diplomazia italiana fu assunta da due personalità molto diverse tra loro, ma entrambe interessate a coltivare i rapporti con Praga. Il primo era il leader socialista Pietro Nenni, che, tutt'altro che turbato dallo scivolamento a sinistra degli equilibri in seno al Fronte nazionale, durante il suo breve mandato diede un impulso determinante al raggiungimento di un accordo per l'invio di un contingente di lavoratori italiani in Cecoslovacchia<sup>36</sup>. A Nenni successe il già menzionato Carlo Sforza, che, animato dal proposito di dare nuovo impeto ai progetti di cooperazione con i paesi della regione danubiano-balcanica da lui concepiti oltre un quarto di secolo prima, autorizzò la firma con le autorità praguesi di un trattato commerciale dalle notevoli potenzialità<sup>37</sup>.

Ben più problematici si rivelarono gli sforzi per passare dal piano economico a quello propriamente politico. A riceverne la dimostrazione fu proprio Sforza, che sin dall'indomani del ritorno al Ministero degli esteri chiese al vecchio conoscente Beneš di aiutarlo a promuovere la conciliazione italo-jugoslava. Come affermava in una lettera dai toni molto personali, quasi intimi, «Lei fu il mio collaboratore più prezioso all'epoca del trattato di Rapallo e dell'accordo anti-asburgico; accettai con gioia il suo appoggio [...]. È lo stesso oggi. È per questo che mi rivolgo a lei e non ad altri»<sup>38</sup>. Nel rispondere il presidente cecoslovacco esibiva sentimenti altrettanto amichevoli, ma sul piano concreto ammetteva che la sua influenza sui comunisti jugoslavi era molto limitata e che era improbabile che il suo intervento facilitasse la pacificazione tra Roma e Belgrado:

Io sono un democratico e non ho mutato in nulla le mie opinioni. La mia è la tradizione di Masaryk. Nel passato passavo, agli occhi dei dirigenti jugoslavi, per troppo a sinistra, ora passo per troppo a destra. In realtà io sono fermo in una concezione che non invecchia. È la Jugoslavia che da troppo a destra mi è passata troppo a sinistra... se sinistra si può chiamare<sup>39</sup>.

Anche a prescindere dallo stato dei rapporti bilaterali, l'Italia e la Cecoslovacchia erano spinte ad assumere posizioni sempre più distanti dalle

36. Ivi, vol. 4, dd. 103, 451, 501, 511, 534, 558, 602, 633, 688. Sebbene l'accordo per l'assunzione di mano d'opera italiana in Cecoslovacchia fosse stato negoziato da Nenni, esso fu firmato solo nel febbraio 1947, all'indomani delle sue dimissioni da ministro degli Esteri.

37. Il testo dell'accordo commerciale firmato a Praga il 2 luglio 1947 e delle intese che lo completavano si trova in Asmae, AP 1946-50, *Cecoslovacchia*, b. 5.

38. Sforza a Beneš, 19 marzo 1947, Ddi, serie X, vol. 5, d. 224.

39. Tacoli a Sforza, 26 aprile 1947, cit.

tensioni emergenti in campo internazionale. Il delinarsi della Guerra fredda stava inducendo De Gasperi a schierarsi con maggiore determinazione a fianco delle potenze occidentali, come denotava l'allontanamento di socialisti e comunisti dal governo nel maggio 1947. Al contrario, la classe dirigente cecoslovacca vedeva rapidamente dissolversi le speranze di mantenere una relativa autonomia e si trovava costretta a sbilanciarsi sempre più verso l'Urss. Il momento decisivo si verificò nell'estate 1947, con il lancio del Piano Marshall. Nella convinzione di avere ancora margini di manovra, il governo di Praga e il suo stesso presidente, il comunista Gottwald, non si sentirono di respingere le offerte economiche provenienti dagli Stati Uniti e aderirono all'invito a discuterle in via preliminare a Parigi. Per non urtare le suscettibilità dell'Urss, i cecoslovacchi si limitarono a precisare che la partecipazione alla riunione parigina non comportava l'assunzione di impegni definitivi. L'illusione che ciò fosse sufficiente fu spazzata via dalla convocazione a Mosca di una delegazione cecoslovacca del massimo livello. Di fronte ai severi ammonimenti lanciati da Stalin e alla minaccia di una rottura con l'Urss, Gottwald e Masaryk si trovarono costretti a un'umiliante marcia indietro. Tornati in patria e convocato in tutta fretta un consiglio dei ministri, i due dovettero far accettare agli altri membri del governo una risoluzione con cui si ritirava l'adesione alla conferenza di Parigi, a sole trentasei ore dalla sua apertura. Come magra consolazione si otteneva solo un trattato di cooperazione economica con Mosca, oltretutto dalla portata non eccessivamente ampia<sup>40</sup>.

La gravità di quanto accaduto era evidente. Tacoli constatò subito che il ritiro dalla conferenza di Parigi e il rigetto del Piano Marshall avevano rappresentato un amaro risveglio per l'opinione pubblica cecoslovacca, come indicavano i paragoni con la conferenza di Monaco o gli slogan del tipo «se Praga va a Parigi, Mosca va a Praga». Si era insomma diffusa «la sensazione di essere ormai definitivamente chiusi nel mondo orientale, alla mercé degli umori e dei piani dei Grandi e di aver perduto ogni possibilità di dirigere il proprio destino». Per Tacoli pareva verosimile che adesso la sinistra radicale si sarebbe ulteriormente rafforzata, facendo leva sull'influenza esercitata dall'Urss e sulla determinazione da essa esibita. Più in generale, la forzosa autoesclusione della Cecoslovacchia dal Piano Marshall dimostrava che l'autentico obiettivo di Stalin non consisteva nel raggiungimento di un accordo

40. Per dei riferimenti sulla Cecoslovacchia e il Piano Marshall, cfr. Ddi, serie X, vol. 6, dd. 126, 129, 154, 173, 174. In campo storiografico, cfr. *Československo a Marshallův plán. Sborník dokumentů, ÚSD ČSAV se spoluprací se SÚA, Praha 1992*; K. Krátký, *Marshallův plán. Příspěvek ke vzniku studené války*, Aleš Čenek, Plzeň 2010; J. Dejmek, M. Loužek (eds.), *Marshallův plán. Šedesát let poté*, Cep, Praha 2007.

con gli anglo-americani, ma nella duratura separazione del continente europeo in zone di influenza<sup>41</sup>.

Sull'argomento Tacoli tornò a qualche settimana di distanza. La Cecoslovacchia sembrava aver appreso la lezione. Dopo il ritiro dal Piano Marshall le autorità praguesi ostentavano la massima prudenza, nel tentativo di persuadere l'Urss della loro fedeltà e di tutelare quel poco di autonomia che rimaneva loro; le formule adottate dalla fine della guerra per definire la politica del paese, «ponte fra l'Occidente e l'Oriente», «punto di incrocio e di vaglio delle due ideologie», «alleanza con la Russia, ma stretta amicizia con gli anglosassoni», suonavano ormai «arrischiate e pretestuose», o meglio, erano «passate di moda». Nonostante ciò, all'orizzonte si intravedeva il pericolo di un rivolgimento interno, dell'imposizione «di un regime ortodosso secondo le ideologie comuniste e più docile ai voleri russi, tale insomma da portare l'incontrastato dominio sovietico». Sebbene la grande maggioranza dell'opinione pubblica ceca e slovacca rimanesse attaccata agli ideali di libertà e indipendenza e fosse contraria a un simile esperimento, il gioco dei comunisti era facilitato dalle cautele e dai timori che condizionavano i partiti. Più in generale, era evidente che l'Urss, pur astenendosi dal lanciare aggressioni o guerre preventive, era determinata a portare a compimento l'«invasione politica» dell'intera Europa orientale. Con la sola parziale eccezione della Cecoslovacchia, tutti i paesi della regione erano infatti ridotti al ruolo di «vassalli» o «satelliti» privi di autentica indipendenza:

i regimi che vi si sono stabiliti sono infeudati alla potenza russa ancor più che all'ideologia comunista: la bandiera comunista vi serve soprattutto a creare delle minoranze organizzate e audaci che esprimono regimi fedeli. La Cecoslovacchia ha ancora una certa libertà, ma è una libertà del tutto condizionata. Tra poco il sistema dei satelliti ruoterà con un automatismo meccanico. Ciò significa praticamente aver portato le frontiere sovietiche, in Europa, verso l'Ovest e verso il Sud, agli estremi limiti che si possono consentire prima di identificare il nostro continente con la Russia<sup>42</sup>.

A differenza di quanto verificatosi nei mesi precedenti, questa volta le segnalazioni di Tacoli attirarono l'attenzione di Palazzo Chigi. Le notizie da lui fornite furono inoltrate alle principali rappresentanze diplomatiche italiane perché fossero lette e commentate «alla luce delle rispettive particolari situazioni e in base agli elementi di giudizio di cui possono localmente disporre»<sup>43</sup>. Ne conseguì un vivace scambio di opinioni nel quale si distinsero

41. Tacoli a Sforza, 14 luglio 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 192. A conclusioni analoghe perveniva l'ambasciatore a Mosca: Brosio a Sforza, 14 luglio 1947, ivi, d. 186.

42. Tacoli a Sforza, 4 settembre 1947, ivi, d. 418.

43. Sforza a vari, 16 settembre 1947, ivi, nota 1 p. 549.

due dei più autorevoli diplomatici italiani dell'epoca, l'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni e il suo collega a Washington Alberto Tarchiani, esponendo l'uno tesi più neutraliste, l'altro tesi più spiccatamente filo-occidentali<sup>44</sup>.

Nel frattempo Tacoli proseguiva a seguire il dispiegarsi degli avvenimenti cecoslovacchi. Sulla gravità della situazione non aveva dubbi: «la malattia segue il suo corso», scriveva con rassegnazione a fine 1947<sup>45</sup>. La coalizione del Fronte nazionale era ridotta a una mera finzione e il contrasto tra le formazioni che ne facevano parte assumeva forme sempre più evidenti. I comunisti mantenevano l'iniziativa, manifestando apertamente il proposito di raggiungere la maggioranza assoluta alle elezioni programmate per il maggio 1948; gli altri partiti cercavano di resistere, ma evitavano uno scontro aperto. Tipiche di questa atmosfera erano le polemiche sollevate dal tentativo del ministro dell'Agricoltura, il comunista Július Ďuriš, di imporre per decreto la parcellizzazione della proprietà rurale, o dalla proposta, sempre di origine comunista, di adottare una "tassa sui milionari" che, a dispetto del nome, avrebbe finito per colpire non solo i capitali più elevati ma anche quelli medio-alti<sup>46</sup>. Ma, soprattutto, a dominare l'attenzione era l'evoluzione dei rapporti tra il partito comunista e quello socialdemocratico. Dalla fine della guerra le due formazioni maggiormente a sinistra del Fronte nazionale avevano stabilito uno stretto coordinamento, ma nell'autunno 1947 le manovre poste in essere per pervenire a una completa fusione sollevarono un significativo malcontento nella parte più debole. Consapevoli del pericolo che l'unione si risolvesse in una vera e propria annessione, al congresso del partito riunito a Brno i socialdemocratici decretarono la rimozione del filocomunista Fierlinger dalla presidenza e la sua sostituzione con il più centrista Bohumíl Laušman. Neanche questo avvicendamento segnò comunque l'avvio di una compiuta scelta in senso autonomista e di una collaborazione programmatica con le componenti non marxiste del Fronte nazionale. Come sarebbe emerso a breve, la designazione di Laušman era piuttosto il frutto di un compromesso tra le varie anime del partito e lui stesso rimaneva restio a rompere con i vecchi alleati<sup>47</sup>.

Un discorso a parte meritava la Slovacchia. Qui i comunisti portavano avanti con crescente risolutezza la campagna contro i democratici, accusandoli di mantenere rapporti con gli elementi collaborazionisti e filofascisti rifugiatisi all'estero e di ordire insieme a loro complotti contro l'unità dello

44. Quaroni a Sforza, 7 ottobre 1947, *ivi*, d. 568; Tarchiani a Sforza, 30 ottobre 1947, *ivi*, d. 671; inoltre Scammacca a Sforza, 10 novembre 1947, *ivi*, d. 712.

45. Tacoli a Sforza, 31 ottobre 1947, r. 1753/990, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 4.

46. Tacoli a Sforza, 20 settembre e 3 ottobre 1947, r. 1482/843 e ts. 1576/898, *ivi*.

47. Tacoli a Sforza, 21 e 27 novembre 1947, ts. 1902/1077 e r. 1916/1088, *ivi*.

stato. Grazie a una rete di connivenze nella polizia e nella magistratura, nel giro di pochi mesi i comunisti riuscirono a ridimensionare l'attività del partito rivale e a colpire vari suoi dirigenti: uno dei principali leader democratici, il vicepresidente del Consiglio Ján Ursíny, fu costretto a rassegnare le dimissioni dal governo; due membri della segreteria e deputati all'Assemblea costituente, Ján Kempný e Miloš Bugár, furono incriminati e imprigionati; lo stesso presidente del partito Jozef Lettrich fu oggetto di manifestazioni intimidatorie e fu costretto a ridimensionare il suo impegno pubblico. Non paghi di questo risultato, i comunisti si fecero promotori del completo rinnovo degli organi di autogoverno che erano stati istituiti in Slovacchia dopo la fine della guerra e che per effetto delle elezioni del 1946 erano controllati da una maggioranza democratica. In questo senso si distinse il presidente del Consiglio dei consulenti Gustáv Husák, che annunciò unilateralmente le dimissioni e cercò di forzare gli altri componenti a fare altrettanto. Confrontati con questa ennesima provocazione i democratici rifiutarono di piegarsi, trovando un tardivo sostegno nelle forze moderate ceche. Ne conseguì un'impasse che paralizzò per alcune settimane la vita politica slovacca e che si sbloccò soltanto in coincidenza con gli avvenimenti che investirono l'intero paese all'inizio dell'anno seguente<sup>48</sup>.

Gli sviluppi summenzionati fecero maturare a Tacoli la convinzione che il partito comunista avesse lanciato l'offensiva finale per la conquista del potere<sup>49</sup>. Se rimanevano dei dubbi, concernevano le modalità e la tempistica con cui i comunisti avrebbero messo in pratica i loro progetti: ossia se avrebbero adottato un percorso pacifico, aspettando le elezioni per cercare di assicurarsi la maggioranza assoluta dei voti, o se avrebbero rotto già prima gli indugi per ricorrere all'uso della forza. Un'altra variabile era rappresentata dall'atteggiamento dell'opinione pubblica ceca e slovacca. Nell'analisi del rappresentante italiano,

La grande maggioranza della popolazione è veramente democratica, soddisfatta delle riforme sociali attuate, spesso disposta a ulteriori progressi, ma è gelosa della sua indipendenza, rifugge da ogni forma di totalitarismo, biasima le imposizioni violente e l'invadenza di una parte che sente, o crede di sentire, in ogni attività pubblica e anche privata. Però questa popolazione è anche stata soggetta per molti anni a regimi duri e autoritari, il suo patriottismo è più uno sciovinismo di apparenza che una fredda determinazione a difendersi a ogni costo, la sua natura è più disposta agli adattamenti che non agli impeti di ribellione<sup>50</sup>.

48. Tacoli a Sforza, 31 ottobre, 13 e 22 novembre 1947, ts. 1751/988, 1830/1033, 1843/1041 e 1892/1069, ivi.

49. Tacoli a Sforza, 27 novembre 1947, r. 1916/1088, cit.

50. Tacoli a Sforza, 20 settembre 1947, r. 1482/843, cit.

Nonostante il sussistere di elementi di incertezza, un dato era sicuro: ossia l'influenza decisiva che avrebbero avuto l'evoluzione del quadro internazionale e le scelte dell'Urss. A considerare la situazione in questa prospettiva, non rimaneva spazio per eccessive speranze:

Si vuole veramente resistere alla Gleichschaltung, e vi si riuscirà? Gli esempi dei paesi che circondano la Cecoslovacchia e che a essa assomigliano non consentono illusioni di questo genere. [...] Non sembra possibile che questo paese creda di potersi sottrarre alla sorte comune dei fratelli slavi e pretenda di rimanere come un osservatore neutrale, dalla parte orientale della cortina di ferro, conservando libertà democratiche, autonomia e, all'occorrenza, aiuti economici dall'occidente. Per troppo tempo la Cecoslovacchia ha vissuto una simile situazione privilegiata, oggetto di blandizie da parte dell'occidente e di amorevoli rimbrotti dall'oriente<sup>51</sup>.

Né si poteva trascurare il persistente peso esercitato in Cecoslovacchia dai sentimenti antitedeschi e dal timore di una revanche germanica:

la paura e l'odio nutriti nei riguardi della Germania dall'universalità del popolo cecoslovacco potranno sempre servire per far accettare da questo Paese una situazione non di suo gusto, se questa situazione sembrerà necessaria come garanzia contro i futuri pericoli di aggressioni tedesche<sup>52</sup>.

A sciogliere gli ultimi dubbi provvidero gli eventi che investirono la Cecoslovacchia alla fine del febbraio 1948. Come noto, la causa immediata di quello che, a seconda dei punti di vista, sarebbe stato definito il colpo di Praga o il febbraio vittorioso fu la pretesa del ministro degli Interni, il comunista Václav Nosek, di allontanare in blocco dalla polizia gli alti funzionari sgraditi al suo partito e di sostituirli con uomini di provata fiducia. Di fronte alla minaccia dell'assunzione da parte dei comunisti del totale controllo sulle forze dell'ordine, il 20 febbraio i socialisti nazionali, i popolari e i democratici slovacchi reagirono facendo rassegnare ai loro ministri le dimissioni dal governo Gottwald. L'obiettivo era promuovere la formazione di un nuovo esecutivo capace di dare maggiori garanzie di equilibrio, eventualmente di un governo tecnico, e inviare nel contempo un segnale di fermezza all'opinione pubblica in previsione delle elezioni di maggio. I calcoli dei moderati, però, furono vanificati da due fattori: in primo luogo le mancate dimissioni dei membri socialdemocratici del governo e dei due tecnici, il filocomunista Svoboda e lo stesso Masaryk, che fecero sì che

51. Tacoli a Sforza, 15 novembre 1947, r. 863/1056, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 4; inoltre 27 novembre 1947, r. 1916/1088, cit.

52. *Ibidem*.

all'appello rispondesse solo una minoranza di 12 ministri su 26; in secondo luogo l'inazione dell'ormai malato Beneš, che rifiutò di prendere in considerazione lo scioglimento dell'esecutivo e si limitò ad auspicare la ripresa della collaborazione tra le formazioni del Fronte nazionale. Ma, soprattutto, fu determinante la mobilitazione dei comunisti, che nel giro di pochi giorni furono capaci di organizzare una massiccia ondata di manifestazioni e di scioperi col sostegno dei sindacati, della milizia popolare e dei neocostituiti comitati di azione del Fronte nazionale. Contemporaneamente anche l'Urss dava prova del suo coinvolgimento, inviando in Cecoslovacchia una sorta di plenipotenziario nella figura dell'ex ambasciatore a Praga e adesso viceministro degli Esteri Valerian Zorin. In questo modo già il 25 febbraio la crisi poteva dirsi risolta, con l'affidamento da parte di Beneš del reincarico a Gottwald e la sostituzione dei ministri dimissionari con compagni di strada reclutati nella sinistra dei partiti non marxisti. Agendo in maniera pressoché incruenta e nel formale rispetto delle procedure costituzionali – dal punto di vista sostanziale il discorso era ovviamente diverso –, i comunisti si erano impadroniti del potere e avevano inaugurato un regime destinato a durare per quattro decenni<sup>53</sup>.

Pur avendo seguito per mesi l'evolversi della situazione, la legazione italiana a Praga non poté nascondere un certo stupore per la dinamica con cui si era dipanata la crisi di febbraio. Nelle sue analisi e nelle sue ricostruzioni due aspetti risultavano in particolare evidenza: da un lato la responsabilità dei comunisti per quello che era considerato un colpo di mano, sebbene non violento, dall'altro l'inadeguatezza di cui avevano dato prova i loro oppositori. Secondo quanto scriveva all'immediato indomani degli avvenimenti il primo segretario di legazione Fabrizio Franco, sul ruolo dei comunisti non sussistevano dubbi:

Parlare di cause della crisi sarebbe ozioso poiché l'unica causa, che è la ferma volontà comunista di impadronirsi di tutto il potere, non è contingente né originale. Si può parlare di pretesti e di questi la crisi cecoslovacca è irta. Sorprende soltanto la pretesa che essi siano presi per buoni<sup>54</sup>.

Al tempo stesso Franco riconosceva che i partiti moderati avevano commesso un errore fatale con le dimissioni dei loro ministri, sottovalutando «la perfezione dell'organismo comunista» e credendo «follemente» di ottenere

53. Per una cronistoria di parte italiana del febbraio cecoslovacco, cfr. Ddi, serie X, vol. 7, dd. 283, 296, 300, 303, 321, 325 e 380; sul piano storiografico, A. Ercolani, *La crisi cecoslovacca del 1948 nella corrispondenza diplomatica italiana*, in «Nike», 2008, n. 1, pp. 209-233.

54. Franco a Sforza, 26 febbraio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 338.

la caduta del governo; né il comportamento al limite del tradimento dei socialdemocratici e l'irrisolutezza di Beneš potevano costituire una giustificazione. La stessa opinione pubblica aveva dato mostra di una singolare passività: al di là delle tante parole di protesta, l'unico episodio di resistenza aveva avuto per protagonisti gli studenti universitari praguesi, che si erano scontrati con la polizia e la milizia operaia per manifestare di fronte alla residenza del presidente della Repubblica. Come Franco commentava con amarezza, «il giudizio che si può dare fin d'ora non è lusinghiero per le virtù civiche dei cechi e degli slovacchi»<sup>55</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda si trovava Tacoli. Anche per lui la crisi era maturata su diretto impulso del Pccs, che da tempo si preparava ad agire sulla base di una moltitudine di considerazioni: le incognite che incombevano sull'esito delle elezioni di maggio, il deterioramento dei rapporti con gli altri partiti, il malcontento popolare per l'aggravarsi delle difficoltà economiche, l'esaurimento degli aiuti occidentali. L'uscita dei ministri moderati dal governo aveva però fatto precipitare la situazione, fornendo ai comunisti il pretesto per impadronirsi del potere senza doversi neanche assumere la responsabilità di un gesto violento:

si è arrivati, con una ingenuità che sembra inconcepibile, a credere che le dimissioni di dodici ministri avrebbero messo in serio imbarazzo gli avversari: la guerra che era già in atto e che non conosceva esclusione di colpi, veniva considerata come un episodio parlamentare<sup>56</sup>.

Da tutto ciò conseguiva un insegnamento fondamentale sulla necessità di difendere attivamente le istituzioni democratiche dal pericolo di sovversioni interne. Con il pensiero chiaramente rivolto all'Italia, Tacoli osservava:

Le democrazie cadono in un errore mortale se pensano che soltanto con le parole e con i voti e tutt'al più con i fattori economici si possa resistere ai colpi di forza. Le maggioranze che non vogliono soccombere alle minoranze audaci e violente debbono restaurare l'autorità dello stato che legittimamente dirigono, negli stretti limiti della legalità, ma senza debolezze e ritardi. Antidemocratica è l'aggressione: è dovere democratico difendere la libertà. Ma la libertà non è una divinità che si difende da sola!<sup>57</sup>.

55. *Ibidem*.

56. Tacoli a Sforza, 8 marzo 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 400.

57. *Ibidem*. Per le reazioni di altri esponenti della diplomazia italiana, Prunas a Sforza, 26 e 27 febbraio 1948, r. 2977 e 2978, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 7; Brosio a Sforza, 28 febbraio 1948, r. 462/94, ivi; Gallina a Sforza, 3 marzo 1948, n. 640/150, ivi; inoltre Ddi, serie X, vol. 7, dd. 335, 341, 356, 377, 378.

Nelle settimane seguenti dalla legazione a Praga si assistette mestamente al crollo del sistema politico sperimentato in Cecoslovacchia dalla fine della guerra, con la riduzione dei partiti moderati a meri satelliti del Pccs, la fusione dei socialdemocratici con i comunisti, la persecuzione di veri o presunti oppositori, l'inizio di un esodo che doveva portare decine di migliaia di persone e gran parte della vecchia classe dirigente a rifugiarsi all'estero. L'episodio più clamoroso fu rappresentato dalla morte di Jan Masaryk, il cui corpo fu trovato schiantato al suolo sotto le finestre del suo appartamento privato all'interno del Ministero degli esteri la mattina del 10 marzo. Si era trattato dell'estremo gesto di disperazione di un uomo che aveva dovuto assistere impotente al naufragare delle speranze di libertà e democrazia nel proprio paese? O invece della spietata eliminazione di un elemento divenuto scomodo per il nuovo potere comunista? Come era inevitabile, simili interrogativi erano destinati a produrre un forte turbamento non solo in Cecoslovacchia, ma anche a livello internazionale. Per conto suo Tacoli tendeva a non prestare credito all'ipotesi dell'omicidio. Lui stesso aveva avuto modo di parlare con Masaryk alla vigilia della scomparsa e lo aveva trovato profondamente alterato, in preda all'esaurimento e alla depressione. L'impressione era che il ministro degli Esteri fosse entrato in un'irrisolvibile crisi esistenziale dopo esser stato indotto a febbraio a mantenere la guida della diplomazia praghese per debito di lealtà verso Beneš: «Masaryk rimase, ma non poteva più vivere»<sup>58</sup>.

Alla tragica fine di Masaryk si accompagnava il malinconico declino di Beneš, che in passato aveva incarnato le speranze di rinnovamento dei cechi e, entro certi limiti, degli slovacchi, ma che dopo le drammatiche incertezze manifestate a febbraio era stato lasciato isolato sia dai suoi tradizionali sostenitori democratici sia dal nuovo potere comunista<sup>59</sup>. Solo nel giugno 1948 Beneš, ormai irrimediabilmente malato, si mostrò capace di un colpo di coda finale, rassegnando le dimissioni dalla Presidenza della repubblica pur di non approvare il nuovo testo costituzionale elaborato dai comunisti<sup>60</sup>. Dopo pochi mesi si sarebbe spento nella sua residenza privata. La massiccia partecipazione popolare ai suoi funerali avrebbe rappresentato l'ultima significativa dimostrazione di dissenso nei confronti del nuovo regime<sup>61</sup>.

58. Tacoli a Sforza, 10 marzo 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 411; inoltre 14 e 15 marzo 1948, r. 483/309 e 476/302, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 7. Sulla tragica scomparsa di Jan Masaryk rimane interessante la vecchia inchiesta giornalistica di C. Sterling, *Il caso Masaryk*, Arnoldo Mondadori, Vicenza 1970 (ed. or. 1968).

59. Tacoli a Sforza, 18 maggio 1948, r. 1022/628, Asmae, AP 1946-50, Cecoslovacchia, b. 7.

60. Tacoli a Sforza, 11 giugno 1948, r. 1064/649, ivi; inoltre Tarchiani a Sforza, 11 giugno 1948, r. 5611/2178, ivi.

61. Franco a Sforza, 6 settembre 1948, r. 1707/1065, ivi.

Questi avvenimenti esercitarono un profondo impatto in Italia. Proprio in coincidenza con la crisi cecoslovacca il paese stava vivendo uno dei momenti più importanti dalla fine della guerra, ossia le elezioni politiche del 18 aprile 1948. Come riconosciuto in maniera pressoché unanime dalla storiografia, il colpo di Praga e la scomparsa di Masaryk esercitarono un notevole impatto sulla campagna elettorale e contribuirono a dare alla Democrazia Cristiana un successo al di là delle aspettative sulla coalizione social-comunista del Fronte democratico popolare; in particolare, essi conferirono un grave colpo alle tesi pacifiste e neutraliste radicate presso certi settori dell'opinione pubblica, dimostrando che era arrivato il momento di compiere una scelta di campo<sup>62</sup>. Vuoi per sincera convinzione, vuoi per esigenze strumentali, lo stesso De Gasperi fece ampio riferimento agli avvenimenti cecoslovacchi, elevandoli a paradigma dei pericoli che incombevano sulla libertà e sulla democrazia. Esempio era il discorso da lui pronunciato il 1° marzo 1948 ad Ancona, nel quale si soffermò sulla sorte della Cecoslovacchia, «un paese a noi molto caro», dove, dopo la conferenza di Monaco e la dominazione nazista, per responsabilità dei comunisti si era materializzato «il pericolo di un'altra dittatura, della perdita della libertà e del crollo della democrazia». Come il presidente del Consiglio non mancava di sottolineare, si trattava di una minaccia che coinvolgeva direttamente l'Italia e contro la quale era necessario reagire, perché «per le teorie, le dottrine e le epidemie non esistono frontiere. È per questo che l'esempio della Cecoslovacchia costituisce un monito per tutti noi»<sup>63</sup>.

Meno eclatanti, ma non per questo meno sostanziali furono le reazioni innescate dalla crisi cecoslovacca sul piano della politica estera. All'indomani del colpo di Praga Palazzo Chigi preferì optare per un basso profilo, evitando di associarsi alle dichiarazioni di netta condanna effettuate dalle potenze occidentali. Sforza si giustificò asserendo che «mio assoluto silenzio sulla orribile avventura di Praga mi è stato dettato anche dal mio antico affetto personale per Beneš di cui conosco quanto pericolosa sia la posizione»<sup>64</sup>. Era però chiaro che al desiderio di non causare ulteriori difficoltà al presidente

62. Cfr. ad esempio E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., pp. 339-358; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna 1996; Id., *Alcide De Gasperi 1943-1948. Il politico vincente alla guida della transizione*, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 4 voll., il Mulino, Trento-Roma 2006-2009, vol. III, t. 1, pp. 11-146; P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2015.

63. Discorso al convegno dei giovani democratico cristiani delle Marche, Ancona, 1° marzo 1948, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. III, t. 2, pp. 1168-1170. In maniera simile si espresse il presidente del Consiglio in altri interventi nel prosieguo della campagna elettorale.

64. Sforza a Tarchiani, 27 febbraio 1948, r. 2414, Ddi, serie X, vol. 7, nota 1 al d. 335.

cecoslovacco si affiancava quanto meno la volontà di non esporre eccessivamente l'Italia a fronte dell'improvvisa accelerazione degli avvenimenti che si stava registrando sulla scena internazionale<sup>65</sup>. Nei mesi seguenti l'imposizione del regime comunista in Cecoslovacchia doveva comunque fornire un forte stimolo all'inserimento dell'Italia nel nascente sistema di sicurezza occidentale. All'indomani della firma del Patto Atlantico, lo stesso De Gasperi avrebbe confermato in termini eloquenti l'impatto esercitato dagli avvenimenti praguesi:

Non credo [...] alla funzione di "ponte" nel senso che l'Italia possa presumere di stare come a cavallo dei due mondi. L'Italia ha assunto i suoi impegni e il suo posto nello schieramento politico mondiale, dopo accurato esame delle sue idealità, dei suoi interessi, della sua posizione geopolitica. Se oscillasse, se venisse meno alla lealtà intrinseca ed estrinseca, finirebbe come finirono Masaryk e Beneš<sup>66</sup>.

### 3. L'imposizione del regime in Polonia

A partire dall'estate 1944 il governo polacco guidato dall'esilio londinese dal leader del partito contadino Stanisław Mikołajczyk manifestò a più riprese il desiderio di instaurare un dialogo con le autorità italiane da poco ristabilitesi a Roma, in attesa di procedere alla ripresa di regolari relazioni diplomatiche appena le clausole armistiziali lo avessero consentito<sup>67</sup>. L'iniziativa era presentata come la naturale conseguenza dell'assenza di uno stato di guerra tra i due paesi, ma rispondeva al desiderio dei polacchi di Londra di consolidare una posizione internazionale fortemente compromessa. Per quanto all'inizio del conflitto i rappresentanti delle principali correnti politiche polacche prebelliche rifugiatisi all'estero si fossero assicurati il riconoscimento e l'appoggio delle potenze occidentali, con l'avvio dell'operazione Barbarossa e l'adesione dell'Urss alla coalizione anti-hitleriana si erano dovuti confrontare con crescenti difficoltà. Dopo le polemiche generate dalle aspirazioni so-

65. Per l'impressione suscitata dalla morte di Jan Masaryk su Sforza, cfr. L. Zeno, *Il conte Sforza*, cit., pp. 22-23 e 376.

66. Discorso al Senato del 13 maggio 1951, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. III, t. 1, p. 700. Il giudizio piuttosto severo espresso tra le righe da De Gasperi sugli scomparsi protagonisti della politica cecoslovacca avrebbe trovato una certa corrispondenza in alcuni interventi della storiografia italiana: A. Tamborra, *Masaryk e Beneš*, in E. Rota (a cura di), *Questioni di storia contemporanea*, 4 voll., Marzorati, Milano 1952-1955, vol. IV, pp. 797-829; W. Giusti, *Tramonto di una democrazia. Le due parabole di Edvard Beneš*, Rusconi, Milano 1972.

67. Di Stefano a Zoppi, 24 agosto 1944, Ddi, serie X, vol. 1, d. 366; Zoppi a Prunas, 29 settembre 1944, ivi, d. 444; Romer a Bonomi, 27 ottobre 1944, ivi, d. 496.

vietiche sulle regioni orientali della Polonia e dalla scoperta del massacro di Katyn, Mosca non aveva esitato a rompere le relazioni con il governo in esilio a Londra nell'estate 1943 e a organizzare un Comitato di liberazione nazionale con sede a Lublino l'anno seguente<sup>68</sup>. Con simili precedenti i polacchi di Londra guardavano all'Italia per allargare i loro margini di manovra e, soprattutto, per preservare la loro influenza sui quasi 100.000 compatrioti del corpo d'armata del generale Anders che stavano combattendo al fianco degli anglo-americani per la liberazione nella penisola<sup>69</sup>.

Sebbene nello stesso periodo le autorità italiane si stessero mostrando interessate a riannodare i legami con altri paesi dell'Europa orientale, come si è appena visto nel caso della Cecoslovacchia, per quanto riguardava la Polonia esse assunsero un atteggiamento molto cauto. Non potevano prescindere dal riconoscimento accordato dagli anglo-americani ai polacchi di Londra e dal debito di riconoscenza accumulato nei confronti del corpo del generale Anders, ma non intendevano neanche correre il rischio di comprometersi di fronte ai sovietici su una questione per loro di fondamentale interesse<sup>70</sup>. Di conseguenza le aperture di parte polacca non furono lasciate cadere, ma sin da subito si fece presente la necessità di non offendere le suscettibilità di Mosca<sup>71</sup>. Nel novembre 1944, in coincidenza con la ripresa delle relazioni tra l'I-

68. Per quanto riguarda le vicende polacche qui in considerazione, cfr. K. Kersten, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991 (ed. or. 1984); inoltre N. Davies, *God's Playground. A History of Poland*, 2 vols., Cambridge University Press, New York 2005 (ed. or. 1979), vol. II, pp. 402-465; A. Paczkowski, *The Spring Will Be Ours: Poland and the Poles from Occupation to Freedom*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania 1998, pp. 121-255; A. Applebaum, *Iron Curtain: The Crushing of Eastern Europe 1944-1956*, Doubleday, New York 2012.

69. Sull'attività in Italia del Corpo di armata del generale Anders, cfr. Z. Chmielewski, *La storia del II Corpo d'Armata polacco nella guerra di liberazione dell'Italia*, Ministero della Difesa Nazionale, Varsavia 2004; G. Petracchi, *Soldati senza patria (e senza storiografia)*, in «Nuova Storia Contemporanea», vol. 9, n. 6, 2005, pp. 43-63; G. Campana (a cura di), *1943-1947. Il II Corpo d'armata polacco in Italia*, in «Quaderni del Museo della Liberazione di Ancona», 2009, n. 1; P. Morawski (a cura di), *Ricordare il 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (1943-1946). Inter arma non silent Musae*, Fondazione romana marchesa J.S. Umiastowska, Roma 2014, con particolare riferimento al saggio di K. Strzałka, *Il 2° Corpo Polacco e la situazione italiana (1945-1946)*; N. Davies, *Trail of Hope: The Anders Army, an Odyssey across Three Continents*, Rosikon Press, Warszawa 2015, pp. 429-511.

70. Vale la pena di rilevare l'atteggiamento assunto dalla diplomazia italiana in merito all'eccidio di Katyn, la cui responsabilità veniva attribuita ai tedeschi senza alcun riguardo per le veementi accuse rivolte dagli esuli polacchi contro Mosca: relazione s.f. e s.d. *La Polonia e i suoi problemi attuali*, trasmessa da Zoppi a varie ambasciate il 18 ottobre 1944 con ts. 2867/C R, Asmae, AP 1931-45, Polonia, b. 19.

71. Annotazione di Prunas, s.d., Ddi, serie X, vol. 1, nota 1 al d. 444.

talia e i membri delle Nazioni Unite, il governo Bonomi non ritenne di potersi esimere dal fare altrettanto con i polacchi di Londra<sup>72</sup>. Il passo aveva comunque un valore limitato. In maniera significativa, dopo che gli esuli polacchi ebbero nominato un incaricato d'affari a Roma nella persona di Maciej Loret, gli italiani si limitarono a delegare il compito di curare i rapporti con loro al rappresentante già in carica presso il governo britannico, Nicolò Carandini<sup>73</sup>.

Nel frattempo le ragioni dell'Urss e dei polacchi di Lublino trovavano un autorevole sostenitore nel nuovo rappresentante a Mosca, Pietro Quaroni. Diplomatico esperto e spregiudicato, buon conoscitore del mondo russo grazie a una prima permanenza a Mosca come consigliere di ambasciata a metà degli anni Venti e al matrimonio con un'aristocratica russa, Quaroni era perfettamente compreso della necessità per l'Italia di coltivare i favori dell'Urss. Da queste premesse derivava un'interpretazione decisamente benevola della politica sovietica verso l'Europa orientale e in particolare verso la Polonia<sup>74</sup>. Entrato sin dalla fine dell'estate 1944 in contatto con gli esponenti del Comitato di Lublino, Quaroni ne rimase positivamente impressionato. Rigettava come «assolutamente false» le accuse degli esuli polacchi in Occidente e degli stessi anglo-americani, secondo le quali il comitato era un semplice «strumento del governo di Mosca per la bolscevizzazione della Polonia». Riteneva invece che riunisse forze politiche profondamente radicate nel paese, sulla base di un programma di riforme economiche e sociali molto avanzato ma tutt'altro che comunista. Era semmai il governo di Londra ad avere pro-

72. Pierantoni a Prunas, 8 novembre 1944, ivi, d. 519; Bonomi a Romer, 10 novembre 1944, ivi, d. 524; Bonomi a Mikolajczyk, 10 novembre 1944, ivi, nota 1 p. 601.

73. Carandini a De Gasperi, 30 gennaio 1945, ivi, vol. 2, d. 47; Prunas a De Gasperi, 8 aprile 1945, ivi, d. 118. Il segretario generale agli Esteri Renato Prunas avrebbe spiegato che l'Italia non aveva provveduto a nominare un rappresentante presso il governo polacco di Londra, «sia per non fare atto che potesse essere interpretato sfavorevolmente dai Soviet [...]», sia perché era nostro convincimento sin da allora che un nuovo governo avrebbe dovuto costituirsi a Varsavia»: Prunas a De Gasperi, 9 luglio 1945, ivi, d. 320.

74. Per i primi segnali in tal senso, Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944 (ma pervenuto a Roma il 5 ottobre), ivi, vol. 1, d. 331. In riferimento alla missione del diplomatico italiano a Mosca, cfr. la ricostruzione da lui stesso lasciata ne *Le trattative per la pace: Mosca, Parigi*, in *La costituente e la democrazia italiana*, 6 voll., Vallecchi, Firenze 1969, vol. I, pp. 687-744; inoltre B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e angloamericani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Marzorati, Settimo Milanese 1990, pp. 93-121; L. Monzali, *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*, in P. Quaroni, *La politica estera italiana*, a cura di L. Monzali, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018, pp. 9-53; con specifico riferimento alla questione polacca, D. Caccamo, *Il riconoscimento da parte italiana del Governo Provvisorio Polacco e la missione di Eugenio Reale (1945-1946)*, in «Annali del Dipartimento di Studi dell'Europa orientale», a cura di S. Bertolissi, voll. 4-5, 1982-1983, pp. 329-349.

blemi di legittimità, in quanto espressione della vecchia classe dirigente polacca conservatrice o addirittura reazionaria, responsabile delle condizioni di arretratezza del paese e del disastro bellico<sup>75</sup>. Per quanto riguardava l'Urss, Quaroni negava che essa puntasse alla «comunistizzazione» della Polonia. Con buona dose di indulgenza, affermava che Mosca voleva che «i polacchi decidano da loro, liberamente, le loro questioni interne». A riprova dei suoi argomenti adduceva la condotta «esemplare» esibita dalle forze dell'Armata Rossa nell'entrare nel paese e l'ingerenza «minima» esercitata dalle autorità militari sovietiche nell'amministrazione locale. Ma, soprattutto, rilevava «che i russi ci sono, e con tutte le loro forze, che non hanno nessuna intenzione di andarsene e che farneli andar via non ci vorrebbe niente di meno che una guerra vittoriosa degli inglesi e degli americani contro l'Urss». Ne conseguiva che la questione del futuro governo polacco era ormai «risolta e arcirisolta» in favore del Comitato di Lublino e che all'Italia non rimaneva che prenderne atto<sup>76</sup>.

Anche se le argomentazioni di Quaroni non erano del tutto rispondenti alla realtà dei fatti e in alcuni casi la alteravano, le sue previsioni si rivelarono corrette. Le ambizioni dell'Urss in Polonia ricevettero puntuale conferma nel gennaio 1945, con la trasformazione del Comitato di Lublino in governo provvisorio e con il suo trasferimento a Varsavia. Neanche gli anglo-americani poterono ignorare le iniziative dell'alleato sovietico, come denotava il raggiungimento alla conferenza di Jalta di un accordo che prevedeva la semplice integrazione del nuovo esecutivo con alcuni esponenti dell'esilio e della resistenza. Per dare concreta attuazione a questa intesa subito dopo prese avvio a Mosca un complesso negoziato. Il governo in esilio rifiutò di farsi coinvolgere in quella che considerava una capitolazione. Accettò però di partecipare Mikołajczyk, che già da alcuni mesi aveva abbandonato la guida dell'esecutivo londinese perché convinto della necessità di addivenire a un compromesso con gli uomini di Lublino/Varsavia e con i loro sostenitori sovietici<sup>77</sup>.

In attesa dell'esito dei negoziati moscoviti, le autorità italiane evitarono di recepire le sollecitazioni di Quaroni per l'immediato riconoscimento del governo provvisorio di Varsavia. Le motivazioni erano chiaramente espresse da De Gasperi, che da poco sommava nelle sue mani le cariche di presidente del Consiglio e ministro degli Esteri:

75. Quaroni a Bonomi, 16 settembre 1944 (ma pervenuto il 2 dicembre 1944), Ddi, serie X, vol. 1, d. 408.

76. *Ibidem*.

77. Quaroni a De Gasperi, 5 marzo e 22 aprile 1945, Ddi, serie X, vol. 2, dd. 78 e 141; inoltre 28 marzo e 2 aprile 1945, tt. a. 2134/29/R e 2244/30, Asmae, AP 1931-45, Polonia, b. 19.

Ci rendiamo cioè conto di quelle che sono oggi e più saranno domani esigenze sovietiche in regioni dove interessi politici, militari, economici russi dovranno di necessità prevalere [...] [al tempo stesso] non ci è possibile, né sarebbe del resto conveniente, sinché duri nostra condizione armistiziale, prendere atteggiamento eventualmente contrastante con atteggiamenti politici che sono tuttora quelli dei governi le cui truppe occupano, con tutte conseguenze connesse, nostro territorio<sup>78</sup>.

Queste affermazioni non significavano che da parte italiana non si cogliesse il significato dei mutamenti in corso in Polonia. Alla fine dell'aprile 1945 De Gasperi fece stipulare con il decisivo contributo di Quaroni un accordo con le autorità di Varsavia per permettere il rimpatrio dei militari e civili italiani che erano rimasti internati sul territorio polacco per effetto delle vicende belliche<sup>79</sup>. Era un'iniziativa che rispondeva all'esigenza di porre termine alle sofferenze di ben ventimila connazionali, ma che costituiva un implicito riconoscimento del governo di Varsavia<sup>80</sup>. Come da parte italiana si sarebbe finito per ammettere, l'accordo sugli internati permetteva di instaurare un legame con la componente ormai avviata a prendere il potere in Polonia, nonostante l'irritazione degli esuli di Londra e dei loro protettori anglo-americani<sup>81</sup>.

Per quanto l'accordo sugli internati rappresentasse un passo in avanti nella direzione da lui auspicata, Quaroni sollecitava una maggiore risolutezza. In alcuni rapporti formulati nella primavera 1945 tornava sulla tesi secondo la quale l'Urss non praticava una politica ideologica e non mirava a instaurare un regime comunista in Polonia, ma si sarebbe contentata di un'alleanza capace di soddisfare le sue esigenze di politica estera. Come prova adduceva il fatto che il governo di Varsavia non poteva essere qualificato comunista. Senza dubbio il capo di stato provvisorio, il comunista Bolesław Bierut, era stato un alto esponente del Comintern, ma il presidente del Consiglio Edward Osóbka-Morawski era un fervente socialista; a loro volta gli altri membri dell'esecutivo erano «brava gente [...], che in una situazione delle più difficili cercano di fare il loro meglio per salvare l'avvenire e l'indipendenza del loro paese»<sup>82</sup>.

Per il futuro Quaroni riconosceva la difficoltà di fare previsioni. La Russia,

78. De Gasperi a Quaroni, 16 gennaio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 35.

79. Quaroni a De Gasperi, 28 aprile e 13 maggio 1945, ivi, dd. 154 e 194; De Gasperi a Tarchiani e Carandini, 4 maggio 1945, ivi, d. 169.

80. Prunas a De Gasperi, 9 luglio 1945, cit.

81. Tarchiani a De Gasperi, 18 maggio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 203; Prunas a Quaroni, 15 giugno 1945, ivi, d. 264; Quaroni a De Gasperi, 18 luglio 1945, ivi, d. 348.

82. Quaroni a De Gasperi, 28 aprile e 21 maggio 1945, ts. 161/20 e 260/72, Asmae, AP 1931-45, Polonia, b. 19.

ammetteva, «ha sempre avuto la tendenza a fare la politica dell'amante geloso» e anche al presente non era esente da errori di valutazione. Le autorità sovietiche identificavano i capitalisti e i latifondisti come gli strumenti di una politica loro contraria e confidavano di ridurli all'impotenza con misure di nazionalizzazione e con la riforma agraria. Sottovalutavano però la profondità del risentimento provato dai polacchi per una storia di lotte secolari con i russi, per la pretesa sovietica di impossessarsi di tutti i territori a oriente della linea Curzon, per il protrarsi della permanenza nel loro paese dell'Armata Rossa. Vi era dunque il rischio che «la Polonia più democratica di questo mondo potrebbe alla fin dei conti mostrarsi non meno intransigente della sua indipendenza, dell'antica Polonia aristocratica». Eppure anche in queste circostanze un terreno di intesa sarebbe stato offerto dal sostegno accordato dall'Urss alle rivendicazioni polacche sulle ampie regioni germaniche a est della linea Oder-Neisse: «credo che ci siano pochi Polacchi che sinceramente non siano contenti di vedere ritornare alla Polonia tanta parte della Germania, e non vorranno perderla»<sup>83</sup>.

Nella stessa logica Quaroni segnalava con allarme la comparsa sulla stampa italiana di articoli in favore del governo polacco di Londra. L'Urss, ricordava, considerava «nevralgica» la questione polacca e il futuro esecutivo polacco sarebbe stato inevitabilmente emanazione di quello da poco insediato a Varsavia. Per l'Italia l'atteggiamento più ragionevole consisteva dunque nel favorire gli sforzi posti in essere dagli uomini al potere in Polonia per raggiungere un equilibrio stabile con l'Urss e nel prendere definitivamente le distanze dagli esuli di Londra:

In un momento in cui gli eserciti sono in moto, l'Europa è allo [stato] fluido e in cui uno stato come la Polonia nella sua disgraziata posizione geografica e politica può scomparire da un momento all'altro, l'unica politica che è possibile è di mostrare alla Russia che essa può raggiungere i suoi scopi con una Polonia indipendente. Questa è la politica che sta facendo, secondo me, il governo di Varsavia<sup>84</sup>.

Quaroni continuò a propugnare questo indirizzo anche di fronte alle sempre più marcate intromissioni di Mosca nella vita politica polacca. Sintomatico era l'atteggiamento da lui assunto nei confronti di una vicenda clamorosa, l'arresto di un gruppo di sedici esponenti della resistenza interna polacca capeggiati dal generale Leopold Okulicki, che avevano accettato di recarsi in Urss per trattare sul futuro del paese ma che, appena varcata la frontiera, erano stati accusati di aver collaborato con i tedeschi e fomentato attività antisov-

83. *Ibidem.*

84. *Ibidem.*

vietiche. Nonostante le ripercussioni suscitate dalla vicenda sul piano internazionale e nella stessa Polonia, Quaroni non si scomponeva. A suo giudizio, «la storia [ossia le accuse rivolte ai capi della resistenza] è gonfiata», ma conteneva comunque «qualche cosa di vero»; ammetteva che le autorità militari sovietiche si stessero comportando «con la mano molto pesante», ma non accennava a rivedere i suoi giudizi e le sue previsioni sulla politica di Stalin<sup>85</sup>. Anche in seguito avrebbe continuato a parlare con leggerezza delle congiure scoperte dal «processo dei sedici» e della «mite condanna di Okulicki e compagni»<sup>86</sup>. A titolo di cronaca, il generale Okulicki fu condannato a dieci anni di prigione, ma morì già a fine 1946, secondo una versione a causa di uno sciopero della fame, secondo un'altra vittima dei suoi carcerieri; alcuni suoi compagni condivisero la sua sorte, altri scontarono pene detentive di varia durata, soltanto tre furono proclamati innocenti.

Le tensioni accumulate nella fase conclusiva del conflitto mondiale sembrarono placarsi alla fine del giugno 1945, con l'esito positivo dei negoziati di Mosca sul nuovo esecutivo polacco e con la loro pronta accettazione da parte di inglesi, americani e sovietici. Nasceva così un governo provvisorio di unità nazionale dove ai membri del governo di Varsavia si affiancavano alcuni esponenti della resistenza interna e dell'esilio londinese. Tra questi spiccava Mikołajczyk, che assumeva la duplice funzione di vicepresidente del Consiglio e di ministro dell'Agricoltura e che poteva confidare sull'appoggio degli anglo-americani. Secondo l'analisi di Quaroni, il partito più forte del nuovo esecutivo era proprio il contadino, «simile al nostro democratico cristiano», che era espressione delle masse rurali e che contava personalità di rilievo come l'anziano leader Wincenty Witos e lo stesso Mikołajczyk; «a fisionomia non ancora localmente definita» era il partito operaio («equazione del partito comunista»), dove si distingueva comunque il segretario generale, vicepresidente del Consiglio e ministro delle Terre liberate Władysław Gomułka; «indeciso ed esiguo» appariva il partito socialista, al di là della figura di Osóbka-Morawski. A queste formazioni se ne affiancavano altre minori ma comunque dal profilo autonomo, come il partito democratico (che il diplomatico paragonava al Partito d'azione italiano) e quello del lavoro. Era insomma «uno schieramento di forze e di tendenze che possono globalmente definirsi “progressive”, ma non certo orientate semplicemente a servire la causa di Mosca». I suoi principali esponenti miravano alla ricostruzione e al rafforzamento della Polonia ed erano impregnati di spirito patriottico; avevano ben presente il peso del dissidio storico

85. Quaroni a De Gasperi, 27 maggio 1945, ts. 294/93, Asmae, AP 1931-45, Polonia, b. 16.

86. Cfr. in questo senso la documentazione citata nelle note qui di seguito.

con i russi, ma, «attraverso un calvario di sofferenze, cercano di realizzare un esperimento nuovo»<sup>87</sup>.

Nonostante questi sviluppi, Quaroni era consapevole che con la creazione del governo provvisorio di unità nazionale i problemi non erano risolti; piuttosto, la questione polacca stava entrando in una nuova fase, altrettanto delicata quanto la precedente. «Cospiratori nati come sono i polacchi per tradizione secolare» avrebbero continuato la loro attività, come denotava il diffondersi di attentati contro le forze dell'Armata Rossa e l'emergere di un vasto fenomeno di resistenza o banditismo; i sovietici avrebbero risposto con repressioni ed esecuzioni; a loro volta le potenze occidentali avrebbero soffiato sul fuoco, invocando il rispetto delle regole democratiche con l'esclusivo obiettivo di creare difficoltà a Mosca. In simili circostanze vi era ben poco che l'Italia potesse fare: «A me sembra che la questione polacca non è una questione che tocca i nostri interessi: in ogni caso non siamo in grado di farci niente». Sarebbe stato comunque necessario evitare di attirare sul futuro rappresentante italiano a Varsavia il sospetto di lavorare per gli occidentali o di essere la *longa manus* del Vaticano; nell'interesse tanto dell'Italia quanto della Polonia, egli avrebbe dovuto mantenere un atteggiamento riservato e cercare di convincere i polacchi a raggiungere un accomodamento con l'Urss. Del resto, concludeva Quaroni,

ci piaccia o non piaccia la politica russa [...] dobbiamo tener conto di un fatto reale: la Russia esce da questa guerra come la più grande potenza del mondo: nessuno, in Europa, può permettersi il lusso di ignorarlo e di non tenerne conto<sup>88</sup>.

Con simili premesse, per l'Italia la strada era praticamente segnata. Il 6 luglio 1945, sulla scia di quanto fatto lo stesso giorno da Londra e da Washington, l'esecutivo presieduto da De Gasperi decretò all'unanimità il riconoscimento del governo provvisorio di unità nazionale, dal quale conseguiva la rottura delle relazioni con gli esuli a Londra. Come spiegato dallo stesso De Gasperi, l'Italia si sforzava da tempo di adottare un atteggiamento «obiettivo e realistico» verso Varsavia, nonostante i condizionamenti derivanti dai rapporti con gli anglo-americani. Ne era una prova l'accordo sugli internati dell'aprile precedente, che era stato il primo impegno internazionale contratto da un paese occidentale con le autorità di Varsavia:

Questa politica – aggiungeva De Gasperi – è stata da noi seguita sia per ragioni specifiche italo-polacche, sia per ragioni generiche non meno importanti: di agire

87. Quaroni a De Gasperi, 25 giugno 1945, ts. 444/172, ivi. Cfr. in stessa data anche Ddi, serie X, vol. 2, d. 286.

88. Quaroni a De Gasperi, 9 luglio 1945, ivi, d. 321.

cioè e operare tenendo conto anche degli interessi e del punto di vista sovietico in quelle regioni<sup>89</sup>.

Alla stessa logica fu improntata la nomina del nuovo rappresentante a Varsavia. Andando ben oltre le indicazioni di Quaroni, la scelta non cadde su un diplomatico di carriera, ma su un politico dal chiaro profilo di sinistra: il medico napoletano Eugenio Reale, sottosegretario agli Esteri, membro della Direzione del Pci e intimo collaboratore di Palmiro Togliatti. Secondo le spiegazioni ufficiali, la designazione di Reale era la prova dell'importanza che l'Italia attribuiva alla nuova Polonia e della sua fiducia nello sviluppo delle reciproche relazioni<sup>90</sup>. In realtà era evidente che tale designazione rifletteva ancora di più l'esigenza di rispettare le suscettibilità dell'Urss e di soddisfare sul piano interno una componente governativa del peso del Pci<sup>91</sup>.

Con l'arrivo di Reale a Varsavia l'Italia ebbe finalmente un riscontro diretto sulla situazione esistente in Polonia<sup>92</sup>. Dando prova di un indiscutibile dinamismo e sfruttando le entrature che gli offriva la sua affiliazione partitica, Reale allacciò una vasta serie di rapporti nel mondo politico polacco, fece conoscenza con i suoi principali rappresentanti e cominciò a far pervenire una copiosa quantità di rapporti a Roma. Nella sua analisi la Polonia era un paese sconvolto oltre ogni limite dalla guerra e dalla barbarie nazista, con intere città rase al suolo, a partire dalla capitale Varsavia, campagne devastate, drastiche perdite di vite umane e di risorse economiche. A ciò si aggiungevano i traumatici cambiamenti legati alla cessione dei territori a oriente della linea Curzon all'Urss, all'acquisizione delle regioni a est della linea Oder-Neisse ai danni della Germania, e al conseguente esodo di milioni di

89. De Gasperi a Quaroni, 6 luglio 1945, *ivi*, d. 312; Prunas a De Gasperi, 6 luglio 1945, *ivi*, d. 313. Cfr. inoltre De Gasperi a Quaroni, s.d. [ma 6 luglio 1945], t. s.n., Asmae, AP 1931-45, Polonia, b. 19; Direzione generale affari politici, Ufficio V, a vari, 7 luglio 1945, ts. 15244, *ivi*.

90. De Gasperi a Quaroni, 29 luglio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 368.

91. Secondo una ricostruzione, la designazione alla sede di Varsavia sarebbe stata attribuita «per esplicita intesa» al Pci: A. Donini, *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Milano 1988, p. 113.

92. La missione di Reale in Polonia ha attirato l'attenzione di diversi autori: oltre al citato D. Caccamo, *Il riconoscimento da parte italiana del Governo Provvisorio Polacco*, cfr. A. Carioti (a cura di), *Eugenio Reale. L'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal Libri, Firenze 1998, pp. 16-17 e sgg., e V. Perna, *Comunisti italiani alle prese con il Pcus. Reale e Donini. Dalle esperienze comuni alle scelte opposte*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e nazioni. Cultura e politica estera dell'Italia nel Novecento*, Gaspari, Udine 2005, pp. 213-225. Vale inoltre la pena di rilevare che sin dalla fine degli anni Sessanta il politico napoletano affidò una selezione di documenti redatti a Varsavia agli esuli polacchi in Occidente, che li pubblicarono nel volume E. Reale, *Raporty. Polska 1945-1956*, Instytut Literacki, Paryż 1968.

persone, con il rimpatrio dei polacchi orientali e l'espulsione di tedeschi, ucraini e bielorusi. Nonostante le immani difficoltà connesse a queste trasformazioni, Reale era fiducioso dei risultati che la nuova democrazia popolare polacca avrebbe conseguito con il sostegno dell'Urss. Fonte di sicuro ottimismo erano le disposizioni riformiste che univano le principali forze politiche, come denotavano l'introduzione di una riforma agraria che dava il «colpo di grazia alla vecchia struttura economica della società polacca, eliminando ogni residuo semif feudale», l'avvio di un programma di nazionalizzazione in campo industriale, il lancio di un gigantesco programma di colonizzazione nelle «terre recuperate»<sup>93</sup>.

Agli occhi di Reale, la migliore garanzia per lo sviluppo e la stabilizzazione della nuova Polonia era rappresentata proprio dal governo provvisorio di unità nazionale, che gli sembrava presentare forti affinità con l'esperienza italiana<sup>94</sup>. A suo giudizio la formula dell'unità nazionale offriva il vantaggio «di riordinare la vita politica del paese e di porre riparo al pericolo di dannose dispersioni di forze e di energie attraverso l'attività di troppi gruppi politici». Certo, tale sistema aveva numerosi detrattori, che lo accusavano di cristallizzare la vita politica e di alterare il libero gioco democratico. Per Reale erano però proprio questi critici a essere in difetto, rifiutando di riconoscere «la nuova realtà politica della Polonia» e rimettendo le loro speranze in un rivolgimento interno o in una crisi internazionale<sup>95</sup>. La fiducia riposta nel governo provvisorio non significava comunque che egli considerasse con equidistanza le sue diverse componenti. Le sue simpatie andavano in maniera scoperta alle formazioni di sinistra originariamente provenienti dall'esperienza del Comitato di Lublino. Al contrario, era più freddo verso il partito contadino, che considerava espressione delle masse rurali, ma più dei contadini benestanti che di quelli poveri; nelle cui fila tendevano a convergere molti simpatizzanti della *Sanacja*, il regime autoritario istituito dal maresciallo Piłsudski con il colpo di stato del 1926, o comunque gli scontenti della situazione venutasi a determinare dopo la guerra; e che, pur essendo convinto della necessità di collaborare con l'Urss, aveva i suoi referenti privilegiati nelle potenze occidentali<sup>96</sup>.

93. Reale a De Gasperi, 23 novembre 1945, ts. 551/234, Asmae, AP 1931-1945, Polonia, b. 19.

94. Non a caso, Reale prese spunto proprio dal caso polacco per appellarsi a De Gasperi e incitarlo a rimanere fedele alla formula dell'unità nazionale: «Non vi staccate da noi, procedete con noi per il cammino difficile della ricostruzione [...]. Tutti uniti impediremo alla reazione di trionfare»: Reale a De Gasperi, 23 ottobre 1945, cit.

95. Reale a De Gasperi, 9 novembre 1945, ts. 396/154, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 2 (pubblicato in E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 29-31).

96. Reale a De Gasperi, 17 ottobre e 9 novembre 1945, ts. 138/58 e 403/159, ivi, AP 1931-45, Polonia, b. 19 (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 16-19 e 31-34).

Le disposizioni di Reale si radicalizzarono in linea con il deterioramento dei rapporti tra i partiti facenti parte del governo provvisorio e con l'esplosione di una dura polemica sui tempi e sui modi con i quali si sarebbero svolte le prime elezioni politiche post-belliche. Mentre le forze dell'ex Comitato di Lublino tendevano a prendere tempo, il partito contadino sollecitava un rapido ricorso alle urne; mentre le prime patrocinavano la formazione di un blocco elettorale comprendente tutti i membri della coalizione governativa, il secondo intendeva presentarsi da solo per trarre vantaggio del consenso di cui era convinto godere<sup>97</sup>. All'inizio del 1946 la visione di Reale appariva ormai strutturata. Nel riferire sul primo congresso del partito operaio, si abbandonava a lodi sperticate all'indirizzo di Gomulka. Con il suo discorso al congresso questi aveva «fatto aprire gli occhi a molte persone in buona fede», mettendo in rilievo «le malefatte dei governi passati, la cui politica faziosa e anti-nazionale ha condotto il paese a una terribile catastrofe», e diffondendo un «senso di disgusto per le manovre delittuose ordite contro la propria patria dalla emigrazione polacca in Italia, Inghilterra ed America». In generale, il congresso aveva dimostrato «l'alto grado di maturità raggiunto dal partito a distanza di appena quattro anni dalla sua nascita», nel corso dei quali «ha perfezionato i suoi quadri, ha irrobustito il suo carattere, ha affinato le sue qualità di realismo politico». In conclusione,

Il tratto caratteristico che contraddistingue gli uomini del Ppr [il partito operaio], bisogna riconoscerlo, è un grande attaccamento alla patria, un grande amore per questo popolo ingannato e martoriato, una dedizione ammirevole alla ricostruzione materiale e morale del paese lungo le vie maestre della vera democrazia<sup>98</sup>.

Con toni meno entusiastici ma comunque positivi era descritto il partito socialista. Reale non mancava di soffermarsi sul «curriculum davvero poco edificante del socialismo polacco», ricordando l'ostilità da esso a lungo esibita verso l'Urss e i comunisti, l'associazione con il maresciallo Piłsudski durante la guerra polacco-bolscevica e la remissività nei confronti del regime della *Sanacja*. Il partito era stato però in grado di redimersi dopo lo scoppio della guerra mondiale, distinguendosi nella resistenza antinazista e promuovendo la creazione di un fronte unico con le altre formazioni di sinistra. Nelle stesse circostanze «i vecchi leaders opportunisti e incapaci» erano stati sostituiti «da un gruppo di giovani audaci» riunito intorno al pre-

97. Reale a De Gasperi, 23 novembre e 3 dicembre 1945, ts. 561/244 e 671/308, ivi, Asmae 1946-50, Polonia, b. 2 (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 51-54 e 78-82).

98. Reale a De Gasperi, 29 gennaio 1946, ts. 459/178, ivi.

sidente del Consiglio Osóbka-Morawski e da alcuni funzionari più maturi fino ad allora relegati in secondo piano, tra i quali spiccava il di lì a breve segretario del partito Stanisław Cyrankiewicz. Attraverso questo processo era sorto «un partito saldo, ben organizzato e, soprattutto, veramente e sinceramente democratico», che era destinato a divenire un pilastro del sistema politico polacco e forse anche ad assicurarsi la più alta percentuale di voti alle elezioni<sup>99</sup>.

All'esaltazione dei comunisti, dei socialisti e delle componenti minori dell'ex Comitato di Lublino, faceva da contraltare la sempre più aperta diffidenza verso il partito contadino. Reale ammetteva che la decisione di Mikołajczyk di tornare in patria e separarsi dalla «cricca reazionaria di Londra» era stata accolta sul momento con favore dall'opinione pubblica, ma presto era divenuto chiaro che si era trattato di un semplice adattamento tattico. I popolari non osavano combattere a viso aperto il governo provvisorio, ma ne sabotavano l'attività; non si schieravano apertamente contro la riforma agraria per non alienarsi le masse contadine, ma ne mettevano in luce limiti e difetti; sostenevano la nazionalizzazione delle industrie, ma pretendevano poi di ridimensionarne l'applicazione. Reale non mancava di riferire le voci che si trattasse di una vera e propria provocazione ispirata alla logica del «tanto peggio tanto meglio», tendente a sobillare il malcontento e ad aprire la strada alla successione di Mikołajczyk alla guida dell'esecutivo. Certo era che il partito stava subendo una profonda trasformazione: perdeva consensi presso l'elemento rurale e vi entravano in massa «gli avventurieri e gli speculatori», conferendogli la fisionomia di partito «dei *ratés* e degli scontenti»<sup>100</sup>.

Alla diffidenza per il partito contadino si affiancava la condanna categorica di quelle componenti della resistenza interna che dopo l'ingresso nel territorio polacco dell'Armata Rossa avevano dato origine a un vasto e capillare movimento di lotta armata. Reale evitava di interrogarsi sulle ragioni di un'evoluzione tanto drammatica, preferendo recepire in maniera acritica gli argomenti forniti dalla propaganda ufficiale. Si trattava dunque di un caso di «banditismo politico», di un'opera criminale promossa dagli esuli di Londra e dagli agenti del generale Anders per colpire gli esponenti dei partiti democratici, dell'esercito e della polizia, con la collaborazione di avventurieri, giovani illusi e inesperti, criminali comuni, «i soldati tedeschi, i membri delle SS e i fascisti ucraini di Vlasow [*sic*]», e cui forse non erano estranei neanche alcuni membri del partito contadino:

99. Reale a De Gasperi, 25 gennaio 1946, ts. 375/134, ivi.

100. Reale a De Gasperi, 12 gennaio 1946, ts.167/69, ivi, b. 1; inoltre 1° febbraio 1946, ts. 522/195, ivi, b. 2 (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 16-19, 31-34 e 102-109).

Si tratta in realtà – concludeva con toni da requisitoria – dei peggiori nemici della Polonia democratica, dei successori e continuatori della Sanacia [*sic*] contro i quali non è lecito mostrarsi indulgenti e verso i quali una sola politica è possibile: l’annientamento, la distruzione<sup>101</sup>.

Nella primavera-estate 1946 Reale sospese temporaneamente la sua attività a Varsavia perché chiamato a far parte della delegazione incaricata di negoziare a Parigi i termini del trattato di pace italiano. A sostituirlo provvide il conte Carlo Soardi, un diplomatico di carriera che in passato era stato console a Breslavia. Fu dunque Soardi a testimoniare l’acutizzarsi del confronto politico in Polonia per effetto del mancato raggiungimento di un accordo per la costituzione del blocco elettorale. Come pretesto per rinviare le elezioni, i partiti di Lublino lanciarono un referendum col quale contavano di ottenere l’approvazione popolare di alcuni dei principali provvedimenti adottati o in corso di adozione: l’abolizione del Senato, la riforma agraria e la nazionalizzazione dell’industria, l’acquisizione delle “terre recuperate”. Il partito contadino non poté bloccare questa manovra, ma cercò di dare prova del seguito di cui godeva invitando gli elettori a votare contro uno dei quesiti, il più marginale, quello relativo all’abolizione del Senato<sup>102</sup>.

Nel corso della campagna referendaria Soardi registrò doverosamente i sempre più violenti attacchi della maggioranza governativa al partito contadino, gli episodi di intimidazione nei confronti dei suoi dirigenti, la chiusura di alcune sue sedi, i tentativi diretti a promuovere scissioni al suo interno. Forse per prudenza, forse per timore di rendersi invisibile al suo superiore, il diplomatico evitava però di interrogarsi su quale parte fosse maggiormente responsabile per l’inasprimento del clima politico<sup>103</sup>. In maniera analoga, dopo che al referendum dell’estate 1946 i partiti di Lublino ebbero riportato una vittoria tanto schiacciante quanto sospetta, Soardi si astenne dal commentare le voci in circolazione su brogli e irregolarità. Si limitava a spiegare con un certo fatalismo che l’evoluzione in corso in Polonia non era che un aspetto del più ampio confronto in atto sul piano europeo tra due diverse concezioni della democrazia: quella di tipo occidentale, incarnata dall’Inghilterra e dagli Stati Uniti, e quella di tipo popolare, che aveva come principale esponente l’Urss<sup>104</sup>.

101. Reale a De Gasperi, 19 dicembre 1945, ts. 305/113, ivi, b. 1; inoltre 5 febbraio 1946, ts. 557/220, ivi.

102. Soardi a De Gasperi, 25 febbraio, 6 marzo e 12 marzo 1946, ts. 818/307 ris., 922/340 ris. e 1027/388 ris., ivi.

103. Soardi a De Gasperi, 15 giugno 1946, ts. [...] /816, ivi; inoltre Reale a De Gasperi (in realtà probabilmente redatto da Soardi), 1° luglio 1946, ts. 2886/910, ivi (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 190-197).

104. Soardi a De Gasperi, 3 settembre 1946, ts. 3353/1285 ris., ivi.

Nell'autunno 1946 Reale fece brevemente ritorno in Polonia, ma ormai in Italia stava maturando la decisione di procedere al suo richiamo. A detta del suo successore, la decisione era attribuibile alle riserve manifestate nei confronti del suo comportamento personale da parte delle autorità polacche, presumibilmente per il matrimonio con una cittadina polacca di origine ebraica, Sulamita Kacyzne, figlia di un illustre fotografo e poeta ucciso durante la guerra<sup>105</sup>. In realtà la fine della missione a Varsavia sembrava rispondere a tutt'altro tipo di motivazioni: ossia alla convinzione degli uomini al potere a Roma che una figura del calibro di Reale fosse più utile in patria che all'estero, soprattutto nella nuova fase apertasi con lo svolgimento del referendum istituzionale e la proclamazione della repubblica. Non a caso, con la formazione del terzo esecutivo De Gasperi Reale si sarebbe visto reintegrare nella carica di sottosegretario agli Esteri e sarebbe stato di nuovo ammesso nella Direzione del Pci, assumendo oltretutto la guida della sezione affari internazionali del Comitato centrale<sup>106</sup>.

A conclusione della sua missione Reale volle compiere un ultimo giro di orizzonte sulla situazione polacca, forse stimolato dall'imminenza delle elezioni politiche fissate dopo tanti rinvii per il gennaio 1947. Il quadro che forniva era senza dubbio più articolato che in passato. Ammetteva ad esempio che Mikołajczyk non aveva tutti i torti nel lamentare che il partito contadino fosse stato sottorappresentato nella distribuzione dei ministeri e di altre cariche pubbliche; in maniera analoga, gli riconosceva di aver praticato con una certa coerenza una politica di amicizia verso l'Urss. La posizione del leader del partito contadino era stata tuttavia compromessa dalla scelta di vari collaboratori, «elementi provenienti dai vecchi partiti di Londra, ex-capitalisti ed ex-latifondisti, in una parola, dei “reazionari”», come anche dal rifiuto ad aderire al blocco elettorale. Si era così creato «un circolo vizioso» e, soprattutto, si erano suscitate le diffidenze sovietiche<sup>107</sup>. Al di là di queste ammissioni, comunque, per Reale gli orientamenti del partito contadino e di Mikołajczyk rivestivano ormai un'importanza relativa. La sua attenzione si concentrava piuttosto sulla conclusione di un patto di unità di azione tra i partiti socialista e operaio, che schiudeva la strada alla costituzione del tanto

105. A. Donini, *Sessant'anni*, cit., p. 113.

106. La fine della missione di Reale fu preceduta da un duro scambio di battute con il Ministero degli esteri. Alle origini vi era l'irritazione dell'ambasciatore per la decisione dei suoi superiori di firmare a Roma anziché a Varsavia un accordo commerciale italo-polacco da lui negoziato: Reale a Prunas, 4 ottobre 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 373; Prunas a Reale, 8 ottobre 1946, ivi, d. 388. Non sembra tuttavia che fosse questa la ragione del richiamo di Reale, considerato, come già detto, che al rientro in patria egli fu subito nominato sottosegretario agli Esteri.

107. Reale a Nenni, 3 dicembre 1946, ts. 4632/32, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 8.

dibattuto blocco elettorale. Secondo i suoi trionfalistici commenti, l'accordo costituiva «un avvenimento di fondamentale importanza» e rappresentava una «vittoria del sentimento di solidarietà di classe», permettendo di accantonare diffidenze e particolarismi in considerazione dei «superiori interessi del proletariato»; in maniera anche più importante, esso gettava le premesse per «un'unione ancora più salda e definitiva di tutti gli aderenti ai partiti marxisti; unione che potrà essere realizzata con la loro fusione in un unico grande partito di tutti i lavoratori»<sup>108</sup>.

Nelle stesse circostanze Reale prendeva congedo dalle autorità polacche. A testimonianza degli apprezzamenti riscossi e a dispetto delle vere o presunte riserve suscitate dal suo matrimonio, i colloqui da lui intrattenuti con il presidente del Consiglio Osóbka-Morawski e con il presidente *ad interim* della Repubblica Bierut ebbero un carattere molto amichevole. In maniera alquanto inconsueta, Osóbka-Morawski non si fece scrupolo di esprimere «personali vive insistenze» perché anche in futuro la sede di Varsavia rimanesse affidata a «un ambasciatore politico e un dirigente di un partito di massa», ossia a un esponente del Pci. «Bisogna continuare – precisava – l'opera iniziata dall'ambasciatore Reale e solo un uomo che vede la Polonia come l'ha vista lui potrà farlo efficacemente»<sup>109</sup>. A sua volta Bierut non si limitò a tratteggiare un quadro ostentatamente rassicurante della situazione esistente in Polonia e a negare l'intenzione di imitare il modello sovietico, ma auspicò l'allontanamento dal potere in Italia di quanti si erano compromessi con il fascismo e l'affermazione dei partiti progressisti e autenticamente democratici. In concreto, ciò doveva significare la vittoria del Pci e del Psi alle elezioni, il passaggio della guida del governo alla sinistra e il ridimensionamento del ruolo della Dc<sup>110</sup>.

A sostituire Reale fu chiamato un altro esponente del Pci, lo studioso di storia delle religioni Ambrogio Donini. Con questa scelta le autorità italiane accoglievano le sollecitazioni provenienti dalle loro controparti polacche per la nomina di un rappresentante di area comunista e ribadivano il desiderio di rispettare le suscettibilità di Mosca in un settore per lei di vitale interesse. A questi elementi di continuità si affiancavano però anche significative differenze. Al di là dello scontato sostegno per la democrazia popolare polacca e per la sua componente di sinistra, Reale aveva esibito una sincera simpatia per il paese nel quale era stato inviato; al contrario il suo successore ostentò un atteggiamento molto più compassato, al limite dell'indifferenza. Senza

108. Reale a Nenni, 3 dicembre 1946, ts. 4634/1671, ivi, b. 2.

109. Reale a Nenni, 26 novembre 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 551 (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 262-267).

110. Reale a Nenni, 2 dicembre 1946, ivi, d. 571 (E. Reale, *Raporty*, cit., pp. 267-274).

dubbio ciò rifletteva un dogmatismo di fondo di cui Donini avrebbe dato prova nel corso della sua intera vicenda politica e, soprattutto, una rigida identificazione della causa del socialismo con gli interessi dell'Urss, dalla quale conseguiva un'inequivocabile insofferenza verso le aspirazioni dei polacchi e di altri popoli dell'Europa centrale e orientale<sup>111</sup>.

Si aggiunga che Donini si trovò a operare in un contesto fondamentalemente diverso rispetto a Reale. Laddove questi si era potuto presentare a Varsavia come elemento organico della coalizione al governo in Italia, sin dall'esordio il suo successore fu spiazzato dall'esaurimento della formula dell'unità nazionale, dall'allontanamento del Pci e del Psi dall'esecutivo e dalla ricerca da parte di De Gasperi e del nuovo ministro degli Esteri Carlo Sforza di un orientamento più esplicitamente filo-occidentale. Secondo quanto da lui ricordato, Donini sarebbe stato consapevole dell'ambiguità della sua posizione e avrebbe anche concepito il proposito di dimettersi, ma Togliatti si sarebbe opposto, preferendo lasciare al governo la responsabilità di intervenire. A peggiorare ulteriormente la situazione provvide l'inclusione di Donini nel Comitato centrale del Pci, che ai vertici del Ministero degli esteri fu interpretata come una provocazione<sup>112</sup>. Tutte queste circostanze segnarono in maniera negativa la sua missione, facendo sorgere in lui un senso di frustrazione e un risentimento profondamente contrastanti con l'entusiasmo di cui aveva dato prova Reale.

Donini arrivò in Polonia quando le elezioni del gennaio 1947 avevano appena sancito il trionfo del Blocco democratico a trazione comunista e avviato la situazione polacca a quella che definiva la normalità<sup>113</sup>. Come già il referendum dell'anno precedente, in realtà anche in questo caso la consultazione elettorale era stata pesantemente segnata da brogli e irregolarità, con l'attribuzione di un quanto mai dubbio 81% dei voti al Blocco democratico e solo del 10% al partito contadino. Questo risultato dette comunque modo

111. Del resto, di tale dogmatismo Donini avrebbe dato prova in numerose altre circostanze, ad esempio manifestando la sua solidarietà verso l'Urss all'indomani dell'occupazione della Cecoslovacchia o, ancora, schierandosi in prima linea nella polemica col dissenso in occasione della Biennale del 1977. Si rinvia al riguardo agli accenni in F. Caccamo, *Il Pci, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, in F. Caccamo, P. Helan, M. Tria (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 145-170; Id., *La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso*, in «Nuova Storia Contemporanea», vol. 92, n. 4, 2008, pp. 119-132. È possibile che le riserve dello storico delle religioni verso la Polonia risentissero del matrimonio con una russo-ucraina originaria degli ex territori polacchi collocati a est della linea Curzon.

112. A. Donini, *Sessant'anni*, cit., p. 127.

113. Ivi, p. 119. Per la presentazione da parte del rappresentante italiano delle credenziali al presidente Bierut e per i primi incontri con il neopromosso ministro degli Esteri Modzelewski, cfr. Donini a Sforza, 12 e 14 aprile 1946, Ddi, serie X, vol. 5, dd. 334 e 341.

alle formazioni che avevano aderito in passato al Comitato di Lublino e soprattutto ai comunisti di compiere un ulteriore giro di vite. La guida del governo rimase formalmente affidata ai socialisti, ma Osóbka-Morawski, che negli ultimi mesi aveva manifestato velleità autonomistiche, fu sostituito da Cyrankiewicz, più disponibile a una stretta integrazione con il partito operaio. Contemporaneamente tutti i ministeri chiave furono affidati a esponenti comunisti o a loro compagni di strada, mentre alla Presidenza della repubblica fu confermato in via definitiva un uomo di diretta fiducia dei sovietici come Bierut<sup>114</sup>.

L'autentica novità era la crisi innescata nel partito contadino dalla sconfitta alle urne. Nei suoi rapporti Donini registrava con compassata freddezza come il partito fosse «ormai ridotto a una esigua e impotente minoranza parlamentare» e come gli sforzi di Mikołajczyk per trasformarlo in una forza apertamente alternativa alla coalizione al governo fossero votati al fallimento. Per contro, del tutto comprensibile gli appariva la tendenza di molti suoi esponenti ad abbandonare un atteggiamento di sterile opposizione e a cercare un'intesa con i partiti operai sulla base di «una più utile e costruttiva partecipazione del partito e delle masse contadine alla vita politica del Paese». Né particolare meraviglia destavano in lui l'avvio di una «campagna [...] diretta a screditare gli uomini del Psl [il partito contadino] e a impedir loro che riprendano fiato», lo svolgimento di una serie di processi contro la componente del partito meno disposta a piegarsi e perfino la condanna a morte di alcuni dirigenti in occasione di un processo dimostrativo a Cracovia<sup>115</sup>.

Solo la clamorosa fuga in Occidente dello stesso Mikołajczyk alla fine di ottobre indusse Donini a rivedere in parte la sua analisi. Il rappresentante italiano indugiava sul ruolo svolto dagli anglo-americani nell'organizzare la fuga del leader contadino e ribadiva la convinzione che questi «aveva ormai finito di giocare il suo ruolo in Polonia e che la sua presenza sul posto non aveva nella sostanza più alcun valore ai fini del movimento stesso da lui diretto». In alcune osservazioni di indubbio interesse, rilevava tuttavia come l'annichilimento del partito contadino e l'allontanamento del suo segretario fossero fatalmente legati agli sviluppi che si stavano verificando nell'intera Europa orientale:

114. Soardi a Sforza, 8 febbraio, 10 febbraio, 6 marzo e 19 marzo 1947, ts. 554/165, 563/168, 877/262 e 1143/327, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 8. Ai giudizi molto sfumati espressi dall'incaricato d'affari a Varsavia si contrapponevano quelli più severi del ministro a Praga. Questi non esitava a riferire l'opinione di alcuni testimoni diretti, per i quali le elezioni erano state «il più sfacciato insulto alla libertà di voto, che si sia mai visto o potuto pensare»: Tacoli a Sforza, 30 gennaio 1947, ts. 249/161, ivi.

115. Donini a Sforza, 27 giugno, 9 agosto, 20 settembre e 16 ottobre 1947, ts. 2695/690, 2698/693, 3276/822, 3906/943, 4335/1059, ivi.

Era pertanto da attendersi che lo stesso processo di eliminazione delle forze legali e illegali dell'opposizione, già conclusosi in quegli altri paesi con la condanna dei loro capi e la dispersione dei loro partiti, non potesse tardare a giungere anche in Polonia al suo inevitabile epilogo. I sintomi premonitori si erano qui fatti, del resto, sempre più chiari in questi ultimi tempi per gli uomini dell'opposizione, e il recente verdetto di Cracovia, che ha colpito con la pena capitale alcuni dei loro esponenti, aveva dimostrato all'evidenza come l'anello si andasse sempre più minacciosamente stringendo attorno alla persona del capo del movimento messo in stato d'accusa dai suoi stessi seguaci, che non poteva trovare ormai che nella fuga la salvezza dalla sorte che lo attendeva<sup>116</sup>.

In maniera complementare, la concentrazione di ogni potere nelle mani del Blocco democratico rifletteva un processo di dicotomizzazione ormai in atto sul piano europeo:

nell'evoluzione oggi in corso della situazione politica in Polonia nessuna forza e nessun metodo di opposizione potrebbe, all'interno del Paese, impedire o soltanto ritardare il lento ma graduale processo di assestamento dell'attuale regime sulla base di un "fronte unico" sempre più unito e compatto delle classi lavoratrici, di un "blocco" dei partiti nel quale le diverse tendenze sono destinate a fondersi e a confondersi per tendere, in definitiva, alla formazione di un partito unico. [...] Oggi l'Europa, da questa parte, si va organizzando secondo un piano complesso e generale dettato dalla ferrea logica di due sistemi in contrasto, che tendono ogni giorno sempre più a escludersi a vicenda e a non consentire delle reciproche intrusioni<sup>117</sup>.

Se l'analisi di Donini era per tanti versi corretta, il modo in cui era formulata non poteva non generare il sospetto che la sua solidarietà andasse ai regimi a democrazia popolare piuttosto che alle democrazie di tipo occidentale e alla stessa Italia. In una prospettiva simile il rappresentante a Varsavia si collocava di fronte alle tensioni che il sempre più evidente predominio dei comunisti stava facendo emergere in seno alla coalizione di governo. In particolare il partito socialista, dopo aver accettato la sempre più stretta cooperazione con il partito operaio, si vedeva adesso sottoporre a blandizie e minacce per acconsentire a una vera e propria unificazione. Per Donini si trattava di un inevitabile «*processo di chiarificazione*», senza il quale l'intero sistema politico, economico e sociale della nuova Polonia sarebbe stato rimesso in discussione. Dopo la sconfitta del partito contadino si delineava infatti il pericolo che le forze di opposizione si riorganizzassero, infiltran-

116. Donini a Sforza, 31 ottobre, 13 novembre e 25 novembre 1947, ivi; Id., 27 ottobre 1948, Ddi, serie X, vol. 6, d. 654.

117. *Ibidem*.

dosi nel partito socialista e conferendogli un carattere anticomunista e anti-sovietico<sup>118</sup>. A favore di un compattamento della sinistra deponevano poi la conferenza dei partiti comunisti svoltasi nella località slesiana di Szklarska Poręba nel settembre 1947, la condanna pronunciata per l'occasione nei confronti del gradualismo e del riformismo, e la conseguente uscita in massa dei partiti socialisti dell'Europa orientale dall'Internazionale Socialista. Ovviamente per Donini questi sviluppi non dovevano indurre a prestare credito alle «storielle di ultimatum del Cremlino e di ricatti polizieschi»; piuttosto, essi confermavano l'illusorietà dell'idea di un «socialismo di centro» collocabile tra la destra e la sinistra del movimento operaio. Citando con deferenza le parole di Gomulka per cui ormai il socialismo poteva essere solo marxista e di un solo partito marxista, egli riteneva dunque inevitabile che nel giro di pochi mesi si pervenisse in Polonia alla completa fusione di socialisti e comunisti<sup>119</sup>.

Da quanto detto risulta evidente che Donini fosse sempre meno in sintonia con l'evoluzione politica in corso in Italia. Non può quindi sorprendere che all'inizio del 1948 Sforza provvedesse al suo richiamo. In seguito lo storico delle religioni avrebbe ricondotto la decisione a un evento specifico, ossia alla sua candidatura alle elezioni dell'aprile 1948 e al suo intervento a un comizio in patria senza l'autorizzazione del Ministero degli esteri<sup>120</sup>. Questa ricostruzione risulta però quanto meno parziale. Semmai il comportamento di Donini, la mancata osservanza delle norme sulla ineleggibilità dei diplomatici in servizio e il temporaneo abbandono della sede di Varsavia fornirono il pretesto per porre fine a una missione ormai troppo in disaccordo con l'indirizzo assunto in campo internazionale dal governo di Roma.

Con l'uscita di scena di Reale e Donini, all'ambasciata di Varsavia si verificò un repentino cambiamento di prospettive. In sintonia con l'evoluzione che si stava compiendo in Italia per effetto della sconfitta del Fronte popolare alle elezioni dell'aprile 1948 e del precisarsi della scelta filo-occidentale di De Gasperi e Sforza, i diplomatici di carriera che subentrarono ai due esponenti del Pci assunsero un tono sempre più critico verso le autorità polacche e verso i loro raggiungimenti in campo economico e sociale. Nelle valutazioni dell'ambasciata italiana la democrazia popolare polacca veniva adesso stigmatizzata come un regime oppressivo, poliziesco e fundamentalmente

118. Donini a Sforza, 10 agosto 1947, ts. 3282/827, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 8; inoltre 9 agosto 1947, cit.

119. Donini a Sforza, 31 ottobre 1947, 23 dicembre 1947, 24 marzo e 6 aprile 1948, ts. 4526/1097, 5376/1280, 1518/291, 1768/319, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 8.

120. A. Donini, *Sessant'anni*, cit., p. 127.

totalitario, il rapporto privilegiato con l'Urss era ridotto all'imposizione di un dominio straniero, mentre le dimostrazioni di dissenso e di vera e propria resistenza della popolazione o degli ambienti dell'esilio erano considerate con inedita comprensione. A questo ribaltamento contribuivano del resto gli avvenimenti in corso in Polonia e nell'intera Europa orientale, dove cadevano le residue illusioni che i sistemi a democrazia popolare potessero rappresentare un esperimento politico originale e non fossero una semplice imitazione del modello sovietico stalinista. Un ulteriore impulso in tal senso fu fornito dalla rottura Tito-Stalin, che suscitò un drastico irrigidimento nei paesi del blocco sovietico e portò allo scatenamento di una serie di purghe e persecuzioni ai danni non più solo dei veri o presunti oppositori, ma degli stessi esponenti comunisti.

All'ambasciata a Varsavia questa evoluzione si palesò sin dall'indomani del richiamo di Donini. Già nell'estate 1948 il diplomatico chiamato temporaneamente a reggere la rappresentanza italiana, l'incaricato d'affari Raffale Ferretti, segnalava la serrata di ranghi che lo scisma jugoslavo stava determinando nei partiti al potere nell'Europa orientale:

Si chiude l'era del *laissez-aller* dei primi anni delle democrazie popolari: non c'è più posto per tiepidi e deviazionisti. Criterio del buon comunista modello 1948 diviene l'assoluta fedeltà a Mosca e a Stalin. È il momento dei fedelissimi: la Pauker, Rakosi, Berman, Zapotocki.

Secondo l'analisi di Ferretti, alla nuova atmosfera si adattavano meglio i comunisti che avevano operato a lungo in Unione Sovietica, i cosiddetti moscoviti, molto meno «coloro che non disdegnano essere, benché buoni comunisti, padroni a casa propria». Sintomatico era il caso della Polonia, dove il cerchio stava stringendosi intorno allo stesso segretario del partito operaio Gomułka. Questi nel recente passato si era accreditato come la personalità di maggior peso sulla scena politica polacca non solo manovrando in maniera spregiudicata per imporre il suo partito ai vertici del potere, ma anche proponendosi come il fautore di una via autonoma al socialismo e come difensore dell'indipendenza nazionale. Con l'esplosione della crisi jugoslava, Gomułka era stato tuttavia costretto a ridurre al minimo le sue apparizioni in pubblico appellandosi a ragioni di salute; intanto contro di lui si levavano accuse di deviazionismo di destra o di nazionalismo, peraltro non senza che se ne udissero anche di cosmopolitismo o di internazionalismo:

Ci inoltriamo qui [...] – commentava l'incaricato d'affari con un'ironia fino ad allora inconsueta all'ambasciata di Varsavia – in sottili dibattiti sul sesso degli an-

geli, da cui codesto Ministero vorrà benevolmente esentarmi: non senza convenire sull'opportunità di tener sempre presente che le dispute ideologiche, anche se prive di qualsiasi ripercussione sul grosso pubblico, celano quasi sempre conflitti per il potere dell'uno o l'altro gruppo della casta dominante, così come avveniva a Bisanzio o quando i principi tedeschi si schieravano a favore o contro la Santissima Trinità<sup>121</sup>.

Queste tendenze ricevettero ampia conferma nella seconda metà del 1948. A settembre il Comitato centrale del partito operaio deliberò all'unanimità il dimissionamento di Gomułka dalla carica di segretario generale e la sua sostituzione con il presidente della Repubblica, l'ex cominternista Bierut. Di lì a breve egli fu costretto ad abbandonare la vicepresidenza del Consiglio, mentre veniva abolito il dicastero da lui guidato, quello delle terre recuperate. Nel contempo diveniva di pubblico dominio l'impressionante lista di imputazioni a suo carico: l'insufficiente riconoscimento del ruolo guida dell'Urss, la convinzione che il sistema a democrazia popolare non si identificasse necessariamente col modello sovietico, le riserve manifestate nei confronti dell'istituzione del Cominform, il troppo tiepido appoggio alla lotta contro l'eresia titoista, l'opposizione alla collettivizzazione delle campagne, la ricerca di un'unione tra il partito operaio e il partito socialista rispettosa entro certi limiti delle specificità di quest'ultimo. Gomułka rimaneva ancora membro del Comitato centrale del partito operaio e contava su un persistente seguito al suo interno, ma era stato costretto a un' almeno parziale ammissione di responsabilità e appariva «totalmente distrutto»<sup>122</sup>.

Complementare all'emarginazione di Gomułka era la consacrazione ai vertici del potere di Bierut, che sull'esempio sovietico veniva ad accumulare nelle sue mani le massime cariche statali e partitiche. Accanto a lui si distinguevano altri due elementi di provata fedeltà a Mosca ed «entrambi ebrei», il responsabile dell'apparato di sicurezza Jakub Berman e l'architetto della pianificazione economica Hilary Minc. Su impulso di questi uomini si verificò una sterzata in senso stalinista, caratterizzata dall'esaltazione del ruolo dirigente del partito operaio, dall'intensificazione della lotta di classe, dall'inasprimento delle misure repressive, come anche dall'avvio della collettivizzazione nelle campagne e dal rilancio della nazionalizzazione nel settore industriale. Osservava sconsolatamente Ferretti:

121. Ferretti a Sforza, 28 luglio e 12 agosto 1948, ts. 3700/708 e 3917/764, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 8.

122. Ferretti a Sforza, 14 ottobre 1948, ts. 4776/1006, ivi; inoltre 8 settembre, 21 settembre e 30 settembre 1948, ts. 4275/877, 4434/906, 4579/952, ivi.

Così, di giorno in giorno, sta mutando il volto se non l'animo della Polonia [...]. Il cosiddetto sipario di ferro che questa Ambasciata assicurò ora è un anno a codesto Ministero trovarsi sul confine orientale della Polonia sta ora costantemente spostandosi verso ovest<sup>123</sup>.

Contemporaneamente giungeva a compimento il laborioso processo di unificazione tra il partito operaio e quello socialista. Dopo che le ultime resistenze dei socialisti autonomisti furono piegate attraverso blandizie, minacce e perfino l'arresto di alcuni dirigenti<sup>124</sup>, nel dicembre 1948 un apposito congresso proclamò la fusione delle due principali formazioni facenti parte dell'ex Comitato di Lublino all'interno di un teoricamente nuovo Partito operaio unificato polacco. Al riguardo l'analisi più pregnante fu effettuata da un giovane ma promettente diplomatico come l'allora primo segretario di ambasciata Roberto Ducci. Dopo aver assistito in prima persona al congresso istitutivo del Poup, Ducci sottolineava come esso non avesse sancito semplicemente l'assorbimento a opera dei comunisti dei loro ultimi rivali, ma la loro stessa omologazione al modello sovietico:

Sembra possa dirsi, senza peccare di eccessiva raffinatezza, che anche il Ppr, almeno come Gomòlka [*sic*] aveva tentato di farlo, ponendo l'accento altrettanto sul *comunista* che sul *polacco*, sia morto – insieme col Pps – nel Partito Unito Operaio, che deve diventare e diventerà un partito *bolscevico*. [...] Perché, che di bolscevizzazione – e cioè di adeguamento al modello politico-sociale sovietico – si tratti, non sembra faccia ormai più dubbio. Tutti gli aspetti della vita politica, nessuno escluso, dovranno ormai allinearsi con quelli correlativi sovietici. [...] Questi uomini si propongono ora di l'ambizioso programma di costruire una nuova Polonia, quale veramente non è esistita mai nella Storia, e in cui cercheranno di eliminare tutto quello che costituiva il carattere distintivo polacco<sup>125</sup>.

Questa analisi fu ulteriormente sviluppata dal nuovo ambasciatore a Varsavia, Giovanni De Astis. Dal momento del suo arrivo De Astis ritrasse con toni fortemente critici la concentrazione del potere nelle mani di un gruppo dirigente *deraciné* e in buona misura di origine ebraica, insomma, dal carattere a suo giudizio fondamentalmente estraneo al popolo polacco: «Un piccolo gruppo di uomini [...] accentra tutti i poteri essenziali di uno Stato

123. Ferretti a Sforza, 6 ottobre 1948, ts. 4660/979, ivi. Oltre ai documenti di cui alla nota precedente, cfr. anche 31 ottobre, 2 novembre e 9 dicembre 1948, ts. 5012/1089, 5036/1098, 5543/1239, ivi.

124. Ferretti a Sforza, 22 novembre 1948, ts. 5343/1180, ivi.

125. Ducci, *Relazione sul 1° Congresso del Partito Unificato Operaio Polacco (dicembre 1948)*, trasmesso da De Astis a Sforza il 23 dicembre 1948, ivi, b. 16.

che è ormai diventato totalitario quasi al cento per cento»<sup>126</sup>. Tra la popolazione rimaneva forte il malcontento, al quale contribuivano tanto le sofferenze materiali causate dalle dure condizioni di lavoro, dal basso livello dei salari e dalle difficoltà alimentari, quanto, e forse ancor più, il disagio morale legato alla perdita della libertà e all'asservimento a una potenza straniera. Nonostante ciò, il regime approfittava dei mezzi a sua disposizione per dispiegare una capillare azione di propaganda tesa a rieducare e mobilitare la gioventù, gli intellettuali, le masse contadine e operaie; ma, soprattutto, esso poteva fare affidamento sul massiccio ricorso alla repressione e sull'appoggio dell'Armata Rossa<sup>127</sup>.

Il consolidamento del regime stalinista raggiunse il culmine nell'autunno 1949 per effetto del rilancio delle purghe interne al Poup. Seppure in assenza di processi-spettacolo paragonabili a quelli in corso in altri paesi dell'Europa orientale, Gomułka fu escluso dal Comitato centrale e fu bandito dalla vita pubblica (in attesa di essere arrestato a due anni di distanza), i suoi collaboratori caddero in disgrazia, mentre gran parte dei comunisti che durante la guerra si erano distinti nella resistenza interna venivano emarginati. All'epurazione della componente comunista nazionale facevano riscontro la nomina a ministro della Difesa di un alto ufficiale sovietico di origine polacca, il maresciallo Konstantin Rokossovskij, e l'inserimento ai vertici delle forze armate di una pletera di altri ufficiali e istruttori sovietici<sup>128</sup>. Per De Astis, gli sviluppi in corso rispecchiavano la fobia dei sovietici e dei loro fiduciari polacchi verso «il seme dovunque presente del nazionalismo, del titoismo, del tradimento della sua causa, che il processo di Rajk ha dimostrato potersi nascondere nelle pieghe più riposte del sistema»<sup>129</sup>. Ancor più, tali sviluppi generavano il sospetto che l'autentico obiettivo di Mosca consistesse non tanto nella sovietizzazione della Polonia o nell'imposizione al suo interno del modello comunista, ma nel ridurla «al livello di una Repubblica dell'Unione Sovietica» o addirittura nel prepararne l'annessione<sup>130</sup>.

126. De Astis a Sforza, 2 maggio 1949, ts. 2157/523, ivi. Cfr. inoltre 6 gennaio 1949, ts. 70/20, ivi; 4 maggio 1949, ts. 1659/658, ivi, b. 20; 19 agosto 1949, ts. 4230/1050, ivi, b. 16; 8 marzo 1949, ts. 1057/270, ivi, Fondo Varsavia, b. 5; 9 gennaio 1949, Ddi, serie XI, vol. 2, d. 39.

127. De Astis a Sforza, 10 settembre 1949, ts. 4527/1171, Asmae, AP 1946-50, Polonia, b. 16.

128. De Astis a Sforza, 29 novembre 1949, ts. 5566/1576, ivi.

129. De Astis a Sforza, 28 ottobre 1949, ts. 5183/1436, e inoltre 20 ottobre 1949, ts. 5099/1390, ivi.

130. De Astis a Sforza, 20 novembre 1949, ts. 5438/1529, ivi, b. 21; inoltre 30 novembre 1949, ts. 5563/1578, ivi; Ferretti a Sforza, 20 dicembre 1949, ts. 5800/1648, ivi; s.f. (ma presumibilmente De Astis), 17 marzo 1950, s.n., ivi, Fondo Varsavia, b. 5.

All'imposizione del monopolio del potere da parte del Poup e del gruppo dirigente staliniano, all'imitazione pedissequa del modello sovietico e forse – almeno secondo De Astis – all'avvio di un processo di vera e propria russificazione corrispondeva lo spegnersi degli aneliti di resistenza di cui aveva dato prova fino ad allora la popolazione. Come si segnalava con cupa rassegnazione dall'ambasciata di Varsavia,

È un mondo che si chiude in se stesso, dove non si esita, cosa paradossale, a violentare il singolo e anche a sopprimerlo, nell'intento dichiarato di elevare e far prevalere la massa; i puri ritengono ciò meramente transitorio e assolutamente necessario all'instaurazione dell'ordine nuovo, che dovrà portare agli uomini la pace mondiale, la giustizia sociale e il benessere collettivo. Per ora, tuttavia, la Polonia è il regno della paura, dove dominano incontrastate l'onnivegenza, l'onnipresenza, l'onnipotenza della polizia. I polacchi sono ormai rassegnati<sup>131</sup>.

#### 4. I casi cecoslovacco e polacco a confronto

Nel volgere la loro attenzione verso l'Europa orientale durante le battute conclusive del secondo conflitto mondiale, nella difficile congiuntura determinata dall'avvio della transizione post-fascista e dalla sconfitta, le autorità italiane assunsero un atteggiamento fondamentalmente diverso nei confronti delle ricostituende Cecoslovacchia e Polonia. Nel primo caso il loro interesse era stimolato dai successi conseguiti dal governo riunito dall'esilio londinese intorno al presidente Beneš e dall'individuazione di una formula apparentemente in grado di conciliare l'amicizia con gli anglo-americani con l'alleanza con i sovietici, se non addirittura di fare della Cecoslovacchia "un ponte tra Est e Ovest". Complici anche il coinvolgimento personale di Sforza e i legami da lui da tempo stretti con Beneš, furono dunque gli italiani a prendere l'iniziativa di chiedere la ripresa di regolari relazioni. L'interesse rivestito dalla Cecoslovacchia trovava in qualche modo riscontro negli uomini chiamati a presiedere alla riapertura della legazione di Praga: dapprima, in qualità di incaricato d'affari, un diplomatico di carriera che poteva vantare una precedente esperienza *in loco* come Gastone Guidotti, poi, in qualità di ministro plenipotenziario, un esponente di area popolare e cattolica presumibilmente vicino a De Gasperi come Alfonso Tacoli.

Al contrario, nel caso della Polonia gli italiani si comportarono in maniera molto più cauta. Prendendo atto delle tensioni che si stavano scatenando in seno alla coalizione anti-hitleriana intorno alla sorte del paese e delle

131. De Astis a Sforza, 3 maggio 1950, ts. 1658/657, ivi, AP 1946-50, Polonia, b. 20.

aspirazioni egemoniche manifestate da Mosca, essi accolsero con evidenti riserve le aperture provenienti dal governo polacco in esilio a Londra. Anche dopo che ebbero acconsentito all'allacciamento di relazioni diplomatiche con gli esuli londinesi, le autorità italiane si astennero dal nominare un rappresentante *ad hoc* e preferirono delegare tale funzione all'inviato in Inghilterra Nicolò Carandini. Di fatto, in questa fase la gestione della pratica polacca fu affidata a un diplomatico brillante ma al momento decisamente sbilanciato a favore dell'Urss e del filosovietico Comitato di Lublino come il rappresentante a Mosca Pietro Quaroni. Quando poi si assistette alla costituzione del governo provvisorio di unità nazionale polacco e si procedette al suo riconoscimento, la guida dell'ambasciata a Varsavia fu affidata in rapida successione a due esponenti comunisti di primo piano come Eugenio Reale e Ambrogio Donini, con una decisione chiaramente dettata dall'esigenza di non urtare le suscettibilità dell'Urss e del Pci.

Con simili premesse era inevitabile che i drammatici sviluppi che nell'immediato dopoguerra investirono la Cecoslovacchia e la Polonia dessero luogo a valutazioni e giudizi profondamente differenti. Dalla legazione a Praga si osservarono con crescente apprensione il restringersi dei margini di manovra della Cecoslovacchia e il dissolversi delle speranze che essa potesse mantenere una qualche autonomia rispetto all'Urss, se non sul piano internazionale quanto meno su quello interno. Certo, dopo il conseguimento da parte dei comunisti cecoslovacchi della maggioranza relativa alle elezioni del maggio 1946 e la precipitosa marcia indietro sul Piano Marshall dell'anno seguente, il colpo di Praga fu considerato con una certa rassegnazione, alla stregua di un epilogo tragico ma per tanti versi inevitabile. Il che non toglie che la crisi del febbraio 1948 e gli avvenimenti che la accompagnarono, dalla scomparsa in circostanze misteriose di Jan Masaryk alla malinconica uscita di scena di Beneš, esercitassero un considerevole impatto in Italia. Complice la coincidenza con la risolutiva campagna elettorale della primavera 1948, gli sviluppi cecoslovacchi furono infatti interpretati non solo dai circoli diplomatici e governativi, ma da gran parte della stessa opinione pubblica come la conferma della necessità di operare una chiara scelta di campo in un'Europa ormai segnata dalla discesa della cortina di ferro e dalla divisione in due blocchi contrapposti.

Per quanto riguardava invece l'ambasciata a Varsavia, Reale e Donini seguirono con evidente partecipazione, perfino con simpatia, le tappe attraverso le quali l'Urss cementava il suo controllo sulla Polonia e promuoveva la concentrazione del potere nelle mani del partito operaio: dalla dubbia vittoria dei partiti di Lublino al referendum dei tre sì nel giugno 1946 all'altrettanto dubbia affermazione del Blocco democratico alle elezioni del gennaio seguente, dalla brutale repressione di ogni tentativo di resistenza alla liquidazione

zione del partito contadino e alla fuga in Occidente del suo leader Stanisław Mikołajczyk. Fu solo con il richiamo in patria di Donini che i diplomatici di carriera che gli subentrarono, dall'incaricato d'affari Raffaele Ferretti al nuovo ambasciatore Giovanni De Astis (senza dimenticare un promettente primo segretario come Roberto Ducci), operarono un radicale cambiamento di toni e di contenuti, stigmatizzando il consolidamento del regime polacco sotto la tutela di Mosca, l'assorbimento dei socialisti nel ribattezzato partito operaio unificato, l'inizio della cupa stagione delle purghe e dei processi politici.

Alla fine del 1947 il dualismo che aveva caratterizzato la politica estera italiana nella fase di transizione a cavallo tra la fine del conflitto mondiale e il suo immediato indomani e che era risultato evidente nel caso degli osservatori di Praga e Varsavia poteva dunque considerarsi superato. L'esaurimento della formula dell'unità nazionale e il delinearsi della scelta filo-occidentale indussero diplomatici e politici di area governativa a uniformare il loro atteggiamento ai canoni della Guerra fredda e a elevare il paradigma totalitario a metro di valutazione degli sviluppi in Europa orientale. Questo compattamento aveva comunque un prezzo da pagare, ossia l'ulteriore indebolimento dei legami con i paesi di quello che ormai poteva essere definito il blocco sovietico. Se in effetti fino ad allora i rappresentanti italiani nella regione erano riusciti a mantenere dei canali di comunicazione con gli esponenti delle declinanti forze democratiche o borghesi, se Reale o Donini avevano potuto avvalersi della loro affiliazione partitica per allacciare contatti con le personalità emergenti sulla nuova scena politica polacca, adesso si apriva un periodo destinato a protrarsi quanto meno fino agli anni del disgelo e della distensione, nel quale le possibilità di contatti con i paesi dell'Est e con i loro dirigenti si sarebbero rarefatti ai minimi termini.

## 5. Italia e Romania, destini opposti all'alba della Guerra fredda

di Giuliano Caroli

### 1. La difficile ripresa dei rapporti italo-romeni alla fine del secondo conflitto mondiale

Le vicende politiche e militari di Italia e Romania tra la conclusione della seconda guerra mondiale e il suo immediato indomani presentano molti aspetti comuni. Fine della dittatura filogermanica su iniziativa della monarchia, mutamento di campo, reazione germanica e scontri armati tra tedeschi e alleati sul territorio nazionale, armistizio e liberazione/occupazione alleata, anche se nel primo caso i protagonisti erano gli anglo-americani e nel secondo l'Armata Rossa sovietica. Per alcune settimane negli ambienti politici e diplomatici dei due paesi si registrò perfino un timido tentativo diretto a coordinare il rispettivo abbandono dell'alleanza con la Germania hitleriana, alla luce dell'inevitabile e prossimo tracollo tedesco<sup>1</sup>. Tentativo effimero di unire in quelle drammatiche ore i destini delle due "sorelle latine", che da allora erano destinate a distanziarsi sempre di più.

Dopo la caduta del fascismo e l'armistizio italiano le manovre esperite per preservare i rapporti tra i due paesi continuarono senza esito concreto per oltre un anno, fino alla caduta della dittatura di Ion Antonescu e all'armistizio romeno del settembre 1944<sup>2</sup>. Tutti gli sforzi erano ostacolati dall'oc-

1. R. Bova Scoppa, *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma 1949, pp. 70-72. Per un quadro completo, al diario di Bova Scoppa e alle memorie del sottosegretario agli Esteri G. Bastianini, *Uomini, cose, fatti. Memorie di un ambasciatore*, Vitagliano, Milano 1959, occorre aggiungere i ricordi di E. Ortona, *Il 1943 da Palazzo Chigi. Note di Diario*, in R. De Felice (a cura di), *Due diari del 1943*, in «Storia Contemporanea», vol. 14, n. 6, 1983, pp. 1076-1147 (poi confluiti in Id., *Diplomazia di guerra. Diari (1937-1943)*, il Mulino, Bologna 1993).

2. Tra i numerosi contributi relativi alle vicende romene del periodo, cfr. M. Axworthy, *Third Axis, Fourth Ally: Romanian Armed Forces in the European War, 1941-1945*, Arms and Armour, London 1995; F. Costantiniu, A. Duțu, M. Retegan, *România în război, 1941-1945. Un destin în istorie*, Ed. Militară, Bucarest 1985; A. Duțu, *Romania in World War II, 1941-1945*, Isosim Sylvi, Bucarest 1997; D. Giurescu, *România în al doilea război mondial (1939-*

cupazione anglo-americana in Italia e da quella sovietica in Romania. Rare informazioni su quello che accadeva nel paese danubiano giungevano grazie all'instancabile attività del ministro a Bucarest Renato Bova Scoppa, rimasto tenacemente al suo posto. Per la non facile opera di protezione degli interessi politici, economici e sociali italiani, risultava determinante il rapporto che la legazione a Bucarest sarebbe riuscita a stabilire con i rappresentanti della potenza occupante, l'Unione Sovietica. Numerosi sono i documenti rinvenibili al riguardo nell'archivio del Ministero degli affari esteri, e a essi si farà essenzialmente riferimento.

Già alla metà del settembre 1944 Bova Scoppa si assicurò un lungo colloquio con il plenipotenziario sovietico incaricato di trattare gli affari politici con la Romania, Lavričev. In tale occasione Bova Scoppa chiese garanzie per la sicurezza dei circa 10.000 connazionali residenti in Romania e per le imprese commerciali e industriali italiane colà presenti, cercando di convincere il suo interlocutore ad accettare che la rappresentanza di questi interessi fosse assunta dalla legazione, ma Lavričev non si mostrò molto sensibile<sup>3</sup>. Molto più calorosa fu invece l'accoglienza riservata al rappresentante italiano e alla sua consorte dalla famiglia regnante il 23 novembre 1944. Il giovane re Mihai/Michele riservò calorose parole di elogio per tutto quello che Bova Scoppa aveva fatto per la Romania. Il monarca si soffermò anche sugli eventi drammatici che avevano portato alla fine della dittatura di Antonescu e che lo avevano visto impegnato in prima persona, e sul futuro politico, a suo dire denso di incognite, che attendeva la Romania. Rilevò come i comunisti, in particolare, non gli avessero perdonato di «aver fatto lui la rivoluzione», e come i sovietici stessero mettendo a soqquadro l'economia del paese con l'imposizione della consegna di materiali, merci, impianti industriali, pretendendo la puntuale esecuzione delle clausole economiche dell'armistizio<sup>4</sup>. Il giorno prima Bova Scoppa aveva avuto un altro colloquio molto amichevole con il suo vecchio conoscente Constantin Vișoianu, ora ministro degli Esteri, col quale colse l'occasione per lamentarsi di una certa indifferenza nei confronti dell'Italia da parte della stampa romena, proprio quando, dopo la bufera della guerra, sarebbe stato necessario fare di tutto per arrivare a un accordo

1945), All Educational, Bucarest 1999; K. Treptow (ed.), *Romania and World War II*, Center for Romanian Studies, Iași 1996; L. Saiu, *Le Grandi Potenze e la Romania, 1944-1946. Uno studio sulle origini della guerra fredda*, Cuec, Cagliari 1990, pp. 25-35; B. Arcidiacono, *Gli Alleati e l'armistizio della Romania: variazioni su un tema italiano (settembre 1943 - settembre 1944)*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. 4, n. 2, 1988, pp. 317-354; pp. 333-338.

3. Bova Scoppa al Mae, 16 settembre 1944, ts. 1035/54, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri [Asmae], Affari Politici 1931-1945 [AP 1931-45], Romania, b. 20.

4. Relli a Mae, 23 novembre 1944, ts. 1547/85, ivi, b. 19; R. Bova Scoppa, *Colloqui con due dittatori*, cit., pp. 180-185.

tra i due paesi. La politica anti-romena di Mussolini e Ciano e l'arbitrato di Vienna si erano rivelati dopo tutto dei fatti transitori nel contesto dei rapporti tra Italia e Romania. Tra l'altro, in quel momento difficile di transizione, sarebbe stato opportuno andare oltre le vecchie formule del passato sull'affinità di razza e di lingua come unico riferimento politico. Argomenti con cui Vișoianu si disse pienamente d'accordo<sup>5</sup>.

Bova Scoppa ebbe anche un confronto non meno importante con il leader comunista presente nel governo Sănătescu, ossia Lucrețiu Pătrășcanu. Con lui affrontò un problema delicato: l'arresto di alcuni italiani considerati fascisti<sup>6</sup>. Il ministro italiano intendeva evitare che contro la comunità italiana si scatenasse un'indiscriminata caccia all'uomo. Proponeva piuttosto che una commissione di inchiesta della legazione accertasse le reali responsabilità dei singoli e preparasse una relazione. Le preoccupazioni di Bova Scoppa si incentravano comunque sulla sorte delle aziende italiane in Romania. Di fronte alla prospettiva delle requisizioni sovietiche, si sosteneva la competenza della legazione per l'attività dei connazionali. Pătrășcanu sembrò recepire le osservazioni del rappresentante italiano, ma non volle affatto impegnarsi. Del resto, sul problema delle requisizioni dei beni dell'Asse chi decideva realmente erano i sovietici. Al riguardo le premesse non erano delle migliori: parlando con il consigliere dell'ambasciata sovietica Korj, il segretario di legazione Relli aveva appurato che il suo interlocutore ignorava persino l'esistenza di una legazione italiana<sup>7</sup>.

Dopo la costituzione del nuovo governo presieduto dal generale Rădescu nel novembre 1944, i rapporti italo-romeni subirono un momentaneo miglioramento. In questo periodo il governo Bonomi ripudiò infatti l'arbitrato di Vienna, con il quale nell'agosto 1940 Ciano e Ribbentrop avevano obbligato la Romania a cedere la Transilvania settentrionale all'Ungheria. Era una decisione quanto mai opportuna, visto che gli alleati (soprattutto l'Urss, al fine di esercitare pressioni su Bucarest e costringerla a ottemperare agli obblighi armistiziali) avevano rimandato alla firma del trattato di pace le decisioni sulle questioni territoriali e sull'eventuale ripristino dei confini del 1919. Bucarest aveva già scritto in una memoria del gennaio 1944 che una dichiarazione del governo italiano che avesse sancito la caducità di quell'atto sarebbe stata accolta positivamente<sup>8</sup>. Anche un diplomatico molto amico dell'Italia, Mihai Cămărăcescu, sottolineò in una nota inviata a Bonomi il 6 novembre 1944 l'importanza di un passo italiano, confermando i «legami

5. Bova Scoppa al Mae, 15 novembre 1944, ts. 1616/90, ivi, b. 18.

6. Bova Scoppa al Mae, 25 novembre 1944, ts. 1616/88, ivi, b. 21.

7. Relli al Mae, 22 dicembre 1944, t. 1744, ivi.

8. Mémoire del governo romeno al governo italiano, 7 gennaio 1944, ivi, b. 19.

indistruttibili» esistenti tra Roma e Bucarest<sup>9</sup>. Bova Scoppa appoggiò pienamente la richiesta romena<sup>10</sup>, ricordando che l'arbitrato era imputabile – per ammissione dello stesso Ciano – ai soli tedeschi e non aveva recato altro che danni all'Italia, riproponendo i temi delle comuni origini culturali e dell'interesse a sviluppare i rapporti sul piano economico e commerciale<sup>11</sup>. La denuncia italiana dell'arbitrato, inoltre, avrebbe fornito una buona carta ai partiti moderati romeni, in grande difficoltà con le sinistre, aumentandone il consenso nell'opinione pubblica.

Il testo della comunicazione del governo Bonomi ebbe una complessa elaborazione, come testimonia la documentazione d'archivio<sup>12</sup>. Il suo contenuto fu gradualmente esteso, al fine di emendarlo dallo specifico carattere bilaterale e di fargli assumere un significato politico più vasto, nel quadro della nuova politica estera italiana, in modo da renderlo suscettibile di rivolgersi a tutti i paesi europei e promuovere rapporti internazionali basati sui principi di giustizia e cooperazione. La soddisfazione del governo romeno – espressa dal ministro Vișoianu –, delle forze politiche e della stampa fu ovviamente grande, accresciuta dal fatto che era proprio l'ex alleato di Berlino a riconoscere i diritti romeni sull'intera regione transilvana mentre era ancora in corso il conflitto. Un gesto di grande valore che dissipava un'ombra sospesa fra i due paesi<sup>13</sup>.

Bova Scoppa non fu in grado, tuttavia, di sviluppare con un'ulteriore azione diplomatica questa svolta positiva. Nell'ottobre 1944 giunse infatti improvvisa la notizia del suo richiamo a Roma da parte del Ministero degli esteri, nel quadro dell'epurazione in atto nei vari settori dello stato<sup>14</sup>. Il colpo fu duro, anche se trascorsero alcune settimane prima dell'effettivo rientro in patria<sup>15</sup>. La rimozione si verificò in un momento particolarmente pesante per

9. Nota di Camaracescu a Bonomi, 6 novembre 1944, *ivi*.

10. Bova Scoppa al Mae, 23 ottobre 1944, *ts.* 1332/73, *ivi*.

11. Interviste rilasciate da Bova Scoppa al «Roumanian Economic Journal», a «Libertatea» e a «Era Nouă», *ivi*. Bova Scoppa, che mise in risalto il carattere multipartitico del governo italiano, puntualizzò fra l'altro anche il successo ottenuto dalle adulazioni magiare sull'animo di Mussolini e l'assenza storica di legami naturali fra Ungheria e Italia.

12. Dichiarazione del Governo italiano a quello romeno, 19 gennaio 1945, t. 260, preceduta da varie redazioni del testo della dichiarazione governativa, *ivi*.

13. Bova Scoppa a Mae, 29 gennaio 1945, t. 110, *ivi*.

14. Bova Scoppa a Mae, t. 170, 26 novembre 1944, *ivi*; inoltre appunto *ris.*, 31 gennaio 1945.

15. In un'accurata autodifesa il diplomatico avrebbe riepilogato l'attività svolta a Bucarest prima e dopo la caduta della dittatura di Antonescu: Ministero della Guerra, Stato Maggiore Esercito al Mae, n. 116445 *segr.*, 17 ottobre 1945, *ivi*, Archivio di Gabinetto, Segreteria Generale 1943-1947, fasc. Personale Mae 1944-1945. Anche a Prunas, Bova Scoppa avrebbe sottolineato la sua delusione e le prove affrontate con gravi rischi personali nei mesi difficili del 1943-44: Bova Scoppa a Prunas, 16 ottobre 1944, *ivi*.

la legazione, segnato da screzi e polemiche proprio con colui che, in qualità di incaricato d'affari, gli sarebbe subentrato, il primo segretario Pietro Gerbore. Da qualche tempo in effetti Bova Scoppa nutrivà delle perplessità sul comportamento di Gerbore, che aveva voluto al suo fianco quando era a capo della missione a Lisbona e che poi aveva fatto trasferire a Bucarest. Gli rimproverava in particolare una certa dose di germanofilia e il fatto di aver mantenuto contatti con il capo della polizia fascista, Arturo Bocchini. Già prima del 25 luglio Gerbore era inoltre in buoni rapporti con l'ambasciatore tedesco Manfred von Killinger, il che ovviamente ostacolava l'azione di Bova Scoppa presso il governo romeno<sup>16</sup>.

Nelle istruzioni per Gerbore, Prunas raccomandava di evitare inopportuni contrasti con le autorità alleate. Lo stesso incaricato d'affari faceva del resto sapere di esser stato ricevuto dal capo della sezione politica della missione sovietica Pavlov, che gli aveva fatto notare come la Commissione armistiziale per la Romania non potesse permettere al governo di Bucarest di intrattenere rapporti diplomatici con altri paesi non avendoli ancora con Urss, Gran Bretagna e Stati Uniti<sup>17</sup>. Gerbore si sforzò di utilizzare al meglio i limitati mezzi a sua disposizione per far fronte a questa situazione incerta, aggravata dalla mancanza di corrieri diplomatici per i rapporti con Roma e dall'impossibilità di cifrare i telegrammi (difficoltà comuni anche ad altre missioni a Bucarest).

Eliminato il triste ricordo dell'Arbitrato di Vienna – scriveva –, virtualmente sparita l'influenza francese, la Romania segue il rinnovamento italiano con emozione e affetto. Nella questione di Trieste e della Valle d'Aosta le simpatie romene sono tutte dalla nostra parte [...]. Con prudenza e discrezione, nei limiti dei pochi mezzi a mia disposizione, mi adopero affinché, in attesa di giorni migliori, l'Italia rimanga viva nel cuore di questo popolo sentimentale, generoso e conviviale<sup>18</sup>.

## **2. La formazione del governo Groza e le sue ripercussioni**

Nel corso del 1945 vennero prese decisioni destinate a influenzare in maniera decisiva la politica interna e la collocazione internazionale della Romania. Dopo la parentesi dei due governi del generale Sănătescu, il Fronte

16. In un lungo memoriale scritto al momento di lasciare la Romania, Bova Scoppa si dilungò sulle scorrettezze, sui malintesi e sulle discordie suscitati da Gerbore: promemoria di Bova Scoppa s.d., ivi, AP 1931-45, Romania, b. 19.

17. Gerbore a Mae, 24 maggio 1945, con un appunto manoscritto del 21 aprile precedente, ts. 7964, ivi, Romania, b. 20.

18. Gerbore a Mae, 5 giugno 1945, ts. 1043/67, ivi.

democratico nazionale, la coalizione dei partiti di sinistra costituitasi nell'ottobre del 1944 sotto la prevalente influenza dei comunisti, assunse un atteggiamento radicalmente contrario al nuovo esecutivo guidato dal generale Nicolae Rădescu e promosse scontri di piazza sempre più violenti. Il risultato fu la caduta del governo e la progressiva emarginazione dei partiti liberali e nazional-contadino. A sostituire Rădescu fu il 6 marzo il leader del Fronte degli aratori Petru Groza, che in realtà fu imposto con una certa brutalità a re Michele dal potente rappresentante sovietico Andrei Vyšinskij. Il nuovo esecutivo fu subito contestato da Londra e Washington perché non soddisfaceva i criteri di democraticità stabiliti alla conferenza di Jalta, mentre i partiti nazional-contadino e liberali non entrarono nella nuova compagine, ma tutto ciò fu inutile di fronte alla determinazione di Stalin<sup>19</sup>.

Da questo momento il Fronte democratico nazionale si fece promotore della rapida sovietizzazione della Romania. Il decreto del 23 marzo 1945 introdusse una riforma agricola destinata ad avere un grande impatto in uno dei settori tradizionalmente più problematici dell'economia e della società romene, stabilendo l'esproprio delle proprietà superiori ai 50 ettari e la distribuzione di un milione e mezzo di ettari alla popolazione contadina più disagiata. In maniera complementare si rafforzò l'"ordine sociale" attribuendo al sindacato appena creato a gennaio, la Confederazione generale del lavoro, un maggiore controllo sui comitati di fabbrica e sulla gestione delle imprese. La conclusione dell'accordo economico-commerciale dell'8 maggio 1945 con l'Unione Sovietica costituì un'altra svolta, accelerando l'assimilazione al modello sovietico. Per suo tramite l'Urss aumentò la sua presenza in Romania e favorì il consolidamento del nuovo regime. La dipendenza dall'economia sovietica ebbe una chiara manifestazione con la creazione di società miste sovietico-romene, le Sovrom. Queste assunsero un ruolo predominante nei settori produttivi più importanti, a partire dalla Sovrompetrol nel campo della produzione petrolifera, fornendo aiuti tecnici e provvedendo a ripartire la produzione fra Urss e Romania<sup>20</sup>.

Alla conferenza dei tre Grandi a Potsdam, tra luglio e agosto del 1945, poche settimane dopo la fine della guerra in Europa, gli anglo-americani manifestarono in maniera determinata la loro contrarietà al governo romeno. Nonostante ciò, i tentativi posti in essere da re Michele per costringere Groza alle dimissioni e per formare una compagine governativa più ampia si infransero contro la resistenza dei partiti del Fronte democratico, adeguatamente sostenuti dall'Urss. Come dimostrazione di gratitudine, a settembre una delegazione romena si recò in visita a Mosca e si assicurò considerevoli

19. L. Saiu, *Le Grandi Potenze e la Romania*, cit., pp. 91-150.

20. F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2005, pp. 198-199.

aiuti economici. La ricerca di una soluzione condivisa si esaurì rapidamente: l'Urss non ammetteva ingerenze occidentali in Romania, essendo stata a sua volta esclusa dalle principali decisioni relative all'Italia e alla Grecia. La missione di verifica del direttore del «Louisville Journal», Mark Ethridge, e la costituzione di una Commissione tripartita comprendente oltre Vyšinskij gli ambasciatori americano e inglese a Mosca, Harriman e Kerr, non produssero risultati sostanziali. La conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri portò solo a un fragile compromesso, con l'ingresso nel governo Groza di due esponenti delle opposizioni, il liberal-nazionale Romniceanu e il nazional-contadino Hațieganu<sup>21</sup>.

Questa evoluzione doveva inevitabilmente ripercuotersi in maniera negativa sugli interessi italiani in Romania e sulla legazione a Bucarest. Fin dai primi mesi del 1945 considerevoli imbarazzi furono suscitati dalla creazione dell'Unione dei patrioti italiani, un'organizzazione di sinistra formata tra la collettività italiana presente in Romania con l'appoggio, pare, degli stessi sovietici, e animata dall'aspirazione di soppiantare la rappresentanza diplomatica ufficiale<sup>22</sup>. La prima preoccupazione di Gerbore fu che gli interessi economici italiani potessero essere monopolizzati da elementi incompetenti e irresponsabili<sup>23</sup>. Da un appunto del console a Bucarest Rainaldi risulta che gli italiani presenti in Romania non si immedesimavano tutti con la nuova organizzazione, della quale facevano parte per lo più residenti temporanei o agenti commerciali e militari in attesa di rimpatrio. Nonostante ciò, i rappresentanti sovietici non mancarono di ricevere il Comitato direttivo dell'unione e fecero capire di considerarlo l'autentico rappresentante del popolo italiano<sup>24</sup>.

In questo contesto si collocava una lunga analisi della situazione italiana in Romania opera di Pietro Quaroni, nella quale l'ambasciatore a Mosca individuava con l'usuale lucidità i problemi reali sul tappeto. Quaroni sottolineava come la situazione della legazione a Bucarest fosse simile in fondo a quella di altre rappresentanze diplomatiche italiane. L'essere riusciti a mantenere operanti le legazioni di Bucarest e di Budapest nelle difficili situazioni dell'occupazione militare era un indiscutibile merito di Bova Scoppa e del suo collega Mameli. Era però necessario che le due legazioni si muovessero con molta prudenza: a suo giudizio la cosa migliore era «fare il morto», non farsi notare, evitare chiarimenti di status, al fine di evitare effetti inde-

21. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 194-195.

22. Appunto riservato del console Rainaldi, 7 aprile 1945, n. 991, Asmae, AP 1931-45, Romania b. 20. In esso si illustra la storia dell'Upir nelle sue varie fasi, fin dalla costituzione.

23. Gerbore a Mae, 23 giugno 1945, ts. 10802, ivi.

24. Appunto di Rainaldi, 14 giugno 1945, ivi.

siderati<sup>25</sup>. Gerbore sembrò mettere in pratica le indicazioni di Quaroni. Nel settembre 1945 rilevava con un certo ottimismo che i rapporti con le autorità sovietiche potevano essere considerati soddisfacenti, perché la legazione si era attenuta a una linea di estrema discrezione. Come asseriva, «salvo le limitazioni imposte a tutto il corpo diplomatico, questa Regia Rappresentanza è perfettamente libera di svolgere le sue normali funzioni senza impaccio veruno»<sup>26</sup>.

Sul piano economico, un ampio documento dedicato all'attività dispiegata dalla legazione e dal suo ufficio commerciale per la salvaguardia degli interessi italiani individuava quattro tipologie di beni italiani: le imprese, il materiale requisito, il materiale ferroviario e il naviglio presente in acque romene<sup>27</sup>. Ottenere il riconoscimento delle proprietà italiane e la restituzione di quelle sequestrate dalle truppe di occupazione era ovviamente molto problematico. A complicare la situazione si aggiungeva la tendenza delle autorità romene a commissariare le imprese italiane e a procedere all'epurazione dei dirigenti e degli stessi dipendenti ritenuti compromessi con il regime di Ion Antonescu e con il fascismo. Sui beni pubblici e privati italiani – tra gli interessi stranieri più cospicui presenti in Romania, se non il più cospicuo, rilevava Gerbore – continuava inoltre a gravare la spada di Damocle delle requisizioni sovietiche in conto riparazioni di guerra. Come segnalava Gerbore, un apposito organismo egemonizzato dai sovietici, la Cassa autonoma di sorveglianza dei beni nemici o Casbi, aveva assunto il controllo di tutti i dati relativi alle imprese italiane, considerandole *tout court* proprietà di paesi nemici. Per limitare i pericoli che si annunciavano all'orizzonte, l'incaricato d'affari prospettava per il futuro la smobilitazione parziale del capitale delle imprese in questione attraverso la vendita delle loro azioni, in modo da acquisire valuta pregiata. Per il momento ci si sarebbe comunque potuti limitare a stabilire approssimativamente il valore del patrimonio economico italiano e la quota di tale patrimonio in grado di soddisfare le richieste sovietiche in conto riparazioni<sup>28</sup>.

Particolarmente delicato era il caso della Banca commerciale italo-romena, che dal 1920 era tra le più forti e prestigiose realtà economico-finanziarie italiane in Romania. Nel novembre 1944 il direttore generale Ettore Brunelli e l'amministratore delegato Raffaele Mattioli avevano manifestato a Roma il

25. Quaroni a Mae, 26 luglio 1945, ts. 608/247, ivi.

26. Gerbore a Mae, 6 settembre 1945, ts. 1755/282 ris.issimo, ivi.

27. Relazione sulla Difesa degli interessi economici italiani in Romania dopo l'armistizio dell'Italia, maggio 1945, ivi. Il capitale delle imprese italiane venne calcolato in circa 4.700 milioni di lei, ossia 50.500 milioni di lire: Gerbore a Mae, 18 marzo 1945, ts. 539, ivi.

28. Gerbore a Mae, 9 novembre 1945, appunto segr., ivi, b. 21.

timore di non essere in grado di continuare a svolgere un lavoro regolare: era necessario quindi chiedere al governo romeno e alle autorità sovietiche che la Banca potesse ripristinare la sua attività. Nel luglio 1945 sembrò che la Casbi avesse intenzione di sottoporre l'istituto al suo diretto controllo, avvalendosi di una specifica clausola del testo armistiziale. A detta di Gerbore, un simile provvedimento avrebbe avuto ripercussioni incalcolabili sui rapporti economici italo-romeni. Solo dopo un intervento della legazione e del governo italiano la Casbi assicurò che si sarebbe astenuta da qualsiasi ingerenza. Si trattava comunque di un ennesimo campanello di allarme, che metteva in evidenza l'improcrastinabile necessità di regolarizzare i rapporti economici tra i due paesi<sup>29</sup>. Nello stesso contesto veniva presa in considerazione la trasformazione della Camera di commercio e industria italiana di Bucarest in Camera di commercio italo-romena: un'ipotesi che avrebbe permesso di assicurarsi finanziamenti più adeguati e la collaborazione di esponenti del mondo produttivo romeno interessati a sviluppare i contatti con l'Italia<sup>30</sup>.

### **3. La ripresa degli scambi commerciali all'ombra dell'Armata Rossa**

Gli sforzi tesi a rivitalizzare i rapporti economici italo-romeni risentivano negativamente di una questione squisitamente politica: le accuse di collaborazionismo rivolte alla comunità italiana. In particolare, molti italiani accusati o semplicemente sospettati di aver aderito alla Repubblica di Salò erano considerati dalle autorità romene pericolosi per la sicurezza dello stato. Nei primi mesi del 1945 una speciale commissione istituita dalla legazione svol-

29. Gerbore a Mae, 11 giugno 1945, appunto ris., ivi; Gerbore a Mae, 13 aprile 1945, t. 174, ivi, b. 19.

30. I meccanismi previsti dall'accordo sovietico-romeno erano troppo finalizzati all'integrazione bilaterale tra le due economie per poter tollerare la partecipazione di paesi terzi, soprattutto di paesi come l'Italia, caratterizzati da enormi esigenze legate alla ricostruzione post-bellica. Come rilevò Quaroni da Mosca, sarebbe stato meglio non fare nulla che potesse sembrare voler attraversare la strada di Mosca nei suoi piani per i Balcani, o si sarebbero corsi seri rischi di veder sequestrati tutti i beni italiani in Romania. Un motivo in più per Quaroni perché in Italia si rinunciasse a fare una grande politica nei Balcani: Quaroni a Mae, 1° ottobre 1945, ts. 848/376, ivi, b. 20. Sull'accordo sovietico-romeno del maggio 1945, anche Gerbore a Mae, 28 giugno 1945, ts. ris. 1211/121, ivi. Cfr. inoltre Aa.Vv., *Romania 1944-1947*, cit., pp. 148-149, e, con un esame fortemente critico, G. Ionescu, *The Economic Field*, in A. Cretzianu (ed.), *Captive Rumania: A Decade of Soviet Rule*, Atlantic Press, London 1956, pp. 50-55. Sulle implicazioni per l'Italia della politica sovietica in Romania e nei Balcani, cfr. R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La goliardica, Roma 1985, pp. 9-20 e 38-41.

se un'inchiesta sulla posizione degli italiani residenti in Romania, vagliando complicità presunte o accertate con il fascismo. L'inchiesta, se da una parte rilevò situazioni dubbie o imbarazzanti, portò alla luce anche episodi di disinteressata dedizione, volti alla protezione degli interessi morali e materiali italiani.

Gli ostacoli che si frapponavano alla ripresa degli scambi commerciali e al saldo dei pagamenti rimasti in sospeso sin dal settembre 1943 risultarono evidenti nel corso di un primo confronto svoltosi nel gennaio 1945 tra il consigliere commerciale della legazione, il presidente della Camera di commercio italiana, il ministro romeno dell'Economia e il direttore degli affari economici del Ministero degli esteri di Bucarest. In tale occasione gli italiani sollevarono il problema dei contratti di esportazione non eseguiti dalla Romania e domandarono la definizione delle eccedenze dei prodotti romeni esportabili in Italia, ma senza molto successo. In seguito chiesero l'autorizzazione a usare il saldo attivo per l'Italia del vecchio accordo di *clearing* per il finanziamento dell'acquisto di derrate alimentari romene, oltre che la rinuncia a chiedere specifiche contropartite per i primi invii. In realtà, le ferree clausole dell'armistizio e gli oneri connessi con l'occupazione sovietica non lasciavano una piena capacità decisionale ai romeni<sup>31</sup>.

Più in generale, il deterioramento dei rapporti tra i sovietici e gli anglo-americani e l'inserimento di Romania e Italia nelle rispettive sfere di influenza finirono inevitabilmente per condizionare le relazioni tra Roma e Bucarest. In queste circostanze la legazione italiana si vide costretta a ridimensionare l'attività in difesa degli interessi economici nazionali. Fu direttamente Palazzo Chigi ad assumersi il compito di coordinare la complessa materia delle importazioni di materie prime dai paesi balcanici e delle esportazioni verso di essi<sup>32</sup>. L'Urss comunque si imponeva sempre più come il polo principale di riferimento per i rapporti economici con l'Est europeo; lo stesso De Gasperi, concordando con la visione di Quaroni, riconosceva che i paesi balcanici avessero ormai legami speciali con Mosca sotto il profilo economico<sup>33</sup>.

Nel settembre del 1945 Mircea Solacolu, commissario per il Commercio

31. In questo contesto venne avviata una forma di collaborazione tra l'ufficio commerciale della legazione e l'ufficio del contenzioso della Camera di commercio per seguire l'evoluzione legislativa sull'argomento del risarcimento dei danni subiti dalle aziende italiane, esercitando l'opportuna opera di consulenza a queste ultime: Appunto del Mae n. 182/c, 30 gennaio 1945, Asmae, AP 1931-45, Romania, b. 20.

32. Mae a Gerbore, 2 luglio 1945, ts. 11500, ivi, Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Romania 1945, b. 2.

33. R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana*, cit., in particolare pp. 14, 18-19 e 40-41.

con l'estero, comunicò al consigliere commerciale italiano che il governo di Bucarest aveva avuto il consenso delle autorità sovietiche alla ripresa degli scambi commerciali con altri paesi. La Romania era particolarmente interessata all'Italia, pur avvertendo che per il momento, a causa delle difficoltà in campo produttivo, tali scambi avrebbero dovuto essere limitati al petrolio e al legname<sup>34</sup>. Solacolu propose successivamente trattative più mirate, per un accordo provvisorio sulla base dello scambio di una certa quantità di merci in compensazione<sup>35</sup>. Gerbore riteneva che le stesse autorità sovietiche pensassero di trarre qualche beneficio economico dalla ripresa degli scambi italo-romeni (con la formula degli acquisti in valuta e della compensazioni di merci). Lui stesso rilevava comunque che i sovietici avevano un atteggiamento ambiguo, motivato dalle riserve di natura politica verso l'Italia. Il raggiungimento di un accordo sull'interscambio commerciale italo-romeno pareva in definitiva subordinato a un chiarimento sulla questione delle riparazioni italiane all'Urss<sup>36</sup>.

All'inizio del 1946 si delineò il pericolo che la Casbi prendesse l'iniziativa di un sequestro conservativo delle imprese a capitale italiano. Da tempo circolavano del resto voci sull'inclusione di tali imprese nelle nuove società di sfruttamento romeno-sovietiche, le Sovrom<sup>37</sup>. Gerbore cercò in tutti i modi di bloccare tale manovra e, tramite il direttore dell'Istituto di cultura italiano Manzone, si mise in contatto con il ministro dell'Educazione nazionale ed esponente del partito socialista democratico Stefan Voitec, noto per la sua simpatia per l'Italia. Voitec si rivolse a sua volta a Groza, che promise il suo interessamento. Alla fine l'iniziativa fu sventata grazie all'intervento del ministro degli Esteri Gheorghe Tătărescu, che si mostrò contrario e intervenne presso la Commissione armistiziale per la Romania<sup>38</sup>.

Per quanto la Commissione alleata di controllo continuasse a vigilare<sup>39</sup>, il problema delle proprietà italiane in Romania risultava sempre più legato

34. Gerbore a Mae, 20 settembre 1945, t. 51, Asmae, AP 1946-50, Romania 1945, b. 2.

35. Gerbore a Mae, 26 dicembre 1945, t. 99, *ivi*.

36. Mae a Gerbore, 12 giugno 1946, t. 9545, e Gerbore a Mae, 16 giugno 1946, ts. 19919, *ivi*.

37. Gerbore a Mae, t. 25 *ris.issimo*, 5 aprile 1946, *ivi*. La legazione e la missione commerciale continuarono a rivendicare la nazionalità e la proprietà dei vari materiali italiani, soprattutto rotabili. Il punto dolente era però sempre quello delle imprese. Nel caso, ad esempio, della società petrolifera Prahova dell'Iri, solo dopo molte pressioni la Commissione di controllo armistiziale limitò a due terzi il quantitativo destinato alle necessità militari sovietiche. Gli appelli al governo romeno per la tutela di beni, capitali e personale delle imprese continuarono anche nel 1946: appunto di Zoppi del 3 gennaio 1945 e nota verbale a Camaracescu del 6 febbraio 1946, *ivi*.

38. Gerbore a Mae, 8 aprile 1946 t. 26 e ts. segr. 670/273, 8 aprile 1946, *ivi*.

39. Gerbore a Mae, 29 luglio 1946, t. 79, *ivi*.

alla redazione dei trattati di pace degli alleati minori dell'Asse. Al Consiglio dei ministri degli Esteri e dei loro sostituti a Parigi si delineò la possibilità che i beni italiani in Romania fossero devoluti all'Unione Sovietica. Influida in tal senso il precedente della cessione dei beni di proprietà tedesca, il che generava non poche apprensioni nella collettività italiana. Gerbore suggerì al Ministero degli Esteri di insistere con gli alleati occidentali affinché fosse quanto meno effettuata una distinzione tra gli investimenti degli italiani non residenti in Romania e i beni della comunità italiana residente nel paese, affinché almeno questi ultimi fossero esentati dal sequestro<sup>40</sup>. Propose altresì che si chiedesse alla conferenza della pace che il concetto di bene italiano fosse definito in modo tale da salvaguardare le società e le loro azioni<sup>41</sup>. Per conto suo De Gasperi sollecitò l'incaricato d'affari a rassicurare i connazionali residenti in Romania che il governo italiano non avrebbe trascurato alcun mezzo per tutelare i loro interessi e che, se proprio avesse dovuto piegarci, avrebbe provveduto a indennizzarli<sup>42</sup>.

Alla fine nel trattato di pace con l'Italia i beni dei cittadini italiani residenti in Romania furono parzialmente esclusi dalle misure di sequestro e liquidazione forzosa. L'articolo 74 prevedeva che i beni italiani in Romania, Bulgaria e Ungheria fossero utilizzati per pagare le riparazioni all'Urss. Al tempo stesso l'articolo 79, apportava alcune limitazioni escludendo i beni utilizzati per le esigenze delle rappresentanze diplomatiche, quelli appartenenti a istituzioni religiose o a enti di assistenza e beneficenza, quelli dei cittadini italiani autorizzati a risiedere sul territorio in cui erano situati i beni stessi, i diritti di proprietà letteraria e artistica ecc.<sup>43</sup> Nonostante quanto stabilito dal trattato di pace, Gerbore fu costretto a intervenire presso i ministeri economici romeni affinché la Casbi non sottoponesse a controlli e limitazioni le proprietà italiane<sup>44</sup>.

Nel frattempo emergeva il problema della nomina del nuovo rappresentante diplomatico romeno in Italia. Per tale incarico da tempo circolava il nome di Stefan Voitec. Gerbore rilevava tuttavia che Voitec voleva evitare che si verificassero contrasti nel partito socialdemocratico per raccogliere la sua successione, in particolare in vista delle prime elezioni politiche post-belliche, e che avrebbe preferito rimandare a dopo il ricorso

40. Gerbore a Mae, 2 giugno 1946, t. 58, ivi.

41. Per una mappatura a opera di Gerbore delle imprese a partecipazione di capitale italiano presenti in Romania, cfr. Mae a Delegazione italiana alla Conferenza della pace di Parigi, 14 settembre 1946, t. 14163, ivi.

42. De Gasperi a Gerbore, 19 luglio 1946, *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 4, d. 32.

43. G. Vedovato, *Il Trattato di Pace con l'Italia*, Seti, Firenze 1971.

44. Nota di Gerbore a Brabețianu, 14 ottobre 1946, Asmae, AP 1945-50, Romania, b. 2.

alle urne la decisione. A porre termine alle incertezze provvide alla fine del luglio 1946 la nomina come nuovo ministro plenipotenziario a Roma di Mihai Cămărăcescu, personalità ben nota all'Italia, come si è già visto in precedenza<sup>45</sup>.

#### **4. Preoccupazioni italiane per la nuova realtà politico-sociale romana**

Come si è visto, anche nel periodo buio tra la fine della guerra e l'immediato dopoguerra i rapporti italo-romeni non vennero recisi completamente, anzi, mantennero una certa vitalità. A partire dal 1946 le posizioni del governo italiano e della legazione a Bucarest subirono però un progressivo ridimensionamento, in parallelo al rafforzamento in Romania del partito comunista e dei suoi alleati. L'evoluzione dell'atteggiamento romeno era chiaramente percepibile sulla stampa, che si affrettò ad allinearsi alle forze di sinistra al potere. Come conseguenza, in un breve periodo si passò dalle attestazioni di simpatia per la ricostruzione politica ed economica che si stava verificando in Italia<sup>46</sup> alle critiche per l'indirizzo di destra del governo di Roma e degli elementi reazionari che ne facevano parte, compresi vari esponenti del passato regime fascista. Le critiche divennero veri e propri attacchi in occasione della caduta del governo Parri e della formazione del primo esecutivo De Gasperi<sup>47</sup>. Particolarmente dura fu poi la posizione assunta dalla Romania a proposito del contenzioso italo-jugoslavo per la Venezia Giulia e per Trieste: per quanto si riconoscesse che le riparazioni territoriali in favore della Jugoslavia non dovessero causare nuove ingiustizie, la legittimità dei diritti di Belgrado e la non italianità dei territori al confine orientale risultavano fuori discussione<sup>48</sup>. Tutto ciò rafforzò a Roma la consapevolezza che l'intero Est europeo stava cadendo sotto l'egemonia sovietica e che nella regione era meglio evitare attriti gratuiti con Mosca.

Nel corso del 1946 i partiti del Fronte democratico nazionale e quello comunista in particolare continuarono la lotta per la conquista del potere assoluto, aumentando la pressione sugli oppositori attraverso una campagna di

45. Gerbore a De Gasperi, 25 luglio 1946, Ddi, X serie, vol. IV, d. 65.

46. Mae a Gerbore, 4 febbraio 1945, t. 252, Asmae, AP 1946-50, Romania 1945, b. 20; Gerbore a Mae, 19 e 25 luglio 1945, tss. 1365/161 e 1420/181.

47. Gerbore a Mae, 14 febbraio, 10 marzo e 18 giugno 1946, tss. 243/102, 506/207 e 1232/530, ivi, b. 2.

48. Gerbore a Mae, 26 settembre 1946, ts. 1921/335, ivi, AP 1939-45, Romania, b. 20; Gerbore a Mae, 29 marzo, 28 agosto e 7 ottobre 1946, tss. 566/240, 1891/814 e 2242/984, ivi, AP 1946-50, Romania 1946, b. 2,

accuse e poi anche attraverso misure fin troppo concrete<sup>49</sup>. La reazione del mondo occidentale si limitò alla routine delle note di protesta inviate dai governi inglese e americano. Anche loro sin da febbraio procedettero comunque al formale riconoscimento del governo di Bucarest. Tutto ciò convinse il re e i partiti liberale e nazional-contadino che dall'Occidente non avrebbero ricevuto aiuti per ribaltare gli sviluppi in corso. Al contrario, proprio ad aprile le sinistre diedero al via al procedimento giudiziario contro i due Antonescu, Ion, il Conducător, e Mihai, il vicepresidente del Consiglio, mettendoli sul banco degli imputati con molti collaboratori. Da processo esemplare, l'evento rischiò tuttavia di trasformarsi in una sorta di boomerang per il governo Groza: malgrado l'accusa di aver portato la Romania alla tragedia della guerra e di aver partecipato all'invasione dell'Urss, le testimonianze a favore furono talmente tante che poco ci mancò che il maresciallo Antonescu uscisse dal processo come un patriota responsabile, che aveva difeso gli interessi del paese. Gli stessi Antonescu furono abbastanza abili nel controbattere alcune accuse, mettendo in luce i tentativi esperiti negli ultimi mesi di guerra per mettersi in contatto con gli alleati, Unione Sovietica compresa, e uscire dal conflitto. Malgrado i controversi sentimenti sollevati dal processo, alla fine i due Antonescu furono condannati alla fucilazione e la sentenza fu eseguita già il 1° giugno<sup>50</sup>.

Nello stesso periodo un forte incentivo all'allineamento all'Urss era rappresentato dalla preparazione del trattato di pace. Per la Romania era fondamentale non solo attenuare le misure di natura militare ed economica ai propri danni, ma anche recuperare la Transilvania nelle frontiere del 1940. In questo senso si distinse il ministro degli Esteri Tătărescu, che partecipò alla conferenza dei Ventuno a Parigi con Gheorghiu-Dej e altri e contribuì a valorizzare i diritti della Romania e il ruolo da essa svolto nella lotta contro i tedeschi dopo l'armistizio del 1944. Come immaginabile, decisiva fu la posizione dall'Urss. Per i rappresentanti sovietici anche l'Ungheria rivestiva una considerevole rilevanza politica e strategica, ma dovevano tenere in considerazione che qui i comunisti non erano ancora assurti a posizioni dominanti. Come conseguenza il trattato di pace restituì l'intera Transilvania alla Romania, ma al tempo stesso la obbligò a fornire precise garanzie per le libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino – una decisione che

49. Sull'analisi italiana delle vicende politiche della Romania nel corso del 1946, cfr. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti dei diplomatici italiani*, Periferia, Cosenza 1999, in particolare pp. 89-147; inoltre F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2005, pp. 185-196.

50. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare*, cit., pp. 97-99; M.-D. Ciucă (ed.), *Procesul Mareșalului Antonescu. Documente*, 2 voll., Europa Nova, București 1995-1998.

Bucarest contestò, sostenendo che tali libertà erano già tutelate dalla democrazia popolare<sup>51</sup>.

Nel maggio 1946 il fronte delle sinistre si riorganizzò nel Blocco dei partiti democratici, composto dal partito comunista, dal partito socialdemocratico, dai piccoli partiti dissidenti liberale e nazional-contadino, dal Fronte degli aratori di Groza e dal partito nazional-popolare, già Unione dei patrioti. Era un passo decisivo in vista della conquista totale del potere, come lasciava intuire il manifesto-programma pubblicato per la campagna elettorale. I partiti nazional-liberale di Constantin Brătianu e nazional-contadino di Iuliu Maniu, come gli altri movimenti di opposizione e lo stesso re Michele, erano in evidente difficoltà. Gli incidenti e le violenze politiche si moltiplicavano, mentre la legge elettorale sembrava rispondere all'obiettivo di favorire le forze di governo e limitare al minimo le garanzie per le opposizioni. Con queste premesse l'esito del voto del 26 novembre sollevò comprensibili perplessità sia in Romania che all'estero. Il 71% delle preferenze andò al Blocco dei partiti democratici con ben 348 seggi (i socialisti democratici e i nazional-liberali di Tătărescu ebbero pochi seggi in più del partito comunista), mentre soltanto 35 andarono alle opposizioni. I risultati rivendicati da queste ultime erano ben diversi: secondo le informazioni a loro disposizione, il 46% dei suffragi era andato al partito nazional-contadino di Maniu e solo il 18% al blocco governativo<sup>52</sup>. Da questo momento l'edificazione del regime comunista ricevette nuovo impulso e si poté procedere all'eliminazione di qualsiasi opposizione. Il modello sovietico divenne il criterio ispiratore della costruzione della nuova società e il partito unico dei lavoratori si impose come il soggetto politico più importante, chiamato a guidare ogni aspetto dello sviluppo nazionale<sup>53</sup>.

51. Sui primi passi della politica estera della nuova Romania, con particolare riferimento al trattato di pace, cfr. V.F. Dobrinescu, *România și organizarea postbelică a lumii (1945-1947)*, Academiei, București 1988.

52. Fra i volumi pubblicati in Romania sugli inizi del potere comunista e sulle elezioni del novembre 1946 cfr. V. Țârău, I.M. Bucur (ed.), *Strategii și politici electorale în alegerile parlamentare din 19 noiembrie 1946*, Centrul de Studii transilvane-Fundația Culturală Română, Cluj-Napoca 1998.

53. Sulle origini e gli sviluppi della Romania nel periodo qui preso in esame, si ricordano G. Zaharia (a cura di), *Romania 1944-1947. Gli anni della rivoluzione democratico-popolare*, Editori Riuniti, Roma 1972 (una ricostruzione nell'ottica del regime comunista); A. Cretzianu (ed.), *Captive Rumania*, cit.; S. Fischer-Galati, *The New Rumania: From People's Democracy to Socialist Republic*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge 1969; G. Ionescu, *Communism in Rumania, 1944-1964*, Oxford Publishing House, Oxford 1964; K. Jowitt, *Revolutionary Breakthroughs and National Development: The Case of Romania, 1944-1965*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1971; M. Shafir, *Romania: Politics, Economics and Society. Political Stagnation and Simulated Change*,

Gerbore e quanti gli succedettero alla guida della legazione a Bucarest furono testimoni della graduale scomparsa del sistema parlamentare che, sia pur con molti difetti e incongruenze, aveva retto le sorti della Romania nei decenni precedenti. Nelle loro analisi e nei loro rapporti a volte riportarono con estrema precisione le modalità con cui si veniva realizzando il socialismo reale in Romania, ma altre volte colsero solo in parte il reale significato dei fatti che si andavano svolgendo sotto i loro occhi. La graduale eliminazione delle libertà democratiche e il grave ridimensionamento dei diritti umani furono da loro considerati soprattutto come un effetto della ripartizione dell'Europa in zone di influenza tra le grandi potenze che erano state alleate durante il conflitto mondiale. Comune a tutte le analisi era la consapevolezza che la Romania si trovava nella necessità di realizzare quello sviluppo politico, economico e sociale che fino ad allora le era mancato. Se all'Urss si riconosceva un ruolo decisivo, non si colse nella sua interezza la tendenza dei comunisti romeni a conformare la conquista del potere alle specificità nazionali; nonostante la maschera ideologica adottata sotto l'abile regia di Gheorghiu-Dej e il desiderio di assicurarsi l'appoggio del Cremlino, si stava in realtà già allora delineando un'impostazione nazionale nella costruzione del regime che avrebbe avuto sviluppi importanti in seguito.

In questo delicato contesto il nuovo ministro a Bucarest, Manlio Castro-nuovo, fu testimone del rafforzamento del regime di sinistra espresso dal Blocco democratico nazionale e del suo crescente controllo sulla società politica e civile romena. La presenza del liberale Tătărescu nel governo Groza divenne sempre più precaria nei mesi successivi alla firma del trattato di pace, come denotavano gli attacchi che gli venivano rivolti dai partiti di sinistra. Scarsi risultati ebbe la pubblicazione da parte del ministro degli Esteri di un memoriale in cui cercava di frenare lo scivolamento del paese su posizioni di totale allineamento all'Unione Sovietica<sup>54</sup>. Preoccupato per la pressione che era esercitata sui partiti non di sinistra e che si traduceva nella campagna me-

Boulder, London 1985; H.L. Roberts, *Romania: Political Problems of an Agrarian State*, Archon, Hamden 1969; Ș. Rădulescu-Zoner, D. Bușe, B. Marinescu, *Instaurarea totalitarismului comunist în România*, Cavallioti, București 1995. Fra le più esaurienti ricostruzioni della storia del Partito del lavoro/comunista romeno va annoverato R.R. King, *A History of the Romanian Communist Party*, Hoover Institution Press, Stanford 1980. Fra i molti volumi scritti dopo la caduta del regime, cfr. V. Tismaneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003; Aa.Vv., *Istoria comunismului în România*, Evf, București 1999; D. Deletant, *România sub regimul comunist*, Fundația Academia Civică, București 1997. Fra i lavori italiani, cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 214-238; G. Mândrescu, G. Altarozzi (a cura di), *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Editura Accent, Cluj-Napoca 2005.

54. Castronuovo a Sforza, 5 giugno 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 21.

diatica contro i loro esponenti e nella limitazione delle loro attività, Tătărescu sottolineava che l'articolo 3 del trattato di pace imponeva alla Romania il rispetto delle libertà democratiche e i diritti che ne conseguivano. Su questa base invocava la fine degli arresti arbitrari e dei processi sommari contro gli oppositori, in particolare contro i partiti liberale e nazional-contadino. In realtà, come commentava Castronuovo, lo stesso Tătărescu non era esente da critiche, avendo anche lui contribuito attivamente al rafforzamento del regime. A giudizio del diplomatico, la Romania si trovava in una situazione particolarmente difficile, tanto più che nella regione danubiano-balcanica e in particolare nella vicina Ungheria sopravvivevano ancora il pluripartitismo politico e la democrazia di tipo occidentale. Oltretutto la distanza tra i due paesi era accentuata dalla questione della Transilvania: per quanto il trattato di pace avesse risolto il contenzioso territoriale in favore di Bucarest, Budapest contestava la scarsa volontà delle autorità locali romene di fornire adeguate tutele alla minoranza magiara presente nella regione<sup>55</sup>.

Significative erano le dichiarazioni rese da Tătărescu a colloquio con il nuovo ministro italiano a Bucarest Michele Scammacca. Confermando di non essere in perfetta sintonia con il suo stesso governo, sosteneva che i rapporti della Romania con l'Urss non dovevano assumere carattere esclusivo. Affermava inoltre che la Romania non avrebbe mai potuto diventare comunista, perché ciò sarebbe stato in contrasto con la tradizione nazionale. Come esempio del rapporto indissolubile con l'Occidente citava proprio l'Italia, asserendo di voler rilanciare i legami storici e commerciali con essa. Per conto suo Scammacca diede assicurazioni sui sentimenti di simpatia e amicizia nutriti nei confronti della Romania dal governo e dal popolo italiani, ma non mancò di rilevare la necessità che Bucarest, nel suo stesso interesse, tutelasse le attività economiche italiane<sup>56</sup>.

## **5. La scomparsa delle opposizioni e della monarchia**

Il giro di vite contro l'opposizione raggiunse il culmine con l'arresto di Iuliu Maniu e di molti suoi collaboratori con l'accusa di aver svolto attività contrarie allo stato e aver collaborato con l'imperialismo americano ai danni, oltre che della Romania, anche dell'Unione Sovietica. Contemporaneamente veniva sferrato un attacco decisivo contro il partito liberale di Constantin Brătianu, promuovendo l'annullamento del suo mandato parlamentare. Il gruppo delle sinistre fece inoltre approvare dalla Camera la sfiducia nei

55. Benzoni a Sforza, 13 ottobre 1947, *ivi*, d. 603.

56. Scammacca a Sforza, 22 ottobre 1947, *ivi*, d. 636.

confronti di Tătărescu e il suo allontanamento dal governo, con un voto caratterizzato dalla scarsa partecipazione dei deputati<sup>57</sup>. Il processo a Maniu e ad altri esponenti nazional-contadini si svolse in tempi rapidissimi e già il 13 novembre furono comminate condanne molto pesanti, a partire dall'ergastolo per lo stesso Maniu. Lo stesso giorno Scammacca si incontrò con il nuovo titolare degli Esteri, la signora Ana Pauker, la quale lo rassicurò della simpatia romena verso l'Italia e gli espresse la volontà di approfondire le relazioni commerciali bilaterali<sup>58</sup>.

Nel frattempo veniva lanciato l'attacco finale contro il partito socialista democratico, con l'emarginazione della parte che non condivideva il processo di sovietizzazione sul piano interno e in politica estera. Nel novembre 1947 i Comitati centrali del partito comunista e del partito socialista decisero la fusione nel nuovo Partito del lavoro romeno, emarginando la parte moderata che con il leader storico Titel Petrescu non voleva l'unificazione e stigmatizzandola come nemica della nuova realtà sociale e politica<sup>59</sup>. Nelle stesse circostanze nasceva l'ennesima coalizione, il Fronte patriottico democratico, comprendente il nuovo partito unificato del lavoro, il Fronte degli aratori di Groza, il partito nazional-popolare e il partito magiaro Madosz.

La manovra contro gli oppositori fu completata alla fine dell'anno con la forzosa abdicazione di re Michele. Il giovane monarca era ormai l'ultimo ostacolo al completo allineamento della Romania alla politica estera sovietica e all'imposizione del regime comunista. In particolare, il governo e il partito non erano intenzionati a tollerare oltre l'ostruzionismo del re, che non controfirmava più i decreti che gli venivano sottoposti. Il governo intendeva procedere in tempi rapidissimi, secondo un piano predisposto da tempo. Scammacca ricostruì in un lunghissimo rapporto le circostanze che portarono all'abdicazione del giovane monarca. La ricostruzione era basata sulle informazioni, spesso di natura confidenziale, che il rappresentante italiano era stato in grado di raccogliere in quei giorni drammatici<sup>60</sup>. Groza fece un primo passo alla vigilia di Natale, presentandosi al palazzo reale di Sinaia e invitando Michele a celebrare all'estero il matrimonio che aveva da tempo programmato con la cattolica Anna di Borbone-Parma, ma facendo anche capire che difficilmente in seguito sarebbe potuto rientrare in patria. Pochi giorni dopo il presidente del Consiglio tornò a parlare col sovrano a Bucarest, alla presenza di Gheorghiu-

57. Scammacca a Sforza, 6 novembre 1947, ivi, d. 695.

58. Scammacca a Sforza, 14 novembre 1947, ivi, d. 727.

59. Sulle vicende e il ruolo del partito socialista democratico cfr. G. Țuțui, *Evoluția Partidului Social-Democrat din România de la frontul unic la partidul unic (mai 1944 - februarie 1948)*, Politică, București 1979.

60. Scammacca a Sforza, 2 gennaio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 66 (anche in G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare*, cit., pp. 156-159).

Dej e della regina madre. Cambiando radicalmente posizione, adesso annunciò che la situazione internazionale non permetteva più la continuazione del regime monarchico e pretese l'abdicazione immediata del sovrano, sottoponendogli un documento pronto per la firma. Qui si affermava che i «profondi mutamenti di ordine politico, sociale ed economico [avevano] creato nuovi rapporti fra i fattori responsabili del governo» e quindi «l'istituto monarchico [costituiva] un serio impedimento nella via del progresso del Paese». In queste circostanze a nulla valsero le obiezioni di natura procedurale avanzate dal re; nel corso di un'accesa discussione sembra anzi che Groza non esitasse a rivolgere gravi minacce alla sua persona. L'atto di forza fu accompagnato da misure precauzionali quali la nomina a ministro della Difesa di uno dei capi del partito del lavoro, il generale Bodnăraș, il taglio delle linee telefoniche del palazzo reale, la dislocazione attorno all'edificio di unità militari fidate e altamente motivate dal punto di vista ideologico come la divisione Vlădimirescu, costituitasi in Unione Sovietica nel 1944. Contemporaneamente si diffondevano sulla stampa le accuse che Gheorghiu-Dej aveva lanciato contro Michele nel corso della conferenza istitutiva del Cominform, circa l'attività condotta dal sovrano contro il governo popolare in combutta con le forze reazionarie straniere. Alla fine al re e alla sua famiglia non restò che lasciare immediatamente il paese, anche per le allusioni di Groza alla difficoltà di provvedere alla sua incolumità personale in caso di mancata abdicazione<sup>61</sup>.

L'improvvisa abdicazione di Michele (operazione «di sapore orientale», la definì Scammacca) fu la premessa per il passaggio alla forma di stato repubblicana. Nel corso della stessa giornata la Camera dei deputati approvò per acclamazione le leggi speciali che ratificavano la fine della monarchia; significativamente, il quorum necessario fu raggiunto solo con l'immissione frettolosa all'interno dell'assemblea di elementi filo-governativi. Con la proclamazione della repubblica popolare fu abrogata la costituzione vigente, fu annunciata la creazione di un'Assemblea costituente e fu formato un Alto presidio provvisorio di cinque membri per l'esercizio del potere esecutivo<sup>62</sup>. Secondo Scammacca, la cacciata del re rispondeva alla volontà dell'Urss di adottare un ritmo più serrato per l'edificazione dei regimi socialisti in Europa orientale. Incerto su come rapportarsi alla nuova realtà istituzionale, il diplomatico decise di accogliere la nota con cui il Ministero degli esteri romeno comunicava la nascita della repubblica, riservandosi di prenderne atto anche a nome del governo italiano<sup>63</sup>.

61. Sulle circostanze della caduta della monarchia cfr. G. Ionescu, *Communism in Rumania 1944-1962*, Oxford University Press, London-New York-Toronto 1964, pp. 141-143.

62. Scammacca a Sforza, 31 dicembre 1947, *ivi*, d. 57.

63. Scammacca a Sforza, 4 gennaio 1948, *ivi*, d. 73.

Tra le ragioni per cui i comunisti romeni avevano deciso di imprimere questa accelerazione agli eventi vi era probabilmente il desiderio di evitare che l'Urss potesse intromettersi ed esprimersi, almeno per il momento, contro la fine della monarchia. Non si dimenticava che non molto tempo prima Mosca aveva consegnato a re Michele un'onorificenza prestigiosa come l'Ordine della Vittoria, riconoscendo il ruolo da lui svolto nell'abbattimento del regime di Antonescu e nell'intervento della Romania contro la Germania. Nell'ottica del gruppo dirigente romeno, invece, la sopravvivenza anche solo temporanea della monarchia era inaccettabile, minacciando il consolidamento di un regime che aveva gravi problemi di consenso sul piano interno. Per contro, l'inserimento della Romania nel novero delle democrazie popolari poteva facilitare l'adesione a un progetto che stava prendendo quota proprio alla fine del 1947: il progetto lanciato da Tito e dal leader comunista bulgaro Dimitrov per dare vita a una Federazione balcanica comprendente in un primo tempo la Jugoslavia e la Bulgaria, in seguito l'Albania ed eventualmente altri paesi, tra cui appunto la Romania<sup>64</sup>. Come noto, il progetto sarebbe naufragato per opposizione di Stalin, contrario al rafforzamento del prestigio di Tito e della Jugoslavia nell'area balcanica.

La proclamazione della repubblica fu seguita già alla fine del gennaio 1948 dalla partenza di una delegazione guidata da Groza, Gheorghiu-Dej, Ana Pauker e altri dirigenti per Mosca. L'obiettivo era chiaro: assicurarsi una copertura sul piano internazionale per i mutamenti operati. Questo obiettivo fu concretizzato con la firma il 4 febbraio del trattato di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza romeno-sovietico. Il trattato si inseriva nella catena di accordi stipulati dall'Unione Sovietica con altri paesi dell'Europa orientale. Scammacca non ebbe dubbi nel definirlo un atto voluto e imposto da Mosca<sup>65</sup>.

Nel corso 1948 venne ultimata l'opera di costruzione del regime romeno. Dal 21 al 23 febbraio ebbe luogo il congresso fondatore del partito unico dei lavoratori, che ufficializzava la fusione tra partito comunista e partito socialista democratico – un'annessione appena dissimulata, secondo Scammacca<sup>66</sup>. La figura di Gheorghiu-Dej uscì notevolmente rafforzata dal congresso e a Teohari Georgescu fu affidato il compito di muovere le prime critiche per le carenze che stava rivelando il processo di sviluppo economico. In particolare, ebbero inizio gli attacchi a uno dei leader storici del partito comunista, Lucrețiu Pătrășcanu, che avrebbero portato alla formulazione dell'accusa di

64. G. Caroli, *Federazione balcanica e panslavismo. Valutazioni della diplomazia italiana nel 1947-48*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 61, n. 243, 1994, pp. 401-409.

65. Scammacca a Sforza, 6 febbraio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 233.

66. F. Guida, *Romania*, cit., p. 205.

sciovinismo e nazionalismo nei suoi confronti, quindi all'arresto e infine alla condanna a morte<sup>67</sup>.

Sempre durante il congresso fu deciso di tenere in tempi brevi nuove elezioni politiche, poi fissate per il 28 marzo. Si trattò questa volta di elezioni senza storia, che segnarono l'avvio definitivo del regime totalitario in Romania, ormai all'insegna – come rilevò Scammacca – della generale rassegnazione e anche indifferenza della popolazione. Il Fronte della democrazia popolare, la coalizione che sostituì il Blocco dei partiti democratici, fu in pratica l'unica organizzazione in lizza. La sua vittoria fu schiacciante, assicurandosi ben 405 seggi parlamentari su 414. La Grande assemblea nazionale scaturita dalle elezioni inaugurò i suoi lavori il 6 aprile, all'insegna degli attacchi all'Occidente lanciati da Gheorghiu-Dej e da Groza. Con l'evidente obiettivo di portare a compimento la costruzione del nuovo regime, con una discussione di appena due giorni, l'11 e il 12 aprile, fu varato il testo della nuova costituzione, interamente funzionale all'ideologia marxista-leninista e alla costruzione di un modello di sviluppo politico, economico e sociale simile a quello sovietico. Altra tappa fondamentale fu la legge votata l'11 giugno 1948 sulla nazionalizzazione delle principali attività industriali, minerarie, bancarie, assicurative e dei trasporti, passo da gigante – commentò Scammacca – verso la comunizzazione del paese<sup>68</sup>.

La rottura fra Mosca e Belgrado, sancita dalla condanna del Cominform del 28 giugno 1948, finì per agevolare questa tendenza. La reazione della Romania e di Gheorghiu-Dej in particolare fu di completo allineamento all'Urss. Dietro le quinte si avvertiva tuttavia un certo imbarazzo, derivante dall'entusiasmo con cui si erano coltivati i rapporti con Tito dopo il 1945. Ma, soprattutto, si temevano le complicazioni politiche e militari che sarebbero potute derivare da un attacco dell'Urss alla Jugoslavia. Come rilevava il ministro italiano a Bucarest, tale eventualità non solo avrebbe determinato l'ingresso di truppe sovietiche in Romania, ma avrebbe potuto schiudere la strada anche alla rinascita delle opposizioni interne e alla destabilizzazione della giovane democrazia popolare<sup>69</sup>.

67. Ivi, pp. 224-226.

68. Ancora utili per lo studio dello sviluppo economico romeno di questi anni risultano I. Alexandru, *Economia României în primii ani postbelici (1945-1947)*, Editura Științifică și Enciclopedică, Bucarest 1986, e M. Curteanu, *Sectorul de Stat în România anilor 1944-1947*, Bucarest 1973.

69. Scammacca al Mae, 11 settembre 1948, ts. 2085/1000, Asmae, AP 1946-50, Romania 1948.

## 6. Scoppia la Guerra fredda tra Roma e Bucarest

Il rafforzamento del potere comunista e della presenza sovietica in Romania si riflesse nel drastico peggioramento dei rapporti tra Roma e Bucarest. Ciò fu subito evidente sul piano economico e commerciale. Come si è visto, fin dal 1945 i beni e le attività italiane erano sotto la minaccia di un esproprio a opera del governo romeno e delle autorità sovietiche di occupazione. Indicativa era la situazione della Filatura Românească de Bombac, impresa operante nel settore tessile di proprietà del conte Giorgio Poss, che era oggetto di pesanti accuse per i suoi rapporti con il regime di Antonescu e per presunte scorrettezze finanziarie. Per evitare misure ai propri danni, la Filatura fu costretta a prendere in considerazione la cessione del capitale azionario. Altri problemi gravavano sulle imprese forestali a partecipazione Iri e su società come la Danubiana e la Compania Română de Electricitate. Anche altre imprese di proprietà italiana erano in pericolo per i processi di nazionalizzazione in corso in Romania e per gli accordi da essa conclusi con l'Unione Sovietica per lo sfruttamento delle materie prime. Ne erano una dimostrazione gli episodi allarmanti che alla fine del 1947 coinvolsero imprese petrolifere come la Xenia e la Petrolina del gruppo Anic, l'Azienda nazionale idrogenazione combustibili. Un'altra azienda estrattiva, la Prahova dell'Agip, a seguito di un incidente vide arrestare vari dirigenti e tecnici italiani. Pure la Foresta italo-romena del gruppo Iri finì nel mirino delle autorità romene<sup>70</sup>. Il caso più eclatante fu tuttavia la liquidazione forzata della Banca commerciale italo-romena. L'Italia reagì con una nota di protesta con cui denunciava la violazione di quanto previsto dallo stesso trattato di pace, ma la risposta del governo di Bucarest fu perentoria: a suo giudizio la Banca Commerciale non poteva sottrarsi alla decisione, essendo una società anonima e soggetta quindi alle leggi dello stato romeno<sup>71</sup>. Insomma, la tutela dei beni italiani nel 1947-1948 stava diventando sempre più problematica, considerato oltretutto che i beni stessi a norma delle disposizioni del trattato di pace italiano avrebbero dovuto entrare nel conto riparazioni dovute all'Urss. Sul piano commerciale venivano ad aggiungersi le difficoltà per la ripresa degli invii di grano romeno in Italia, soprattutto per quanto riguardava i pagamenti e le garanzie finanziarie di parte italiana<sup>72</sup>.

La condizione delle imprese italiane in Romania si inseriva in un quadro

70. Nota per l'Anic da Bucarest, 7 settembre 1947; Anic al Ministero del Tesoro, 16 ottobre 1947, r. 13207/5069; Direzione generale affari economici (Dgae) del Mae al Ministero finanze e alla Direzione generale affari politici (Dgap) del Mae, 13 febbraio 1948, ts. 41/4788; Asmae, AP 1945-50, Romania 1948, b. 2.

71. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare*, cit., p. 176.

72. Scammacca a Mae, 4 settembre e 13 ottobre 1948, tell. 67, 109 e 159, Asmae, AP 1945-50, Romania 1948.

generale complesso, che coinvolgeva i rapporti commerciali con tutti i paesi a democrazia popolare dell'Europa orientale. Da tali paesi l'Italia importava tradizionalmente materie prime in cambio di manufatti, macchine agricole, attrezzature per impianti industriali e minerari. Si sperava che questo interscambio si rafforzasse con il recupero della produttività italiana nel corso del 1947, in particolare con l'arrivo dei primi aiuti del Piano Marshall. In realtà, con l'avvio nei paesi dell'Est dei primi piani pluriennali di sviluppo, incentrati sul potenziamento del settore industriale, e con il consolidamento dei rapporti non solo politici ma anche economici con l'Unione Sovietica, le esportazioni italiane in tale direzione subirono una flessione. In questo contesto l'unico segnale positivo fu rappresentato dallo scambio di note del 24 dicembre 1947, che avrebbe dovuto facilitare la ripresa dei rapporti commerciali bilaterali con Bucarest<sup>73</sup>.

Le ripercussioni della svolta che si andava delineando in Romania non tardarono a farsi sentire tra Roma e Bucarest anche sul piano politico. In coincidenza con la campagna elettorale italiana della primavera 1948 gli organi di stampa romeni polemizzarono duramente col governo De Gasperi, accusandolo di essere uno strumento dell'imperialismo statunitense e di aver edificato un sistema antidemocratico, che penalizzava la classe lavoratrice<sup>74</sup>. Gheorghiu-Dej in persona lanciò all'Assemblea nazionale un pesante attacco all'Italia e agli altri paesi a «democrazia borghese». A suo giudizio, in Italia la reazione stava scatenando un sanguinoso terrore contro i sindacati, mentre De Gasperi, in contrasto con i metodi adoperati in Romania – si sosteneva con involontario umorismo –, si serviva della polizia per influire sull'esito delle elezioni<sup>75</sup>. I risultati delle elezioni del 18 aprile, col trionfo della Democrazia Cristiana e la sconfitta del Fronte popolare social-comunista, non allentarono la tensione<sup>76</sup>. Al contrario, nelle settimane seguenti il leader del partito nazional-popolare Petre Constantinescu-Iași rinnovò gli attacchi a De Gasperi, definendolo sulla stampa «capo di un regime di oppressione [...] incitante a nuove guerre alla pari di Truman, De Gaulle, Bevin e Chang Kai-shek, personalità destinate a perire e a essere sostituite da vera democrazia»<sup>77</sup>. Scammacca cercò di reagire, presentando se non una protesta quantomeno delle rimostranze al ministro degli Esteri Ana Pauker e al segre-

73. Ministero degli Affari Esteri, *Trattati e Convenzioni fra l'Italia e gli altri Stati*, vol. 64, Roma 1971.

74. Scammacca a Sforza, 24 marzo 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 480.

75. Scammacca a Sforza, 13 aprile 1948, ts. 809/379, Asmae, AP 1945-50, Romania 1948, b. 2.

76. Scammacca a Sforza, 23 aprile 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 600.

77. Scammacca a Sforza, 14 giugno 1948, Asmae, AP 1945-50, Romania 1948, b. 2, ts. 1306/620.

tario generale degli Esteri Edouard Mezincescu e denunciando le polemiche gratuite contro un capo di governo straniero, tra l'altro in passato perseguitato dal fascismo. Mezincescu non ebbe però difficoltà a respingere tali rimostranze, rivendicando il diritto dei vertici romeni di «presentare al popolo romeno la situazione politica internazionale nella sua luce reale»<sup>78</sup>.

Nello stesso contesto assumevano crescente rilievo i rapporti tra il Partito comunista italiano e la sua controparte romena. Sin da quanto, nel maggio 1947, il Pci era stato allontanato dal governo, i due partiti mostravano di condividere una simile visione degli equilibri internazionali e del confronto Est-Ovest. In occasione del II congresso della Confederazione generale del lavoro, tenutosi dal 10 al 13 novembre 1947 a Bucarest, giunse in Romania una delegazione della Cgil guidata da un esponente comunista e uno socialista. Per quanto si trattasse di figure di secondo piano, fu l'occasione per celebrare il comune impegno anticapitalista e antimperialista, per esaltare l'unione tra socialisti e comunisti e per attaccare il governo italiano e la sua politica contraria agli interessi della classe lavoratrice<sup>79</sup>. Questa intimità si rafforzò per effetto del consolidamento del regime romeno e dell'esito delle elezioni italiane dell'aprile 1948. Solo a titolo di esempio, si pensi che già nel luglio seguente il deputato comunista Giuliano Pajetta lanciò durante una visita in Romania un attacco talmente duro al governo De Gasperi da provocare una protesta ufficiale.

In queste circostanze si esaurivano le speranze di riprendere la collaborazione italo-romena sul piano economico-commerciale. Fatto particolarmente grave, nel 1948, a seguito delle nazionalizzazioni, parecchie migliaia di italiani, semplici lavoratori e imprenditori, furono espulsi dalla Romania perché non più in grado di svolgere un'attività. Vennero organizzati vari treni per portarli in Italia, dove finirono per essere temporaneamente collocati in un campo di raccolta nei pressi di Udine.

Nei rapporti tra Italia e Romania era dunque calato il plumbeo sipario imposto dalla guerra fredda. Roma e Bucarest erano ormai scivolte sul terreno di una irreversibile contrapposizione, conseguenza dell'inserimento in schieramenti contrapposti. Sarebbe stato necessario attendere i mutamenti indotti dalla destalinizzazione per assistere all'apertura di nuove prospettive di dialogo. Con un nuovo rapporto bilaterale, al di là delle diversità di regime politico ed economico-sociale, che significativamente avrebbe preso slancio dalla comune ricerca di una maggiore autonomia nei confronti dei rispettivi alleati maggiori.

78. Scammacca a Sforza, 14 giugno 1948, ts. 1306/620, Asmae, AP 1946-50, Romania 1948, b. 2.

79. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare*, cit., pp. 162-163.

## 6. *Satelliti nella bufera.* *Romania e Bulgaria tra sovietizzazione e purghe:* *analisi e impressioni della diplomazia italiana*

di Alberto Basciani

### 1. Il secondo dopoguerra. Italia, Romania e Bulgaria

Il presente saggio analizza le reazioni manifestate dalla diplomazia italiana nell'immediato secondo dopoguerra nei confronti del radicale cambiamento delle strutture politiche, economiche e sociali che caratterizzò i paesi balcanici in virtù degli esiti della seconda guerra mondiale determinati dalla vittoria militare sovietica e dall'occupazione di estese porzioni dell'Europa orientale da parte dell'Armata Rossa<sup>1</sup>. Due paesi limitrofi, Bulgaria e Romania, e un arco temporale piuttosto ristretto ma estremamente interessante, cioè alcuni mesi di quello straordinario biennio di ferro 1948-49, costituiscono il centro del lavoro. Si trattò di un periodo decisivo nel corso del quale in quegli stati si affermarono definitivamente i regimi delle democrazie popolari che avviarono – in un clima da caccia alle streghe che sconvolse *in primis* i partiti comunisti bulgaro e romeno – le due compagini statali danubiane verso una trasformazione irreversibile secondo i canoni dello stalinismo maturo.

Partiamo dalla premessa che, tanto per l'Italia quanto per la Romania e la Bulgaria, l'ultimo scorcio degli anni Quaranta rappresentò un periodo complesso in cui le non semplici evoluzioni interne furono fortemente condizionate – e in qualche caso esasperate – dall'avvio del sistema bipolare della Guerra fredda. L'Italia nella sua scomoda posizione di potenza sconfitta, come mostrava l'asprezza del trattato di pace imposto a Roma dagli alleati, capace di suscitare una sorta di trauma nazionale<sup>2</sup>, attraversata da sempre

1. L'articolo si pone in continuità e approfondisce una pista di ricerca i cui primi esiti sono stati pubblicati in A. Basciani, *La diplomazia italiana e la cortina di ferro nel Sud-est dell'Europa. Osservazioni e reazioni su una realtà inedita tra sovietizzazione e scisma titino*, in «Études Balkaniques», vol. 52, n. 4, 2016, pp. 561-580.

2. S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di Pace del 1947*, il Mulino 2007, in particolare pp. 100-130. È anche vero che proprio in virtù della firma del trattato di pace furono creati «i presupposti per l'impostazione di una politica estera più articolata e di diversa impostazione»: G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, il Mulino, Bologna 2008, p. 121.

più dure e inconciliabili divisioni nel frattempo emerse tra i partiti dell'arco costituzionale, con le inevitabili ripercussioni anche sul tessuto sociale del paese<sup>3</sup>, non poteva essere (al pari della “nuova” diplomazia repubblicana) un interlocutore naturale dei nuovi soggetti comunisti dell'area danubiano balcanica. Neppure la presenza di un partito comunista forte, ben organizzato e ancora in gran parte organico al sistema di potere sovietico ma, al contempo, anche forza di governo (almeno fino al maggio del 1947), aiutava troppo a superare tali difficoltà non fosse altro per i malumori manifestati dallo stesso Palmiro Togliatti circa il decisionismo di De Gasperi che «nella politica estera ignora i comunisti», e per il comprensibile timore dei sovietici che la corrispondenza diplomatica italiana fosse vagliata e fotografata dai servizi segreti statunitensi<sup>4</sup>. Dall'altro lato va tenuto presente come Romania e Bulgaria, al pari delle altre repubbliche popolari dell'Europa orientale, fossero indotte a diminuire ai minimi termini, fino quasi ad annullarli, i loro contatti politici, economici e sociali con l'Occidente per entrare in una fase di oscurantismo caratterizzata dalla più totale sottomissione nei confronti della potenza dominante moscovita<sup>5</sup>. Si trattò di un percorso poco rettilineo ma deciso e soprattutto irreversibile. Molti anni fa lo storico di origini ungherese Laszlo Nagy sottolineò la difficoltà di «tracciare una linea di demarcazione tra il periodo di transizione e il periodo seguente che vide la bolscevizzazione interna e la subordinazione sul piano della politica estera di quasi tutti i paesi dell'Est»<sup>6</sup>. Per dirla con Lilly Marcou, che sia stato un piano ben prestabilito o un percorso pragmatico, si assistette allora in tutto l'Est europeo a una marcia a zig-zag verso il totalitarismo di marca sovietica che ci lascia immaginare che senz'altro la generale congiuntura internazionale giocò il suo ruolo nelle

3. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 93-111.

4. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997, p. 137. D'altro canto nel corso del 1947 presso il Ministero degli esteri si era costituita una cellula comunista composta di 23 persone, e fino a quando i comunisti si mantennero al governo sulle questioni di politica internazionale Togliatti, e i sottosegretari comunisti agli Esteri Eugenio Reale e Celeste Negarville intrattennero uno scambio continuo di informazioni e pareri con l'ambasciatore sovietico a Roma Michail Kostylev: *ivi*, pp. 135-137.

5. Cfr., tra le tante opere disponibili, per la Bulgaria: V. Angelov, *Tretata Nacionálna Katastrofa*, Izdatelstvo Aniko, Sofija 2005, pp. 99-111; V. Dimitrov, *Stalin's Cold War: Soviet Foreign Policy, Democracy and Communism in Bulgaria, 1941-1948*, Palgrave Macmillan, London 2008, pp. 145-161; per la Romania: G. Ciobanu, *Relațiile internaționale ale României între anii 1948 și 1964*, Junimea, Iași 2006, pp. 39-101; C. Stanciu, *A Rebirth of Diplomacy: The Foreign Policy of Communist Romania between Subordination and Autonomy, 1948-1962*, in «Diplomacy & Statecraft», vol. 24, n. 2, 2013, soprattutto pp. 253-257.

6. L. Nagy, *Democrazie popolari 1945-1968*, il Saggiatore, Milano 1971<sup>2</sup>, p. 99.

complesse e drammatiche trasformazioni che investirono quei regimi<sup>7</sup>. Come ebbe a scrivere Zbigniew Brzezinski nel caso della Bulgaria e della Romania l'agire dell'Urss ebbe molti punti in comune con il *modus operandi* messo in atto in Polonia (senz'altro la preda più ambita da Stalin in Europa orientale). Tuttavia a differenza della Polonia, a Bucarest e Sofia la guerra non aveva distrutto né le istituzioni di governo né la classe politica e intellettuale che all'indomani dell'arrivo dell'Armata Rossa divennero un problema per la conquista del pieno potere da parte dei comunisti, un intralcio che dunque andava immediatamente affrontato e risolto<sup>8</sup>.

Di fatto già nelle settimane e nei mesi precedenti la fine delle ostilità i destini dei due paesi danubiani parevano segnati. Sia a Bucarest che a Sofia si era dato avvio a una nuova e inquietante fase politica che non pareva avere più contatti con il passato. Fu tale l'impressione degli osservatori britannici, membri della Commissione interalleata di controllo, che a partire dal settembre del 1944 raggiunsero la Romania:

I primi rapporti trasmessi Londra [...] dipingevano un paesaggio confuso, dalle linee incerte, dalle prospettive distorte e ingannevoli. Un paesaggio i cui principali elementi sembravano possedere tutti una superficie in luce, immediatamente percettibile e di parvenza abbastanza rassicurante, e un lato oscuro, meno visibile e molto più sinistro<sup>9</sup>.

Addirittura peggiori furono le impressioni ricavate dagli osservatori occidentali a Mosca, il 26 ottobre del 1944, quando assieme a Molotov ricevettero la delegazione bulgara capeggiata dal ministro degli Esteri, Petko Stainov. Questa accettò senza colpo ferire, anzi con un vero e proprio atto di contrizione «trapunto di omaggi indirizzati all'Urss, a Stalin, e a Tito», i termini dell'armistizio imposto dagli alleati alla Bulgaria<sup>10</sup>. Insomma come ha notato qualche anno fa Fabio Bettanin, Stalin nei mesi a cavallo tra la guerra e la pace era ben consapevole dell'importanza della posta in gioco e della necessità di consolidare quanto prima, politicamente e diplomaticamente i successi mietuti sul campo dall'Armata Rossa. Sia pur per differenti motivi tanto in Bulgaria come in Romania la posizione sovietica andava messa in sicurezza attraverso

7. L. Marcou, *Le Kominform*, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, Paris 1977, p. 35.

8. Z.K. Brzezinski, *Storia dell'Urss e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i paesi comunisti dal 1945 agli anni '60. Un'analisi critica*, FrancoAngeli, Milano 1975, p. 34.

9. B. Arcidiacono, *Alle origini della divisione europea. Armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale 1944-1946*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993, p. 108.

10. Ivi, p. 192.

la nascita di governi che, pur includendo forze borghesi (in Romania addirittura fino al dicembre del 1947 fu permessa la sopravvivenza della monarchia), fossero però dominati dai comunisti e soprattutto vigilati da vicino da affidabili proconsoli stalinisti<sup>11</sup>. Infine va tenuto conto di un ulteriore fondamentale elemento che contribuì a rafforzare all'interno le posizioni delle forze comuniste: alla fine della guerra per larghi strati dell'opinione pubblica occidentale e orientale il socialismo sembrava il futuro, l'unico sistema in grado di proteggere quei paesi da un possibile ritorno aggressivo degli sconfitti, di assicurare la ricostruzione e la rinascita su basi più eque di società uscite duramente provate dall'esperienza bellica. Del resto, almeno nell'immediato dopoguerra i comunisti parvero dar mostra di una apparente moderazione. Inoltre la promessa di avviare radicali riforme agrarie valse loro almeno la non belligeranza delle classi contadine che, per esempio, in Bulgaria e Romania rappresentavano ancora la maggioranza della popolazione<sup>12</sup>.

Tra la fine del 1947 e nel corso del 1948 i partiti comunisti bulgaro e romeno avevano più o meno definitivamente scompaginato i loro avversari politici ed erano pienamente impegnati nella sovietizzazione dei due stati. Come scrisse da Ankara l'ambasciatore Renato Prunas riferendo il pensiero dei locali ambienti diplomatici statunitensi, ormai la piena affermazione sovietica nella regione era indiscutibile: l'obiettivo era eliminare quanto restava delle forze politiche borghesi – o comunque non comuniste – in modo che in futuro i nuovi regimi potessero mantenersi al potere anche senza la massiccia presenza delle forze armate di Mosca<sup>13</sup>. I diplomatici italiani in servizio a Sofia e Bucarest ebbero dunque in quei mesi l'opportunità di osservare da vicino l'affermazione inesorabile del modello di democrazia popolare e le lotte intestine scoppiate ai vertici dei rispettivi partiti comunisti.

Prunas si dimostrò facile profeta. In Bulgaria la sistematica distruzione delle forze politiche borghesi e anticomuniste era iniziata già all'indomani dell'occupazione del paese da parte dell'esercito sovietico nel settembre 1944 anche in virtù del progressivo e inarrestabile predominio esercitato dal Pcb (*Bkp, Bългарска Комunističеска Partija*) sul raggruppamento delle forze antifasciste noto come *Otečestven Front* (Fronte nazionale)<sup>14</sup>. Nonostante i gra-

11. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006, pp. 156-159.

12. R.J. Crampton, *Eastern Europe in the Twentieth Century and After*, Routledge, London-New York 19972, pp. 212-215.

13. Prunas a Sforza, 8 giugno 1947, *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 6, d. 31.

14. Tra il settembre 1944 e l'aprile 1945 furono celebrati 135 processi che coinvolsero più di 11.000 imputati e si conclusero con 2.735 condanne a morte, 1.305 all'ergastolo e oltre 5.000 a vent'anni di carcere. Secondo alcune fonti oltre a questa repressione "legale" non

vi colpi subiti, le elezioni politiche dell'ottobre 1946 avevano dimostrato una certa capacità di lotta delle opposizioni anticomuniste e il loro radicamento nel paese. Venne dunque l'ora per i sovietici e per il leader del Partito comunista bulgaro, Georgi Dimitrov di rompere gli indugi una volta per tutte. Intanto Nikola Petkov, leader del partito agrario, una delle forze politiche tradizionali più importanti, cercò di sfruttare il successo e rompere l'accerchiamento dei comunisti. Si trattò di una mossa disperata. Da Mosca arrivò a Sofia una nuova temibile delegazione di esperti del Ministero della sicurezza statale con a capo il colonnello Mitja Trifonov, giusto per organizzare l'ennesima ondata repressiva contro le opposizioni<sup>15</sup>. Petkov, forse ingenuamente, contava nell'appoggio delle potenze occidentali ma queste al contrario consideravano la Bulgaria ormai una causa persa e non seppero o non vollero sfruttare adeguatamente le opportunità che parevano essersi presentate dopo le già citate elezioni del 1946. Fu così che si decise di procedere, dopo qualche mese nel febbraio del 1947, alla firma del trattato di pace<sup>16</sup>. Nell'agosto del 1947 Giovan Battista Guarnaschelli, ministro italiano a Sofia, riferì del processo e della condanna a morte di Petkov, la cui esecuzione avrebbe avuto luogo il successivo 23 settembre. La fine di Petkov – all'indomani della firma del trattato di pace della Bulgaria con le potenze alleate (20 settembre) – rappresentò un avvenimento di grande portata per i futuri equilibri politici bulgari. Essa sanciva la definitiva vittoria comunista e la sconfitta, ormai senza appello, delle residue forze contrarie al Pcb. Dal patibolo di Petkov sembrava levarsi minaccioso a tutta la nazione e a quanto restava degli altri partiti il monito «che non impunemente l'opposizione [poteva far] ricorso o invoca[re] l'appoggio di potenze straniere<sup>17</sup>», tanto più quando quelle stesse potenze occidentali, invano invocate, consideravano quella bulgara una causa senza speranza.

manco una seconda attuata selvaggiamente senza il ricorso ai tribunali, che coinvolse dalle 30 alle 40.000 persone. Una cura particolare fu posta dal governo per mettere sotto pressione i membri dei cosiddetti tribunali del popolo. Quasi tutti i giudici e i pubblici ministeri erano membri del partito comunista o legati in qualche modo ai comunisti. Mentre le corti di giustizia operavano nel dicembre del 1944 su istigazione del ministro della Giustizia, Anton Jugov, il governo emanò un decreto che stabiliva l'istituzione di campi di lavoro e di rieducazione: Aa.Vv., *Bulgaria under Communism*, Routledge, London 2020, pp. 37-39.

15. J. Baev, *Stalinist Terror in Bulgaria*, in K. McDermott, M. Stibbe (eds.), *Stalinist Terror in Eastern Europe: Elite Purges and Mass Repression*, Manchester University Press, Manchester-New York 2012, p. 185.

16. Il 12 marzo 1947 fu reso noto il documento che annunciava le linee guida della cosiddetta Dottrina Truman che riaffermava con decisione la volontà statunitense di impegnarsi nella difesa della Turchia e della Grecia ma lasciava chiaramente intendere che tale linea di demarcazione occidentale passava a sud della Bulgaria: V. Dimitrov, *Stalin's Cold War*, cit., pp. 162-169.

17. Guarnaschelli a Sforza, 21 agosto 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 365.

Metodi molto simili utilizzavano i comunisti romeni. Il 25 ottobre 1947 ebbe inizio a Bucarest il processo al leader nazional-contadino Iuliu Maniu, uno dei grandi protagonisti dell'arena politica romena tra le due guerre mondiali. Nell'analisi del locale ministro plenipotenziario italiano, Michele Scammacca, tale giudizio rappresentava l'attacco decisivo portato dal partito comunista per scompaginare quanto ancora restava delle forze borghesi romene accusate apertamente di complottare contro gli interessi nazionali in accordo con non meglio specificate potenze straniere e, allo stesso tempo, isolare ancor di più re Michele, i cui margini di manovra e sopravvivenza politica erano sempre più ridotti<sup>18</sup>.

L'analisi della situazione bulgara e romena condotta in quei mesi dalla diplomazia italiana era certamente attenta ma allo stesso tempo appariva quasi distaccata. Gli avvenimenti venivano raccontati con un certo disincanto: nei Balcani ciò che da tempo era stato previsto si andava inesorabilmente compiendo. Quello dei rappresentanti ufficiali italiani era l'atteggiamento proprio di una diplomazia consapevole di rappresentare una potenza sconfitta e di non poter ricoprire altro ruolo che quello dell'osservatore che, per quanto attento, poco, però, poteva influire sulle relazioni bilaterali con i due rispettivi governi e sugli eventi che vedeva scorrere sotto i propri occhi. Del resto la situazione dei nostri diplomatici nei confronti dei due paesi danubiani, in questo scorcio finale degli anni Quaranta del secolo scorso, era piuttosto peculiare: i tempi – in verità neppure troppo lontani – in cui Roma aveva sperato di legare a se a doppio filo gli esecutivi di Bucarest e Sofia erano, come si sarà facilmente compreso, definitivamente tramontati. Ormai gli interessi in gioco erano relativamente limitati, anzi poteva essere considerato un successo aver assicurato una sorta di “continuità diplomatica” alla nostra presenza in loco tenendo in conto che, in diverse occasioni tra il 1945 e il 1946, l'Urss aveva preteso dal nostro governo la chiusura delle proprie rappresentanze diplomatiche in diverse capitali dell'Est europeo (comprese quelle balcaniche), e solo il basso profilo osservato dal Ministero degli esteri e dai suoi rappresentanti e, quindi, le mutate condizioni internazionali avevano evitato tale traumatica frattura<sup>19</sup>. In quel contesto va anche tenuto in debita considerazione l'atteggiamento estremamente prudente assunto nei confronti della politica estera sovietica dal governo e dalla diplomazia italiani. Luciano Monzali ha ben messo in evidenza come Pietro Quaroni, uno dei più preparati e influenti diplomatici italiani del tempo e ottimo conoscitore dell'Urss, fosse certo del futuro predominio sovietico sull'Europa orientale e auspicas-

18. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti diplomatici italiani*, Periferia, Cosenza 1999, pp. 150-151.

19. A. Basciani, *La diplomazia italiana*, cit., p. 170.

se, almeno fino alla seconda metà del 1946, che l'Italia assumesse nei confronti della politica sovietica un profilo neutrale e ribadisse in maniera chiara un atteggiamento contrario a ogni revisione dei trattati di pace una volta che questi fossero stati firmati e ratificati<sup>20</sup>. La posizione di Quaroni almeno in parte, pareva coincidere con quella del conte Carlo Sforza che resse il Ministero degli esteri dal 1947 al 1951. Sforza, pur molto critico nei confronti del sistema e dell'ideologia sovietici e convinto della loro pericolosa portata per la sopravvivenza stessa dei valori occidentali, per ragioni di *Realpolitik* fu indotto ad accettare la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti, convinto altresì che non si trattasse di una realtà destinata per forza di cose a restare immutabile ma che al contrario sarebbe stato necessario lavorare per una futura riunificazione europea<sup>21</sup>.

Comunque, per quanto concerne le relazioni tra Roma e i due paesi danubiani, scampato il pericolo di una interruzione della continuità dei contatti bilaterali alla fine degli anni Quaranta, la situazione era, sia pur di poco, mutata. I rapporti politico-diplomatici italiani con Bulgaria e Romania pur non brillando per attivismo – né poteva essere altrimenti – si potevano considerare normalizzati e ciò, naturalmente, permetteva ai nostri diplomatici di osservare con maggiore tranquillità e, si può dire, con maggiore libertà di giudizio, gli avvenimenti politici che giorno dopo giorno, a ritmo quasi incalzante, andavano modellando la nuova architettura politica, sociale ed economica dei due stati danubiani. In un contesto internazionale ormai definitivamente polarizzato e dove gli statunitensi – che lavoravano con uno staff sottodimensionato – parevano soffrire di non pochi problemi nel comprendere nella sua interezza il mondo sovietico e quello dei paesi satelliti dell'Urss<sup>22</sup>, si potrebb-

20. L. Monzali, *Pietro Quaroni e la politica estera italiana (1944-1947)*, in S. Baldi (a cura di), *Un ricordo di Pietro Quaroni*, Unap Press, Roma 2014, pp. 47-48.

21. G. Petracchi, *Carlo Sforza e il mondo sovietico 1917-1950 (apparenze diplomatiche e realtà psicologiche)*, in «Il Politico», vol. 49, n. 3, 1984, pp. 381-404. Tuttavia mi pare giusto sottolineare come il ministro Sforza fosse apertamente favorevole al Patto Atlantico come reazione alla politica sovietica: «il Patto Atlantico non l'ha creato l'America. L'ha creato la Russia quando divise l'Europa in due blocchi [...] tra la Russia e gli stati dell'Europa centrale balcanica, infatti, è stata intessuta dal 1945 al 1949 una stretta rete di accordi radiali (cioè tra Mosca e i singoli governi) [...]. Questa rete è tessuta in modo che fa dell'insieme di questi accordi un sistema che ha il suo centro nella capitale sovietica. Il sistema è naturalmente giustificato dal fatto che in ciascuno di questi paesi è stato immesso al potere, senza consultazioni elettorali, il partito comunista»: C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952, pp. 234-235.

22. D.C. Engermann, *Know Your Enemy. The Rise and Fall of America's Soviet Experts*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 1-29, citato in F. Bettanin, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Viella, Roma 2018, p. 132.

be azzardare l'ipotesi che le analisi della diplomazia italiana contribuissero a rinsaldare e arricchire il bagaglio di conoscenze degli alleati occidentali sull'intero oriente europeo.

## 2. L'affermazione comunista

Il 4 dicembre 1947 con l'approvazione della nuova costituzione (la cosiddetta costituzione di Dimitrov, che secondo i rapporti della nostra legazione aveva non pochi punti di contatto con quella jugoslava, a sua volta ricalcata sulla carta sovietica del 1936) la Bulgaria era diventata una democrazia popolare. Come ha scritto Armando Pitassio, gli istituti parlamentari borghesi restavano ancora formalmente in piedi ma erano sottoposti al controllo pieno del Pcb, nella sua essenza una finzione di pura facciata appariva il multipartitismo che vi si praticava<sup>23</sup>. Di fatto il 13 gennaio 1948, scrivendo dalla sua sede di Sofia, il ministro Guarnaschelli affermava con sicurezza che il cosiddetto Fronte patriottico<sup>24</sup>, dominato ormai dai comunisti, aveva il compito precipuo di attendere alla rapida trasformazione in «senso totalitario comunista» dello stato e dell'amministrazione pubblica bulgara. Guarnaschelli precisava che si trattava di quello stesso «totalitarismo socialista (che è in sostanza quello attuato nell'Urss dal partito comunista, e che si pone come modello di riferimento». Nell'analisi del diplomatico italiano il disegno comunista si sarebbe realizzato attraverso la graduale ma implacabile sostituzione dei partiti e delle vecchie organizzazioni sociali e di categoria con altre associazioni «teoricamente partitiche, ma praticamente dominate dal partito comunista». Anche l'intenzione di combattere la burocrazia, nascondeva, a giudizio del ministro italiano, la volontà di assoggettare tutte le amministrazioni dello stato all'influenza del Pcb. Nel dispaccio non manca una certa dose di ironia quando affrontando il discorso della separazione tra stato e chiesa, una delle priorità del nuovo regime, Guarnaschelli affermava che la stampa e la propaganda comuniste presentavano con grande enfasi all'opinione pubblica il darwinismo come «l'ultimo grido nel campo delle scienze naturali»<sup>25</sup>.

23. A. Pitassio, *Storia della Bulgaria contemporanea*, Aguaplano, Perugia 2012, p. 103.

24. Per il Fronte patriottico, cfr. R.J. Crampton, *Bulgaria. Crocevia di culture*, Beit, Trieste 2010, p. 193; sulla repressione scatenata contro i nemici politici e di classe, D. Šarlanov, L. Ognjanov, P. Cvetkov, *La Bulgaria sotto il giogo comunista. Crimini, resistenze, repressioni*, in S. Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 246-248.

25. Guarnaschelli a Mae, 23 gennaio 1948, ts. 193/195, Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri [Asmae], Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Bulgaria, b. 7.

I termini della lunga implacabile manovra a tenaglia gestita dall'indiscusso leader del partito, Georgi Dimitrov (tornato in patria il 4 novembre 1945 dopo un'assenza di ben 22 anni) vennero ulteriormente chiariti dal diplomatico italiano in un dispaccio dei primi di febbraio nel quale, riportando il discorso tenuto dal dirigente comunista in occasione del secondo congresso del Fronte patriottico, Guarnaschelli precisava che «l'obiettivo del congresso è di giungere all'organizzazione di una formazione politica unica che permetta al governo di regolare e determinare tutta la vita politica del paese»<sup>26</sup>.

In Romania per evidenti ragioni le operazioni di sovietizzazione dello stato procedevano più a rilento, anche se già a gennaio del 1947 il destino politico futuro del paese appariva già delineato. I liberali di Gheorghe Tătărescu, avendo esaurito quest'ultimo il ruolo di "utile idiota" al servizio dei superiori interessi comunisti nella loro implacabile scalata al potere, erano già fuori dal governo e dunque restava solo da osservare quali sarebbero state le mosse dei capi comunisti locali, imbeccati da Mosca, per la loro definitiva affermazione. Ostacoli importanti non parevano esserci soprattutto dopo che il partito nazional-contadino era stato completamente scompaginato dagli arresti e dai processi che avevano condotto al carcere duro tutti i suoi principali dirigenti a cominciare dal leader del partito, il già menzionato Iuliu Maniu destinato con molti altri (per esempio il leader liberale Gheorghe Brătianu) a morire qualche anno dopo durante la detenzione a Sighet, uno dei penitenziari simbolo dell'oppressione totalitaria comunista della Romania e della distruzione fisica delle vecchie élite politiche. Alla fine del 1947 i comunisti erano riusciti a sbarazzarsi anche della monarchia costringendo re Michele I a rinunciare al trono e a partire in esilio: un atto decisivo nella lunga marcia verso il potere totalitario di matrice stalinista<sup>27</sup>. Tale era la sicurezza dei nuovi padroni della Romania che potevano permettersi di agire con sprezzo non solo delle forme ma della stessa legalità sancita dalle leggi e dalle normative ancora in vigore. Per gli osservatori italiani la riuscita dei piani comunisti non era frutto di un reale consenso popolare quanto piuttosto del pieno controllo esercitato sul paese attraverso le forze militari (comprese quelle sovietiche destinate comunque a restare sul territorio romeno fino al 1958) e del sempre più capillare lavoro di vigilanza delle forze di sicurezza dello stato.

la notizia dell'abdicazione [...] gettò la costernazione tutto il paese. La capitale era deserta e solo le truppe e i carri armati disposti in via precauzionale, occupavano la strada. Il governo tentò nella sera medesima del 30 e nei giorni successivi di orga-

26. Guarnaschelli a Mae, 9 febbraio 1948, ts., ivi, b. 10.

27. D. Deletant, *Romania Under Communist Rule*, Civic Academy Foundation, Bucharest 1998, pp. 78-80.

nizzare manifestazioni e cortei, ma con ben scarso successo [...]. Si è avuto così lo straordinario caso di tanti gravi atti e tanti discorsi fatti per il popolo, a nome del popolo, dai rappresentanti del popolo e per il bene del popolo, nei quali il “popolo” è stato il grande assente e ha avuto a manifestarlo nella sola forma nella quale gli era consentito, e cioè appunto con la sua assenza<sup>28</sup>.

L’atto di abdicazione di re Michele fu preceduto e immediatamente seguito dalla firma di due trattati di amicizia con la Jugoslavia e la Bulgaria che secondo l’analisi del rappresentante italiano a Bucarest, Scammacca, «segnavano un nuovo progresso dell’ infeudazione sovietica di queste regioni e del non lontano avvento della Federazione balcanica»<sup>29</sup>. Pare di un certo interesse, insomma, notare come la nascita di una Federazione balcanica dominata dalla Jugoslavia e il contestuale assoggettamento delle strutture statali al modello sovietico-stalinista, dovesse essere, a giudizio dei nostri diplomatici, il destino dei due paesi danubiani che sembravano avere un profilo politico certamente indirizzato verso il modello stalinista ma ancora non del tutto perfettamente delineato – si pensi alla pur stentata sopravvivenza di alcuni partiti borghesi o di sinistra più moderata capaci ancora di esprimere un loro profilo e alla necessità di mantenere un pluripartitismo di facciata – e un ruolo decisamente meno importante rispetto a quello giocato dalla Jugoslavia che pareva rappresentare il modello di riferimento. Del resto da parte del governo di Belgrado si trattava di dare corso a un progetto di associazione tra gli stati della regione balcanica che già durante la guerra era stato immaginato da diversi esponenti comunisti dell’area, in particolare jugoslavi, e proprio quest’ultimi si erano mostrati i più attivi nel cercare di dare sostanza a quell’idea avendo, naturalmente, già ben in mente chi all’indomani della fine delle ostilità avrebbe dovuto ricoprire un ruolo leader<sup>30</sup>.

Da questi presupposti il personale della legazione italiana a Bucarest e Sofia si apprestava a osservare i convulsi avvenimenti che nei mesi seguenti avrebbero sconvolto i due paesi danubiani. Per quanto si può apprezzare dalle carte l’osservazione non si limita alle sole dinamiche politiche ma cerca

28. Scammacca a Sforza, 2 gennaio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 66.

29. *Ibidem*.

30. Nel giugno-luglio del 1943 Svetozar Vukmanović-Tempo su precise indicazioni di Tito e del Comitato centrale del Pcj incontrò i rappresentanti dei movimenti comunisti greci e albanesi (ma non i bulgari) proponendo loro la creazione di una sorta di comando partigiano unificato per meglio coordinare la lotta nella regione contro gli occupanti nazi-fascisti per meglio garantire un futuro potere popolare in ogni paese e gettare le basi di una futura confederazione balcanica: L. Gibianskii, *Federative Projects of the Balkan Communists, and the USSR Policy During the Second World War and at the Beginning of the Cold War*, in V.G. Pavlović (ed.), *The Balkans in the Cold War*, Institute for Balkan Studies – Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2011, pp. 44-45.

di andare più in profondità, per investire nella loro intrezza le trasformazioni sociali con l'arretramento cui erano costrette le classi borghesi cittadine, economiche con il ruolo di protagonista assunto dallo stato a discapito delle imprese private (prima quelle urbane e poi, più tardi, quelle rurali) e gli stessi comportamenti quotidiani imposti alle popolazioni (adunate, paura, martellante propaganda, progressivo abbattimento del tenore di vita), che nel complesso stavano radicalmente cambiando la faccia delle due realtà statali balcaniche. Sia a Sofia che a Bucarest i diplomatici italiani prestarono molta attenzione nel seguire anche quegli avvenimenti, in apparenza secondari ma che – forse più in profondità delle evoluzioni politiche – contribuivano a mutare l'assetto dello stato, delle istituzioni e a regolare secondo nuovi e inediti parametri la vita di quelle comunità. È il caso dell'organizzazione della giustizia, delle forze armate, della gioventù per non parlare delle già menzionate trasformazioni dell'economia. Proprio Michele Scammacca, il rappresentante italiano a Bucarest, in un dispaccio dell'aprile 1948 notava come il titolo II della nuova costituzione romena (inerente i principi economici) approvata poco prima e solo dopo tre giorni di discussione, al momento della sua applicazione avrebbe determinato il completo controllo e assoggettamento della vita economica romena da parte dello stato che si impadroniva della totalità delle risorse del paese. Di fatto sia pur ancora formalmente prevista in alcune forme la proprietà privata in Romania aveva cessato di esistere<sup>31</sup>.

Volgendo per un momento lo sguardo indietro, desta una certa impressione una relazione scritta nei primi mesi del 1948, nella quale nel dar conto del nuovo assetto della giustizia così come era stato presentato da Petre Ionescu (procuratore presso il tribunale di Bucarest), il diplomatico italiano si soffermava sul ruolo di una nuova figura introdotta nell'ordinamento giudiziario romeno, cioè i giudici popolari, che in determinati processi avrebbero affiancato e superato numericamente i giudici di carriera. Secondo le indicazioni fornite dal ministro della Giustizia, Lucrețiu Pătrășcanu, questi uomini nuovi e puri avrebbero saputo discernere un reato dall'altro e soprattutto comprendere le motivazioni dell'autore: non poteva esserci lo stesso metro di giudizio nell'affrontare il comportamento di un contadino povero o di un operaio rispetto a quello di un rappresentante delle vecchie classi sfruttatrici. «La severità» secondo le parole attribuite a Patrășcanu «è necessaria per la classe sfruttatrice, per chi sottrae il pubblico denaro e per speculatori e sabotatori che colpiscono i diritti delle masse popolari<sup>32</sup>».

Nei mesi e nelle settimane precedenti il fatidico giugno 1948 in entrambi i paesi danubiani la morsa totalitaria comunista sulle istituzioni statali, la so-

31. Scammacca a Mae, 14 aprile 1948, ts. 845/401, Asmae, AP 1946-50, Romania, b. 5.

32. Rapporto della legazione italiana, 9 febbraio 1948, *ivi*.

cietà civile, il mondo della cultura e dell'educazione conobbe un rafforzamento a ritmi incalzanti. In Bulgaria a segnare la nuova fase fu Georgi Dimitrov con un discorso tenuto il 3 gennaio 1948 in occasione del XXVII congresso del partito agrario (ormai reso inoffensivo) pubblicato con grande rilievo dalla stampa di Sofia. L'importanza dell'intervento del leader comunista non sfuggì a Guarnaschelli. La Bulgaria era ben lungi dall'aver realizzato la trasformazione delle proprie strutture socio-economiche, era ancora un paese fondamentalmente contadino; tuttavia per Dimitrov sarebbe stato fuorviante lasciarsi guidare da questa realtà destinata in ogni caso a cambiare radicalmente negli anni a venire. Dunque la nuova classe dirigente bulgara non poteva che essere espressione della «classe operaia [...] concentrata nei principali centri e rami dell'industria, potendo così agevolmente organizzarsi e istruirsi» mentre i contadini «sperduti in migliaia di villaggi e borgate [...] non possono comprendere i loro interessi né convenientemente organizzarsi». Secondo Dimitrov proprio queste caratteristiche avevano permesso al partito comunista, negli anni precedenti, anche nelle condizioni peggiori, di proseguire e rafforzare la lotta contro le classi sfruttatrici, al contrario degli agrari, incapaci di riorganizzarsi dopo il golpe del 1923 e, anzi, arrivati a delle forme di collaborazione con la borghesia<sup>33</sup>. L'autoinvestitura non tardò a produrre conseguenze. Un successivo rapporto della legazione italiana del 9 febbraio segnalava una notevole recrudescenza dell'attività poliziesca in tutto il paese balcanico contro ciò che restava delle opposizioni<sup>34</sup>. Era un ulteriore segnale di come

la ruota della vita politica bulgara continua a girare inesorabilmente verso [...] [il] totalitarismo politico [...] le epurazioni dell'amministrazione statale continuano ora con un ritmo più rapido ora più lento, generalmente nella forma del licenziamento<sup>35</sup>.

Non potevano esserci illusioni di sorta sugli esiti finali dell'azione politica che ormai, come una sorta di tenaglia implacabile, distrutte le opposizioni politiche, liquidate le classi dirigenti, epurate le amministrazioni, cominciava a colpire pesantemente ciò che restava della vecchia società civile. Un dispaccio del 28 febbraio informava Roma di come il regime di fatto si preparava a liquidare la proprietà privata nei centri abitati attraverso una decisa azione di espropri sancita da una legge licenziata ai primi di febbraio dalla *Veliko Narodna Săbranie* (la Grande assemblea nazionale). Di fatto ogni fa-

33. Guarnaschelli a Mae, 31 gennaio 1948, ts. 244/137, ivi, Bulgaria, b. 7.

34. Guarnaschelli a Mae, 9 febbraio 1948, ts., ivi.

35. Mae alle ambasciate di Washington, Parigi e Londra e alle legazioni di Atene e Praga, 26 febbraio 1947, ts. 18/18319, ivi.

miglia poteva restare padrona di un solo stabile o di un solo terreno, tutto il resto sarebbe stato avvocato dallo stato. Guarnaschelli precisava che la legge ricalcava quella in vigore per l'esproprio e la nazionalizzazione di banche, industrie ecc. Per quanti avessero collaborato con le potenze dell'Asse e i loro eredi diretti, non era invece previsto alcun rimborso. Non era da escludere, secondo il diplomatico italiano, che l'azione portata contro la proprietà privata individuale urbana servisse anche raccogliere i fondi necessari per pagare le riparazioni di guerra pretese dall'Urss<sup>36</sup>. Messo in un angolo il principio della proprietà privata – in attesa di un suo smantellamento, che nel corso del 1949 avrebbe cominciato a toccare anche le proprietà contadine – era la volta di addomesticare il mondo dell'istruzione e della cultura. Diede conto di questo ulteriore salto di qualità del regime nella sua ormai irrefrenabile ascesa totalitaria un dispaccio del 23 marzo 1948. Guarnaschelli sottolineava nel suo rapporto come gli sviluppi di cui si apprestava a riferire altro non fossero che il risultato di una lunga manovra che nel corso del 1947 aveva permesso «un'epurazione radicale di tutti gli elementi ostili all'indirizzo comunista, e tale ministero [...] si presenta come un organismo compatto e senza incrinature<sup>37</sup>». Tuttavia il diplomatico italiano inseriva nel suo racconto un elemento nuovo che avrebbe dovuto ulteriormente chiarire a Roma come il partito comunista fosse il vero asse portante del totalitarismo bulgaro. La sottomissione del ministero serviva a ingabbiare soprattutto l'apparato amministrativo, il cuore del sistema, gli insegnanti erano direttamente sottomessi al

Comitato per le scienze le arti e la cultura [...] e cioè un organismo che [...] guidato da attivisti e uomini della politica militante, può svolgere l'auspicata trasformazione della cultura molto più proficuamente del ministero della P.I.

Guarnaschelli non negava l'importanza dell'allargamento dell'istruzione primaria e superiore per il nuovo regime bulgaro, anzi considerava l'impegno e lo slancio profusi su quel settore persino sproporzionati rispetto alle capacità umane e materiali del paese, ma non c'è dubbio che nell'analisi del nostro diplomatico tale encomiabile obiettivo ne nascondesse un altro non meno importante agli occhi dei dirigenti comunisti bulgari:

[la] democratizzazione delle masse studentesche e degli insegnanti [...] perché su questo problema [...] è imperniato il problema del controllo e della rieducazione politica di tutti i giovani [...] la scuola quindi, senza nessuna distinzione di ordini e

36. Guarnaschelli a Mae, 28 febbraio 1948, ts. 485/295, ivi.

37. Guarnaschelli a Mae, 23 marzo 1948, ts. 682/425, ivi.

gradi, è stata nel corso del 1947 ancor più strettamente legata ai fini politici e ormai anch'essa – come altre istituzioni – non ha nessuna autonomia<sup>38</sup>.

Tale era ormai era lo stadio di avanzato processo di comunizzazione e sovietizzazione della Bulgaria che neppure la firma del trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza sottoscritto con l'Unione Sovietica il 18 marzo 1948 e del quale Guarnaschelli diede conto qualche tempo dopo al proprio ministero, non parve apportare alcun particolare elemento di novità. Secondo l'inviato di Roma, il trattato bulgaro-sovietico nell'essenza non modificava in nulla né i rapporti bilaterali tra i due stati né, tantomeno, la più generale situazione della Bulgaria, «già da tempo legata a doppio filo all'Unione Sovietica<sup>39</sup>». Il cerchio era chiuso. A fine maggio un nuovo dettagliato rapporto raggiunse il Ministero degli esteri italiano da Sofia. Il potere comunista era ormai solido e dunque non vi era più alcuna necessità di mantenere neppure quella sottile parvenza di multipartitismo offerta dalle formazioni politiche afferenti al Fronte patriottico:

sono le direzioni e organizzazioni del Fronte patriottico che accentrano in maniera esclusiva l'esame e il chiarimento dei problemi della politica interna, estera, economica e culturale del Fronte patriottico – cioè della Bulgaria – nonché l'interpretazione delle leggi della repubblica popolare: a esse pure soltanto fa capo [*sic*] lo svolgimento di ogni azione o campagna tra il popolo<sup>40</sup>.

Era fatto divieto ai partiti che fino ad allora avevano composto la coalizione del Fronte patriottico ricevere l'iscrizione di nuovi membri così come venne proibita la pubblicazione di nuovi e vecchi giornali quotidiani, tranne l'organo ufficiale dell'*Otečevesten Front*:

Praticamente sono scomparsi i partiti politici; anche quelli del Fronte patriottico [...] il partito socialdemocratico d'opposizione ha un valore puramente simbolico [...] l'opposizione non può quindi manifestarsi che nell'illegalità o in forme indirette<sup>41</sup>.

In Bulgaria, così come nella vicina Romania e in altri paesi del blocco comunista, in quella particolare congiuntura l'unica opposizione che ancora poteva rappresentare un elemento di preoccupazione per il nuovo potere era rappresentata dalle bande armate – dalla composizione piuttosto composita – che tentavano di opporsi con la tattica della guerriglia alla piena imposizio-

38. *Ibidem*.

39. Mae a vari, 22 aprile 1948, ts. 12686/C, ivi.

40. Guarnaschelli a Mae, 27 maggio 1948, ts. 1319/805, ivi.

41. *Ibidem*.

ne del regime comunista. Secondo le informazioni raccolte dalla legazione italiana in Bulgaria formazioni anticomuniste operavano soprattutto nella regione di Plovdiv (la seconda città del paese) e sui monti Rodopi, in particolare attorno alla cittadina montana di Cepelare. La composizione di quelle formazioni armate era eterogenea, la loro efficacia piuttosto scarsa; risultavano formate da «perseguitati o condannati del regime, ma [...] anche studenti e contadini» che, stretti nella morsa delle forze di sicurezza guidate spesso da ufficiali sovietici e “ripulite” nei mesi precedenti da elementi ritenuti infidi, poco o nulla riuscivano a fare: «non dico minacciare, ma neppure intaccare la solidità del regime<sup>42</sup>».

In Romania il 1947 si chiuse, come si è visto, con la fine della monarchia, dieci giorni prima dell'abdicazione di Michele i governi di Bucarest e Belgrado firmarono un trattato di alleanza – cui pure si è accennato in precedenza – che pareva sancire non solo una solida amicizia tra i due stati e i due partiti “fratelli”, ma anche una sorta di preminenza della Jugoslavia sul resto degli stati della regione. All'inizio di dicembre il ministro Scammacca nel dare conto dei solenni festeggiamenti organizzati nella capitale romena per celebrare l'anniversario della fondazione della Repubblica popolare jugoslava riportò il discorso tenuto dal segretario generale del Partito comunista romeno, Gheorghe Gheorghiu-Dej, il quale senza troppi giri di parole affermò:

la Jugoslavia di Tito costituisce una posizione avanzata delle democrazie popolari nella loro lotta contro gli imperialisti [...] gli imperialisti dovranno comprendere che nei Balcani [...] ogni inimicizia è cessata [...] la Romania [...] segue con ammirazione la grandiosa opera che stanno realizzando i popoli della Jugoslavia sotto la direzione del maresciallo Tito [...] il popolo romeno e il governo sono convinti che lo sviluppo di questa amicizia contribuirà alla prosperità dei due paesi e al consolidamento delle gigantesche forze della pace a capo delle quali si trova l'Unione Sovietica<sup>43</sup>.

Un altro importante tassello nella costruzione del sistema totalitario comunista romeno fu l'annullamento del multipartitismo, sia – come si è visto – con la distruzione dei vecchi partiti borghesi che con l'inglobamento di altre forze minori entro il Pcr. L'operazione sarebbe stata perfezionata nel seguente mese di febbraio con la fusione del partito socialdemocratico con il partito comunista e la nascita del Partito del lavoro romeno (*Partidul Muncitoresc Român*, Pmr). Per Scammacca si trattava in ogni caso di un'operazione di facciata:

42. Mae a vari, 9 marzo 1948, ts. 7644, ivi.

43. Bucarest a Mae e altre sedi diplomatiche, 2 dicembre 1947, ts. 1860/948, ivi, Romania, b. 6.

la verità è che il fatto che la vita politica romena sia nel prossimo avvenire caratterizzata dalla presenza di tre o soltanto due grandi partiti “ammessi” e “ufficiali” ha scarsa importanza, dato che il solo partito comunista è da qualche tempo, e ancor più sarà nel prossimo avvenire, il centro motore dell’apparato politico romeno: di fatto, insomma, si è già al “Partito unico”, anche se formalmente vi sono, e resteranno, più partiti<sup>44</sup>.

Il 4 febbraio dell’anno successivo fu la volta del governo romeno di firmare un trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con l’Unione Sovietica. Nella ricostruzione offerta dalla legazione italiana di Bucarest si mise in evidenza come l’iniziativa era stata presa a Mosca e i romeni si erano dovuti adeguare volando in tutta fretta nella capitale sovietica per sottoscrivere l’atto che rispondeva in primo luogo a necessità di politica estera dei dirigenti sovietici. Era un’ulteriore prova di come «gli Stati di questa regione siano diventati oggetto e pedine passive della politica della loro “grande protettrice” [...] impegnando la propria sorte senza possibilità di discutere»<sup>45</sup>. Se il contesto internazionale nel quale la Romania avrebbe dovuto muoversi appariva piuttosto chiaro, così come la pesante tutela imposta dalla potenza dominante sovietica sulla sovranità nazionale romena, la situazione interna invece sembrava ancora capace di esprimere delle novità. A metà del 1948 un rapporto inviato a Roma dalla legazione italiana di Bucarest metteva in rilievo come le campagne romene vivessero in uno stato di febbrile attesa le decisioni che il nuovo potere avrebbe preso circa il futuro assetto dell’agricoltura del paese. La distruzione fisica e politica del partito nazional-contadino, che era il tradizionale riferimento politico di una parte importante delle campagne romene, se da un lato indeboliva i contadini rispetto al potere centrale, dall’altro radicava ancor di più «l’ostilità dei ceti

44. Mae ai Ministeri dell’agricoltura, della giustizia e a varie sedi diplomatiche, 14 gennaio 1948, ts. 1169/C, ivi, b. 5. Nell’aprile successivo la legazione d’Italia fornì al Ministero degli esteri ulteriori ragguagli sulla nascita del Partito del lavoro romeno: «la formazione del nuovo partito ha costituito, in sostanza, l’assorbimento del Partito socialdemocratico da parte del Partito comunista. È da ritenere che in avvenire anche il Fronte degli aratori del presidente Groza, che dovrebbe rappresentare le masse contadine, e il Partito dei nazional popolari, nel quale dovrebbero affluire gli elementi intellettuali e della piccola borghesia, finiranno per essere assorbiti in un’organizzazione politica più vasta e totalitaria [...]. Al congresso per la costituzione del partito operaio [*sic*] tutte le deliberazioni sono state prese all’unanimità. Tuttavia, si è avuto particolarmente cura che i delegati [...] non avessero alcun contatto con l’esterno»: Bucarest a Mae, 14 aprile 1948, ts. 845/401, ivi.

45. Mae a vari, 28 febbraio 1948, ts. 6320/C, ivi, b. 6. In quell’occasione Romania e Urss firmarono anche un accordo di commercio e navigazione. L’ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio, mise in evidenza come quello concluso tra i governi romeno e sovietico, con il diretto intervento di Stalin, era «il primo trattato del genere tra l’Unione Sovietica e un paese ex nemico. Altri trattati analoghi seguiranno con l’Ungheria e la Bulgaria»: Mosca a Mae, 16 febbraio 1948, ts., ivi.

rurali contro il Governo»<sup>46</sup>. Nei mesi seguenti il potere comunista avrebbe regolato i conti anche con le campagne imponendo a tambur battente la collettivizzazione delle terre e distruggendo ogni traccia di proprietà privata<sup>47</sup>. Questa fase fu necessariamente preceduta dal completamento dell'architettura istituzionale a cominciare dalla nuova costituzione, discussa e approvata in tempi brevissimi che lasciavano spazi a molte perplessità:

è lecito per lo meno dubitare della libertà, profondità e competenza dell'esame e dei dibattiti di cui la nuova carta costituzionale sarà oggetto da parte dell'assemblea. Non è invece lecito attribuire importanza e carattere di serietà all'invito che è stato rivolto [...] ai cittadini perché ognuno di loro [...] faccia "osservazioni", proposte e suggerimenti ai fini di un largo dibattito<sup>48</sup>.

Le elezioni politiche celebrate nel marzo del 1948 chiusero il cerchio. Secondo le informazioni raccolte dalla legazione d'Italia il raggruppamento dominato dai comunisti e denominato Fronte della democrazia popolare aveva raccolto quasi 7 milioni di voti pari a una percentuale del 93,2% e conquistato 405 seggi. La libertà di voto fu fortemente ridotta dalla vigilanza e dalle pressioni esercitate dalle forze di polizia e dagli attivisti; ripetuti furono i brogli sia nella capitale che nel resto del paese. Tra gli ambienti diplomatici occidentali circolarono voci di una singolare forma di protesta adottata da molti cittadini che avevano espresso il loro diritto al voto appiccicando sulla scheda elettorale un francobollo con l'effigie dell'ormai ex monarca Michele<sup>49</sup>. Una manifestazione di dissenso che non dovette stupire troppo il ministro Scammacca e i suoi collaboratori. In diverse occasioni la legazione d'Italia aveva avvisato Roma come in Romania non esistesse

più una vera e propria opposizione: non nel senso parlamentare, né in quello di libera e pubblica manifestazione di pensiero o di stampa [...] non pertanto è meno vivo e generale e profondo, nella maggior parte della popolazione, e in tutti i gradi e le con-

46. Mae ai Ministeri dell'agricoltura e della giustizia e a varie sedi diplomatiche, 14 gennaio 1948, cit.

47. Tra il giugno 1948 e il marzo 1949 fu realizzata la completa trasformazione dell'economia romena secondo il modello sovietico. L'11 giugno 1948 furono nazionalizzate industrie, miniere, banche, società finanziarie ecc., il 3 ottobre 1948 con la creazione delle apposite Stazioni macchine e trattori fu la volta dell'agricoltura che costituiva ancora il cuore dell'economia romena. Il progetto fu completato il 3-5 marzo 1949 con la decisione di espropriare anche le proprietà di 50 ettari di estensione: G. Kligman, K. Verdery, *Peasants Under Siege: The Collectivization of Romanian Agriculture 1949-1962*, Princeton University Press, Princeton 2011.

48. Mae a vari, 11 marzo 1948, ts. 74/341, Asmae, AP 1946-50, Romania, b. 5.

49. Bucarest a Mae, 6 aprile 1948, ts. 738/341, ivi.

dizioni sociali, l'odio verso il governo e gli uomini che lo rappresentano. L'assenza di aperti contrasti, e ancor meno le macchinose organizzate dimostrazioni di consenso, non possono certo trarre in inganno neppure un osservatore superficiale e affrettato<sup>50</sup>.

Insomma il regime installatosi al potere sembrava ancora gracile e incapace di sorreggersi senza le baionette sovietiche, offrendo agli osservatori disincantati un'immagine di artificiosità che contrastava pesantemente con le grandiose liturgie che scandivano le celebrazioni importanti del partito e del nuovo stato. Tali impressioni, del resto, parevano trovare una facile conferma nella grossolana propaganda pro-sovietica rilanciata in maniera ossessiva dalla stampa e dalla radio controllate dal regime anche a costo di minimizzare la cultura, la lingua e la civiltà romena.

Ogni giorno apposite emissioni esaltano le realizzazioni sovietiche nel campo scientifico e non si peritano di affermare che in ogni campo – la scoperta della macchina a vapore, l'elettricità, l'aeroplano, la telegrafia senza fili [...] gli studiosi sovietici hanno preceduto quelli occidentali [...] nelle riviste letterarie [...] nelle stesse università, si copre sotto il velo dell'oblio, oppure si critica vivacemente tutto quanto fa parte del patrimonio culturale romeno [...] dei moderni autori, il solo poeta che assurge frequentemente agli onori della cronaca è il sovietico Vladimir Maiakovski, che ha cantato la rivoluzione d'ottobre<sup>51</sup>.

Secondo Scammacca tale agire non rispondeva solo alla volontà di compiacere in ogni modo la potenza dominante sovietica, Stalin e i suoi proconsoli, ma dietro tanta ansia di compiacere i sovietici si nascondeva un piano politico-culturale preciso mirante a scardinare una delle basi della civiltà romena, e cioè il legame culturale con l'Occidente.

la mentovata [*sic*] azione nel campo intellettuale, la quale si aggiunge a quella che viene esplicata nel campo politico ed economico-sociale, mira a trasformare il volto del paese e a renderlo sempre meno simile da quello dei paesi d'Occidente, cui quello romeno, per storia e per spontaneo indirizzo spirituale e culturale, è legato da secoli<sup>52</sup>.

50. Bucarest a Mae, 3 marzo 1948, ts. 506/219, ivi.

51. Bucarest a Mae, 5 maggio 1948, ts. 978/466, ivi.

52. *Ibidem*. Particolarmente perniciosa fu l'azione condotta dal regime in campo storiografico, dove un mediocre pubblicista e attivista comunista, Mihail Roller, divenne il *dominus* incontrastato della disciplina. L'azione di Roller e dei suoi protetti fu volta a ideologizzare l'insegnamento superiore e a portare al totale controllo delle università da parte dei comunisti. La storia romena fu riscritta secondo i desiderata del partito e, dunque, gli avvenimenti venivano presentati come una perenne lotta di classe e di emancipazione del proletariato contro la nobiltà e la borghesia: L. Plesa, *Mihail Roller și "Stalinizarea" istoriografie românești*, in «Annales Universitatis Apulensis, Series Historica», vol. 10, n. 1, 2016, pp. 165-177.

### 3. L'espulsione della Jugoslavia dal Cominform e le sue conseguenze.

Fu in tale contesto che i Balcani – al pari del resto dell'Europa orientale – furono investiti dagli effetti dell'espulsione della Jugoslavia dal Cominform. Da tempo i rapporti tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica erano attraversati da tensioni e incomprensioni (che non mancavano di avere ripercussioni anche nel resto delle capitali balcaniche) ormai ben ricostruiti dalla storiografia. Le inquietudini e le grandi trasformazioni che attraversavano l'intero continente europeo imponevano alle diplomazie la massima vigilanza. Già ai primi di giugno il ministro italiano a Belgrado, Martino, informò il Ministero degli esteri dell'atmosfera di pesante tensione che era calata sulla capitale jugoslava, dove in seno al locale partito comunista pareva si fossero create «correnti strettamente legate alle direttive russe e di altre tendenti a una politica di maggiore indipendenza del paese»<sup>53</sup>.

La decisiva riunione dei partiti comunisti fu tenuta proprio nella capitale romana dal 25 al 28 giugno e si concluse con l'esclusione della Jugoslavia dal Cominform. Già il 20 giugno i dirigenti jugoslavi avevano fatto conoscere a Mosca l'indisponibilità a partecipare all'incontro<sup>54</sup>. Sulla base delle note conservate nel diario di Georgi Dimitrov non è difficile immaginare che la risoluzione di condanna fosse già pronta, i convenuti alla riunione nella capitale romana dovettero limitarsi a ratificarla sotto la supervisione degli inviati sovietici<sup>55</sup>. Nei giorni seguenti l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform i vertici politici di Sofia e Bucarest entrarono in fibrillazione. Nei mesi precedenti bulgari e romeni erano stati i più coinvolti nelle discussioni sui futuri progetti di unione e/o federazione con la Jugoslavia. Nel corso del summit di Bucarest proprio i due inviati bulgari, Kostov e Červenkov, avevano avuto il loro daffare per cercare di allontanare i sospetti di collusione con la “cricca” titina avanzati da Georgij Ždanov, il quale a ogni buon conto chiese a Kostov un completo rapporto sulla situazione delle relazioni bulgaro-jugoslave trasmesso subito dopo a Stalin. Sia per Bucarest che ancor più per Sofia era necessario fare il vuoto attorno alla Jugoslavia e rinsaldare i legami

53. Belgrado a Sforza, 7 giugno 1948, Ddi, serie XI, vol. 1, d. 100. Sui dissidi sorti tra Tito e il gruppo dirigente a lui fedele con Andrija Hebrang e Sreten Zujović cfr. J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 240-255.

54. Ivi, pp. 254-255.

55. Già il 19 giugno, cioè quando da Mosca giunse a Belgrado il telegramma di Suslov per la convocazione degli jugoslavi alla riunione di Bucarest, Dimitrov scrisse: «Trajčko [Kostov] e Vălko [Červonkov] sono partiti per Bucarest [...] noi abbiamo elaborato delle direttive per la loro partecipazione alla riunione e circa la nostra posizione sulla questione jugoslava»: G. Dimitrov, *Journal, 1933-1949*, Belin, Paris 2005, p. 1379.

con Mosca che, da parte sua, immediatamente cercò di isolare il regime titino ricorrendo non solo a durissimi attacchi politici ma anche a indirette forme di pressione militare e a un più diretto boicottaggio economico e, naturalmente a un'aggressiva campagna propagandistica<sup>56</sup>. Dimitrov dedicò una parte della giornata del 29 giugno a scrivere un duro editoriale contro le posizioni jugoslave destinato a essere pubblicato dall'organo del Pcb, il «Rabotničesko Delo»<sup>57</sup>. Il 13 luglio il plenum del Comitato centrale del Pcb accoglieva in toto e senza la minima modifica il rapporto circa le misure da adottare in seguito alla risoluzione dell'Informburo. Secondo la legazione italiana la scomunica jugoslava poteva rappresentare per Dimitrov una buona occasione per rinsaldare il proprio ruolo non solo e non tanto all'interno della Bulgaria (dove apparentemente non pareva avere veri rivali), quanto piuttosto entro il movimento internazionalista, dove la stella politica del leader bulgaro negli ultimi anni era stata offuscata proprio dal protagonismo di Tito e del movimento comunista jugoslavo<sup>58</sup>.

Neppure a Bucarest restarono con le mani in mano. Già i primissimi di luglio i vertici del Pmr elaborarono un documento dall'anodino titolo di «Piano di pre lavoro della risoluzione dell'Ufficio informazioni dei partiti comunisti circa la situazione del Partito comunista di Jugoslavia», che in dieci punti «smascherava» il tradimento dei compagni jugoslavi e in altri quattro indicava la strada per evitare che anche il Pmr cadesse in un simile errore. Sinistramente indicativo appariva l'ultimo: «aumentare la vigilanza nei confronti di ogni influenza nemica e straniera entro i ranghi del partito»<sup>59</sup>. Il conflitto politico-ideologico con la Jugoslavia aveva indotto i sovietici a reinterpretare il concetto di «democrazia popolare» non più come una fase transitoria dalla durata indefinita verso il comunismo, ma, al contrario, come un sistema del tutto indistinguibile dalla dittatura del proletariato esercitata in Urss<sup>60</sup>. Ora che la Jugoslavia aveva abbandonato il club veniva riaffermata con forza la bontà delle determinazioni assunte dai partiti comunisti nel settembre del 1947 in Polonia a Szklarska Poręba nell'atto costitutivo del Cominform: le vie nazionali dovevano lasciare il campo alla via sovietica verso il socialismo<sup>61</sup>.

56. M. Kramer, *Stalin, the Split with Yugoslavia, and Soviet-East European Efforts to Reassert Control, 1948-1953*, in S. Rajak, K.E. Botsiou, E. Karamouzi, E. Hatzivassiliou (eds.), *The Balkans in the Cold War*, Palgrave Macmillan, London-New York 2017, p. 32

57. G. Dimitrov, *Journal*, cit., p. 1381.

58. Mae a vari, 28 luglio 1948, ts. 22878/C, Asmae, AP 1946-50, Bulgaria, b. 7.

59. F. Constantiniu, A. Pop (eds), *Schisma roşie. România şi declanşarea conflictului sovieto-iugoslav (1948-1950)*, Compania, Bucureşti 2007, d. 8.

60. V. Mastny, *Il dittatore insicuro: Stalin e la Guerra Fredda*, Corbaccio, Milano 1998, p. 67.

61. J.L. Harper, *La Guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 94-95.

I vertici comunisti bulgari e romeni furono tra i più pronti nel correggere la loro azione politica secondo il nuovo dogma imposto da Mosca.

Come si può facilmente immaginare le legazioni italiane a Sofia e Bucarest non mancarono di seguire con attenzione l'evoluzione della situazione politica nei due paesi danubiani. Le ripercussioni non tardarono a manifestarsi. Una delle prime teste a cadere fu quella dell'ambasciatore bulgaro presso il governo romeno, Genev, definito uomo vicino a Dimitrov, ma che nei mesi e nelle settimane precedenti si era distinto per l'energia con la quale aveva lavorato all'idea federativa con la Jugoslavia: «si vuole qui che al richiamo di Genev non sia estraneo il desiderio del governo romeno di vedere allontanato il fautore di un progetto politico sgradito a Mosca»<sup>62</sup>.

La vittoria completa contro le residue forze di opposizione e il graduale rafforzamento dei rispettivi regimi non coincise affatto con un allentamento della tensione. Dall'estate del 1948 un'atmosfera ancora più lugubre calò sulla Romania e la Bulgaria. In quest'ultimo paese nel corso del 1948 l'autorità sulle prigioni e sui campi fu trasferita dal Ministero della giustizia a quello degli interni (esattamente come in Urss), mentre nelle campagne fu avviata una più dura fase di collettivizzazione delle terre e fu perfezionata la rete di campi di concentramento (tra il quale primeggiò per durezza quello di Belene<sup>63</sup>) che fino a metà degli anni Cinquanta avrebbero accolto migliaia di prigionieri. Ben presto però anche il Pcb si trovò nel bel mezzo di una tempesta perfetta al termine della quale gli equilibri interni al partito e allo stato sarebbero usciti completamente modificati. Adam B. Ulam scrisse che la Bulgaria fu, assieme all'Ungheria, l'insuperabile laboratorio per l'exportazione del modello staliniano della purga interna del partito, e ciò essenzialmente per tre motivi: le pressioni esercitate dai sovietici, le lotte di potere e gli intrighi interni al Partito comunista bulgaro, e il sostanziale fallimento della prova amministrativa offerta fino ad allora dal Pcb divenuto unica forza di governo<sup>64</sup>.

62. Mae a vari, 13 agosto 1948, ts. 23892/C, Asmae, AP 1945-50, Romania, b. 5.

63. Sul campo di Belene cfr. D. Koleva, *Belene: Remembering the Labour Camp and the History of Memory*, in «Social History», vol. 37, n. 1, 2012, pp. 1-18, ma anche il più recente B. Skocev, *Konzlagerät "Belene" 1949-1987*, Ciela, Sofjia 2017.

64. A.B. Ulam, *Titoism and the Cominform*, Harvard University Press, Cambridge 1952, pp. 199-200. A metà giugno 1948 la legazione d'Italia a Sofia in un dispaccio inviato a Roma aveva sottolineato come Georgi Dimitrov in persona in un discorso pubblico avesse violentemente attaccato i «nemici del regime chiedendo ai buoni cittadini di non sopportare persone che vengono meno ai propri obblighi verso la Patria, nonché i "fannulloni", i "chiacchieroni", i "burocrati poltroni" e gli "scolari e studenti universitari che non studiano assiduamente" e i "responsabili di irregolarità nelle campagne nelle consegne agli ammassi»: Mae a vari, 12 luglio 1948, ts. 21751/C, Asmae, AP 1945-50, Bulgaria, b. 7.

Circa un mese dopo l'espulsione jugoslava dal Cominform il Ministero degli esteri inoltrò a diverse ambasciate e legazioni italiane parte di un dispaccio precedentemente ricevuto da Sofia nel quale si dava conto di come la rottura tra Mosca e Belgrado avesse fatto

da catalizzatore a tendenze divergenti che già si manifestavano seppur velatamente nel seno del partito comunista bulgaro [...] questo partito comprende due correnti, l'una delle quali detta dei "moscoviti" e ispirata a un'obbedienza assoluta alle direttive di Stalin [...] la seconda è più ispirata agli interessi nazionali bulgari, e quindi a un'autonomia politica che non sempre e non completamente si identifica con la politica dell'Urss [...] attualmente non v'è dubbio che nel seno del Partito Comunista Bulgaro prevalgono i "moscoviti" i quali sono in possesso dei posti direttivi chiave [...] questa situazione di cose si ripercuote nell'atmosfera di crisi di questi giorni<sup>65</sup>.

Effettivamente la Bulgaria sembrava in attesa di terribili avvenimenti, preannunciati dagli appelli diffusi dai mezzi di comunicazione nelle strade, nei posti di lavoro, nelle università, istituti scientifici ecc. a rafforzare la vigilanza, nel frattempo i comunisti venivano invitati a procedere a una profonda autocritica<sup>66</sup>. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi. Dopo la liquidazione anche del leader socialdemocratico Kosta Lulčev, Roma fu informata dell'espulsione dal Pcb di alcuni membri accusati di scarsa disciplina e negligenza nei compiti loro affidati<sup>67</sup>. Tuttavia ancora nel corso dei restanti mesi del 1948 la "pulizia" non sembrò toccare i vertici del partito. Il 18 dicembre 1948 si tenne il V congresso del Pcb e alla fine dei lavori il vecchio Politburo fu riconfermato in toto, eppure qualche equilibrio in seno al Comitato centrale aveva subito delle alterazioni come parve indicare la decisione di unificare il ruolo di presidente e segretario del partito in quella di segretario generale, carica di cui fu investito Dimitrov. Nella stampa e nella radio – e di riflesso anche nei rapporti della legazione italiana – cominciò a circolare sempre di più il nome di Vălko Červenkov, l'uomo che nel recente congresso aveva tenuto una relazione centrata sul tema *L'educazione marxista-leninista e la lotta sul fronte ideologico*. L'intervento di Červenkov pareva aver colpito soprattutto per la sua

lunghezza chilometrica, estrema povertà di idee e di argomentazioni, ripetizione fino alla noia delle medesime frasi, "autocritica" [...] quest'ultimo punto è quello che dà il tono a tutto il discorso [...] quasi a ogni riga l'oratore ripete che l'attività fin qui svolta dal partito nel campo dell'educazione ideologica è stata insufficiente,

65. Mae a vari, 23 luglio 1948, ts. 22471/C, ivi.

66. *Ibidem*.

67. Sofia a Mae, 6 novembre 1948, ts. 2817/1042, Asmae, AP 1945-50, Bulgaria, b. 10.

manchevole, debole ecc. [...] prelude a maggiori severità e rigore, a inquadramenti sempre più stretti e dogmatici [*sic*] [...] il cardine del discorso [...] è rappresentato da questa affermazione: “il compito fondamentale del partito sul fronte ideologico è quello di condurre una lotta implacabile e spietata contro gli influssi reazionari e decadenti dell’Occidente imperialistico [...] [e] assicurare [...] il pieno predominio della costruttiva combattiva ideologia marxista-leninista in tutti i campi della scienza, dell’arte e della cultura”<sup>68</sup>.

Con il decisivo aiuto di Stalin tra febbraio e marzo del 1949 il Pcb fu in grado di individuare quella parte del partito che pareva ostacolare la piena realizzazione del socialismo nel paese. In ripetute occasioni il dittatore georgiano aveva pubblicamente attaccato Trajčko Kostov, uno degli esponenti di punta del movimento comunista bulgaro, vicepresidente del Consiglio e presidente del Comitato governativo per le questioni economiche e finanziarie, di nutrire tendenze nazionaliste e ostili all’Urss. Ben presto il cerchio si chiuse attorno a Kostov, espulso dal Comitato centrale alla fine di marzo<sup>69</sup>. Già il 30 marzo la legazione d’Italia riferì a Roma delle voci di un possibile arresto di Kostov e delle divisioni all’interno del Comitato centrale bulgaro. Tuttavia più che veri dissidi politici, secondo Guarnaschelli, alla base della lotta vi erano «questioni di concorrenze e gelosie di ordine personale, e che il clan di Vălko Červenkov, anche per ragioni familiari più vicino a Gheorghi Dimitrov, abbia preso il sopravvento sul clan di Trajčko Kostov<sup>70</sup>». Nelle

68. Più eloquente del macchinoso discorso erano i dati forniti in quello stesso discorso da Červenkov, la Bulgaria stava diventando una poderosa cittadella del marxismo-leninismo in cui il giornale del partito, il «Rabotničko Delo», dalle 60.000 copie del 1944 era passato a vendere 320.000 copie, l’ufficio editoriale del partito in quattro anni aveva pubblicato oltre 444 libri (senza contare opuscoli e altro materiale) per una tiratura superiore ai 5 milioni di copie. Le scuole di partito preparavano sia a Sofia che a Plovdiv migliaia di nuovi membri. I corsi trimestrali e mensili erano frequentati da oltre 4.300 persone, quelli serali da 18.000 ecc. Chiosava l’osservatore italiano: «Alla fine del 1947 esistevano più di 5.000 “Agitgruppi” con più di 60.000 agitatori. Poiché la Bulgaria è un paese con poco più di 6 milioni di abitanti, alla fine del 1947 esisteva dunque un agitatore ogni 100 abitanti; senza dubbio questa proporzione è notevolmente cresciuta nel corso dell’anno 1948». Guarnaschelli a Mae, 14 gennaio 1948, ts. 71/40, ivi.

69. Kostov era con Dimitrov la personalità di maggior spessore del Pcb e non poche volte tra i due erano emersi contrasti e anche una certa rivalità. Già il 23 dicembre 1944 Dimitrov scrisse nel proprio diario di essere rimasto spiacevolmente sorpreso nel leggere un editoriale del «Rabotničko Delo» intitolato «Realizziamo le direttive del compagno Traičko Kostov» e di aver scritto personalmente a questi mettendolo sull’avviso che «un tale approccio [...] [ti] mette in una posizione imbarazzante e falsa e può solo ostacolare il necessario consolidamento della tua autorità di segretario politico del CC tra i membri del Politbjuro»: G. Dimitrov, *Journal*, cit., p. 997.

70. Sofia a Mae, 30 marzo 1948, ts. 721/444, Asmae, AP 1945-50, Bulgaria, b. 10.

settimane seguenti la posizione di Kostov si fece sempre più precaria. Egli appariva del tutto isolato nel Politbjuro, come gli attacchi del ministro degli Esteri Vasil Kolarov parevano mostrare. Un dispaccio dell'11 maggio chiariva che le disgrazie di Kostov erano da imputarsi in particolare all'atteggiamento poco costruttivo nei confronti dell'Urss e del nazionalismo mostrato nell'impostazione dei rapporti commerciali tra la Bulgaria e l'Unione Sovietica. Del resto è noto come in questa prima fase dell'assoggettamento sovietico dell'Europa orientale i paesi della regione furono sottoposti da Mosca a un sistematico sfruttamento delle proprie risorse economiche, fu loro impedito di aderire al Piano Marshall e vennero costretti a piegare i rispettivi sistemi economici al modello sovietico. Il risultato era «un sacrificio degli interessi degli altri paesi agli interessi dell'Urss. Sacrificio che per quanto riguarda la Bulgaria è una realtà evidente»<sup>71</sup>. Ancora più esplicito fu un messaggio nel quale la legazione italiana chiariva come

la disgrazia di Kostov ha dimostrato in seguito essere collegata a un periodo di crisi interna del partito comunista bulgaro ed è coincisa con la completa riorganizzazione del Governo bulgaro, attuata in maniera tale da permettere un maggior controllo da parte degli agenti russi e degli elementi fedeli a una politica di completa soggezione a Mosca [...] il caso Kostov conferma una volta di più il fondamentale contrasto fra interessi russi, fundamentalmente nazionali anche se ammantati di socialismo, e interessi delle nazioni satelliti<sup>72</sup>.

Il 2 luglio 1949 Dimitrov – sempre più provato nel fisico – morì a Mosca e qualche mese dopo, fra il 7 e il 19 dicembre 1949, in un paese stretto tra terrore e rigide misure di sicurezza, fu celebrato il processo nei confronti di Kostov che si concluse con la sua condanna a morte. Il processo si era svolto in un clima surreale e lo scritto sul quale l'accusa aveva basato le proprie argomentazioni era stato fornito integralmente da Mosca<sup>73</sup>. Questi avvenimenti si svolgevano in un paese prostrato e la cui sovranità era ormai solo di facciata. Sappiamo come i violenti interrogatori cui Kostov fu sottoposto furono diretti da uno dei maggiori collaboratori di Berija, Viktor Abamukov, mentre a partire dall'ottobre del 1949 Sofia e tutte le principali città della Bulgaria furono poste sotto stretta sorveglianza da reparti speciali dell'Armata Rossa arrivati da Odessa, Kiev, Minsk. Parte di questi reparti furono anche dislocati lungo la frontiera con la Jugoslavia e la Grecia<sup>74</sup>. Su tali presupposti

71. Sofia a Mae, 13 maggio 1949, ts. 9031/C, ivi.

72. Ts. s.f. e s.d. (forse 29 luglio 1948), ivi.

73. Mastny, *Il dittatore insicuro*, cit., p. 92. Per l'atto d'accusa cfr. *Le Procès de Traïcho Kostov et de son groupe*, Ministère des Affaires Etrangère, Sofia 1949.

74. J. Baev, *Stalinist Terror*, cit., pp. 191-192.

Červenkov, moscovita di ferro, fu in grado di prendere il potere e diventare il capo indiscusso della Bulgaria del dopo-Dimitrov riuscendo a concentrare nelle proprie mani la carica di segretario generale del Pcb e quella di primo ministro, caso unico, in quegli anni, tra tutte le democrazie popolari dell'Europa orientale.

Per la legazione italiana l'esecuzione di Kostov e le disavventure giudiziarie e carcerarie di più di un migliaio di dirigenti di vario grado erano la cifra non solo dell'assoggettamento completo del paese alla potenza sovietica e al suo modello economico, sociale e culturale, ma anche del completo asservimento al Pcus dell'unico partito comunista balcanico che poteva vantare una solida tradizione di lotta rivoluzionaria e un reale radicamento tra una parte almeno delle classi lavoratrici negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale<sup>75</sup>. La Bulgaria, tuttavia, pareva essere una sorta di laboratorio politico e le conseguenze non si sarebbero limitate al solo paese balcanico:

le nuove generazioni bulgare vengono educate nelle credenze che non esista altro modo di vita che quello sovietico; che tutto quanto vi è di buono, di invenzione scientifica, di progresso tecnico-culturale ecc. ha origine nell'Urss; che la vera libertà e democrazia sono quelle applicate in questi paesi, che è perfettamente normale che la polizia venga a bussare nel proprio domicilio e venga a prelevare qualcuno [...] che è normale che accanto alla bandiera bulgara vi sia sempre la bandiera sovietica, e accanto al ritratto del presidente Kolarov quello di Stalin quando questo anzi non vi è sovrapposto [...] e che quindi non bisogna urtare in nulla questo nuovo molok onnipresente e onnipossente. Così vengono educate e istruite, nella scienza e nella dialettica sovietica, le nuove generazioni, che non saranno neppure capaci di fare dei paragoni perché ignoreranno completamente l'altro termine di confronto. Ed è questo un fenomeno di gravità preoccupante quando si consideri che investe una popolazione, fra Urss e stati satelliti, di 300 milioni di persone, e se si aggiunge la Cina, di 700 milioni, cioè un buon terzo della popolazione mondiale<sup>76</sup>.

75. Sulla storia del Pcb rimando al fondamentale studio di J. Rothschild, *The Communist Party of Bulgaria: Origins and Development 1883-1936*, Columbia University Press, New York 1959. Inoltre vale la pena sottolineare la speciale relazione – inimmaginabile per nessun altro partito comunista – che caratterizzò il Pcb e il Pcus. Non solo Dimitrov ricoprì fino al 1943 la carica di segretario generale del Comintern, ma Vasil Kolarov fu membro del Comitato esecutivo del Komintern e per qualche tempo fu anche a capo della sezione balcanica di questo organismo. Ancora più significativo appare un ulteriore dato: negli anni Trenta oltre 600 bulgari ricoprirono importanti funzioni all'interno dell'amministrazione del partito e dello stato sovietici. Cfr. P. Lendvai, *Eagles in Cobwebs: Nationalism and Communism in the Balkans*, Macdonald, London 1969, p. 217.

76. Relazione *L'influenza dell'Urss in Bulgaria*, inviato da Sofia al Mae il 25 novembre 1949, Asmae, AP 1945-50, Bulgaria, b. 12.

Come si può immaginare il dissidio sovietico-jugoslavo non mancò di avere serie ripercussioni in Romania e sugli assetti di potere all'interno del Partito comunista romeno. In quella fase secondo alcuni eminenti esponenti del Cominform, per esempio Ždanov, la Romania, «che aveva appena rotto con l'imperialismo» e non poteva neppure essere considerata ancora del tutto una repubblica popolare<sup>77</sup>, parve particolarmente esposta agli effetti collaterali degli avvenimenti di quell'estate del 1948 che, in particolare accentuarono il settarismo e il frazionismo che dietro l'apparente monolitismo attraversavano e dividevano il partito romeno. Per dirla con Vladimir Tișmăneanu si trattava di una contraddizione solo apparente: più un partito comunista era marginale e poco rappresentativo dal punto di vista storico e dell'influenza esercitata in passato sulla società, tanto più era diviso al suo interno. Da questo punto di vista il Pmr era un esempio perfetto: «lacerato da lotte interne prodottesi tra i tre centri di potere al tempo della sua illegalità il Partito comunista romeno aveva conservato una mentalità da fortezza assediata anche dopo la fine della guerra» e la conquista del potere<sup>78</sup>. Tuttavia la legazione d'Italia rilevava che, ancora nei primi mesi dopo la rottura di Tito dal resto del blocco socialista, all'interno del Pmr tranne qualche sporadica caduta in disgrazia che interessava perlopiù personalità di secondo piano, il livello dello scontro politico interno appariva meno accentuato rispetto ai paesi vicini: «non si sono notate qui nella stessa misura e con la stessa ostentata pubblicità come in Bulgaria, in Ungheria e altrove, le “epurazioni”, le pubbliche “confessioni di colpa” le “autocritiche” e le “condanne”». Tuttavia all'esame attento dei diplomatici italiani non era certo sfuggito un fatto di enorme gravità, l'«ex ministro Patrascano [*sic*] che è addirittura scomparso dalla circolazione e sulla cui sorte regna il più grande mistero<sup>79</sup>». In una situazione caratterizzata da grande tensione, abbattimento del livello di vita, massiccia presenza di truppe e inviati sovietici, le notizie che i diplomatici riuscivano di volta in volta a procurarsi non potevano mai essere del tutto affidabili; esisteva sempre la possibilità che informazioni raccolte con grande dispendio di energie venissero sementite. Probabilmente fu per questo motivo che la notizia della caduta di uno dei protagonisti della conquista del potere comunista in Romania, Lucrețiu Pătrășcanu, venne inviata a Roma con grande cautela. Eppure essa rispondeva a verità: il 24 agosto 1948 l'ex ministro della Giustizia era stato tratto in arresto e da questo momento ebbe inizio un calvario (che coinvolse familiari e altre persone legate direttamente o indi-

77. Cit. in Z.K. Brzezinski, *Storia dell'Urss*, cit., p. 99.

78. V. Tismaneanu, *Stalinism for all Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, p. 149.

79. Mae a Roma, 25 agosto 1948, ts. 26550/C, Asmae, AP 1945-50, Romania, b. 5.

rettamente all'esponente politico) che si sarebbe concluso solo diversi anni dopo, nell'aprile del 1954, con la sua fucilazione in un carcere nei dintorni di Bucarest facendone senz'altro la principale vittima delle purghe romene<sup>80</sup>.

Nell'attesa che il trascorrere del tempo aiutasse a delineare meglio gli equilibri di potere all'interno del Pmr pareva chiaro agli osservatori italiani che la nuova congiuntura avesse accentuato l'isolamento romeno, mentre il partito e i diversi apparati dello stato – in attesa di un regolamento dei conti che presto o tardi sarebbe comunque arrivato – parevano serrare i ranghi per completare quanto prima la sovietizzazione del paese. Sulle trasformazioni economiche, sociali e politiche parve calare una impenetrabile cortina di silenzio. Per esempio cessò la pubblicazione dei dati economici sia nel settore agricolo che industriale, i professionisti, tecnici di esperienza venivano allontanati e spesso anche arrestati con l'accusa di tradimento per aver fornito anche i dati più semplici, allo stesso tempo

semplici operai sbalzati di colpo da umili funzioni a responsabilità direttive alle quali erano assolutamente impreparati e dalle quali molti di essi cercano di ritrarsi [...] si è, in una parola distrutta la competenza tecnica, commerciale e organizzativa [...] a tutto ciò bisogna aggiungere un elemento di alta importanza e cioè che la massa operaia, malissimo retribuita e sottoposta a una rigorosissima disciplina politica e di lavoro [...] sono assai malcontento [*sic*] e in molti casi addirittura ostili [...] non minori, per altre ragioni sono le difficoltà in campo agricolo. Dopo aver compiuto il gesto di dare terra ai contadini, il regime intende ora passare alla seconda fase del programma, che è quella di ritogliercela [...] queste difficoltà che esistono nel campo della produzione industriale e agricola vengono rese più acute dal grave disordine amministrativo [...] anche qui uomini nuovi e impreparati, scelti col criterio politico della "fedeltà" [...] rivalità interne tra gruppi o meglio tra camarille, tra ministeri, tra ministeri e società di stato: anche qui più che mai, diffidenza e controllo reciproco e, soprattutto, la paura delle responsabilità. Data la rapidità con cui il partito brucia i suoi uomini e la sempre crescente varietà delle possibili deviazioni, dalla linea del partito stesso, questa paura è perfettamente spiegabile<sup>81</sup>.

In ogni caso la resa dei conti anche tra gli alti papaveri del partito non avrebbe tardato ad arrivare, la partecipazione attiva nella lotta politica delle forze di sicurezza fece sì che gli stessi metodi brutali usati nei mesi pre-

80. Sul caso Pătrășcanu cfr. il fondamentale L. Betea, *Lucrețiu Pătrășcanu. Moartea unui lider comunist*, Humanitas, București 2001. Una delle migliori ricostruzioni in una lingua occidentale della caduta e della sua eliminazione è offerta da F. Guida, *Lucrețiu Pătrășcanu, la principale vittima delle "purghe" nella Romania comunista. Una rivisitazione*, in Id. (a cura di), *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari in Europa Sud-orientale (1933-1953)*, Carocci, Roma 2009, pp. 381-440.

81. Bucarest a Mae, 9 novembre 1948, ts. 2301/1704, Asmae, AP 1945-50, Romania, b. 5.

cedenti per liquidare le forze borghesi fossero utilizzati anche nei confronti delle correnti perdenti all'interno del partito comunista<sup>82</sup>. Al pari di quanto avvenuto in Bulgaria a scandire il ritmo della lotta interna al partito fu un editoriale pubblicato dall'organo ufficiale del Pmr, «Scânteia», il 21 novembre del 1948 nel quale si richiamava la decisione del Comitato centrale del Pmr di avviare una attenta verifica dei quadri del partito volta a «condurre al rafforzamento ideologico, politico e organizzativo del partito. Essa si svolgerà sotto il segno della critica e dell'autocritica»<sup>83</sup> e in un contesto segnato dalla martellante propaganda che ammaestrava i cittadini (in particolare gli operai) sulla necessità di mantenersi vigili contro ogni tentativo di controrivoluzione, di manifestare aperto disprezzo contro le comodità della vita decadente borghese. Infine «scuole di agitazione sono chiamati degli speciali corsi politici istituiti recentemente tra gli operai romeni»<sup>84</sup>.

Ulteriori ragguagli furono forniti dal ministro Scammacca in un dispaccio inviato a dicembre del 1948 ai suoi superiori a Roma. Pareva all'inviato italiano di aver individuato almeno due grosse fazioni che all'interno del Pmr si contendevano il potere:

alla prima [...] fanno capo il maggior numero degli adepti più anziani, dei “compagni” del piccolo manipolo che iniziò in questo paese il movimento clandestino sovietico [...] i maggiori esponenti ne sono Gheorghiu-Dej e Ana Pauker [...] è quella che conduce più decisamente e con minori scrupoli [...] verso l'adeguamento [...] della Romania secondo le direttive di Mosca e i principi del più rigido comunismo. Tale corrente, nell'attuale momento, è la più influente [...] la seconda, non priva di autorità ma messa un po' da parte [...] fa capo al signor Bodnaras [...] pur decisi fautori della comunizzazione della Romania [...] propendono per realizzarla [...] mediante un processo meno drastico<sup>85</sup>.

Nei mesi seguenti il personale della legazione d'Italia continuò a seguire con estrema attenzione l'evolversi della situazione politica interna romana. Era chiaro che ai vertici del partito era in corso uno scontro cruento alimentato – almeno in superficie – da forti divergenze sulla conduzione della politica economica e particolarmente sulla questione contadina e i ritmi della collettivizzazione. Rispetto agli ultimi dispacci del 1948 nei primi mesi del 1949 la situazione degli schieramenti appariva più definita: da un lato i cosiddetti comunisti nazionali, tra i quali la leadership di Gheorghiu-Dej era ormai ben consolidata, dall'altra i moscoviti. Tra questi

82. D. Deletant, *Romania*, cit., p. 126.

83. Mae a vari, 24 novembre 1948, ts. 32136/C, Asmae, AP 1945-50, Romania, b. 5.

84. Mae a vari, 18 marzo 1949, ts. 5245/15, ivi, b. 8.

85. Bucarest a Mae, 22 dicembre 1948, ts. 2053/1022 ris., ivi, b. 5.

ultimi la figura più in vista era Ana Pauker, una politica dalla forte personalità, dalle origini etniche ebraiche, stalinista temprata da un lungo soggiorno a Mosca e, almeno apparentemente, ben introdotta anche tra i piani alti della capitale sovietica<sup>86</sup>.

La definitiva affermazione di Gheorghiu-Dej fu consacrata nel novembre del 1949, in occasione della terza grande assise del Cominform organizzata a Matra in Ungheria. La riunione fu marcata da tre decisivi rapporti, quelli di Michail Suslov, Palmiro Togliatti e, per l'appunto, Gheorghiu-Dej. Il leader comunista romeno fu il più duro e implacabile nella riaffermazione della condanna senza appello di Tito, del titoismo e dei suoi epigoni, ma anche nella conferma della tesi stalinista dell'exasperazione della lotta di classe nel periodo di passaggio al socialismo con le inevitabili conseguenze di purghe, processi, terrore<sup>87</sup>. Allo stesso tempo il documento di Gheorghiu-Dej ammetteva apertamente il ruolo guida di Stalin nell'evoluzione ideologica e politica del Cominform, fino ad arrivare ad affermare che «con una geniale perspicacia il compagno Stalin ci ha messo in guardia contro una serie di deviazioni ideologiche e contro la confusione e ci ha aiutato a combatterle con successo. Tale aiuto del compagno Stalin ha salvato numerosi partiti marxisti<sup>88</sup>».

Nonostante il decisivo vantaggio acquisito da Gheorghiu-Dej tra i due schieramenti, in Romania la lotta per la conquista della supremazia sarebbe durata ancora qualche anno. Solo agli inizi del 1952, con le decisioni adottate dal Plenum del Comitato centrale tenutosi dal 29 febbraio al 1° marzo, il gruppo riunito attorno ad Ana Pauker, Vasile Luca (nato Luka László) e Teohari Georgescu fu definitivamente scalzato dalle posizioni di potere a favore di Gheorghiu-Dej, che evidentemente era riuscito a ottenere il decisivo appoggio del Cremlino. La rimozione del gruppo fu un'operazione preparata minuziosamente, iniziata con la campagna di verifica dei membri del partito nel gennaio 1950 e continuata nei mesi seguenti con abilità da Gheorghiu-Dej. Questi in particolare sostituì la carica mistica di cui era impregnato il movimento comunista romeno con un atteggiamento cinico, pragmatico, che nascondeva sentimenti nazionalisti e xenofobi che ben seppero collegarsi con la svolta antisemita decisa da Stalin nel suo ultimo periodo al potere<sup>89</sup>. Sarebbe stato Gheorghiu-Dej a dominare la scena politica in Romania negli anni successivi, fino alla morte sopraggiunta nel 1965<sup>90</sup>.

86. Bucarest a Mae, 10 agosto 1949, ts. 2072/995, ivi.

87. L. Marcou, *Le Kominform*, cit., pp. 105-106.

88. Citato ivi, p. 107.

89. V. Tismaneanu, *Stalinism*, cit., p. 165.

90. D. Deletant, *Communist Terror in Romania. Gheorghiu-Dej and the Police State, 1948-1965*, Hurst & C., London 1999.

## 4. Conclusioni

Pare innegabile che tanto in Bulgaria come in Romania la diplomazia italiana seguì con molta attenzione l'evoluzione politica, economica e sociale avvenuta in quegli anni di tardo stalinismo offrendo analisi puntuali, dettagliate, cercando di esplorare, nonostante tutte le inevitabili difficoltà fraposte dalla autorità locali, la natura totalitaria e liberticida di quei regimi con tutte le conseguenze sulla natura di quegli stati e delle rispettive società. Dal punto di vista pratico le conseguenze di quello sforzo di conoscenza furono quasi nulle: ancora per molto tempo né i governi di Sofia né quelli di Bucarest mostrarono alcun interesse ad aumentare gli scambi e i contatti con l'Italia e, più in generale, con il resto dell'Occidente<sup>91</sup>. Ciò che resta è una testimonianza a volte distaccata, a volte più accorata – ma quasi sempre costruita su informazioni di un certo valore e su riflessioni basate sulla conoscenza il più possibile diretta di uomini e fatti – non tanto dell'inevitabile fenomeno di infeudamento di due paesi solo nominalmente sovrani al sistema sovietico e stalinista, quanto piuttosto il distacco lacerante – che non poche conseguenze avrà nei decenni futuri fino ai nostri giorni – tra le macerie del terrore e della violenza assurte a sistema di governo, di due società dal resto della casa comune europea.

91. Emblematica era l'azione politica e diplomatica dispiegata dalla legazione bulgara a Roma: praticamente nulla, la principale preoccupazione del personale era quella di spiarsi l'uno con l'altro in un clima di parossistico sospetto. Cfr. S. Eldarov, *Παράνοια: tratti della vita quotidiana nella Legazione bulgara a Roma negli anni Cinquanta del secolo scorso*, in «Études Balkaniques», vol. 52, n. 4, 2016, pp. 659-675.

## 7. Tentativi di Ostpolitik in Adriatico: l'Italia e la trasformazione socialista della Jugoslavia

di Massimo Bucarelli

### 1. La normalizzazione dei rapporti politici e diplomatici tra Roma e Belgrado alla fine della guerra

Il coinvolgimento della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, dovuto all'attacco delle potenze del Tripartito guidate dalla Germania nazista e dall'Italia fascista nell'aprile del 1941, oltre a causare la disgregazione della prima esperienza statale jugoslava, quella monarchica e sostanzialmente serbo-centrica, trasformò il paese in un grande campo di battaglia, in cui la lotta contro le truppe di occupazione si sovrappose e intrecciò con la guerra civile tra due diversi movimenti di resistenza: quello filo-monarchico, guidato dal colonnello Dragoljub Mihajlović e formato da una parte delle truppe ex jugoslave, essenzialmente serbe, ancora fedeli al vecchio regime; e quello partigiano, egemonizzato dal Partito comunista jugoslavo sotto la leadership di Josip Broz "Tito", il cui obiettivo era rappresentato non solo dalla liberazione nazionale, ma anche dalla modifica radicale degli assetti istituzionali, politici ed economici. La vittoria finale delle forze partigiane nella lotta contro le potenze nazifasciste e nello scontro contro i filomonarchici di Mihajlović ebbe come conseguenza la trasformazione del paese in una repubblica federale, socialista e anticapitalista, vicina ideologicamente e collegata politicamente all'Unione Sovietica, il cui raggio d'azione e la cui sfera d'influenza arrivavano così – almeno potenzialmente – a ridosso dei confini italiani<sup>1</sup>.

La progressiva presa del potere in Jugoslavia da parte del movimento comunista complicò il quadro, già di per sé conflittuale e drammatico, dei

1. J. Pirjevec, *Tito i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 79 ss., pp. 197 ss., e pp. 213 ss. Anche: R. Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 280 ss., pp. 314-316; S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, pp. 173 ss., e pp. 192 ss.

rapporti con l'Italia, aggiungendo anche l'elemento ideologico ai tanti motivi di contrasto, sia etnici, che politici, tra i due stati adriatici. Come è noto, nei territori jugoslavi occupati dalle truppe italiane e nelle province italiane di confine abitate da popolazioni miste, la guerra dei partigiani jugoslavi contro il fascismo coincise con la lotta di liberazione nazionale delle popolazioni slovene e croate dal predominio italiano, assumendo, in alcuni casi, il carattere di una vera e propria vendetta nei confronti dell'elemento italiano<sup>2</sup>. Pur di alimentare la volontà unitaria e rafforzare le spinte centripete all'interno dei popoli slavo-meridionali, i comunisti jugoslavi non esitarono a far leva sui sentimenti nazionalisti degli sloveni e dei croati, facendo appello a tematiche fortemente antitaliane e provando a conquistare la maggior parte della Venezia Giulia fino al fiume Isonzo, compresa la città di Trieste, per mettere di fronte al fatto compiuto i governi delle tre grandi potenze alleate, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Fu solo grazie all'intervento degli anglo-americani, assecondato dal governo di Mosca, indisponibile in quel momento a rischiare crisi politiche e militari con i propri alleati, che il dinamismo jugoslavo lungo i confini italiani venne in parte contenuto in attesa delle decisioni delle grandi potenze sul futuro di quei territori. Dopo una prima soluzione transitoria rappresentata dagli accordi di Belgrado e Duino del giugno 1945, che prevedevano la divisione delle quattro province della Venezia Giulia (Gorizia, Trieste, Pola e Fiume) in due zone d'occupazione, una anglo-americana e l'altra jugoslava, il nuovo assetto del confine italo-jugoslavo venne stabilito dal trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947. Il trattato imponeva la cessione di tutto il territorio della Venezia Giulia a est della linea Tarvisio-Monfalcone, equivalente alla maggior parte delle terre contese, alla Jugoslavia, a eccezione di una ristretta fascia costiera comprendente Trieste, occupata dagli anglo-americani, e Koper/Capodistria, sotto occupazione jugoslava; questa fascia costiera avrebbe costituito uno stato cuscinetto, il Territorio libero di Trieste (Tlt), da erigersi formalmente attraverso la nomina di un governatore da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu<sup>3</sup>.

La firma del trattato, pur non contribuendo a pacificare le relazioni italo-jugoslave, che continuarono a essere caratterizzate da tensioni e polemiche, soprattutto in merito al problema di Trieste e alla nascita del Tlt, permetteva

2. R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 223 ss.; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Bur Rizzoli, Milano 2005, pp. 61 ss.

3. J.B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1966, pp. 155 ss.; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol. I, pp. 210 ss., e pp. 321 ss.

di chiudere finalmente il capitolo della guerra, aprendo una nuova partita, quella dei rapporti tra la nuova Italia repubblicana e la nuova Jugoslavia socialista. La conclusione del trattato, infatti, consentì ai due governi di ristabilire normali relazioni diplomatiche e riaprire le rispettive rappresentanze a Roma e a Belgrado. Per molto tempo, le autorità jugoslave avevano continuato a considerare lo stato dei rapporti con l'Italia sostanzialmente analogo a quello di guerra, nonostante la firma dell'armistizio del 1943 e il successivo riconoscimento della cobelligeranza italiana da parte delle potenze alleate (circostanze che – secondo i funzionari di Palazzo Chigi – avrebbero dovuto escludere la prosecuzione di rapporti di ostilità e favorire, invece, l'avvio di un processo di normalizzazione)<sup>4</sup>. Anche dopo la fine della guerra in Italia, i dirigenti jugoslavi non avevano fatto nulla per favorire la ripresa di regolari relazioni diplomatiche bilaterali, vietando, tra l'altro, ai propri rappresentati presso il Comitato consultivo alleato per l'Italia di avere contatti con i funzionari del Ministero degli affari esteri italiano<sup>5</sup>. A due anni, quasi, dalla conclusione del conflitto, malgrado le richieste italiane di normalizzazione, tra i due paesi non esistevano ancora rapporti diretti, né erano state riaperte le rappresentanze diplomatiche con «personalità autorizzate e qualificate», necessarie «per tutti quegli scambi di idee» fino ad allora condotti «male o saltuariamente o per tramite di terzi»<sup>6</sup>.

Solo all'inizio del 1947, quindi, quando ormai il trattato di pace era prossimo alla firma, il governo di Belgrado comunicò la propria volontà di avviare il processo di normalizzazione dei rapporti bilaterali<sup>7</sup>, che portò nei mesi successivi alla nomina di Mladen Iveković ed Enrico Martino, a ministri plenipotenziari rispettivamente a Roma e Belgrado<sup>8</sup>. Iveković, croato di Zagabria, era entrato nel Partito comunista jugoslavo negli anni trenta, nel periodo, quindi, della clandestinità, durante il quale era stato arrestato e detenuto in carcere per diverso tempo; durante la seconda guerra mondiale, aveva partecipato attivamente alla resistenza partigiana contro le potenze

4. Appunto della Direzione affari politici del Ministero degli affari esteri, 30 ottobre 1945, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri [Asmae], Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Jugoslavia, b. 16.

5. *Ibidem*.

6. Nenni a Quaroni, 22 novembre 1946, e Quaroni a Nenni, 26 novembre 1946, *I Documenti Diplomatici Italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 4, dd. 531 e 550.

7. Frasoni a tutte le rappresentanze diplomatiche, Roma, 31 gennaio 1947, *ivi*, d. 725; memorandum di Smodlaka, 10 gennaio 1947, e memorandum della Rappresentanza politica della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia a Roma, 10 febbraio 1947, n. 242/47, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 16. Anche: P. Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano 1981, p. 332.

8. Martino a Sforza, 17 luglio 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 195.

dell'Asse, divenendo membro del comitato esecutivo del Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia e della sua ramificazione locale, il Consiglio antifascista di stato per la liberazione popolare della Croazia; alla fine della guerra, fu nominato delegato jugoslavo presso la Commissione delle riparazioni a Bruxelles e ministro dell'Industria nel governo della Repubblica popolare di Croazia (una delle sei repubbliche costitutive della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia)<sup>9</sup>. Si trattava, in buona sostanza, di un esponente importante del nuovo regime jugoslavo e la sua nomina era, pertanto, in linea con la presa del potere e con il pieno controllo delle istituzioni e degli apparati di governo attuato dal Partito comunista jugoslavo e dal gruppo dirigente titoista.

Meno scontata, invece, fu la scelta di Enrico Martino fatta dal governo italiano e da Carlo Sforza in particolare, responsabile del dicastero degli Esteri all'interno dell'esecutivo nato a inizio febbraio del 1947 sotto la guida di Alcide De Gasperi e sostenuto da una maggioranza parlamentare frutto della coabitazione tra democristiani, comunisti e socialisti<sup>10</sup>. Anche Martino – come l'omologo jugoslavo – non era un diplomatico di professione, non appartenendo al corpo dei funzionari del Ministero degli esteri ancora in servizio dopo la fine della guerra ed essendo, invece, espressione della classe dirigente antifascista emersa al termine del conflitto. Membro del Comitato di liberazione nazionale di Genova e primo prefetto del capoluogo ligure dopo la liberazione, fu eletto all'Assemblea costituente fra i rappresentanti del partito repubblicano e divenne sottosegretario al Ministero della guerra nel secondo governo De Gasperi (il primo esecutivo dell'Italia repubblicana, formatosi dopo il referendum del 2 giugno 1946 e retto da una maggioranza composta dai tre principali partiti italiani, Democrazia Cristiana, partito comunista e partito socialista d'unità proletaria, insieme al partito repubblicano<sup>11</sup>). La nomina di Martino derivava dalla necessità – avvertita da Sforza per primo – di inviare a Belgrado «un uomo di speciale evidente purezza antifascista», per convincere anche i «meno benevoli degli jugoslavi», che l'Italia aveva voltato pagina, trasformandosi in un paese democratico, lontano dalle velleità di potenza e dai sogni egemonici del regime fascista<sup>12</sup>. Affinché il se-

9. Nota verbale della Rappresentanza politica della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia a Roma, 17 marzo 1947, n. 168/47; Martino a Zoppi, 19 luglio 1947, ts. 9/8 ris., Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 16.

10. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 128 ss.; P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 278 ss.

11. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 239 ss.

12. Appunto di Sforza sul colloquio con Rudolf Janhuba, 10 marzo 1947, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 16.

gnale dell'avvenuto cambiamento politico fosse credibile, si ritenne necessario individuare una personalità esterna alla "carriera", dato che per i dirigenti jugoslavi la perdurante presenza nel corpo diplomatico italiano di funzionari che avevano servito il fascismo rappresentava un problema difficilmente superabile, preferendo, invece, la nomina di «nuovi elementi», come del resto loro stessi stavano facendo con i propri rappresentanti diplomatici e consolari all'estero<sup>13</sup>. Fu così che la scelta ricadde su Martino, la cui conoscenza Sforza ebbe, evidentemente, modo di approfondire durante i lavori dell'Assemblea costituente, essendo stati eletti entrambi tra le file del partito repubblicano e appartenendo, quindi, al medesimo gruppo parlamentare. La decisione di Sforza rispondeva a un criterio già adottato dai precedenti governi di unità nazionale, quando in diverse capitali europee furono inviati, con rango di ambasciatori e ministri plenipotenziari, alcuni importanti esponenti dell'antifascismo (Carandini a Londra, Tarchiani a Washington e Saragat a Parigi, ma anche Eugenio Reale a Varsavia e Alfonso Tacoli a Praga), al fine di sottolineare la discontinuità con il precedente regime mussoliniano, presentando personaggi estranei alla dittatura fascista e senza alcuna responsabilità per quanto da essa commesso<sup>14</sup>.

## 2. Alla ricerca di una *détente* economica in Adriatico

L'invio a Belgrado, a partire dal luglio 1947<sup>15</sup>, di un uomo impegnato nella resistenza e legato all'antifascismo come Martino non fu certo l'unica iniziativa condotta dal governo italiano – e dal Ministero degli esteri in particolare – per assecondare le sensibilità politiche delle autorità jugoslave e per favorire, così, un miglioramento complessivo delle relazioni bilaterali<sup>16</sup>. In quegli stessi mesi, il responsabile di Palazzo Chigi, insieme a una parte del mondo politico ed economico italiano, rispondendo anche a sollecitazioni provenienti da Belgrado, si impegnò a stabilire «feconde» collaborazioni economiche, come «preliminare necessario per desiderabili buone re-

13. Appunto sul colloquio con Nikola Mandić, s.a. e s.d. (ma inizio febbraio 1947), ivi.

14. R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, il Mulino, Bologna 1995, p. 83.

15. Martino a Sforza, 17 luglio 1947, Ddi, serie X, vol. 6, dd. 195 e 196.

16. L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 471 ss.; M. Bucarelli, *Roma e Belgrado nel complicato dopoguerra adriatico: avversari per scelta, amici per necessità*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'Italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 311 ss.

lazioni politiche»<sup>17</sup>. Infatti, nonostante le notevoli tensioni ancora presenti nelle relazioni tra i due paesi, dovute non soltanto ai problemi di carattere politico-territoriale per il futuro del Tlt, ma anche alle ripercussioni regionali dell'emergente confronto bipolare, nei mesi successivi alla firma del trattato di pace Roma e Belgrado tornarono a dialogare su alcuni temi di natura economica, con l'obiettivo di far calare d'intensità la disputa adriatica. Sforza rilanciava un'idea già presente in maniera trasversale all'interno di alcuni ambienti politici e governativi italiani. Nell'autunno del 1946, quando Roma e Belgrado provarono a trovare una soluzione condivisa del problema di Trieste tramite contatti diretti per anticipare le decisioni delle grandi potenze, da parte italiana era stata avanzata la proposta di affiancare alla sistemazione territoriale anche la conclusione di accordi commerciali e il rilancio dei rapporti economici, ritenuti di grande importanza per entrambi i popoli vista la necessità italiana di acquisire materie prime e quella jugoslava di avere a disposizione macchinari e attrezzature; l'obiettivo era quello di inserire un'eventuale intesa sui confini in un più vasto quadro di «reciproco interesse», che avrebbe potuto costituire «il fondamento più solido» per lavorare alla definitiva pacificazione dei rapporti bilaterali e alla stabilizzazione della regione adriatica, voltando definitivamente pagina rispetto ai conflitti e agli scontri del recente passato<sup>18</sup>. L'iniziativa era emersa nel corso dei contatti tra Tito e il segretario del Partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, a inizio novembre del 1946, ed era stata ripresa nelle successive conversazioni tra la diplomazia jugoslava e quella italiana, condotte sotto la direzione di Pietro Nenni, leader del partito socialista e ministro degli Esteri dall'ottobre 1946 al gennaio 1947<sup>19</sup>. Assunta la guida di Palazzo Chigi, a inizio febbraio del 1947, Sforza non ebbe difficoltà a riprendere tale strategia, che poggiava essenzialmente sulla convinzione che la rilevanza degli interessi economici e la convenienza degli scambi commerciali potessero fare da traino alla distensione politica, indipendentemente dal colore e dall'orientamento del regime insediatosi a Belgrado. D'altronde, lo stesso Sforza, nella sua precedente esperienza da responsabile degli Esteri nel 1920-21, nell'occuparsi dei compli-

17. Appunto di Sforza sul colloquio con Rudolf Janhuba, cit. Sul rilancio della collaborazione economica: M. Bucarelli, *Economic Détente as a Means for Better Diplomatic Relations: Italy's Efforts towards Yugoslavia, 1947-1949*, in W. Mueller, K. Ruzicic-Kessler, P. Greiling (eds.), *The "Alpen-Adria" Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, New Academic Press, Vienna 2018, pp. 76 ss.

18. Nenni alla Delegazione a New York, 15 e 18 novembre 1946; Quaroni a Nenni, 20 novembre 1946; Nenni a Quaroni, 22 novembre 1946, in Ddi, serie X, vol. 4, dd. 513, 520, 524 e 531. Anche: P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 295 ss.

19. Nenni alla Delegazione a New York, 7 novembre 1946, Ddi, serie X, vol. 4, dd. 478 e 480.

cati rapporti con la Jugoslavia, aveva individuato nella leva economica uno degli strumenti per superare i contrasti e le polemiche, che nell'immediato dopoguerra avevano guastato le relazioni con Belgrado a causa della contesa politica e territoriale nell'area adriatica<sup>20</sup>.

Fu così che una volta firmato il trattato di pace, mentre prendeva forma lo scontro bipolare che avrebbe caratterizzato il sistema internazionale nei decenni successivi e mentre la nascita del Tlt diventava un'opzione sempre meno percorribile, vista l'impossibilità di trovare soluzioni condivise tra le due superpotenze vincitrici della guerra, l'Italia provò a rilanciare i rapporti economici con la Jugoslavia. Da parte italiana, si misero in campo uno sforzo costante e un impegno notevole per permettere un'effettiva e concreta distensione economica tra due paesi che avevano effettuato – o erano avviati a effettuare – scelte politiche, economiche e sociali, divergenti e antitetiche, con l'Italia destinata a inserirsi nel campo occidentale e la Jugoslavia già parte integrante di quello socialista. Gli obiettivi degli ambienti politici ed economici italiani favorevoli all'iniziativa erano molteplici:

1. contribuire al rilancio del settore manifatturiero, grazie alla ripresa degli scambi commerciali con un'area tradizionalmente legata all'economia italiana;
2. creare una rete di interessi tali da facilitare la soluzione delle questioni politiche rimaste ancora irrisolte, e disinnescare eventuali nuove contrapposizioni;
3. fare leva sulla collaborazione con Belgrado per gettare un ponte verso l'Est europeo, al cui interno si stavano affermando governi e regimi legati all'Unione Sovietica.

Si trattava di iniziative di ampia portata e certamente ambiziose, a cui, però, una parte importante del mondo economico e finanziario diede credito, collaborando attivamente alla loro attuazione, in una sorta di sinergia con la diplomazia italiana.

A conferma della stretta collaborazione tra mondo economico e Ministero degli esteri nel portare avanti il piano di rilancio delle relazioni con la Jugoslavia, vi fu la scelta di affidare i negoziati per la conclusione di nuovi accordi commerciali ad alcuni importanti personalità dell'industria e della finanza italiane. Nel marzo del 1947, quattro mesi prima che il nuovo rappresentante diplomatico italiano si accreditasse presso il governo di Belgrado, a Roma si decise di inviare in Jugoslavia una prima missione esplorativa con-

20. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 12-14.

dotta da Cesare Merzagora, dirigente d'industria ed esperto di finanza, ma all'epoca anche uomo politico particolarmente impegnato nella ricostruzione postbellica. Merzagora aveva iniziato a lavorare presso la Banca commerciale italiana (Comit) nel 1920, per essere poi inviato a Sofia, presso la Banca commerciale italiana e bulgara, appartenente alla rete di affiliate della Comit in Europa orientale. Nel 1929, era stato richiamato in Italia alla direzione centrale con l'incarico di analizzare e valutare la redditività delle varie piazze estere. I cambiamenti interni alla Comit, passata sotto il controllo pubblico e assorbita dall'Istituto per la ricostruzione industriale a causa della crisi economica mondiale dei primi anni Trenta, lo avevano poi spinto a lasciare la Banca e ad andare a lavorare per il gruppo Pirelli alla vigilia della seconda guerra mondiale. Nei difficili anni di guerra, Merzagora si era occupato non solo della parte amministrativa e finanziaria della società milanese, ma anche dell'internazionalizzazione delle sue molteplici attività<sup>21</sup>. Nel corso del conflitto, aveva aderito al movimento antifascista, entrando nella dirigenza del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (Clnai). Nell'ottobre del 1944, a Merzagora era stata affidata la presidenza della Commissione centrale economica (Cce), istituita dal Clnai per consentire la regolare prosecuzione delle attività manifatturiere ed economiche in Italia settentrionale nel difficile passaggio tra il regime di occupazione tedesco e il ripristino delle autorità di governo italiane. Dopo la liberazione e la fine delle ostilità, era stato nominato commissario straordinario della Pirelli, al fine di assicurare la continuità della gestione e dell'attività produttiva in un momento particolarmente critico a causa della carenza di materie prime, delle ristrettezze finanziarie e della difficile gestione dei rapporti sia con il personale dipendente, per via dei livelli occupazionali e salariali, che con il governo centrale e la Commissione di controllo alleata. Nell'immediato dopoguerra, terminata l'esperienza come commissario della Pirelli, era stato chiamato a far parte dei consigli di amministrazione di diverse aziende e società italiane. Si trattava, in sostanza, di un tecnico, esperto di economia e finanza, conoscitore della realtà industriale italiana e del commercio internazionale. Alle conoscenze e alla capacità maturate in ambito imprenditoriale e finanziario, Merzagora aggiunse anche una significativa esperienza politica. Nel settembre del 1945, in qualità di presidente della Cce, venne designato membro della Consulta nazionale. Partecipando ai lavori della Consulta – e della commissione Affari esteri in particolare – Merzagora ebbe modo di entrare in contatto con importanti personali-

21. N. De Ianni, *Tra industria e finanza*, in N. De Ianni, P. Varvaro (a cura di), *Cesare Merzagora. Il presidente scomodo*, Prismi, Napoli 2004, pp. 19 ss.; F. Bonelli, *L'esperienza alla Banca commerciale italiana*, ivi, pp. 189 ss.; D. Barbone, *L'esperienza alla Pirelli*, ivi, pp. 203 ss.

tà della politica italiana, come Vittorio Emanuele Orlando, Ivanoe Bonomi, Francesco Saverio Nitti e Carlo Sforza, che, una volta divenuto ministro degli Esteri, gli affidò il compito di effettuare la missione esplorativa a Belgrado<sup>22</sup>.

Alla vigilia della missione Merzagora, in un lungo documento indirizzato ai dicasteri tecnici chiamati a collaborare al rilancio delle relazioni economiche con la Jugoslavia, Sforza illustrò la duplice finalità, economica e politica insieme, dell'iniziativa. L'obiettivo immediato era senz'altro favorire in ogni modo le attività dell'imprenditoria italiana, già impegnata in un'opera di penetrazione in Jugoslavia al fine di ampliare e diversificare le fonti di approvvigionamento delle materie prime necessarie alla ricostruzione del paese (la cui scarsità era, insieme all'instabilità monetaria interna, il principale ostacolo alla ripresa economica nazionale); scopo collaterale, ma non meno importante, del mondo industriale italiano era cogliere l'occasione di sostituire la propria presenza economica a quella delle imprese tedesche, tradizionali rivali delle aziende italiane nella regione danubiano-balcanica, al momento però impossibilitate a competere per le conseguenze della disastrosa sconfitta militare. La «ben nota complementarità» delle due economie, la ricchezza dei traffici nei precedenti periodi storici, le favorevoli prospettive commerciali e la grande opportunità di collaborare al piano di industrializzazione che la Jugoslavia stava perseguendo, consigliavano – scriveva il responsabile di Palazzo Chigi – di liberare il terreno dagli ostacoli che ancora impedivano il concreto sviluppo delle relazioni economiche e commerciali tra i due paesi. Il Ministero degli esteri era fermamente intenzionato a operare «con ogni mezzo a sua disposizione» per favorire la più ampia collaborazione con Belgrado, gettando «tutti i possibili ponti economici» tra le due sponde dell'Adriatico per alimentare una serie di interessi comuni «la cui somma [potesse] trascendere il campo dell'economia». La speranza di Sforza era che la conclusione di nuove e profittevoli intese commerciali permettesse alle classi dirigenti dei due paesi di andare oltre l'ambito prettamente economico, per assicurare «in breve volger di tempo» risultati positivi di indubbia portata politica. A tal fine, vista l'opportunità di riavviare un utile dialogo con Belgrado, il responsabile di Palazzo Chigi invitava gli altri dicasteri interpellati a farsi parte diligente nel fornire «tutti quei suggerimenti, elementi e proposte», utili per istruire al meglio la missione di Merzagora in Jugoslavia e favorire lo sviluppo delle relazioni economiche tra i due paesi<sup>23</sup>.

22. P. Varvaro, *La politica al tempo di Merzagora*, ivi, pp. 347 ss.

23. Sforza a Ministero Commercio Estero (Gabinetto), Ministero Industria e Commercio (Gabinetto), Ministero del Tesoro (Gabinetto), Ministero Agricoltura e Foreste (Gabinetto). Alto Commissariato per l'Alimentazione, Ufficio Italiano Cambi, ts. 06226 urgente, 1° marzo 1947, Asmae, Direzione generale affari economici 1937-1949 [Dgae 1937-49], b. 90.

Il dirigente e politico lombardo si recò nella capitale jugoslava dall'8 al 15 marzo 1947. Prima della partenza, incontrò i rappresentanti dei principali gruppi industriali italiani, interessati a rilanciare la produzione manifatturiera e la partecipazione al commercio internazionale, ripristinando quelle reti economiche con l'Europa orientale, che gli eventi bellici avevano interrotto e che lungo la frontiera giuliana erano riprese subito dopo la fine delle ostilità, sia pur disordinatamente e senza alcun controllo<sup>24</sup>. Compito di Merzagora era di preparare il terreno per il successivo invio di una commissione incaricata di negoziare un accordo commerciale di ampia portata e composta da esperti di economia e dai rappresentanti dei dicasteri economici del governo italiano e delle maggiori aziende nazionali, quali Iri, Fiat, Ansaldo e Dalmine. L'esito dei colloqui preliminari con le autorità jugoslave fu – a dire dell'inviato italiano – molto favorevole, soprattutto perché da parte jugoslava si fece capire di essere interessati non alla semplice normalizzazione delle attività commerciali tra le due sponde dell'Adriatico, limitata all'importazione di prodotti lavorati in Italia, ma a una collaborazione pluriennale per la fornitura di intere fabbriche e di beni strumentali destinati all'industria meccanica e metallurgica; il sistema produttivo italiano, in particolare quello radicato nella valle padana, avrebbe potuto concorrere grandemente all'industrializzazione su vasta scala dello stato jugoslavo e alla trasformazione del suo assetto economico e sociale in attuazione del piano quinquennale messo a punto dal regime socialista<sup>25</sup>. La possibilità di entrare in contatto direttamente con i nuovi responsabili politici ed economici jugoslavi rafforzò in Merzagora la convinzione che fosse assolutamente necessario cogliere l'occasione di riallacciare i legami con Belgrado e avviare una vera e propria distensione economica, potenzialmente prodromica di quella politica. Secondo il dirigente italiano, il regime autoritario affermatosi Jugoslavia aveva una sua «giustificazione storica» nel disfacimento che avrebbe potuto colpire il paese dopo i tragici avvenimenti della seconda guerra mondiale, se non avesse trovato «una energica coesione a larga base popolare», capace di arrestare le sanguinose lotte intestine e affrontare in modo unitario i problemi della «ricostruzione morale e materiale». Quel regime, per raggiungere i propri obiettivi di rigenerazione dell'unità jugoslava e di radicale mutamento degli assetti interni, aveva bisogno che l'Italia fornisse per un po' di anni non solo macchinari e attrezzature, ma anche brevetti, tecnici e operai specializzati. Si profilava, quindi, – a parere di Merzagora – una grande occasione di superare le conseguenze della guerra in ambito economico e di rimarginare

24. Appunto di Grazzi per De Gasperi, 6 ottobre 1946; Merzagora a Sforza, 6 marzo 1947, lettera, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

25. Merzagora a Sforza, 11 e 12 marzo 1947, tell. 3329 e 3464, ivi.

le divisioni politiche, anche profonde e durature, createsi tra i due paesi; se era vero che esistevano delle ferite aperte, era altrettanto vero che non potevano cristallizzarsi in dolorose recriminazioni con un paese «denso di vitalità come la Jugoslavia» e in possesso di un'economia «straordinariamente complementare» a quella italiana:

Il ghiaccio è stato rotto – commentava Merzagora a conclusione della sua missione – con qualche naturale, logica fatica, ma anche con molta buona volontà; le trattative continueranno certamente su base più vasta e daranno – è sperabile – buoni risultati. Il nostro apparato industriale può fare molti sforzi per accompagnare la Jugoslavia nel suo piano quinquennale, ma bisogna anche che la Jugoslavia faccia dei passi a nostro favore. La guerra è finita e nel commercio internazionale gli esportatori italiani non intendono essere influenzati dal fatto di averla perduta, né portare alcun complesso d'inferiorità verso coloro che si trovano dalla parte dei vincitori<sup>26</sup>.

In attesa del ritorno di Merzagora a Roma, i vertici del Ministero degli esteri – in particolare il ministro Sforza e il direttore generale degli Affari economici, Umberto Grazzi, profondo conoscitore del commercio internazionale, convinto che la ricostruzione dell'Italia passasse necessariamente per l'inserimento nel sistema europeo e mondiale di progressiva liberalizzazione degli scambi e di cooperazione economica<sup>27</sup> – si impegnarono in un'opera di persuasione e di coordinamento di tutti gli attori pubblici e privati interessati a vario titolo al rilancio delle relazioni con la Jugoslavia. A metà marzo del 1947, Grazzi ebbe una serie di incontri con Raffaele Mattioli, incaricato di guidare la delegazione italiana che a fine mese sarebbe stata inviata a Belgrado a negoziare con le autorità jugoslave. Mattioli, esperto di politica monetaria, aveva mosso i suoi primi passi nel mondo economico e finanziario entrando anch'egli, come Merzagora, nella Comit a metà degli anni Venti, fino a diventarne amministratore delegato nel decennio successivo, portando a compimento il risanamento e la riconversione organizzativa della banca, colpita duramente dalla conseguenze della crisi finanziaria ed economica mondiale di inizio anni Trenta<sup>28</sup>. Vicino al Partito d'azione, durante la guerra Mattioli si era impegnato nel tentativo di coordinare i vari gruppi anti-

26. C. Merzagora, *Il ghiaccio è rotto con la Jugoslavia*, in Id., *Le olimpiadi delle barbe finte*, Bompiani, Milano 1951, pp. 157-160.

27. Grazzi a Sforza, 2 giugno 1947, Ddi, serie X, vol. 6. Anche: L. Micheletta, *Umberto Grazzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 30-31.

28. G. Malagodi, *Profilo di Raffaele Mattioli*, Ricciardi, Milano-Napoli 1984, pp. 18 ss.; L. Valiani, *Raffaele Mattioli nella vita e nella cultura economica nazionale*, in *La figura e l'opera di Raffaele Mattioli*, Banca commerciale italiana, Milano 1988, pp. 21 ss.

fascisti, facendo della rappresentanza romana della Comit un luogo di incontro di esponenti di differente estrazione politica. Nel 1944, aveva preso parte alla missione economica italiana negli Stati Uniti, a cui era stato affidato il compito di affrontare numerosi temi di fondamentale importanza per la ricostruzione del paese, quali il ruolo della Banca d'Italia, il ripristino su basi paritetiche degli scambi commerciali e delle relazioni finanziarie internazionali, e gli aiuti americani all'economia italiana<sup>29</sup>. Alla fine della guerra, Mattioli venne riconfermato amministratore delegato della Comit e venne chiamato a far parte di varie commissioni per lo studio e la preparazione di programmi politico-economici; sua – come noto – fu l'iniziativa che portò nel 1946 all'istituzione di Mediobanca, creata per l'erogazione del credito finanziario a medio termine a sostegno delle imprese produttrici e affidata alla gestione di Enrico Cuccia, stretto collaboratore di Mattioli a Roma tra il 1943 e il 1945<sup>30</sup>. Si trattava, in buona sostanza, di una figura centrale del mondo economico e finanziario italiano, a cui venne affidato il compito di negoziare gli accordi commerciali con il nuovo regime jugoslavo, a dimostrazione dell'importanza e della delicatezza dell'iniziativa, di cui evidentemente Mattioli condivideva le finalità, essendo anch'egli favorevole allo sviluppo di proficui rapporti commerciali con i paesi dell'Est europeo<sup>31</sup>. L'amministratore delegato della Comit era consapevole che i mercati dell'Europa orientale, usciti anch'essi disastriati dalla guerra, non potessero fornire nell'immediato un apporto significativo per far fronte ai bisogni italiani; tuttavia, malgrado difficoltà e debolezze, riteneva che le economie di quelle regioni fossero in grado di dare un contributo apprezzabile per diversificare le fonti di approvvigionamento e in questo modo «spoliticizzare» e «commercializzare» l'appoggio di cui necessitava il sistema produttivo nazionale<sup>32</sup>.

Nel corso delle riunioni preparatorie della missione Mattioli, cui presero parte anche i rappresentanti dei dicasteri tecnici, emerse con chiarezza la preminenza dell'interesse politico dell'iniziativa su quello economico, per quanto anche quest'ultimo fosse assai rilevante. Facendo seguito alle direttive di Sforza e utilizzando quasi le sue stesse parole, venne stabilito che lo scopo precipuo della delegazione italiana sarebbe stato quello di gettare «ponti di collaborazione», capaci di disinnescare i «motivi di frizione» e fare

29. E. Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 16 ss. Anche: I. Tremolada, "The Mission": *Quintieri e Mattioli negli Stati Uniti per l'Italia (1944-1945)*, in «Eunomia», vol. 4, n. 1, 2015, pp. 117-144.

30. S. Gerbi, *Mattioli e Cuccia. Due banchieri del Novecento*, Einaudi, Torino 2011, pp. 35 ss. e 121 ss.; G. Malagodi, *Profilo di Raffaele Mattioli*, cit., pp. 49 ss.

31. Mattioli a Togliatti, 28 maggio 1947, lettera, in G. Malagodi, *Profilo di Raffaele Mattioli*, cit., pp. 73 ss. (in particolare p. 78).

32. *Ibidem*.

da «*trait d'union*» tra le due sponde dell'Adriatico. In concreto, la missione avrebbe dovuto studiare le possibilità di assorbimento dei manufatti italiani da parte del mercato jugoslavo e appurare le capacità di esportazione dei prodotti jugoslavi di particolare interesse per il sistema produttivo italiano (legname, piombo, rame, minerali e alimentari), accertando prezzi e mezzi di pagamento (dollari o, preferibilmente, materie prime); verificare la fattibilità di un accordo generico immediato, seguito poi da uno definitivo più completo ed elaborato (secondo l'ipotesi avanzata da Merzagora nei suoi telegrammi da Belgrado); individuare i settori più indicati per una proficua collaborazione italo-jugoslava (bancario, elettrico, industriale); liquidare le questioni connesse con l'applicazione del trattato di pace (in primo luogo, il trattamento dei beni dei cittadini italiani). Si trattava di una materia negoziale assai estesa e complicata, suscettibile – nelle speranze dei dirigenti italiani – del «più fecondo sviluppo»<sup>33</sup>.

All'interno del governo italiano, però, non tutti erano pienamente favorevoli alla costruzione di un'ampia e approfondita partnership con la Jugoslavia. Da parte del Ministero del commercio estero, guidato all'epoca da Ezio Vanoni, economista ed esponente democristiano, si tentò di limitare la portata delle intese che si stavano per negoziare con Belgrado. Vanoni, pur essendo propenso al rilancio degli scambi inter-adriatici, tanto da essersi fatto parte attiva nella conclusione di un primo accordo provvisorio per regolamentare, soprattutto sotto il profilo del controllo doganale e valutario, i traffici che erano spontaneamente ripresi nelle zone di confine, sembrò non gradire l'invio a Belgrado della missione esplorativa di Merzagora – o almeno sembrò non essere del tutto d'accordo sui tempi rapidi di tale invio – e tentò di circoscrivere il mandato di Mattioli e della delegazione da lui presieduta<sup>34</sup>. Durante la riunione interministeriale, tenutasi il 25 marzo, sotto la presidenza dallo stesso Vanoni, per mettere a punto «le ultime istruzioni» da affidare alla missione Mattioli, il responsabile del Commercio estero sostenne che fosse preferibile «cercare di fare un accordo commerciale sulla base dei normali interscambi tra i due paesi», piuttosto che affrontare ogni questione che potesse avere attinenza con il regolamento delle relazioni italo-jugoslave nel loro complesso. Era senz'altro opportuno regolamentare e favorire i traffici tra le due sponde dell'Adriatico, senza però fare delle cooperazione com-

33. Appunto della Dgae per Sforza, 14 marzo 1947, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90. L'appunto non firmato è attribuibile al direttore generale degli Affari economici, Grazzi, impegnato in prima persona nell'organizzazione delle riunioni e nella preparazione della missione Mattioli. Anche: Appunto di Grazzi per Eugenio Reale, 12 marzo 1947, prot. n. 07610/829, ivi.

34. Vanoni al Mae, 8 marzo 1947, ts. n. 803147; Vanoni al Comitato di liberazione nazionale, 11 marzo 1947, ts. n. 803151, ivi.

merciale la camera di compensazione delle tante questioni economiche e politiche ancora pendenti, a partire dal problema delle riparazioni italiane, la cui trattazione doveva rimanere su un piano nettamente distinto rispetto alla riattivazione delle attività di import/export. La posizione di Vanoni venne «vivamente combattuta» da Mattioli, da Grazzi e da Antonio Pesenti, parlamentare comunista e docente di scienze delle finanze, vicepresidente della delegazione in partenza per Belgrado, anch'egli presente all'incontro. Alla fine prevalse il concetto che, pur avendo la missione obiettivi prettamente commerciali, quel che più importava era stabilire «rapporti per il domani e per il dopodomani, e non per l'oggi immediato». Scopo fondamentale della delegazione, dunque, era «gettare un ponte politico e aprire quante più numerose vie possibili per una collaborazione a base economica», senza tralasciare ovviamente l'opportunità di accordi commerciali «spiccioli e immediati». Al termine della riunione, Grazzi ribadì a Mattioli che la posizione di Palazzo Chigi e di Sforza in particolare rimaneva immutata, confermandogli l'autorizzazione a indirizzare la propria azione secondo le linee in precedenza tracciate, evitando, naturalmente, impegni che non fossero *ad referendum*, dato che l'obiettivo era la conclusione di un accordo da parafare a Belgrado e da firmare possibilmente a Roma in un momento successivo<sup>35</sup>.

La delegazione, guidata da Mattioli e Pesenti e composta dai funzionari dei vari ministeri tecnici<sup>36</sup>, si recò a Belgrado il 29 marzo e vi rimase fino al 19 aprile. Secondo i negoziatori italiani, la controparte jugoslava diede «prova di una sensibile buona volontà» nel cercare di aderire, nel limite delle possibilità interne, alle necessità italiane. Il risultato cui giunsero le trattative, vale a dire l'accordo commerciale parafato il 19 aprile, ne era la «conferma migliore», a cui però bisognava dare concretamente seguito evitando ripensamenti e irrigidimenti, a meno di non voler far precipitare nuovamente le relazioni italo-jugoslave in uno stato di freddezza e diffidenza<sup>37</sup>. Il timore era sempre quello di possibili resistenze all'interno di alcuni ambienti politici e governativi, che avrebbero potuto vanificare il rilancio del dialogo italo-jugoslavo. La stessa missione Mattioli fu costretta a confrontarsi immediatamente con questo tipo di difficoltà, mentre era ancora a Belgrado impegnata nelle trattative commerciali. Di fronte al fermo imposto in quelle settimane all'importazione di legname, cellulosa e uova dalla Jugoslavia, Mattioli decise di intervenire in prima persona chiedendo chiarimenti al responsabile del

35. Appunto di Grazzi per Sforza, 25 marzo 1947, ivi. Anche: Reale a Merzagora, 14 marzo 1947, t. n. 4280 urgente, ivi.

36. Appunto di Grazzi per la Segreteria generale, 22 marzo 1947, n. 8776, ivi.

37. Relazione per il Ministero degli esteri delle trattative svolte a Belgrado dal 29.3 al 19.4.1947, a firma di Augusto Doro, 23 aprile 1947, ivi.

Commercio estero, Vanoni, e sottolineando con una certa durezza che tale inspiegabile decisione assecondava i negoziati «come capelli [nella] minestra assecondano appetito [dello] stomaco»<sup>38</sup>. Vanoni reagì manifestando il suo «vivo malumore» presso i funzionari di Palazzo Chigi e portando la questione di fronte al Consiglio dei ministri<sup>39</sup>. L'esito dello scontro fu presumibilmente favorevole alla linea Sforza – Mattioli – Merzagora, dato che i negoziati con Belgrado proseguirono fino alla parafatura dell'accordo, mentre a fine maggio del 1947 la guida del Ministero del commercio estero fu affidata a Merzagora all'interno del nuovo governo De Gasperi (sostenuto questa volta da una maggioranza centrista, in cui liberali, repubblicani e socialdemocratici presero il posto di socialisti e comunisti nell'affiancare la Democrazia Cristiana<sup>40</sup>), con Sforza confermato agli Esteri<sup>41</sup>.

In base all'intesa economica e commerciale del 19 aprile, che prevedeva scambi reciproci per un valore tra i 13 e i 15 miliardi di lire all'anno, l'Italia avrebbe ricevuto materie prime in cambio di vari tipi di macchinari necessari ad avviare l'industrializzazione dell'economia jugoslava<sup>42</sup>. Il documento contemplava, come *condicio sine qua non* per la firma definitiva dell'accordo, la stipulazione, nei due mesi successivi, di un «protocollo speciale» per favorire l'attuazione del piano quinquennale jugoslavo attraverso la fornitura di impianti e attrezzature industriali per un ammontare complessivo di 150 milioni di dollari (grosso modo, quindi, per un controvalore di circa 100 miliardi di lire<sup>43</sup>). Secondo i negoziatori italiani, era proprio la possibilità per l'industria nazionale di partecipare alla trasformazione dell'assetto produttivo jugoslavo l'aspetto economicamente più rilevante, perché avrebbe facilitato le esportazioni italiane per molti anni avvenire, grazie alle forniture di parti di ricambio, all'integrazione degli impianti, all'ammmodernamento e alla sostituzione delle macchine. Per sfruttare al meglio tale possibilità, sarebbe stato necessario «combattere» la tendenza speculativa di alcune imprese italiane, che, a conoscenza dell'assoluto bisogno jugoslavo di particolari impianti e macchinari, si avvantaggiavano della situazione per imporre prezzi non di mercato, provocando, come ritorsione, l'immediato aumento dei costi delle materie prime jugoslave. A tale scopo, duran-

38. Mattioli a Vanoni, 15 aprile 1947, t. 335 urgente, ivi.

39. Appunto per Sforza, a cura della Direzione generale affari economici, 17 aprile 1947, ivi.

40. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 135 ss.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 284 ss.

41. P. Varvaro, *La politica al tempo di Merzagora*, cit., pp. 353 ss.

42. Copia dell'accordo parafato a Belgrado il 19 aprile del 1947 si trova in Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

43. Merzagora a Sforza, 26 agosto 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 383.

te le trattative, si era convenuto da ambo le parti sulla necessità di frenare questa reciproca corsa al rialzo, ricorrendo, quando possibile, a un criterio comparativo con il prezzo in dollari sul mercato libero mondiale dei beni in questione<sup>44</sup>.

### **3. Perplexità per gli impegni presi e necessità di una contropartita politica: il tentativo italiano di riaprire il negoziato**

I negoziati per la conclusione del «protocollo speciale» e per la firma definitiva dell'accordo principale, tuttavia, durarono molto più dei due mesi previsti. Nell'esaminare più approfonditamente i termini dell'intesa raggiunta da Mattioli con le autorità jugoslave, emersero alcune perplessità all'interno dello stesso Ministero degli esteri, che pure era stato il principale promotore dell'iniziativa. L'apporto che il governo italiano si dichiarava pronto a fornire per l'industrializzazione della Jugoslavia era «realmente grandissimo», con impegni ritenuti estremamente gravi tanto in se stessi, quanto come precedente verso altri paesi. Al governo italiano, infatti, si chiedeva di prendere «ogni misura» per far rispettare i tempi di consegna previsti, di assicurare il rispetto dei termini contrattuali (inclusi presumibilmente i prezzi pattuiti) e di armonizzare i reciproci prezzi di esportazione; considerate le condizioni della politica economica italiana, si nutrivano molti dubbi sulla possibilità che si potesse far fronte a tali impegni, dato che, al contrario di quanto accadeva in Jugoslavia, in Italia non esisteva «né monopolio del commercio estero, né statizzazione dell'industria». Inoltre, a fronte di precisi impegni da parte italiana non sembravano efficacemente assicurati i rifornimenti di materie prime da parte jugoslava, né apparivano bilanciati gli equilibri qualitativi delle due liste di beni oggetto di scambio, a tal punto che si rischiava di vendere «un motore contro prugne»<sup>45</sup>.

Dietro alle perplessità suscitate dalla portata degli impegni presi e dei benefici accordati agli jugoslavi, si celavano delle critiche abbastanza nette a Mattioli e al lavoro negoziale condotto in quel di Belgrado dalla delegazione da lui presieduta. Si rimproverava all'amministratore delegato della Comit di aver parafato l'accordo prima di aver riferito nel dettaglio a Palazzo Chigi, facendo assumere al governo italiano una serie di obblighi talmente stringenti e vasti, sia sotto il profilo tecnico, che nel quadro complessivo della

44. Relazione per il Ministero degli esteri delle trattative svolte a Belgrado dal 29.3 al 19.4.1947, cit.

45. Appunto sugli accordi italo-jugoslavi parafati il 19.4.1947, 23 aprile 1947, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

politica economica nazionale, da porre l'esecutivo in una «posizione assai delicata». Ciò che Mattioli sembrava non aver colto era che il negoziato con la Jugoslavia, date le particolari condizioni politiche che caratterizzavano le relazioni bilaterali, non poteva essere trattato alla stessa stregua delle trattative con gli altri paesi; l'accordo con Belgrado, una volta parafato, non poteva essere eventualmente rigettato dal governo di Roma, per non prestare il fianco a critiche e polemiche, e perdere così l'occasione di dialogare con i vicini jugoslavi e rasserenare gli animi dopo le tragiche vicende belliche. L'insoddisfazione all'interno di Palazzo Chigi fu tale che si avvertì l'esigenza di far presente al ministro Sforza la necessità di ricordare alle personalità estranee all'amministrazione, coinvolte per motivi contingenti nella conduzione di trattative internazionali, di attenersi «rigorosamente a quei metodi di lavoro e a quei criteri di coordinamento dal centro e di disciplina di negoziato», che soli potevano evitare «i gravi inconvenienti» verificatisi nei negoziati di Belgrado<sup>46</sup>.

Secondo Palazzo Chigi, per uscire dal vicolo cieco in cui era stata relegata la posizione negoziale italiana e per giustificare la gravità degli impegni presi, occorreva assicurarsi una «adeguata distensione politica in contropartita», risolvendo una serie di questioni (quali il trattamento dei beni italiani e la questione della pesca in Adriatico), a cui era urgente dare adeguata risposta, pur esulando dalle materie prettamente commerciali. Non essendo praticabile l'ipotesi di recuperare «piena libertà» rifiutandosi di firmare l'accordo definitivo, conveniva, quindi, tornare a discutere con la controparte jugoslava per specificare meglio alcune delle clausole, chiedere una proroga del termine di due mesi per la stipula del protocollo speciale e assicurarsi che la distensione politica garantisse concreti ed effettivi vantaggi anche nelle questioni non oggetto dell'accordo. A tale scopo, si suggeriva che la promessa di firmare l'accordo venisse «valorizzata» presso la dirigenza jugoslava, «se non addirittura» negoziata, riaprendo di fatto la trattative<sup>47</sup>. I dubbi nei confronti del testo parafato a Belgrado vennero portati all'attenzione di Mattioli dal direttore degli Affari economici, Grazzi, il quale ribadì l'interesse soprattutto politico di Palazzo Chigi a concludere l'accordo pur con l'inserimento di opportune precisazioni in sede di protocollo di firma<sup>48</sup>. Mattioli rispose alle perplessità del Ministero degli esteri, definendo meglio la portata degli impegni presi con le autorità jugoslave; sostanzialmente, però, anche l'amministratore delegato della Comit rinviava ogni chiarimento al negoziato che

46. Appunto per Sforza, 12 aprile 1947, *ivi*. Anche: Grazzi a Sforza, 1° settembre 1947, Ddi, Serie X, vol. 6, d. 399.

47. Appunto sugli accordi italo-jugoslavi parafati il 19.4.1947, *cit*.

48. Grazzi a Mattioli, 24 aprile 1947, lettera pers., Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

si sarebbe svolto a Roma nelle settimane seguenti per la messa a punto del «protocollo speciale» e che lo avrebbe visto di nuovo protagonista<sup>49</sup>.

La preparazione del «protocollo speciale» e il tentativo italiano di apporre misure migliorative al testo parafato a Belgrado impegnarono a fondo le due parti negoziali fino al successivo autunno, facendo slittare di parecchi mesi la firma dell'accordo<sup>50</sup>. Tre furono i punti maggiormente problematici, resi tali non solo dalla distanza tra le posizioni di Roma e Belgrado, ma anche dalla dialettica interna agli organi di governo italiani:

1. la definizione delle contropartite da chiedere alla Jugoslavia in cambio delle forniture italiane di attrezzature, macchinari e impianti, previste dal «protocollo speciale»;
2. l'impegno finanziario italiano per permettere il funzionamento dell'interscambio tra i due paesi, in aggiunta alle disponibilità esistenti nel conto di clearing normalmente utilizzato nella compensazione dei debiti per le importazioni con i crediti per le esportazioni;
3. la questione della pesca in Adriatico, la cui mancata regolamentazione aveva causato un serie di incidenti in mare, conclusisi in alcuni casi con la confisca dei motopescherecci italiani.

Relativamente al primo punto, fu convenuto che il pagamento delle forniture speciali italiane sarebbe avvenuto principalmente contro materie prime di reintegro del materiale impiegato nella fabbricazione dei macchinari e delle attrezzature destinati alla Jugoslavia o, in alternativa, in valuta libera, essenzialmente dollari e franchi svizzeri, per poter reperire tali materie prime sui mercati internazionali<sup>51</sup>. Da parte italiana, in particolare su pressione dei ministeri tecnici (Commercio estero e Industria), si tenne a precisare, non senza qualche fatica, che le contropartite jugoslave per le forniture speciali non dovevano essere collegate agli scambi regolamentati dall'accordo commerciale generale, ma dovevano essere alimentate esclusivamente da contingenti addizionali ed eventualmente – ma solo in via subordinata ed entro limiti ben definiti – dai proventi delle normali esportazioni jugoslave verso l'Italia<sup>52</sup>. I dirigenti jugoslavi, però, riuscirono a mantenere una posizione di vantaggio: da parte italiana, infatti, si prendeva per cinque anni l'impegno a

49. Mattioli a Grazzi, 28 aprile 1947, lettera n. 43/13947/305; Grazzi al Ministero del commercio estero (Gabinetto), 28 maggio 1947, ts. n. 43/16907, ivi.

50. Grazzi a Mattioli, 8 maggio 1947, lettera pers.; Sforza a Mattioli, 14 giugno 1947, lettera 18849/2144; appunto di Grazzi per Sforza, 24 settembre 1947, ivi.

51. Merzagora a Grazzi, 1° luglio 1947, t. 808975; Sforza a Mattioli, lettera 21578/73, 5 luglio 1947, ivi.

52. Appunto di Grazzi per Sforza, 12 settembre 1947, ivi.

garantire notevoli quantitativi di forniture prestabilite, mentre da parte jugoslava si sarebbero fissate soltanto anno per anno le materie prime e le derrate che avrebbero dovuto costituire la principale linea di pagamento delle forniture italiane. Dietro questa insistenza da parte di Belgrado, era evidente, almeno secondo il punto di vista dei dirigenti italiani, l'intenzione del governo jugoslavo di approfittarne per rigirare a Roma le rate annuali delle riparazioni italiane, che avrebbero finito per rappresentare buona parte della contropartita jugoslava delle forniture speciali<sup>53</sup>.

Quanto all'impegno finanziario italiano, appositamente previsto dall'accordo del 19 aprile, il problema fu sollevato dall'Ufficio italiano cambi (diretto all'epoca da Guido Carli), il cui consiglio di amministrazione a fine maggio si pronunciò in linea di principio contro la fissazione di un «plafond di finanziamento» in lire in aggiunta alle disponibilità presenti sul conto di clearing, suggerendo, in seconda battuta, di contenerlo «nei limiti più stretti possibile», qualora, per motivi differenti da quelli propriamente tecnici, fosse stata riconosciuta la necessità di finanziare ugualmente l'accordo con Belgrado<sup>54</sup>. La situazione economica e finanziaria del paese era piuttosto critica, essendo caratterizzata da un elevato deficit di bilancio (alla fine di aprile a fronte di 920 miliardi di lire di spese, si erano registrate entrate per 310 miliardi), forte squilibrio della bilancia dei pagamenti ed estrema debolezza della lira; la decisione di stanziare risorse finanziarie aggiuntive non poteva essere considerata una decisione meramente tecnica, ma politica, soprattutto in presenza di un programma economico nazionale, come quello che si apprestava a presentare il quarto governo De Gasperi, il quale – su impulso di Luigi Einaudi, all'epoca ministro del Bilancio – puntava al risanamento progressivo dei conti pubblici, al contenimento massimo dell'inflazione, alla compressione dei consumi non essenziali e alla disciplina razionale degli scambi, degli investimenti e del credito<sup>55</sup>. Per sbloccare l'impasse, si rese necessario l'intervento diretto e ripetuto di Sforza presso il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia, a cui il responsabile di Palazzo Chigi fece presente «l'urgenza di carattere politico» degli accordi con Belgrado, il perfezionamento dei quali era ormai divenuto prioritario. Sforza, ricordando che «la determinazione delle direttive di politica economica nelle relazioni con l'estero» in-

53. Merzagora a Sforza, 26 agosto 1947, cit.

54. Ufficio italiano dei cambi al Mae, 26 maggio 1947; Appunto di Grazzi per Sforza, 6 agosto 1947, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

55. A. De Gasperi, *Dichiarazioni del governo*, in *Atti dell'Assemblea Costituente*, seduta n. 142 del 9 giugno 1947, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947, pp. 4562 ss. Anche: Grazzi a Sforza, 2 giugno 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 6. Anche: G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 135 ss.; Id., *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 93 ss., e pp. 101 ss.

combeva sul Ministero degli esteri, chiese al Tesoro e alla Banca d'Italia di esaminare nuovamente il problema e di prendere le opportune misure affinché l'Ufficio italiano cambi modificasse la deliberazione presa e provvedesse al completamento degli accordi economici con la Jugoslavia, fissando in 2 miliardi di lire l'ammontare del plafond necessario al finanziamento delle intese commerciali<sup>56</sup>.

L'ostacolo più complicato da superare, però, fu senz'altro la questione della pesca in Adriatico. Si trattava di un problema importante e delicato, per la portata degli interessi economici a livello locale e per le sensibilità delle rispettive opinioni pubbliche<sup>57</sup>. Un'eventuale soluzione in senso favorevole all'Italia avrebbe rappresentato un concreto segnale di distensione e, soprattutto, una contropartita significativa e altamente simbolica dei tanti vantaggi e benefici economici che si stavano concedendo a Belgrado. Come sottolineò Merzagora in una lettera a Sforza di fine agosto 1947, era indubbio, infatti, che il sistema produttivo italiano si impegnava ad assicurare a Belgrado tutto quello che occorreva a uno stato moderno per modificare la propria struttura da agricola a industriale, contribuendo di fatto alla realizzazione degli obiettivi del nuovo regime, vale a dire la trasformazione della Jugoslavia in uno stato socialista<sup>58</sup>; si rendeva necessario, quindi, un atto tangibile in grado di riequilibrare, quantomeno a livello di percezione da parte dell'opinione pubblica nazionale, la piega che avevano preso i negoziati, maggiormente favorevole al regime di Belgrado. Tuttavia, la trattazione del problema, sollevato da parte italiana con la richiesta di disciplinare tale attività con uno scambio di note da allegare all'accordo, venne costantemente impedita dagli jugoslavi, assolutamente contrari ad affrontare un tema inizialmente escluso dall'agenda dei negoziati, la cui non facile soluzione avrebbe comportato dei ritardi nella ripresa degli scambi commerciali<sup>59</sup>. Lo stesso Sforza complicò ulteriormente la posizione negoziale italiana, dichiarando di fronte all'Assemblea costituente, durante il dibattito di fine luglio per l'approvazione del trattato di pace, che la mancata tutela degli interessi dei pescatori italiani dell'Adriatico avrebbe minato l'intesa italo-jugoslava, da lui ritenuta «una delle basi necessarie alla resurrezione economica e politica» del paese. Ammettendo che la questione era stata inizialmente trascurata per la «troppa fretta» di chiudere l'accordo e che era stato commesso «uno sbaglio» in fase

56. Sforza al Ministero del Tesoro e alla Banca d'Italia, 6 agosto 1947, ts. n. 24992; Appunto di Grazi a Sforza, 26 ottobre 1947, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

57. Cappa al Mae, 24 settembre 1947, ts. 3567, *ivi*.

58. Merzagora a Sforza, 26 agosto 1947, *cit*.

59. Sforza a Martino, 30 luglio e 4 agosto 1947, Ddi, serie X, vol. 6, dd. 235 e 262; Martino a Sforza, 13 agosto 1947, *cit*.; Grazi a Sforza, 1° settembre 1947, *cit*.

negoziale, il responsabile di Palazzo Chigi comunicò che i negozianti italiani stavano lavorando per «creare un codicillo, una appendice, uno scambio di lettere» a integrazione dell'accordo, aggiungendo di aver avuto assicurazioni da parte jugoslava che le trattative nel loro complesso si stavano avviando a «una soddisfacente soluzione»<sup>60</sup>. Sforza, quindi, legò la conclusione dell'accordo generale alla sistemazione del problema della pesca, che però non era ancora certa, rischiando o di far fallire il negoziato o di sminuire l'importanza politica dell'intesa con Belgrado, perché priva di soluzioni per una questione da lui stesso presentata pubblicamente come assai rilevante e delicata<sup>61</sup>. Alla fine, il governo italiano, pur di non far saltare l'accordo, accettò l'impostazione jugoslava del problema, non insistendo più sulla rapida soluzione della questione della pesca e accontentandosi delle dichiarazioni di buona volontà da parte di Belgrado, disposta ad affrontare la questione solo dopo la firma dell'intesa economica principale<sup>62</sup>.

#### **4. Tra Piano Marshall e cooperazione economica con l'Europa dell'Est: l'Italia «porto libero» del mondo?»<sup>63</sup>**

La decisione italiana di non insistere sulla immediata sistemazione del problema della pesca derivava dalla grande importanza economica e politica che veniva attribuita all'accordo con la Jugoslavia<sup>64</sup>. Sul piano economico – come già sottolineato – era convinzione dei diplomatici e degli ambienti

60. C. Sforza, *Intervento durante la discussione sul disegno di legge: Approvazione del Trattato di Pace tra le Potenze Alleate e Associate e l'Italia, firmato il 10 febbraio 1947*, in *Atti dell'Assemblea Costituente*, seduta n. 211 del 31 luglio 1947, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1947, pp. 6537-6538.

61. Dalla documentazione conservata presso l'Asmae risulta effettivamente che a metà luglio Mattioli comunicò che da parte jugoslava si era pronti a firmare l'accordo commerciale e di cooperazione economica a fine mese; cfr.: Janhuba a Mattioli, 13 luglio 1947, l.; Mattioli a Janhuba, 15 luglio 1947, lettera; Mattioli a Sforza, 15 luglio 1947, lettera; Sforza a Mattioli, 22 luglio 1947, lettera 234479/85, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90. Altra cosa, però, era la sistemazione delle questione della pesca, la cui trattazione venne affidata alla legazione italiana a Belgrado e sul cui esito a luglio non si potevano avere certezze, dato che il nuovo rappresentante italiano, Martino, si accreditò in quelle stesse settimane: Appunto di Grazi per Sforza, 6 agosto 1947, cit.

62. Martino a Sforza, 13 agosto 1947, cit.; Sforza al Ministero della marina mercantile, 1° ottobre 1947, ts. 30652/662, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

63. La citazione è tratta da un passaggio della lettera di Mattioli a Togliatti del 28 maggio 1947: «L'Italia – riordinata da sé secondo i suoi interessi e i suoi sentimenti – amica [degli Stati Uniti] e, sul terreno economico, “porto libero”, ma libero sul serio del mondo? Perché no?», in G. Malagodi, *Profilo di Raffaele Mattioli*, cit., p. 80.

64. Appunto di Grazi per Sforza, 13 novembre 1947, in Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

imprenditoriali italiani che il rilancio delle relazioni inter-adriatiche avrebbe permesso all'industria nazionale di recuperare una posizione di preminenza in un mercato considerato vitale per gli interessi economici del paese, anche a costo di un iniziale svantaggio nel rapporto tra i costi e benefici immediati dell'intesa; l'accordo era considerato necessario per contribuire alla ripresa del settore manifatturiero, che, senza la riapertura dei mercati tradizionali dell'Europa balcanica, avrebbe incontrato maggiori difficoltà nell'opera di ricostruzione economica del paese<sup>65</sup>. Era soprattutto sul piano politico, però, che l'intesa commerciale con la Jugoslavia assumeva importanza prioritaria. Tutti i rappresentanti italiani coinvolti a vario livello nelle trattative economiche con Belgrado consideravano l'accordo come un passaggio fondamentale verso la distensione bilaterale necessaria ad affrontare le tante questioni che dividevano ancora i due paesi. Essendo destinati a convivere nell'Adriatico, italiani e jugoslavi avevano tutto l'interesse a collaborare a partire dai temi economici, per ampliare poi il dialogo a tanti altri ambiti dove sperare di ottenere «favorevoli sviluppi», inclusa una questione complessa e delicata come quella di Trieste. A Palazzo Chigi si riteneva, infatti, che, «in una atmosfera di crescente reciproca fiducia e comprensione», l'intensificazione dei rapporti economici italo-jugoslavi avrebbe potuto trasformare Trieste, in quel momento argomento di controversie, in un punto d'incontro dei comuni interessi italo-jugoslavi<sup>66</sup>. Era opportuno fare tutto il possibile per vincere ogni diffidenza circa la sincerità dei propositi e la lealtà delle iniziative del governo italiano, dimostrando un atteggiamento amichevole e disponibile, a riprova che finalità e metodi della classe dirigente repubblicana erano diversi da quelli del regime fascista. Tutte le segnalazioni che arrivavano da Belgrado attraverso i canali diplomatici ribadivano il concetto che non sarebbe stato possibile affrontare il regolamento dei rapporti con la Jugoslavia senza la dimostrazione della «buona volontà» italiana: «l'interesse economico e politico [consigliava] di seguire questa strada e di tentare questo esperimento»<sup>67</sup>.

A ben considerare, però, nel corso del 1947, con il precipitare degli avvenimenti internazionali (segnato dalle divisioni tra Mosca e Washington sulla questione tedesca, dall'annuncio della dottrina Truman e del Piano Marshall,

65. Cattani a Sforza, 13 novembre 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 723; Appunto di Grazzi per Sforza, 29 novembre 1947, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90. Anche: R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, La goliardica, Roma 1985, pp. 248-249.

66. Sforza a Martino, 19 agosto 1947, cit.; Merzagora a Sforza, 26 agosto 1947, cit.; Grazzi a Sforza, 1° settembre 1947, cit.; Appunto di Grazzi per Sforza, 29 novembre 1947, cit. Anche: C. Merzagora, *Il ghiaccio è rotto*, cit., pp. 159-160.

67. Appunto di Grazzi per Sforza, 13 novembre 1947, cit.

e dalla creazione del Cominform<sup>68</sup>), l'intesa con Belgrado sembrò assumere un'importanza che andava molto al di là della dimensione bilaterale. Secondo Palazzo Chigi, «principalmente» la firma dell'accordo avrebbe contribuito a dare sostanza al tentativo del governo italiano di perseguire, per quanto possibile, una politica di equidistanza tra i blocchi, senza farsi parte attiva nella divisione del mondo in senso bipolare<sup>69</sup>. L'Italia dell'epoca sperava ancora di poter recitare un ruolo significativo nella politica europea, mettendosi a disposizione come punto di contatto, se non proprio come ponte, tra i due campi. Si trattava di concetti sostenuti anche nel corso dei negoziati per l'attuazione del Piano Marshall nell'estate del 1947, allorché da parte italiana venne posto con forza il problema della libertà di ogni partecipante di negoziare con i paesi non aderenti, per poter mantenere aperta la strada del dialogo con i governi dell'Est europeo, che in virtù del legame con Mosca non aderirono al programma per la ricostruzione economica europea proposto e finanziato dagli Stati Uniti<sup>70</sup>. Era interesse economico dell'Italia – scriveva Grazzi a Sforza – che l'area dei paesi del Piano Marshall rimanesse aperta nei confronti dell'Europa orientale e che venisse compiuto ogni sforzo per favorire la tendenza in atto da parte di alcuni dei paesi del blocco orientale a intensificare i rapporti commerciali con i partner occidentali: «In ogni caso l'Italia – sottolineava il direttore generale degli Affari economici – non dovrebbe rinunciare, ma anzi sviluppare i traffici già avviati con la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e gli altri Paesi della penisola balcanica»<sup>71</sup>. In quest'ottica, l'accordo economico e commerciale con la Jugoslavia sarebbe stato utile per dare la sensazione, soprattutto all'Unione Sovietica, che l'Italia era determinata a mantenere una posizione di equilibrio e di apertura. Nel 1947, agli occhi dei diplomatici italiani, Tito era «indiscutibilmente il più sicuro e potente seguace di Mosca»<sup>72</sup>. Ne conseguiva che perfezionare la partnership con Belgrado avrebbe significato migliorare i rapporti con l'Unione Sovietica; non farlo, dopo aver parafato l'accordo, avrebbe rappresen-

68. A. Varsori, E. Calandri (eds.), *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, Palgrave, Basingstoke-New York 2002, *passim*; F. Romeo, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 49 ss.

69. Martino a Sforza, 17 luglio 1947, cit.; Cattani a Sforza, 13 novembre 1947, cit.; Grazzi a Sforza, 1° settembre 1947, cit. Su questo, alcuni accenni in: S. Sechi, *Tra neutralismo ed equidistanza. La politica estera italiana verso l'Urss 1944-1948*, in «Storia Contemporanea», vol. 18, n. 4, 1987, pp. 698 ss.; G. Petracchi, *Italy and Eastern Europe, 1943-1948*, in A. Varsori, E. Calandri (eds.), *The Failure of Peace in Europe*, cit., pp. 123 ss.

70. Riunione interministeriale, 7 luglio 1947; Sforza a Brosio, 1° settembre 1947, Ddi, serie X, vol., dd. 145 e 400; S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 206 ss.

71. Grazzi a Sforza, 28 luglio 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 230. Anche E. Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 162-163.

72. Quaroni a Sforza, 9 ottobre 1947, t. s.n., Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 19.

tato un «fattore negativo», che sarebbe andato assai al di là delle mere conseguenze economiche<sup>73</sup>.

Il tema degli accordi economici e commerciali con la Jugoslavia socialista si andava a inserire, quindi, in un dibattito più ampio, relativo alla collocazione internazionale del paese; un dibattito – come è noto – che andava al di là del confronto interno a Palazzo Chigi sulle strategie diplomatiche più opportune e vedeva sovrapporsi e intrecciarsi scelte di carattere globale e dinamiche politiche nazionali<sup>74</sup>. Ad alimentare tale dibattito non erano solo le opposizioni comunista e socialista, che guardavano all'Unione Sovietica come punto di riferimento, ma anche le stesse forze di governo, al cui interno, in particolare nelle file della Democrazia Cristiana, il principale partito della maggioranza, non vi era unanimità di vedute, data la presenza di tendenze neutraliste<sup>75</sup>. Alla classe dirigente italiana era ben chiaro che il destino dell'Italia fosse legato alle decisioni e agli orientamenti delle potenze occidentali e degli Stati Uniti in particolare. Dagli aiuti economici e finanziari americani dipendevano la sopravvivenza e la ricostruzione del paese<sup>76</sup>; dalla presenza delle truppe americane di occupazione, impegnate sul territorio italiano fino all'entrata in vigore del trattato di pace, dipendevano la sicurezza nazionale e la protezione dell'unica frontiera che allora era considerata minacciata, proprio quella con la Jugoslavia, con cui, in attesa della sperata distensione politica e della auspicata soluzione delle questioni territoriali, l'Italia continuava ad avere problemi di carattere politico e confinario<sup>77</sup>. Non era in discussione in termini generali la vicinanza al campo occidentale, anche se la scelta definitiva sarebbe dipesa dall'esito delle prime elezioni politiche generali dell'Italia repubblicana nell'aprile 1948. Erano il tipo

73. Grazzi a Sforza, 1° settembre 1947, cit. Anche: R. Morozzo Della Rocca, *La politica estera italiana*, cit., pp. 247 ss.; Id., *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra (1945-1948)*, in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana del secondo dopoguerra (1943-1957)*, Led, Milano 1993, pp. 271 ss.

74. R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 49 ss.; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., pp. 111 ss.

75. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 61 ss., pp. 117 ss., pp. 152 ss.; S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, p. 11; G. Petracchi, *Italy and Eastern Europe*, cit., pp. 123-124; A. Canavero, *Nenni, i socialisti italiani e la politica estera*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, Marzorati, Milano 1988, pp. 227 ss.; D. Ardia, *Il rifiuto della potenza: il Partito socialista italiano e la politica di potenza in Europa (1943-1950)*, ivi, pp. 253 ss.

76. J.L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, il Mulino, Bologna 1986, *passim*.

77. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 107 ss.

e l'intensità del legame a essere oggetto di discussione e approfondimento. Ancora una volta considerazioni di ordine economico e politico coesistevano, spingendo i dirigenti italiani a tentare difficili giochi di equilibrismo stretti tra la necessità di consolidare il rapporto con gli Stati Uniti, la nuova superpotenza di riferimento, e l'aspirazione a rilanciare il ruolo internazionale del paese, ricostruendo il sistema economico e riconquistando spazi di manovra in quadranti strategicamente importanti, come l'Europa orientale e il Mediterraneo. A tale scopo, era ritenuto cruciale per l'Italia evitare che l'attuazione del Piano Marshall portasse alla definitiva divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, con la conseguente esclusione dei vicini paesi est-europei dalle partnership economiche e commerciali. Per la ripresa economica del paese, era necessario, invece, ampliare i mercati d'importazione e di esportazione, anche al di fuori dell'area del dollaro e della sterlina; l'Italia era importatrice di prodotti alimentari, fonti energetiche e materie prime, mentre era esportatrice di beni trasformati, che all'epoca, però, erano ancora poco appetibili sui mercati dei partner commerciali occidentali, specialmente sul mercato americano; per mantenere in equilibrio la bilancia commerciale, era fondamentale incrementare gli scambi anche con le economie dell'Est europeo, riportando il livello dell'interazione commerciale con quelle regioni al livello prebellico, nella speranza che tutto questo potesse avere ricadute positive anche nei rapporti politici con l'altra nuova superpotenza emergente, l'Unione Sovietica. Ne conseguiva che, sia pur in presenza di sistemi politici ed economici diversi, e senza mettere in discussione la vicinanza italiana al mondo occidentale, interesse dell'Italia era tentare di mantenere aperto il dialogo e viva la collaborazione con i paesi dell'Europa orientale avviati a trasformarsi in democrazie popolari legate a Mosca<sup>78</sup>.

Queste furono le ragioni (in particolare la necessità di diversificare mercati e fonti di approvvigionamento, e l'opportunità di migliorare i rapporti con Belgrado) adottate dalla diplomazia italiana nel comunicare ai governi di Washington e Londra l'intenzione di concludere gli accordi economici e commerciali con la Jugoslavia socialista. Fu lo stesso Sforza a far presente all'amministrazione statunitense e a quella britannica che i negoziati commerciali rappresentavano soprattutto un modo per arrivare alla distensione dei rapporti con i vicini jugoslavi, un obiettivo di ampia portata che era «nell'interesse di tutti» conseguire. Inoltre, la collaborazione economica tra le due sponde dell'Adriatico – spiegò il responsabile di Palazzo Chigi – avrebbe permesso al sistema industriale italiano di ottenere materie prime, «smaltendo», in cambio, prodotti che non avrebbero certo trovato sbocchi

78. Mattioli a Togliatti, 28 maggio 1947, pp. 79-80. Anche G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 160 ss.

sul mercato statunitense; se la ricostruzione del paese fosse stata sostenuta in maniera robusta anche dagli scambi commerciali con i paesi a economia complementare con quella italiana come la Jugoslavia, minore sarebbe stato lo «sforzo» che gli Stati Uniti avrebbero dovuto compiere per favorire la ripresa italiana dopo le distruzioni del periodo bellico. Sforza non mancò di segnalare che negli accordi sarebbero state inserite alcune clausole che avrebbero potuto «urtare» il governo di Washington, impegnato a favorire la liberalizzazione del commercio mondiale; il responsabile di Palazzo Chigi, però, fece presente che si trattava di misure inevitabili, dato che l'organizzazione politico-economica jugoslava prevedeva il monopolio del commercio estero ed era basata sulla «più rigida pianificazione», ben lontana dal seguire i principi informatori dell'Organizzazione mondiale per il commercio, la cui istituzione veniva negoziata in quegli stessi mesi su iniziativa americana proprio per consentire la maggior apertura possibile degli scambi internazionali<sup>79</sup>.

Il difficile percorso dei negoziati economici con la Jugoslavia, condotti dalla diplomazia italiana facendo attenzione a non contrariare il governo di Washington e provando allo stesso tempo a dialogare a distanza e per interposta persona con quello di Mosca, giunse a conclusione alla fine del 1947, in un momento particolarmente critico per la politica italiana. Mentre in Europa si radicalizzava il confronto tra le due superpotenze con l'attuazione del Piano Marshall e la nascita del Cominform, in Italia si consumava definitivamente la rottura degli equilibri nazionali tra le forze antifasciste, dando origine a una stagione di elevata conflittualità politica e sociale contraddistinta da un'ondata di scioperi, agitazioni e scontri, a opera soprattutto dell'opposizione comunista<sup>80</sup>. La portata e la gravità dei disordini furono tali da far temere agli ambienti di governo italiani di trovarsi di fronte a una escalation che avrebbe potuto condurre allo scoppio di una vera e propria guerra civile dopo l'entrata in vigore del trattato di pace e il ritiro delle truppe americane; la paura era quella di un possibile tentativo rivoluzionario da parte dei comunisti italiani, sostenuti dal vicino regime jugoslavo, ancora pronto e disposto a ricorrere all'uso della forza (come del resto dimostrò con gli sconfinamenti effettuati in territorio italiano nel settembre del 1947 al momento dell'evacuazione delle forze alleate dalla Venezia Giulia in applicazione del trattato di pace)<sup>81</sup>.

79. Sforza a Tarchiani e Carandini, 28 aprile 1947, t. n. 6619, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90. Anche: appunto sugli accordi italo-jugoslavi parafati il 19.4.1947, 23 aprile 1947, cit.

80. P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 396 ss.; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 157 ss.

81. Tarchiani a Sforza, 18 settembre 1947; Migone a Sforza, 15 settembre 1947; Fransoni a Tarchiani, 21 settembre 1947, Ddi, serie X, vol. 6, dd. 472, 479 e 496. Anche: P. Pastorelli, *La politica estera italiana*, cit., pp. 110 ss.; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 89; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana*, cit., pp. 169 ss.

Eppure, nonostante il clima di incertezza e instabilità degli ultimi mesi del 1947 stesse progressivamente riducendo lo spazio di manovra per ipotetiche terze vie o ruoli ponte tra i blocchi<sup>82</sup>, a Roma prevalsero i motivi a favore dell'intesa con Belgrado, forse anche per far decantare la situazione e depotenziare le crescenti polemiche jugoslave, alimentate dal protrarsi dei negoziati e dalle pressanti richieste italiane di inserire qualche riferimento alla questione della pesca (circostanze che fecero sorgere il dubbio che su pressione statunitense i dirigenti italiani avessero cambiato parere in merito alla partnership con un paese socialista vicino all'Unione Sovietica)<sup>83</sup>. Alla fine, gli accordi commerciali e di collaborazione economica tra l'Italia e la Jugoslavia furono firmati a Roma, il 28 novembre 1947, da Sforza e dal rappresentante jugoslavo Iveković. L'intesa commerciale di durata quinquennale prevedeva la fornitura da parte italiana di un'ampia gamma di prodotti industriali, in cambio di importanti quantitativi di generi alimentari e materie prime, per un ammontare di circa 20 miliardi di lire all'anno, superiore a quanto preventivato al momento della parafatura dei testi. Il protocollo speciale, anch'esso quinquennale, stabiliva la fornitura alla Jugoslavia di macchinari industriali italiani per un ammontare di 150 milioni di dollari, da pagare mediante la rifusione integrale delle materie prime incorporate nei prodotti forniti e l'erogazione supplementare di merci di essenziale valore per l'industria italiana (piombo, rame, cromo, bauxite, ferro, manganese ecc.)<sup>84</sup>.

Gli accordi, nel loro complesso, rappresentavano – secondo la diplomazia italiana – uno strumento di rilevante portata economica e politica, una solida base su cui poter sviluppare positivamente le relazioni bilaterali, trasformare i punti di frizione ancora esistenti in punti di contatto e attenuare i sospetti e le tensioni tra il mondo occidentale e quello socialista<sup>85</sup>. Nel commentare l'intesa con Belgrado, Sforza ribadì tale convincimento, esprimendo l'auspicio che l'accordo economico non fosse che il primo passo per una serie di accordi futuri, tra cui quello sulla pesca, destinati a fare dell'Adriatico non più un mare ostile, bensì un lago in grado di unire i due paesi<sup>86</sup>. L'importan-

82. P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 389.

83. Sforza a Martino, 16 novembre 1947, t. 67, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

84. Il testo degli accordi è stato pubblicato in «Relazioni Internazionali», vol. 11, n. 50, 1947, pp. 787; Sforza a Martino, 28 novembre 1947, Ddi, serie X, vol. 6, d. 768.

85. Grazzi a Sforza, 1° settembre 1947, cit.; Cattani a Sforza, 13 novembre 1947, cit.

86. *Gli accordi italo-jugoslavi firmati a Palazzo Chigi*, in «l'Unità», 29 novembre 1947; *La firma degli accordi tra Italia e Jugoslavia*, in «Relazioni Internazionali», vol. 11, n. 49, 1947, p. 774. Cfr. anche il testo del discorso pronunciato da Sforza in occasione della firma degli accordi con cui il responsabile di Palazzo Chigi sottolineò l'impegno reciprocamente preso di iniziare «subito» i negoziati per un'intesa sulla pesca in Adriatico, Asmae, Dgae 1937-49, b. 90.

za politica, prima che economica, dell'intesa venne sottolineata anche da De Gasperi; erano state «le ragioni politiche» – affermò il presidente del Consiglio nel discorso pronunciato a Napoli il 17 novembre in occasione del congresso della Democrazia Cristiana<sup>87</sup> – che avevano fatto superare al governo italiano le obiezioni e gli scrupoli di carattere economico, sollevati dall'ampiezza e dalla gravità degli impegni presi:

Tuttavia – aggiunse De Gasperi – al fine di dimostrare agli jugoslavi che noi faremo sforzi in tutta la nostra economia per essere loro utili, purché essi ci mettano in condizione di poter superare ogni difficoltà e riuscire così ad affrontare in una atmosfera più favorevole i problemi spinosi che sono nati con la creazione delle nuove frontiere, abbiamo dichiarato, come Governo, di autorizzare il Ministro degli esteri a firmare l'accordo. Questo è l'atteggiamento del così detto "governo nero", detto nemico dei Paesi satelliti della Russia<sup>88</sup>.

Il successivo sviluppo di alcuni aspetti dei rapporti italo-jugoslavi sembrò confermare le speranze e le aspettative dei governanti italiani. Negli anni seguenti, infatti, furono negoziati e conclusi accordi ulteriori per regolamentare diversi aspetti delle relazioni economiche e commerciali e per facilitare la vita delle popolazioni di confine: tra il febbraio e l'ottobre del 1949, fu finalmente raggiunta una prima intesa per la pesca nelle acque jugoslave, affiancata da altri accordi per il piccolo traffico di confine e per i beni italiani nazionalizzati dalle autorità jugoslave (sia nei territori prebellici, che nelle province cedute in virtù del trattato di pace)<sup>89</sup>. Si trattava di accordi la cui importanza forse andava anche al di là del mero contenuto economico e commerciale: le intese raggiunte riguardavano temi assai delicati e molto sentiti dalle rispettive opinioni pubbliche, soprattutto a livello locale; la loro attuazione avrebbe ridotto in parte le tensioni e le polemiche, contribuendo al superamento di una fase particolarmente problematica nella storia delle relazioni inter-adriatiche e facilitando – almeno nelle intenzioni di politici e diplomatici italiani – il raggiungimento di soluzioni positive nelle questioni territoriali.

Nel volgere di poco tempo, però, a seguito della rottura consumatasi nel corso del 1948 tra la Jugoslavia socialista e l'Unione Sovietica, sottolineata dall'espulsione del Partito comunista jugoslavo dal Cominform e dall'isola-

87. Cfr. il testo del discorso pronunciato da Alcide De Gasperi a Napoli, 17 novembre 1947, in occasione del congresso della Democrazia Cristiana, in «Il Popolo», 18 novembre 1947.

88. *Ibidem*.

89. M. Benardelli, *La questione di Trieste. Storia di un conflitto diplomatico (1945-1975)*, Del Bianco, Udine 2006, p. 85.

mento politico ed economico del regime di Belgrado da parte dei paesi del blocco socialista<sup>90</sup>, la strategia italiana di puntare sulla partnership economica con i vicini jugoslavi, per mantenere vivi il dialogo e la collaborazione con Mosca e gli altri paesi dell'Europa orientale, perse inevitabilmente di valore ed efficacia. Alla stessa stregua, non fu possibile cogliere i risultati immaginati e sperati sul piano della distensione politica bilaterale. La crisi con Mosca, paradossalmente, finì per rafforzare la posizione jugoslava in merito alle varie pendenze politiche con l'Italia, a partire dal problema di Trieste. Data l'importanza assunta dalla Jugoslavia nelle strategie politiche e militari dei governi di Washington e Londra, pronti a sfruttare il vantaggio strategico derivante dall'allontanamento jugoslavo dall'orbita sovietica, le potenze anglo-americane iniziarono ad assistere economicamente e militarmente il regime di Belgrado. Il sostegno delle potenze anglo-americane, in particolare degli Stati Uniti, rendeva di fatto non più fondamentale l'apporto italiano all'industrializzazione jugoslava, né i governi di Washington e Londra provarono a condizionare le proprie iniziative a particolari contropartite favorevoli all'Italia<sup>91</sup>.

Fu nel lungo periodo che la strategia italiana, basata sulla conclusione di accordi economici come presupposto per il disgelo politico, sembrò funzionare. Il progressivo rafforzamento dei legami economici e la graduale crescita degli scambi commerciali, circostanze quasi inevitabili in economie così vicine e complementari, determinarono un significativo miglioramento anche delle relazioni politiche dei decenni successivi, culminato nella soluzione definitiva della questione di Trieste nel 1975. La sistemazione della più sofferta e complicata delle questioni pendenti tra i due paesi fu in parte favorita anche dalla ripresa delle relazioni commerciali e della cooperazione economica, pianificata e fortemente sostenuta da alcuni ambienti politici ed economici italiani alla fine della seconda guerra mondiale.

90. R. Service, *Compagni*, cit., pp. 317-321 ss., pp. 314-6; S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., pp. 215-25; J. Pirjevec, *Tito i suoi compagni*, cit., pp. 228 ss.

91. M. Bucarelli, *Roma e Belgrado nel complicato dopoguerra adriatico*, cit., pp. 317 ss.



## *8. L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi*

di Antonio D' Alessandri

### **1. Introduzione**

A differenza di quanto avvenuto in altri stati dell'Europa orientale, il regime comunista in Albania si impose piuttosto velocemente e una vasta campagna di eliminazione degli oppositori fu avviata con energia nel corso del 1945. L'evacuazione delle truppe tedesche nel dicembre dell'anno precedente aveva completato la liberazione del paese e aveva spianato la strada all'insediamento del governo provvisorio comunista, protagonista della guerra partigiana. Secondo le informazioni in possesso dello Stato maggiore dell'esercito italiano, provenienti da profughi albanesi e ufficiali italiani giunti in Italia

il Governo di Tirana è interamente dominato da fanatici comunisti i quali hanno iniziato una sanguinosa azione di repressione non solo nei confronti di coloro che hanno collaborato coi tedeschi, ma anche contro chi, non compromesso con i passati regimi, è conosciuto come nazionalista o zoghista. In ogni prefettura sono stati istituiti speciali tribunali di guerra per giudicare i fascisti, i nazisti, i nazionalisti e i zoghisti. Malgrado il Governo abbia, in occasione della festa dell'indipendenza albanese, che ricorreva il 28 novembre u.s., ufficialmente concessa una larga amnistia per coloro che hanno collaborato con i tedeschi, i tribunali, come sopra costituiti, hanno già pronunciato numerose sentenze di condanne a morte, e hanno già proceduto a larghe confische di proprietà appartenenti a nazionalisti e zoghisti<sup>1</sup>.

Nel gennaio del 1946, poi, fu proclamata la repubblica popolare e fu avviata energicamente la costruzione delle nuove strutture dello stato comunista, in base a una stretta osservanza del modello sovietico, assimilato

1. Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio informazioni, Relazione sulla situazione politica dell'Albania, 30 gennaio 1945, in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari esteri [Asmae], Roma, Affari Politici 1946-1950 [AP 1946-50], Albania, b. 6.

attraverso il Partito comunista jugoslavo, cui quello albanese fu a lungo legato. Il periodo compreso tra la fine del 1944 e l'inizio del 1946 costituisce la prima parte di questo studio e riguarda i complessi tentativi di riacciare i rapporti politici tra le due sponde dell'Adriatico. La seconda parte del saggio corrisponde, invece, al periodo seguente, che va dal gennaio 1946 al maggio 1949, momento in cui avvenne il riconoscimento reciproco tra Roma e Tirana, creando così le condizioni per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Si tratta di un arco temporale piuttosto lungo e che corrisponde alla fase più importante della costruzione del nuovo regime, sulla quale tuttavia il punto di vista della diplomazia italiana è frammentario, anche in ragione del fatto che l'Albania in quella fase non costituiva una delle priorità strategiche di Palazzo Chigi, che pure dovette misurarsi oltre Adriatico con questioni irrisolte e urgenti. Anche al livello dell'opinione pubblica, i Balcani in generale non sembravano più avere il ruolo e l'importanza strategica che invece avevano avuto durante il ventennio fascista. Saltuarie furono le indagini e le analisi critiche sul Sud-est europeo, prodotte in seno a un'opinione pubblica che sembrò poco attenta alle vicende di quella regione, a eccezione di singoli momenti che sporadicamente attirarono l'interesse su un paese o su un altro ma senza un quadro di riferimento unitario<sup>2</sup>.

Le confische di beni, cui si accennava sopra, e le vessazioni non tardarono a colpire anche gli italiani. Nessuno stato della regione danubiano-balcanica ebbe infatti legami così profondi con l'Italia come l'Albania, in modo attivo almeno fino al 1943; relazioni di carattere politico in primo luogo e massicci investimenti di capitali e forza lavoro. In proposito, un osservatore attento e acuto della realtà internazionale dell'epoca quale Pietro Quaroni, nel 1968 scrisse parole chiare e nette: «L'Albania è stata la chiave di volta di tutta la politica balcanica dell'Italia»<sup>3</sup>. Tale politica, com'è noto, si era negli anni trasformata da un'azione di pesante tutela in una vera e propria aggressione militare, conclusasi con l'annessione all'Italia (seppur sotto il “velo” dell'unione personale), sancendo così la fine dell'indipendenza dello stato albanese. Fu proprio quest'ultimo aspetto che fu assunto dal governo Badoglio come fondamento su cui ricostruire i rapporti con il vicino adriatico. Nella dichiarazione del governo italiano sulla politica estera del 23 maggio 1944, si affermava, infatti:

2. S. Bianchini, *L'opinione pubblica e l'immagine dell'Europa danubiano-balcanica. Dalla fine del conflitto alla guerra fredda*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano 1990, pp. 448-450.

3. P. Quaroni, *La politica estera italiana dal 1914 al 1945*, a cura di L. Monzali, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2018, p. 95.

condannando le invasioni avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia e Albania – la quale ultima nazione noi desideriamo vedere al più presto indipendente – il nuovo Governo democratico italiano intende adottare una politica di amichevole cooperazione, per riparare le distruzioni della guerra ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste, e adottare le più severe sanzioni penali per i colpevoli<sup>4</sup>.

Nella sua prima dichiarazione riguardante la politica estera, il governo Badoglio condannava, dunque, tutta la politica fascista nel campo internazionale, giudicata contraria alla volontà e agli interessi del popolo italiano, così come le invasioni di altri paesi. Per la verità, riguardo all'Albania, il segretario generale agli Esteri, Renato Prunas, aveva fatto presente al maresciallo Badoglio che sarebbe stato necessario effettuare una dichiarazione a parte, data l'importanza e il rilievo della politica albanese per l'Italia e non includerla in una dichiarazione di politica generale<sup>5</sup>. Tuttavia, come si è visto, la tesi dell'indipendenza dell'Albania fu chiaramente espressa.

## 2. Tentativi di dialogo: le missioni di Palermo e Turcato a Palermo

Al di là di ciò, restava sul campo una moltitudine di problemi da risolvere, oltre al clima di diffidenza reciproca. Verso la fine del 1944, con la liberazione di Tirana, sembrava che nessun tipo di relazioni potesse più sussistere tra i due vicini adriatici. Del resto, sulla lotta di liberazione dall'occupazione italiana prima e tedesca poi, il movimento partigiano comunista albanese stava costruendo una parte cospicua della propria legittimazione agli occhi della popolazione. E così sarebbe stato anche negli anni successivi<sup>6</sup>.

I principali problemi che italiani e albanesi si trovarono ad affrontare sul percorso di ristabilimento dei loro rapporti erano i più vari. Una delle questioni più controverse riguardava i beni italiani confiscati. Il problema era molto serio in ragione dell'imponenza degli investimenti compiuti oltre

4. Dichiarazione del governo italiano sulla politica estera, 23 maggio 1944, in *I Documenti diplomatici italiani* [Ddi], Tipografia dello Stato, Roma 1952-, serie X, vol. 1, allegato II al d. 231.

5. Prunas a Badoglio, 23 maggio 1944, *ivi*, d. 231. Cfr. anche G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 329-332. Per un'analisi della difficile posizione del Regno del Sud e del suo faticoso recupero di rappresentatività internazionale, si rimanda a E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 87-115.

6. M.J.A. Standish, *Enver Hoxha's Role in the Development of Socialist Albanian Myths*, in S. Schwandner-Sievers, B.J. Fischer (eds.), *Albanian Identities: Myth and History*, Hurst & Company, London 2002, pp. 115-124.

Adriatico durante il periodo fascista<sup>7</sup>. Se, infatti, il capitale italiano fu generalmente irrilevante nelle iniziative imprenditoriali nel Sud-est europeo, l'Albania costituì un'importante eccezione<sup>8</sup>. La questione rivelava peraltro dei tratti in comune con quanto verificatosi in altri paesi dell'Europa orientale in cui era stato instaurato il regime comunista. Essa era strettamente legata ai rapporti tra Roma e Mosca, proprio nel settore delle riparazioni di guerra dovute dall'Italia che, effettivamente, avrebbero dovuto essere pagate con misure di nazionalizzazione di beni italiani presenti in paesi come Romania, Bulgaria e Ungheria<sup>9</sup>. Quei beni non furono sempre censiti dettagliatamente. Sull'effettiva quantità e importo di beni nazionalizzati sarebbero così sorte in seguito molte controversie<sup>10</sup>. Nel Paese delle aquile, tuttavia, tale questione era molto più grave e complessa in ragione non solo degli stretti legami risalenti al ventennio fra le due guerre, ma anche dell'intreccio fra i due sistemi economici per mezzo di istituzioni come la Banca d'Albania e la Svea (Società per lo sviluppo economico dell'Albania), le cui vertenze continuarono a lungo a costituire oggetto di controversie fra i due governi in epoca postbellica. A differenza di altri paesi del blocco sovietico, inoltre, in Albania i beni italiani erano stati semplicemente nazionalizzati, al di fuori di qualsiasi accordo con altre potenze. Problema particolarmente spinoso era poi il recupero delle salme dei militari italiani caduti, questione che presenta caratteristiche specifiche del caso albanese e che potrebbe costituire oggetto di uno studio a parte. Vi era infine la sorte dei cittadini italiani e delle donne albanesi (sposate a italiani rimpatriati) trattenuti in Albania. Insomma, la politica imperialistica del fascismo, culminata nell'occupazione dello stato albanese tra il 1939 e il 1943, le diversità ideologiche e l'appartenenza a due blocchi politici contrapposti e, infine, una serie di questioni aperte (cui in parte si è fatto rapidamente cenno) fecero sì che, nell'immediato secondo dopoguerra, le relazioni fra Italia e Albania fossero ai loro livelli minimi storici e, soprattutto, estremamente complicate da normalizzare.

7. A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986, p. 207; L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la Svea*, in «Rivista di storia finanziaria», vol. 12, 2004, pp. 65-104; G.P. Caselli, G. Thoma, *La storia economica albanese 1912-1950: lo stabilirsi dell'egemonia italiana e il primo tentativo di pianificazione*, in «Rivista di storia economica», vol. 19, n. 1, 2003, pp. 67-107.

8. N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi di espansione economica nel Sud-est europeo fra le due guerre*, Bulzoni, Roma 1979, p. 19.

9. De Gasperi a tutte le rappresentanze diplomatiche, 20 luglio 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 43.

10. Scaduto Mendola alle ambasciate a Londra, Parigi e Washington, Roma, 5 luglio 1951, ivi, serie XI, vol. 5, d. 519.

Insediatosi il governo di Enver Hoxha, le autorità italiane furono obbligate a porsi il problema di tutti quegli interessi nazionali che erano in gioco nel paese balcanico e, preliminarmente, a cercare di stabilire un dialogo con le nuove autorità al potere in Albania. I margini di manovra a disposizione dell'Italia erano piuttosto limitati, com'è noto, data la condizione di subordinazione agli alleati anglo-americani, i quali, peraltro, non mostravano in quel momento interesse alcuno a intervenire presso gli albanesi per sostenere la risoluzione delle principali questioni aperte con l'Italia. Alle autorità di Roma era noto che il governo di Hoxha controllava ormai la maggior parte del territorio e che, nonostante alcune resistenze, era saldamente al potere. L'urgenza delle questioni aperte non rendeva possibile ulteriori indugi e rinvii e «una soluzione, anche provvisoria e parziale, [...] non pare potersi ottenere che a mezzo di contatti diretti col [...] governo di Enver Hoxha», scrivevano gli uffici del Ministero degli esteri al capo della diplomazia italiana, Alcide De Gasperi<sup>11</sup>. Dato l'atteggiamento riservato degli alleati nei confronti del governo albanese, che essi non avevano ancora riconosciuto, s'impondeva un'iniziativa diretta da parte italiana. Furono compiuti alcuni tentativi di stabilire un collegamento tra i governi di Roma e Tirana, con il beneplacito degli alleati che avevano consigliato di dare a tali iniziative un significato strettamente militare. L'incarico di trattare con gli albanesi fu affidato al generale Gino Piccini, già vicecomandante della divisione Firenze (che aveva combattuto al fianco dell'esercito del movimento di liberazione nazionale albanese) e responsabile del circolo Garibaldi, istituzione che coordinava e gestiva le attività di assistenza agli italiani. Al generale fu affidato il compito, non certo facile, di trattare con le autorità il rientro dei soldati italiani (i combattenti nella resistenza e gli sbandati), le cui condizioni erano disperate<sup>12</sup>. L'esito di quei primi tentativi fu fallimentare<sup>13</sup>.

Nel marzo del 1945, però, le autorità albanesi si convinsero a ricevere un rappresentante ufficiale del governo italiano. Stava per prendere forma il primo valido tentativo di dialogo tra le due sponde dell'Adriatico. La delicata missione fu affidata al sottosegretario alla Guerra, l'avvocato Mario Palermo<sup>14</sup>, esponente del partito comunista che già nell'ottobre del 1944 si

11. Solari a De Gasperi, Roma, 19 gennaio 1945, ivi, serie X, vol. 2, d. 39.

12. Sulle vicende delle divisioni italiane in Albania dopo l'8 settembre: E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 309-361.

13. In proposito cfr. la ricostruzione di S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006, pp. 13-41.

14. Palermo fu sottosegretario al Ministero della guerra dal 22 aprile 1944 al 22 giugno 1945 nei governi Badoglio e Bonomi e si occupò di due questioni maggiori: la ricostituzione dell'esercito e il problema dei prigionieri (militari internati in Germania e nei paesi alleati,

era recato in Montenegro per occuparsi della sorte dei militari italiani là rimasti. L'obiettivo del viaggio a Tirana era naturalmente arrivare a delle intese che permettessero il rientro degli italiani (militari e civili) trattenuti in Albania, le cui condizioni peggioravano di giorno in giorno, per non dire dei processi sommari a cui molti fra loro venivano sottoposti. Oltre a questi aspetti, legati alla soluzione di problemi urgenti e concreti, l'obiettivo della missione poteva e doveva essere anche politico. Nel verbale della riunione interministeriale preparatoria svoltasi prima della partenza, si legge che Mario Palermo avrebbe dovuto manifestare agli albanesi

come l'Italia, ripudiata la politica fascista, desidera avere con l'Albania indipendente i migliori rapporti. Una favorevole soluzione della questione del rimpatrio (nonché di quella connessa della situazione degli italiani che restano in Albania) potrebbe essere un soddisfacente inizio degli auspicati nuovi rapporti<sup>15</sup>.

Si trattava sostanzialmente di gettare le basi per la ricostruzione delle relazioni italo-albanesi, fatto che avrebbe consentito la presenza di un rappresentante ufficiale del governo italiano a Tirana il quale avrebbe potuto seguire in maniera diretta le trattative sulle varie pendenze.

I particolari della missione Palermo a Tirana sono piuttosto noti, grazie non solo alle informazioni contenute nelle memorie autobiografiche dell'esponente comunista napoletano (peraltro funzionali alla costruzione della sua immagine pubblica), ma anche alle ricerche storiche che hanno chiarito gli aspetti di questa fase delle relazioni italo-albanesi<sup>16</sup>. Palermo giunse in aereo a Tirana il 9 marzo 1945. Il mattino successivo incontrò per la prima volta Enver Hoxha. In quel primo colloquio i due si limitarono a conoscersi e, da parte italiana, si affermò un'aperta condanna del recente passato e l'auspicio di una futura collaborazione, mentre da parte albanese

nonché le migliaia di sbandati). Sull'attività di Palermo al Sottosegretariato alla guerra cfr. G. Chianese, *Mario Palermo, sottosegretario comunista al Ministero della Guerra*, in A. Alinovi (a cura di), *Il secolo breve di Mario Palermo*, Istituto campano per la storia della Resistenza «Vera Lombardi», Napoli 2001, pp. 43-57. Vale la pena qui ricordare che, nelle sue memorie, Palermo sostenne (un po' curiosamente) di non essere stato incaricato da nessuno a recarsi in Albania e che quella iniziativa apparteneva solamente a lui: M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, p. 264.

15. Verbale della riunione interministeriale, 6 marzo 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 80.

16. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 41-49; E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 361-364; N. Pedrazzi, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania Popolare (1943-1976)*, Besa, Nardò 2017, pp. 108-22; E.P. Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in P. Rago (a cura di) *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 129-137.

si ribadì l'odio per il fascismo ma non verso l'Italia con la quale si voleva collaborare e stringere amicizia. In serata Palermo e Hoxha si incontrarono nuovamente per discutere di temi più concreti, come le rispettive situazioni politiche in Italia e in Albania, i rapporti tra il Partito comunista italiano e quello albanese, le relazioni del governo albanese con la Grecia e la Jugoslavia, il rimpatrio degli italiani, le industrie e i beni requisiti o posti sotto stretto controllo, la possibilità di aprire una missione ufficiosa militare o diplomatica. Seguirono altri due incontri, il 12 e il 14 marzo, giorno in cui fu siglato un accordo, sotto forma di un verbale riassuntivo dei colloqui intercorsi. Nel resto del suo soggiorno, Palermo poté visitare i vari luoghi dove si trovavano italiani, sia militari sia civili<sup>17</sup>. Influenzato dalle simpatie ideologiche nei confronti del nuovo regime, Palermo si era convinto che il governo albanese non aveva responsabilità alcuna delle condizioni in cui si trovavano i connazionali oltre l'Adriatico poiché quel governo, «nonostante le distruzioni della guerra, la povertà dell'economia nazionale, la miseria della popolazione, aveva fatto e faceva del suo meglio per venire incontro alle loro necessità [degli italiani]»<sup>18</sup>. Chi invece poteva essere accusato di disinteresse, secondo il sottosegretario, erano gli industriali italiani che, rimasti in Albania dopo l'8 settembre e potendo disporre di capitali liquidi, non avevano sentito la necessità di alleviare le sofferenze dei loro connazionali.

I contenuti dell'accordo siglato tra Hoxha e Palermo riguardavano i rimpatri, i lavoratori italiani, lo stato giuridico degli italiani, i trasferimenti finanziari e i rapporti commerciali e politici. Proprio quest'ultimo aspetto (oggetto del punto dodici dell'accordo) fu di particolare importanza, poiché gettava le basi per la ripresa dei rapporti politici e diplomatici. Vi si contemplava, infatti, la possibilità di insediare ufficiosamente una missione italiana a Tirana e una albanese a Roma<sup>19</sup>.

Rientrato dal viaggio, Palermo stilò una relazione in cui, fra gli altri temi toccati, si affrontava anche l'atteggiamento albanese verso l'Italia, giudicato favorevole dal sottosegretario. Se da un lato, infatti, il governo di Tirana non avrebbe rinunciato a rivalersi economicamente (ad esempio con la confisca e il controllo delle imprese italiane), dall'altro però «comprende anche la necessità di ristabilire cordiali rapporti con l'Italia per il grande aiuto che può

17. *Missione di Palermo in Albania: Diario del viaggio in Albania (7-21 marzo 1945)*, in Archivio dell'Istituto campano per la storia della Resistenza «Vera Lombardi», Napoli [Aicsr], *Fondo Mario Palermo*, b. 24, f. 108/2. Le date d'inizio e fine del viaggio si riferiscono all'itinerario della missione che toccò anche la Puglia e la Campania per altri impegni istituzionali del sottosegretario.

18. M. Palermo, *Memorie*, cit., p. 255.

19. Il testo completo dell'accordo in Ddi, serie X, vol. 2, allegato al d. 108.

riceverne per la ricostruzione, specie in fatto di tecnici e specialisti»<sup>20</sup>. Insomma, l'accordo raggiunto con Hoxha concerneva soprattutto alcune delle questioni concrete più urgenti, ma aveva un doppio significato politico. Oltre a creare, come si è detto, la premessa per il futuro ristabilimento dei rapporti diplomatici, esso significava soprattutto l'implicita accettazione da parte italiana del governo comunista al potere a Tirana come l'unico interlocutore possibile<sup>21</sup>. Quell'accordo, tuttavia, pur costituendo un passo avanti verso il miglioramento delle relazioni fra le due sponde dell'Adriatico, lasciò un cospicuo ma imprecisato numero di italiani (forse un migliaio) all'arbitrio delle autorità albanesi. Secondo la testimonianza del medico militare Franco Benanti (trattenuto in Albania fino al 1948), costoro

furono costretti a rimanere in un Paese ostile e a lavorare in un regime di terrore, fatti oggetto a periodiche, violente persecuzioni, durante le quali molti furono imprigionati, processati sotto false accuse, condannati a pene detentive varie e alcuni addirittura fucilati<sup>22</sup>.

Fu questa, ad esempio, la sorte dell'*arbëresh* Terenzio Tocci, attivista impegnato nelle lotte di liberazione degli albanesi dall'impero ottomano, poi ministro con Zog e infine esponente del regime di occupazione italiano. Proprio nel periodo in cui Palermo si recò in missione a Tirana, Tocci fu processato, poi condannato a morte e fucilato il 14 aprile 1945, appena un mese dopo la firma dell'accordo Hoxha-Palermo<sup>23</sup>.

Il senso politico delle intese raggiunte con il regime di Tirana da parte del sottosegretario alla Guerra non sfuggiva, come era ovvio, a Palazzo Chigi, dove peraltro si aveva ben presente che, data la posizione non ancora indipendente dell'Italia in politica estera, sarebbero stati possibili malumori da parte degli alleati in merito a tale iniziativa di Roma. L'appoggio di questi ultimi era peraltro fondamentale, anche per avviare le operazioni di rimpatrio degli italiani. Su incarico di De Gasperi, quindi, il direttore generale degli affari politici, Zoppi, inviò il testo dell'accordo Hoxha-Palermo ai rappresentanti italiani a Londra (Carandini), Washington (Tarchiani) e Mosca (Quaroni), nell'eventualità che fosse stato necessario chiarire i contenuti e lo scopo del viaggio di Palermo in Albania a quei governi. Si precisava, in particolare, che

20. Relazione sulla missione in Albania, 22 marzo 1945, in *Il secolo breve*, cit., p. 366.

21. E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte*, cit., p. 364.

22. F. Benanti, *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, Mursia, Milano 1966, p. 205.

23. F. Caccamo, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 155-159.

le intese intercorse tra S.E. Palermo e il generale Hoxha non implicano in alcun modo il riconoscimento dell'attuale governo albanese [...]. Naturalmente nessun riconoscimento implicherà neppure lo scambio di missioni ufficiose previsto dal punto XII<sup>24</sup>.

Insomma, se da un lato l'Italia cercava di assicurare gli alleati, dall'altro essa si stava già attivando con una serie di azioni e di misure volte non solo a tutelare gli interessi più urgenti ma anche a tentare di far recuperare al paese quella piena indipendenza nel campo internazionale che, tuttavia, sarebbe mancata ancora per un lungo periodo. In effetti, i malumori da parte degli alleati, soprattutto britannici, non mancarono. Se il comunista Palermo era stato una garanzia per il nuovo governo albanese, lo stesso non poteva dirsi per le autorità inglesi che mal avevano digerito il viaggio di un esponente del Pci a Tirana, del quale, peraltro, si lamentavano di non essere state avvisate. La missione, inoltre, non era stata autorizzata dalla Commissione di controllo alleata<sup>25</sup>. È interessante però notare come, alla fine, gli inglesi capirono che l'accordo firmato da Palermo era straordinariamente moderato e forse anche troppo accondiscendente verso le richieste albanesi<sup>26</sup>. Insomma, la linea sostenuta da De Gasperi, ovvero che la missione Palermo aveva avuto solo obiettivi umanitari di carattere assistenziale<sup>27</sup>, in definitiva era stata accolta. Eppure il sottosegretario alla Guerra fornì, molti anni dopo, un punto di vista più politico-diplomatico che tecnico sui risultati del viaggio appena concluso. Il problema principale, secondo Palermo, stava nei rapporti tra Belgrado e Tirana e nella questione del riconoscimento ufficiale del nuovo governo da parte italiana, che era stato richiesto da Enver Hoxha:

Da indiscrezioni raccolte avevo tratto la convinzione che il nostro riconoscimento era richiesto con tanta sollecitudine perché a Tirana si temeva che la Jugoslavia avesse mire annessionistiche sul territorio albanese. I sospetti erano determinati dal fatto che, sebbene più volte sollecitato, Tito non aveva ancora proceduto al riconoscimento del governo di Hoxa [*sic*], mentre si era affrettato a proporre l'invio di uomini e di armi in Albania: un'offerta che Enver Hoxa [*sic*] aveva rifiutato senza esitazioni. Ecco perché il nostro riconoscimento tempestivamente fatto era per gli albanesi di estrema importanza<sup>28</sup>.

24. Zoppi a Quaroni, Tarchiani e Carandini, 29 marzo 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 108.

25. La complessa vicenda della polemica sorta fra italiani e alleati è stata ricostruita da S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 49-57.

26. Tale fu l'opinione del rappresentante britannico a Roma, Noel Charles, riportata ivi, p. 56.

27. De Gasperi a Tarchiani e Carandini, Roma, 4 maggio 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 169.

28. M. Palermo, *Memorie*, cit., p. 259.

L'Italia, tuttavia, non era nelle condizioni in quel momento di poter compiere un simile atto, sia per le numerose pendenze ancora esistenti, sia per la mancanza del riconoscimento del nuovo governo albanese da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Il giudizio qui riportato di Palermo, scritto un trentennio dopo gli eventi cui faceva riferimento, ha il pregio di offrire una interpretazione efficace della situazione albanese agli albori del regime comunista, ovvero lo stretto legame con la Jugoslavia di Tito e il Partito comunista jugoslavo, argomento su cui si tornerà nelle pagine successive. Inoltre, un sollecito riconoscimento ufficiale italiano del nuovo governo albanese già nella primavera del 1945, a giudizio di Palermo, avrebbe spianato la strada alla soluzione delle varie questioni aperte fra Roma e Tirana: esso «avrebbe ovviamente portato a una ulteriore distensione fra i due paesi e le cui conseguenze non avrebbero potuto essere che favorevolissime per i nostri connazionali residenti in Albania»<sup>29</sup>.

Quanto ai rapporti politici, in virtù del punto dodici dell'accordo Hoxha-Palermo, sarebbe stata aperta una missione italiana a Tirana e una albanese a Roma. Tuttavia la realizzazione di ciò non fu facile né tantomeno immediata. Le perplessità maggiori provenivano soprattutto da parte degli alleati che avevano giudicato la presenza di un rappresentante italiano in Albania non necessaria, poiché esisteva già una missione militare, guidata dal generale Piccini; per quanto concerne la rappresentanza albanese a Roma, si riteneva che fosse sufficiente la missione militare presente a Bari<sup>30</sup>. In ogni caso, superate le ultime resistenze e date le opportune garanzie agli alleati da parte dell'Italia, il successivo 29 luglio giunse a Tirana una missione guidata dal console Ugo Turcato, il cui obiettivo primario doveva essere la tutela e il rimpatrio degli italiani rimasti in Albania. Il contesto in cui si trovò a operare Turcato fu piuttosto difficile, poiché le autorità albanesi si mostrarono molto diffidenti e non favorirono in alcun modo le attività del console. Gli incontri avuti nei primi giorni di permanenza avevano avuto carattere interlocutorio e non era stato nemmeno possibile incontrare Hoxha. Il generale Piccini, inoltre, aveva confidato a Turcato che «gli albanesi considerano l'accordo Enver Hoxha-Palermo come un pezzo di carta stracciata», tanto che

29. *Memoriale di Mario Palermo sugli accordi tra il governo italiano e il governo albanese sul rimpatrio dei cittadini italiani* (s.d.), Aicsr, Fondo Mario Palermo, II versamento, b. 5, f. 19 (*Albania*), s.f. 1. Palermo tornò sull'argomento in occasione delle elezioni politiche del 1953, quando accusò De Gasperi di essersi disinteressato, per ragioni ideologiche dettate dall'anticomunismo, della sorte dei connazionali rimasti in Albania e di non aver voluto procedere con il riconoscimento del governo albanese, «la qual cosa ci avrebbe anche consentito di salvare in gran parte i capitali investiti in Albania»: nota di Palermo sugli italiani in Albania e De Gasperi, *ivi*, s.f. 4.

30. Cfr. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 59-63.

il console concludeva amaramente che «in queste condizioni non posso far nulla di utile»<sup>31</sup>.

Le relazioni tra Roma e Tirana permanevano, dunque, in una situazione di stallo ed erano bloccate dalle questioni più urgenti. Manca nella documentazione uno sguardo politico ampio sulle vicende interne albanesi e sui loro riflessi nelle relazioni con l'Italia. Per cogliere il punto di vista della diplomazia italiana sull'Albania, è necessario far ricorso alle opinioni espresse da altri osservatori, quale ad esempio Pietro Quaroni che, in un lungo rapporto a De Gasperi, fece diverse osservazioni sulla situazione del paese di oltre Adriatico. Secondo l'ambasciatore a Mosca, il governo albanese era stato messo in piedi su emanazione dei comunisti jugoslavi e operava per favorire l'unione di Tirana a Belgrado. Sul piano dei rapporti internazionali, la questione principale riguardante l'Albania era in quel momento il riconoscimento del nuovo governo, richiesta proveniente sia da Mosca sia da Belgrado. Dietro tale problematica (il mancato riconoscimento soprattutto da parte inglese, americana e anche italiana), Quaroni individuava un dissidio più ampio che vedeva scontrarsi britannici e sovietici per l'ottenimento di maggiore influenza nei Balcani. Mosca voleva un'Albania legata a sé e a Belgrado, mentre l'interesse di Londra avrebbe dovuto essere quello di sostenere un'Albania indipendente con l'aiuto italiano e greco, anche se di tale politica non si vedeva traccia, poiché l'Inghilterra stava seguendo strategie diverse in Albania, in Grecia, in Italia e in Jugoslavia. Quanto agli interessi politici italiani Quaroni ipotizzava due scenari:

Se agli Anglo-americani non riesce di impedire la federazione [con la Jugoslavia] allora la questione albanese è per noi chiusa, se non per sempre almeno per un periodo molto lungo. Se agli anglo-americani riesce di rimandare la federazione a più tardi, l'Albania è un paese dove non è difficile provocare dei cambiamenti, anche radicali, di situazioni: quindi non ci conviene attribuirle adesso una particolare importanza<sup>32</sup>.

Sulla questione del riconoscimento (così come sull'intero dossier albanese), De Gasperi confermò la sua posizione pragmatica: per il momento esso non era possibile perché avrebbe creato contrasti con Stati Uniti e Gran Bretagna, tuttavia non andava dimenticato che esisteva l'accordo Hoxha-Palermo «che, in certo modo, costituisce riconoscimento *de facto* e che una nostra missione, guidata dal console generale Turcato, trovasi da

31. Turcato a Castellani, 4 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4. Il rapporto contiene dettagli dei vari incontri avuti da Turcato e sulle difficoltà incontrate dopo il suo arrivo.

32. Quaroni a De Gasperi, 21 agosto 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 439.

qualche giorno a Tirana»<sup>33</sup>. In realtà Quaroni, come ebbe modo di precisare meglio in un telegramma successivo, non intendeva suggerire l'aperto riconoscimento del nuovo governo albanese in quel momento ma usare tale carta con Mosca e Belgrado (dato il grande interesse che esisteva per la questione in quelle due capitali) per trattare sulla questione del confine orientale italiano<sup>34</sup>.

Proprio quando De Gasperi scriveva quelle considerazioni a Quaroni, Turcato finalmente ebbe la possibilità di incontrare Enver Hoxha. Il 26 agosto, infatti, quasi un mese dopo il suo arrivo a Tirana, ebbe luogo il primo colloquio tra il console italiano e il leader comunista albanese, con il quale ci fu un lungo colloquio. Furono affrontate le principali questioni aperte fra i due paesi, già oggetto dell'accordo Hoxha-Palermo, cui bisognava dare esecuzione<sup>35</sup>. Al di là dei buoni propositi, il console Turcato, nonostante l'impegno profuso, non riuscì tuttavia a contribuire alla risoluzione delle varie vertenze. Alla fine del novembre un' informativa segreta dello Stato maggiore dell'esercito riferiva che l'Italia era, nei fatti, nell'impossibilità di difendere i propri interessi e che sarebbe stato necessario quanto prima riprendere relazioni diplomatiche ufficiali. Secondo questa fonte l'Albania era praticamente un feudo di Tito e le elezioni che si sarebbero svolte nel mese di dicembre sarebbero state fatte «con lo stesso sistema della forza usato in Jugoslavia, perciò la vittoria sarà immancabilmente comunista»<sup>36</sup>.

Il timore di questo scenario e, allo stesso tempo, la volontà di fare sì che ci fossero libere elezioni e un normale confronto elettorale furono fra le principali motivazioni che spinsero Inghilterra e Stati Uniti a indugiare sulla concessione del riconoscimento del governo albanese. Si giunse, infatti, a una sorta di accettazione provvisoria da parte delle due potenze occidentali, a condizione che fosse garantita la regolarità delle elezioni. La questione che, in quelle settimane, occupava maggiormente i rapporti internazionali concernenti l'Albania era proprio questa riguardante il riconoscimento. Il 10 novembre 1945, i sovietici erano stati i primi, fra i cosiddetti tre Grandi, a concederlo<sup>37</sup>. Palazzo Chigi era dell'idea che un eventuale passo italiano in tal senso dovesse avvenire contemporaneamente a quello inglese e america-

33. De Gasperi a Quaroni, 25 agosto 1945, *ivi*, d. 457.

34. Quaroni a De Gasperi, 30 agosto 1945, *ivi*, d. 475.

35. Turcato a De Gasperi, 26 agosto 1945, *ivi*, d. 466. Dopo Hoxha, Turcato fu ricevuto anche dal numero due del regime, Koçi Xoxe, definito «un solitario fanatico, assai comodo e utile per il momento, ma che difficilmente potrà essere mantenuto al suo posto una volta normalizzata la situazione»: Turcato al Ministero degli affari esteri, 29 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

36. Agrifoglio a Prunas, 28 novembre 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 5.

37. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., p. 103.

no<sup>38</sup>. Il Foreign Office, tuttavia, riteneva che Roma dovesse per il momento soprassedere. Se, da un lato, si volevano davvero normalizzare i rapporti con la Grecia, sarebbe stato opportuno non riconoscere il governo di Hoxha, ma, dall'altro, era necessario mantenere buoni rapporti con il vicino jugoslavo (un mancato riconoscimento del regime albanese avrebbe però indispettito Belgrado)<sup>39</sup>. De Gasperi osservò che il caso albanese era di interesse nazionale per l'Italia e che, dunque, bisognava far capire ad Atene che l'eventuale riconoscimento non aveva alcun significato antigreco<sup>40</sup>. La complessa vicenda, ricostruita in maniera dettagliata dalla storiografia, rivela i dubbi e le esitazioni da parte degli alleati occidentali, con ripercussioni anche sulle scelte italiane. La decisione britannica di riconoscere il governo provvisorio di Enver Hoxha fu presa il 23 novembre e comunicata alle autorità albanesi il giorno dopo<sup>41</sup>. Secondo Turcato, gli inglesi avevano compiuto quell'atto in reazione al riconoscimento sovietico. Circa l'Italia, le conclusioni del diplomatico erano piuttosto preoccupate:

Da tutto ciò, la nostra posizione non viene certo a sentire giovamento. Anzi essa si può considerare molto delicata. È certo che l'atteggiamento del Governo albanese dipende in certa misura dalle volontà degli jugoslavi, forti della protezione dei sovietici, ora che questi hanno dimostrato la loro superiorità di decisione anche nelle cose albanesi. È però altrettanto certo che il Governo albanese ha assoluto bisogno per motivi economici, di ricollegare con l'Italia relazioni amichevoli, ciò che compensa la spinta in senso contrario<sup>42</sup>.

In un colloquio con Turcato, il capo della missione militare britannica, Hodgson, aveva confermato che gli atti compiuti in quelle settimane dalla Gran Bretagna erano effettivamente un riconoscimento vero e proprio del governo provvisorio. La ragione che aveva spinto Londra a ciò era stata la constatazione che non esisteva più un'opposizione e che i pochi elementi contrari al nuovo governo non erano in grado di fare nulla di costruttivo. Tali vedute furono confermate dall'incaricato d'affari italiano nella capitale britannica. Migone, infatti, riferiva che gli ambienti ufficiali inglesi sapevano che l'Albania si stava trasformando in modo definitivo in un regime a partito unico, visto che l'opposizione era di fatto limitata e frammentata (per lo più

38. Prunas a Turcato, 28 novembre 1945, Ddi, serie X, vol. 2, d. 722.

39. Migone a De Gasperi, 11 dicembre 1945, *ivi*, vol. 3, d. 3.

40. De Gasperi a Migone, 14 dicembre 1945, *ivi*, d. 19; Prunas a De Gasperi, 12 dicembre 1945, *ivi*, d. 10.

41. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 26 novembre 1945, Asmae, AP, 1946-50, Albania, b. 6.

42. *Ibidem*.

bande armate nel nord)<sup>43</sup>. Il governo di Hoxha, dunque, appariva ai britannici come l'unico a poter rappresentare il paese. A queste considerazioni Turcato rispose:

non si può pretendere che un regime balcanico sia paragonabile a un regime europeo vero e proprio. Dove tutto si decide con la violenza e dove le fazioni ricorrono ordinariamente al giudizio delle armi, non può esistere una libera opposizione nel nostro senso. Tutti coloro che non la pensano come il Governo sono terrorizzati e debbono badare a non farsi notare, perché il Regime considera fascisti tutti coloro che sono fuori del Fronte chiamato democratico<sup>44</sup>.

Dinanzi a queste osservazioni, il generale inglese non poté fare altro che dichiararsi d'accordo ma, allo stesso tempo, era persuaso che non c'era nient'altro da fare, poiché la Gran Bretagna aveva altri e più importanti problemi e non voleva complicazioni in quel settore. L'11 dicembre, poi, Turcato riferiva che per gli americani il riconoscimento ormai era stato completato<sup>45</sup> e due giorni dopo si esprimeva in termini analoghi sulla Gran Bretagna<sup>46</sup>, salvo poi osservare, circa due settimane dopo, che l'atto da parte degli Stati Uniti in realtà non era ancora avvenuto ufficialmente<sup>47</sup>. Si trattava di una politica volubile che non aveva ben chiaro, in quel momento, quale ruolo dovesse assumere l'Albania negli assetti balcanici e, più in generale, europei. È probabile che in quei mesi gli anglo-americani non fossero del tutto rassegnati a vedere Tirana nell'orbita sovietica e jugoslava.

Insomma, la situazione oltre l'Adriatico era molto confusa ma un dato essenziale era registrato chiaramente dal console italiano: Mosca stava progressivamente prendendo il controllo politico del paese che appariva ormai orientato verso una rapida trasformazione delle strutture statali in senso comunista<sup>48</sup>. Le elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente si svolsero il 2 dicembre e, grazie alle manipolazioni e alle intimidazioni dei comunisti, decretarono la vittoria del Fronte democratico con oltre il 93% dei voti<sup>49</sup>. L'assemblea, riunitasi il 10 gennaio 1946, proclamò, il giorno successivo, la Repubblica popolare d'Albania sancendo così l'avvio della tra-

43. Migone al Ministero degli esteri, 28 novembre 1945, Asmae, AP, 1946-50, Albania, b. 6.

44. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 28 novembre 1945, ivi, b. 6.

45. Turcato a Castellani, 11 dicembre 1945, Ddi, serie X, vol. 3, d. 6.

46. Turcato a Castellani, 13 dicembre 1945, ivi, d. 16.

47. Turcato a Zoppi, 25 dicembre 1945, ivi, d. 37.

48. Turcato a Castellani, 20 dicembre 1945, ivi, d. 29.

49. Per maggiori dettagli cfr. O. Pearson, *Albania in Occupation and War. From Fascism to Communism 1940-1945*, The Centre for Albanian Studies – I.B. Tauris, London 2005, pp. 485-488.

sformazione in senso sovietico del paese<sup>50</sup>. Alla vigilia della convocazione dell'Assemblea costituente, Turcato aveva osservato che, nonostante le apparenze, il governo albanese non era più libero nel compiere le sue azioni. Già da un paio di mesi, infatti, si susseguivano riunioni tra i principali leader politici, tra cui Hoxha, esponenti jugoslavi e sovietici che avevano ormai preso il controllo su tutti i principali aspetti della vita sociale e politica; inoltre «corrispondenti di giornali sovietici percorrono in lungo e in largo il Paese per esaltare l'avvenire dell'Albania, associandolo all'avvenire sovietico e jugoslavo»<sup>51</sup>.

Il 14 gennaio, infine, solo pochi giorni dopo la proclamazione della repubblica popolare, le autorità albanesi ingiunsero al console Turcato di abbandonare il paese, dichiarando esaurito il compito attribuito alla missione italiana e decidendone unilateralmente la chiusura. Nonostante le proteste e gli sforzi di Turcato per far interessare alla vicenda le autorità alleate e per ottenere un colloquio con i maggiori leader locali, il rappresentante italiano dovette abbandonare Tirana il 21 gennaio 1946<sup>52</sup>.

### 3. Il rifiuto albanese di normalizzare le relazioni con Roma

De Gasperi, interessato a un appianamento completo dei rapporti fra Italia e Albania, aveva provato a chiedere, tramite Quaroni, l'intercessione del governo sovietico affinché i comunisti albanesi tornassero sui loro passi, dal momento che c'erano ancora varie questioni irrisolte e il compito della missione in Albania non poteva dirsi affatto concluso<sup>53</sup>. Finiva così quella che potremmo definire la prima fase delle relazioni fra l'Italia democratica e l'Albania. Sulla vicenda della chiusura della missione italiana si espresse Pietro Quaroni, al quale De Gasperi si era rivolto. L'Urss aveva risposto che si trattava di una questione riguardante l'Albania, cioè uno stato pienamente indipendente. Pur essendo nota la grande influenza di Mosca negli affari dei paesi dell'Europa orientale – continuava il ministro italiano – ufficialmente questa era negata. In tal modo i sovietici dimostravano di rispettare scrupolosamente l'indipendenza di quei paesi e respingevano le accuse di indebita influenza su di essi. A giudizio di Quaroni, inoltre, in Albania si credeva che

50. O. Pearson, *Albania as Dictatorship and Democracy. From Isolation to the Kosovo War 1946-1998*, The Centre for Albanian Studies – I.B. Tauris, London 2006, p. 3.

51. Turcato a Dgap Ufficio VIII, 9 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

52. Cfr. la ricostruzione di S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 120-137.

53. De Gasperi a Quaroni, 18 gennaio 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 100.

una prolungata residenza di Turcato avrebbe portato al riconoscimento ufficiale e che si sia voluto procedere alla sua estromissione appunto per evitare questo riconoscimento [...]. L'Albania ha assunto l'atteggiamento di paese vittima dell'aggressione fascista – e questo certo non glielo si può negare – di paese vincitore, vittima dell'Italia e che dall'Italia pretende riparazione, indennità o che so io: ossia la stessa attitudine che ha assunto nei nostri riguardi la Jugoslavia: se noi avessimo avuta una regolare Missione a Tirana, mentre Tito non ne vuole una a Belgrado, se non a certe condizioni, ne sarebbe risultata una situazione non corrispondente allo stato dei rapporti fra Tirana e Belgrado.

Inoltre, continuava Quaroni, erano possibili anche altre motivazioni:

Noi rappresentiamo per l'Albania tutto un lungo periodo: un rappresentante italiano, con la sua stessa presenza, può essere considerato, se non a Tirana, certo in paesi limitrofi, come un pericolo. Questo pericolo è alimentato dal fatto che i principali uomini politici albanesi ostili al regime si trovano in Italia.

Seguiva una serie di riflessioni sull'opportunità di non sottovalutare la portata proprio del problema dell'emigrazione politica albanese in Italia, anche riguardo alla questione dei connazionali trattenuti in Albania<sup>54</sup>. Si è ritenuto opportuno dare conto di questo rapporto di Quaroni da Mosca perché esso, pur non essendo stato incluso nella raccolta dei documenti diplomatici italiani, offre una lettura piuttosto puntuale della situazione albanese e dei rapporti del governo di Hoxha con Roma. Il suo punto di vista scaturiva da una non comune capacità di comprendere le ragioni politiche e ideologiche del comunismo sovietico. La creazione di zone di influenza serviva a dare equilibrio ai rapporti fra le potenze, evitando così un nuovo conflitto mondiale. Secondo il diplomatico, era necessario, dunque, che l'Italia accettasse l'esistenza di una zona di influenza di Mosca in Europa orientale, così come alle porte di casa, ossia nei Balcani e lungo l'Adriatico, zone in cui era necessario che Roma, nonostante la tradizionale politica di proiezione nell'area dei decenni passati, adottasse un atteggiamento prudente per non urtare gli interessi sovietici<sup>55</sup>. L'obiettivo di Mosca, in ogni caso, non sembrava essere il possesso di un pezzo di Mediterraneo, bensì il raggiungimento di un equilibrio di potere accettabile (che significava stabilità e sicurezza) in

54. Quaroni al Ministero degli affari esteri, 28 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

55. L. Monzali, *Pietro Quaroni protagonista e testimone della politica estera italiana del Novecento*, in P. Quaroni, *La politica estera italiana*, cit., pp. 27-29. Sulla missione di Quaroni a Mosca cfr. B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e angloamericani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca (1944-1946)*, in *L'Italia e la politica di potenza*, cit., pp. 93-121.

quell'area<sup>56</sup>. Le iniziative “adriatiche” (questione giuliana *in primis* ma anche il ruolo dell'Albania) intraprese dalla diplomazia sovietica sono dunque da collocare in tale ottica.

Eppure Palazzo Chigi non era disposto a rinunciare, in nome del nuovo assetto dell'Europa e del mondo che andava delineandosi in quegli anni, ai propri interessi nazionali. Si è ricordata più volte l'azione che si tentò di dispiegare in Albania a favore dei militari, dei civili e delle imprese pubbliche e private operanti sin dagli anni precedenti il conflitto mondiale. Di altro genere, ma ugualmente di interesse nazionale italiano, era il controllo delle porte dell'Adriatico, priorità di tutti i governi succedutisi alla guida del paese dalla fine del XIX secolo. La questione dell'isolotto di Saseno lo dimostrò chiaramente. In questo caso era in gioco, secondo il governo italiano, la sicurezza strategica nel basso Adriatico. Saseno fu occupato dagli albanesi nell'autunno del 1944, suscitando le proteste degli alleati e di Roma. Sull'episodio vale la pena di soffermarsi rapidamente. Il problema fu sollevato, su iniziativa di Palazzo Chigi, nell'agosto del 1945, in quanto quel territorio era passato sotto dominio dell'Italia sin dal 1914 (possesto poi ufficialmente riconosciuto nel 1920)<sup>57</sup> e, dunque, non sarebbe dovuto rientrare nelle misure prese a seguito del conflitto appena concluso<sup>58</sup>. Secondo il governo italiano, gli alleati avrebbero dovuto occupare Saseno, per sottrarlo agli albanesi, ma questi si guardarono bene dall'aprire in quel momento un ulteriore contenzioso. Fu fatto presente a Roma che per il momento, in attesa del trattato di pace, la situazione andava bene così, cioè con la presenza albanese. Tale posizione assunta dagli alleati, soprattutto da Washington, era collegata all'idea di salvaguardare l'integrità territoriale e l'indipendenza dell'Albania, ed era vista come un contributo al mantenimento della pace in Europa. Se fosse stata riconosciuta la sovranità italiana su Saseno si sarebbe creato un pericolo precedente che avrebbe potuto, per esempio, suscitare le reazioni greche finalizzate a rivendicare possedimenti nel meridione dell'Albania<sup>59</sup>. L'anno successivo, però, De Gasperi ritornò sull'argomento, a ulteriore conferma che il problema della sicurezza e dell'equilibrio nell'Adriatico era fondamentale agli occhi di Roma: «il problema adriatico è inscindibile da quello della frontiera orientale e che indipendenza Albania è in conseguenza con-

56. R. Alonzi, *Stalin e l'Italia (1943-45). Diplomazia, sfere di influenza, comunismi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 212.

57. P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, p. 19.

58. Prunas a Stone, 18 agosto 1945, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 5.

59. Sull'atteggiamento statunitense circa la questione di Saseno cfr. A. Hoxha, *La cortina di ferro sull'Adriatico vista dall'altro lato dell'Atlantico. L'Italia e l'Albania sotto la lente di Washington*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 71-73.

dizione indispensabile di una nostra sia pur relativa sicurezza». L'ipotesi di una baia di Valona fortificata e in possesso di uno stato terzo, quale l'Urss, avrebbe inciso sull'equilibrio del Mediterraneo. Era dunque necessario insistere presso i governi di Stati Uniti, Inghilterra e Francia sulla «strettissima connessione fra frontiera giulia e sistemazione adriatica e conseguente necessità di trattare i due temi nel loro complesso, come problema unico»<sup>60</sup>. Nel luglio 1946 le voci di un accordo sovietico-albanese per il quale Tirana avrebbe ceduto all'Urss il possesso dell'isolotto, permettendo così a Mosca di avere una presenza diretta nel basso Adriatico, continuarono a farsi più insistenti. Secondo l'Italia, «sistemazioni siffatte sconvolgono completamente qualunque premessa per la sicurezza e l'equilibrio adriatico e [...] pongono l'Italia alla completa mercé di qualunque potenza che si affacci su quel mare». Come già era stato sostenuto da De Gasperi, vi era «la necessità che il problema della frontiera orientale italiana sia considerato nel suo complesso e cioè anche in funzione adriatica»<sup>61</sup>. Per comprendere appieno il senso di queste argomentazioni è necessario ricordare che le voci su Saseno e la conseguente fermezza di Palazzo Chigi nel ribadire l'importanza dell'Adriatico per l'Italia giunsero all'approssimarsi di un periodo di deterioramento delle relazioni italo-sovietiche. Le ragioni risiedevano proprio nella disputa su Trieste e la Venezia Giulia durante i negoziati per la pace, argomento che fu fonte di numerosi contrasti tra Roma e Mosca e contribuì alla creazione di un clima teso fra i due paesi nella seconda parte del 1946<sup>62</sup>.

Quaroni, tuttavia, giudicò l'insieme di quelle voci su una possibile base militare dell'Urss a Saseno imprecise, poiché i sovietici non procedevano ad appropriazioni di territori di stati considerati amici, come l'Albania. Essi sapevano di avere il controllo su tutto il paese e non avevano bisogno di un piccolo territorio come quell'isolotto. Piuttosto era probabile che Mosca avrebbe fornito aiuti tecnici per la realizzazione di un'importante base militare albanese o, fatto anche questo probabile, albanese-jugoslava a presidio dell'Adriatico<sup>63</sup>. La vicenda insegna che, nonostante le difficoltà e le cautele, l'Italia tentò, ogni volta che se ne prospettassero le condizioni, di fare piccoli passi non solo (come era ovvio) a tutela dei propri interessi diretti, ma anche (e soprattutto) per recuperare la posizione perduta di potenza adriatica. Le autorità italiane, infatti, erano convinte che si potesse riacquistare un

60. Entrambe le citazioni da De Gasperi a Tarchiani, Carandini e Benzioni, Roma, 23 marzo 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 288.

61. Prunas a Charles, 23 luglio 1946, ivi, vol. 4, d. 54.

62. R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione sovietica (1944-1948)*, la Goliardica, Roma 1985, pp. 185-189; E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze 2010, pp. 265-266.

63. Quaroni a De Gasperi, 24 luglio 1946, Ddi, serie X, vol. 4, d. 59.

ruolo in due ambiti tradizionali della politica estera di Roma: l'Europa e il Mediterraneo. È noto però che le difficoltà interne dell'immediato dopoguerra e soprattutto i problemi riguardanti il trattato di pace fecero sì che fino alla fine del 1948 ancora non vi fosse stata una piena riabilitazione italiana nel contesto internazionale<sup>64</sup>.

Tornando ora alla fine della missione di Turcato, va osservato che la lettura di Quaroni, di cui si è dato conto, era aderente alla realtà. La recente storiografia specialistica ha peraltro confermato questa visione: il rifiuto del governo albanese di normalizzare le relazioni con Roma e le resistenze degli anglo-americani al riconoscimento del nuovo stato erano state le ragioni principali della fine della missione italiana nel gennaio 1946<sup>65</sup>. Lo stesso Turcato, messo a conoscenza delle considerazioni del ministro italiano a Mosca, ne riconobbe la correttezza. Ricordò che la questione del mancato riconoscimento del governo di Hoxha da parte dell'Italia non era stata solo una questione procedurale (le missioni americana e britannica a Tirana si erano opposte a esso in assenza del consenso da parte del Comando militare alleato di Caserta). Il punto più importante, però, corrispondeva a quanto illustrato da Quaroni e cioè che «quei filibustieri non si sarebbero lasciato sfuggire l'occasione per umiliarci. Essi infatti, spalleggiati dai sovietici, si sentivano già in grado di osare e di imporre la loro volontà»<sup>66</sup>.

A quel punto Roma decise che la missione si stabilisse provvisoriamente a Bari, con il compito di raccogliere e riferire ogni notizia riguardante l'Albania, per la mole degli interessi oltre Adriatico, per il gran numero di connazionali ancora lì trattenuti, oltre che per varie considerazioni di carattere politico<sup>67</sup>. Le notizie che giungevano a Bari dall'altra sponda del canale d'Otranto non erano confortanti. Secondo una testimonianza, in Albania viveva ormai un regime di terrore. Continuavano inoltre ad arrivare armi, munizioni, ufficiali e funzionali civili sovietici, sicché «i gangli della vita albanese sono in mani sovietiche. La popolazione ha notato che i provvedimenti contro gli italiani e prima di tutto contro la missione Italiana, hanno coinciso con l'arrivo dei funzionari sovietici»<sup>68</sup>. Con l'avvio della sovietizzazione del paese, all'inizio di aprile del 1946 anche la missione britannica lasciò l'Albania poiché Londra non riteneva utile continuare ad

64. Su questi aspetti A. Varsori, *L'Italia nel sistema internazionale postbellico: dalle illusioni di grande potenza alla realtà di una media potenza*, in Id. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Led, Milano 1993, pp. 7-35.

65. S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011, p. 1.

66. Turcato a Castellani, 7 marzo 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

67. Appunto della Dgap, Ufficio VIII, firmato Zoppi, Roma, 20 gennaio 1946, ivi.

68. Turcato alla Dgap, Ufficio VIII, 25 febbraio 1946, ivi.

avere rapporti con il regime. L'esempio britannico fu seguito dagli americani che, seppur dopo alcuni mesi, decisero di ritirare la loro missione (in novembre)<sup>69</sup>. L'unica delegazione occidentale rimasta in Albania fu quella francese che, tuttavia, non svolse alcuna attività di rilievo<sup>70</sup>. Rotte le relazioni con Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia, le presenze effettive a Tirana rimasero quelle sovietica e jugoslava (con altre, meno importanti, dei paesi del blocco comunista).

A differenza di altri casi, come per esempio quello cecoslovacco, dove la diplomazia italiana si illudeva che ancora potessero esistere speranze per il mantenimento di istituzioni libere<sup>71</sup>, per quanto riguarda l'Albania le autorità italiane non si facevano più illusioni, come si è visto. Né era chiaro quale piega avrebbero assunto le relazioni bilaterali tra Roma e Tirana. «La storia della estromissione degli italiani dall'Albania – scriveva Turcato – ha radici lontane e appoggia su fatti e avvenimenti più forti di noi e dei quali non si vede, per il momento lo sviluppo e tanto meno la conclusione»<sup>72</sup>.

#### 4. Verso il ripristino dei rapporti diplomatici tra Roma e Tirana

Fino alla primavera inoltrata del 1949, dunque, non vi fu un rappresentante italiano a Tirana. Per conoscere il punto di vista della diplomazia di Roma sulla fase più intensa del processo di sovietizzazione del paese non ci sono fonti diplomatiche italiane dirette, ossia prodotte da osservatori *in loco*. È necessario, dunque, attingere nuovamente ai fondi riguardanti altri paesi, in particolare a quelli della Jugoslavia. In quel momento, tuttavia, altre erano le priorità del governo italiano: il trattato di pace, la questione di Trieste e i problemi interni posti dalla ricostruzione del paese e dalla delicata trasformazione istituzionale. L'Albania risultava, invece, sempre più avvolta nelle spire jugoslavo-sovietiche che le impedivano, nei fatti, di avere una politica estera indipendente. Gli osservatori stranieri mettevano in risalto la progres-

69. Gli anglo-americani, tuttavia, non smisero di pensare alla possibilità di guadagnare l'Albania al campo occidentale con il rovesciamento del regime di Hoxha. Sono piuttosto note le operazioni dei servizi segreti di Stati Uniti e Gran Bretagna che, già nel corso del 1947, iniziarono a paracadutare in Albania agenti addestrati alla guerriglia e al sabotaggio, pur senza ottenere alcun risultato: S. Stallone, *Ritorno a Tirana*, cit., p. 83.

70. S. Stallone, *Prove di diplomazia*, cit., pp. 187-193.

71. Cfr. in proposito il primo capitolo (dedicato all'instaurazione del regime comunista in Cecoslovacchia visto dalla diplomazia italiana) nel volume di F. Caccamo, *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2017, pp. 9-36.

72. Turcato a Castellani, 7 marzo 1946, Asmae, AP 1946-50, Albania, b. 4.

siva sovietizzazione del paese e il sempre più stretto legame con la Jugoslavia, tanto che da fonti del Quai d'Orsay si parlava di una possibile adesione dell'Albania alla federazione jugoslava<sup>73</sup>. Questa situazione era stata già messa in luce in modo chiaro anche da Giuseppe Saragat nel gennaio 1946, il quale da Parigi aveva notato che l' infeudamento di Tirana a Belgrado stava delineando la formazione di un blocco sovietico nei Balcani i quali, d'ora innanzi, avrebbero guardato unicamente a Mosca<sup>74</sup>. È bene tuttavia precisare che il blocco sovietico balcanico di cui parlava Saragat non era affatto compatto, tanto che proprio l'Albania costituì a lungo il terreno di confronto tra Belgrado e Mosca. Da un lato, infatti, Tito era determinato a esercitare un sempre maggiore controllo sul vicino meridionale, dall'altro Stalin era pronto a far fallire un'eventuale unione tra Tirana e Belgrado e, soprattutto, intendeva utilizzare i comunisti albanesi come freno alle ambizioni egemoniche del leader jugoslavo nel Sud-est europeo<sup>75</sup>. Come sarebbe emerso con chiarezza un paio di anni dopo, il nocciolo della questione non stava nella possibilità o meno di un'unione dell'Albania alla federazione jugoslava, ipotesi che, secondo la nota testimonianza di Milovan Djilas, non avrebbe incontrato l'opposizione dei vertici di Mosca (avrebbe detto Stalin a Djilas nel gennaio 1948: «L'Albania non mi preme in modo particolare non abbiamo niente in contrario se volete papparvela!»)<sup>76</sup>. Il problema stava invece nel fatto che Belgrado adottava decisioni di politica estera senza il preventivo assenso dei sovietici, che si ritrovavano così dinanzi al fatto compiuto<sup>77</sup>.

Tornando ora alla situazione del 1946 e al punto di vista di Roma, va rilevato come l'esistenza di numerosi accordi, di carattere economico, monetario, culturale, militare, fra Albania e Jugoslavia induceva i diplomatici italiani a giudicare come molto probabile l'ipotesi dell'unione fra i due paesi e, quindi, la formazione di un unico blocco comunista satellite di Mosca. Il trattato di amicizia e aiuto reciproco del 9 luglio, firmato a Tirana tra Enver Hoxha e il ministro degli Esteri jugoslavo, Simić, sembrava dare ancor più concretezza a tale supposizione. Si trattava di un accordo politico di durata ventennale che prevedeva la tutela dell'integrità territoriale dei due paesi

73. Benzioni a De Gasperi, 27 marzo 1946, Ddi, serie X, vol. 3, d. 295.

74. Saragat al Ministero degli affari esteri, 18 gennaio 1946, Asmae, AP 1946-50, b. 6. Su Saragat ambasciatore italiano a Parigi cfr. M. Donno, *Italia e Francia: una pace difficile. L'ambasciatore Giuseppe Saragat e la diplomazia internazionale (1945-1946)*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2011.

75. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005, pp. 90-91.

76. M. Gilas, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 148.

77. J. Pirjavec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 238.

firmatari allo scopo di impedire aggressioni ai loro danni come in passato<sup>78</sup>. La seconda parte del 1946 e tutto l'anno seguente, inoltre, videro un nuovo stallo nelle relazioni bilaterali tra Roma e Tirana, quasi una loro sospensione e una sorta di congelamento temporaneo delle questioni aperte. Del resto, si trattava del periodo più caldo dei negoziati per il trattato di pace che, com'è noto, fu firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi<sup>79</sup>. Si apriva una nuova epoca per l'Italia: dal punto di vista formale e giuridico il paese recuperava, infatti, la sua piena libertà di azione, anche se la vera riabilitazione politica si ebbe solo nell'aprile del 1949 con l'adesione all'Alleanza atlantica<sup>80</sup>. Certo è che il 10 febbraio 1947 significò anche la fine del regime di resa incondizionata, con tutte le limitazioni che esso imponeva, sebbene queste, nel corso degli anni, si fossero molto ridotte. Gli anni compresi tra il 1947 e il 1949, dunque, furono particolarmente rilevanti per l'Italia poiché in quel periodo furono adottate le decisioni che conferirono al paese la sua collocazione internazionale: l'ingresso nel Consiglio d'Europa, la già ricordata adesione alla Nato e la liquidazione del problema coloniale all'Onu alla fine di novembre 1949<sup>81</sup>.

Nei primi mesi del 1948, in assenza di relazioni diplomatiche e data la permanenza di cittadini italiani oltre Adriatico, si cercò da parte italiana, interessando alla questione le autorità jugoslave, di affidare la rappresentanza degli interessi del governo di Roma alla Francia, presente in Albania con un suo rappresentante. Ancor prima di ciò, c'era anche stato il tentativo di inviare nuovamente in missione l'esponente comunista Mario Palermo<sup>82</sup>. Queste iniziative furono fallimentari, dato l'atteggiamento di netta chiusura assunto dal governo di Tirana nei confronti di quello di Roma e di ogni possibile iniziativa nei rapporti bilaterali con l'Italia<sup>83</sup>.

Nel corso del 1948, tuttavia, stavano venendo lentamente a maturazione le

78. Accordo fra Jugoslavia e Albania, appunto della Dgap, Ufficio VIII, Roma 15 luglio 1946, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 10.

79. Sui negoziati, le reazioni dell'opinione pubblica e il significato del trattato cfr. la sintesi di S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, il Mulino, Bologna 2007.

80. Su questi temi cfr., tra i numerosi studi disponibili, l'analisi di M. De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 20-22 e pp. 215-230.

81. P. Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Led, Milano 2009.

82. Martino a Sforza, 3 gennaio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 70; Sforza a Martino, 4 gennaio 1948, ivi, d. 72; Martino a Sforza, 7 gennaio 1948, ivi, d. 77; cfr. anche M. Palermo, *Memorie*, cit., pp. 260-264.

83. Tassoni a Sforza, 21 febbraio 1948, Ddi, serie X, vol. 7, d. 304; Zoppi a Martino, 5 marzo 1948, ivi, d. 384; Martino a Sforza, 10 aprile 1948, ivi, d. 549; Fransoni a Martino, 23 aprile 1948, ivi, d. 602.

condizioni per un radicale cambiamento degli equilibri di potere nel campo comunista e nei Balcani in particolare. Per l'Albania era la vigilia di un'epoca del tutto nuova che avrebbe significato la fine della pesante tutela dell'ingombrante vicino jugoslavo. Non sarà superfluo ricordare che i comunisti albanesi, in ragione di quello stretto legame con Belgrado, non avevano neppure un delegato al Cominform, fondato nel 1947, in quanto erano gli jugoslavi a rappresentarli. Osservava in proposito il ministro a Belgrado, Martino, che «se non è forse lecito asserire empiricamente che l'Albania è la settima Repubblica della Federazione jugoslava, non si può però ignorare che la via di Tirana passa attualmente da Belgrado». Secondo lo stesso, inoltre, la Jugoslavia manifestava rispetto per la sovranità e l'indipendenza dell'Albania, ma solo «per poterne più disinvoltamente manovrare l'azione politica, indirettamente, senza assumerne la responsabilità di fronte ai terzi». L'inserimento dell'Albania nel sistema federale jugoslavo appariva alla diplomazia italiana reale ma «mimetizzato». La presenza stessa della Jugoslavia nel Cominform rendeva superfluo, secondo Martino, la presenza dell'Albania, almeno agli effetti di quel coordinamento di azione che quell'organismo si proponeva<sup>84</sup>. Il legame jugoslavo-albanese, tuttavia, non era solamente un fatto di affinità ideologica o di mero rapporto fra partiti comunisti ma anche un mezzo di sviluppo economico e infrastrutturale, in special modo per l'Albania, che però, nel giro di poco tempo, si trovò costretta a cercare aiuto e assistenza altrove: dapprima nel rafforzamento dei legami (già molto forti) con l'Unione Sovietica e, in seguito, nella Cina maoista<sup>85</sup>.

Le osservazioni di Martino risalgono a poco più di un mese prima della rottura fra Tito e Stalin, dopo la quale il diplomatico italiano osservava come essa non fosse stata accolta in Albania come un semplice dissidio di partito ma come l'occasione per scuotersi finalmente di dosso la pesante tutela della Jugoslavia, avviando una serie di iniziative e provvedimenti in contrasto con gli accordi esistenti fra i due paesi: «In sostanza, nonostante gli aiuti che la Jugoslavia innegabilmente dava all'Albania, il governo albanese rivendica la sua indipendenza, in una forma e con una rapidità che forse non erano previste dagli stessi giudici del Cominform»<sup>86</sup>.

Gli accordi esistenti tra Belgrado e Tirana furono prontamente denunciati dall'Albania il 1° luglio, ovvero solo tre giorni dopo la famosa

84. Martino al Ministero degli affari esteri, 21 maggio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

85. Cfr. in proposito l'analisi svolta nel lavoro di E. Mëhilli, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, Ithaca-London 2017.

86. Martino al Ministero degli affari esteri, 3 luglio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

“scomunica”<sup>87</sup>. Seguirono altre misure, come la chiusura delle frontiere e l’espulsione di cittadini jugoslavi. L’aspetto più decisivo, tuttavia, fu l’inizio, a Tirana come in altre capitali dell’Europa orientale, di una sistematica purga fra i quadri del partito che, nel giro di un anno, mieté vittime eccellenti, come Koçi Xoxe, a cui toccò una sorte ben più dura di quella pronosticata da Turcato tre anni prima<sup>88</sup>. Egli fu infatti processato e giustiziato nel giugno del 1949. Fu accusato di tradimento e di svolgere attività in favore dei titini. Xoxe, esponente dell’ala pro-jugoslava dei comunisti albanesi, fino al giugno del 1948 in rapida ascesa nel paese, era l’unico in grado di mettere in pericolo la leadership di Hoxha che, con la rottura fra Tito e Stalin, poté consolidare il proprio potere ed eliminare gli oppositori interni<sup>89</sup>. Tutto ciò rientrava nel progetto staliniano, intrapreso con tenacia dal 1947 in avanti, volto al consolidamento di un blocco comunista est-europeo monolitico e completamente sovietizzato sul modello dell’Urss degli anni Trenta. L’esclusione della Jugoslavia dal Cominform, come diversi studi hanno evidenziato, fu il risultato di una campagna orchestrata da Mosca per screditare un leader popolare e prestigioso come Tito e incoraggiare un cambio al vertice del regime jugoslavo, in favore di una nuova dirigenza che accettasse una stretta sorveglianza da parte sovietica e una docile sottomissione alle direttive provenienti dal Cremlino<sup>90</sup>. Come è stato osservato da uno dei più stretti collaboratori di Tito, Vladimir Dedijer, Stalin ebbe inoltre buon gioco in questa partita con gli jugoslavi poiché fu abile a stuzzicare e sfruttare la particolare sensibilità degli albanesi circa la difesa della loro indipendenza, in passato minacciata non solo da potenze come l’Austria-Ungheria e l’Italia (prima liberale, poi fascista), ma anche dai piccoli stati vicini, come accaduto con la Serbia, la Grecia e il Montenegro<sup>91</sup>.

La rottura tra Tito e Stalin aprì nuovi scenari non soltanto nei rapporti di Tirana con l’Urss e il resto del blocco comunista ma anche in quelli con Roma. Da Sofia, Guarnaschelli osservava che

87. Martino al Ministero degli Affari esteri, Belgrado, 10 luglio 1948, ivi.

88. Cfr. *supra*, nota 35.

89. Sulla purga interna al Partito comunista albanese cfr. R.C. Austin, *Purge and Counter-purge in Stalinist Albania, 1941-1956*, in K. McDermott, M. Stibbe (eds.), *Stalinist Terror in Eastern Europe: Elite Purges and Mass Eepression*, Manchester University Press, Manchester-New York 2010, pp. 207-210.

90. S. Rajak, *The Cold War in the Balkans, 1945-1956*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I: *Origins*, edited by M.P. Leffler, O.A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 208-216; cfr. anche i saggi contenuti in V.G. Pavlović (ed.), *The Balkans in the Cold War*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2011.

91. V. Dedijer, *The Battle Stalin lost. Memoirs of Yugoslavia 1948-1953*, The Viking Press, New York 1971, pp. 193-194.

semberebbe naturale che l'Albania, resi difficili i suoi rapporti con i vicini terrestri volga il suo sguardo al mare, all'Adriatico, dove sull'opposta sponda è l'Italia. Non si può però d'altra parte non considerare che gli attuali dirigenti albanesi hanno nei riguardi dell'Italia le maggiori prevenzioni e che ogni contatto con l'Albania da parte nostra dovrà superare le più grandi diffidenze<sup>92</sup>.

Fu infatti necessario un certo periodo di tempo prima che si superassero queste difficoltà ma, effettivamente, la previsione di Guarnaschelli si rivelò corretta. Nel corso del 1949, a seguito del reciproco riconoscimento fra Italia e Albania, il 2 maggio, si crearono le condizioni per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche ufficiali. Vale la pena osservare, peraltro, che il riconoscimento fra i due stati avvenne poche settimane dopo l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Fu quell'atto che, oltre a risolvere il problema della sicurezza del paese, che tanto stava cuore a De Gasperi, portò l'Italia dalla condizione di stato sconfitto a quello di membro alla pari della comunità occidentale<sup>93</sup>.

Il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Tirana, Omero Formentini, giunse tuttavia a destinazione solo il 18 settembre, oltre tre anni e mezzo dopo la partenza di Ugo Turcato. Tante erano le questioni ancora aperte fra Tirana e Roma. Pericolosa era inoltre la posizione del Paese delle aquile dopo la rottura con Belgrado e date le pessime relazioni con la Grecia. Guardare verso il mare Adriatico, e oltre, diventava quindi una necessità. Nonostante il ristabilimento ufficiale delle relazioni diplomatiche, fu soltanto nel 1954 che i due paesi trovarono finalmente un terreno su cui intendersi concretamente. Il 17 dicembre di quell'anno, infatti, fu firmato un accordo commerciale che nelle intenzioni di entrambi i governi aveva più significato politico che economico, data la modestia degli scambi<sup>94</sup>. L'anno prima era stato inoltre firmato il Patto balcanico che implicava una sostanziale minaccia alla tradizionale influenza italiana nei Balcani e nell'Adriatico, che il governo di Roma stava cercando faticosamente di recuperare dopo la seconda guerra mondiale<sup>95</sup>. L'Albania divenne dunque oggetto delle attenzioni sia da

92. Guarnaschelli al Ministero degli affari esteri, 10 luglio 1948, Asmae, AP 1946-50, Jugoslavia, b. 36.

93. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1987, p. 231.

94. A. D'Alessandri, «Un reciproco vantaggio». *La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici*, in *Una pace necessaria*, cit., pp. 95-110.

95. S. Bianchini, *I mutevoli assetti balcanici e la contesa italo-jugoslava (1948-1956)*, in M. Galeazzi (a cura di), *Roma-Belgrado. Gli anni della Guerra fredda*, Longo, Ravenna 1995, p. 25.

parte dei tre stati legati dal Patto balcanico, i quali speravano eventualmente di staccare Tirana dall'orbita di Mosca, sia da parte di Palazzo Chigi, interessato a mantenere così una sua proiezione nel Sud-est europeo<sup>96</sup>.

In conclusione, la politica albanese dell'Italia del dopoguerra, pur così difficile, puntava a restituire al paese un ruolo di rilievo nella regione adriatica (dove la presenza jugoslava riduceva la tradizionale influenza italiana) e nel Mediterraneo. Nonostante le limitazioni imposte all'Italia come paese sconfitto e, poi, le pesanti disposizioni del trattato di pace, l'Italia di De Gasperi «aveva bisogno di riallacciare ciò che la guerra aveva spezzato; di mostrare che nel Mediterraneo l'Italia era il punto di riferimento necessario e inevitabile per chiunque avesse voluto esercitare la sua influenza in questo mare»<sup>97</sup>. Il caso albanese rientra in questa strategia che, attraverso una politica il più possibile attenta alle questioni concrete e al mutevole clima delle relazioni politico-diplomatiche, mirava a far recuperare al paese un preciso ruolo nel contesto internazionale.

96. G. Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 137-8.

97. E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 305.

## *Gli autori*

**Alberto Basciani** è professore associato di Storia dell'Europa orientale presso l'Università Roma Tre. I suoi interessi di ricerca prevalenti riguardano l'evoluzione politica e le dinamiche modernizzatrici del Sud-est d'Europa negli anni tra le due guerre mondiali. La sua ultima monografia, scritta insieme a Egidio Ivetic, è *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, Bologna 2021.

**Fabio Bettanin** è docente di Storia della Russia contemporanea all'Università Napoli - l'Orientale. Fra i suoi ultimi lavori figurano *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico*, Roma 2006, e *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica nella Russia del XXI secolo*, Roma 2018. È inoltre uno dei curatori di *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del Pcus, 1953-1970*, Roma 2015.

**Massimo Bucarelli** insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia dell'Integrazione Europea all'Università di Roma "La Sapienza". Ha pubblicato saggi, monografie e volumi collettanei sulla politica estera italiana verso il Mediterraneo e i Balcani nel Novecento.

**Francesco Caccamo** è professore associato di Storia dell'Europa orientale all'Università di Chieti-Pescara. La sua ultima monografia è *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Roma 2017.

**Giuliano Caroli** è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali e incaricato di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università degli Studi Niccolò Cusano, Roma. Fra i suoi lavori figura *L'Italia e il Patto Balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, Milano 2011.

**Antonio D'Alessandri** è ricercatore di Storia dell'Europa orientale presso l'Università Roma Tre. È segretario dell'Associazione italiana di studi del Sud-est europeo (Aissee). È autore dei volumi *Sulle vie dell'esilio. I rivoluzionari romeni dopo il 1848*, Lecce 2015, e *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente europeo e Italia*, Roma 2007.

**Francesco Guida** è professore ordinario all'Università Roma Tre. Specialista di storia dell'Europa centro-orientale, per la sua attività scientifica ha ottenuto due volte all'estero il titolo di *doctor h.c.* e varie onorificenze. È autore di 11 volumi e quasi 200 saggi, oltre che essere curatore di 30 lavori miscellanei. Tra le sue opere recenti, *La Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914*, Roma 2006; *Romania*, Milano 2009; *L'altra metà dell'Europa*, Roma 2015.

**Luciano Monzali** è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Bari. Le sue ultime pubblicazioni sono *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma 2019, e (insieme a Paolo Soave) *Italy and the Middle East: Geopolitics, Dialogue and Power During the Cold War*, London 2020.

## *Indice dei nomi*

- Abamukov, Viktor 206  
Abrams, Bradley F. 111n  
Aga Rossi, Elena 111n, 184n, 247-8n, 250n  
Agrifoglio, Pompeo 254n  
Alessandro il Grande 48n  
Alexandru, Ion 179n  
Alinovi, Abdon 248n  
Alonzi, Roberta 259n  
Altarozzi, Giordano 174n  
Anders, Władisław 134 e n, 144  
András, Sándor 95  
Andreotti, Giulio 103  
Anfuso, Filippo 82 e n  
Angelov, Veselin 184n  
Anna di Borbone-Parma 176  
Antall, József 94n  
Antonescu, Ion 159-60, 162n, 166, 172, 178, 180  
Antonescu, Mihai 172  
Apor, Gábor 101n  
Applebaum, Anne 24n, 30n, 32n, 39n, 84n, 88n, 95n, 134n  
Arcidiacono, Bruno 45n, 53n, 85n, 110n, 135n, 160n, 185n, 258n  
Ardia, Danilo 236n  
Argentieri, Federico 93, 95 e n, 97, 99  
Assettati, Augusto 80-1 e n, 83, 85n, 94-7 e n, 101-2n  
Austin, Robert D. 266n  
Axworthy, Mark 159n  
Badoglio, Pietro 15, 244-5 e n, 247n  
Baev, Jordan 187n, 206n  
Bagnato, Bruna 75n  
Baldi, Stefano 189n  
Balogh, István 85n, 88, 97  
Bánáss, László 103  
Barankovics, István 88, 98 e n  
Barbone, Donato 220n  
Basciani, Alberto 9, 183n, 188n  
Bastianini, Giuseppe 159n  
Bedell Smith, Walter 65-6  
Beevor, Antony 67n  
Benanti, Franco 250 e n  
Benardelli, Mariano 240n  
Beneš, Edvard 39, 78 e n, 100, 111-8 e n, 122-3 e n, 129-33, 156-7  
Benzoni, Giorgio 83, 97-8 e n, 100 e n, 175n, 260n, 263n  
Bérei, Andor 96  
Berend, Iván T. 91n, 96n  
Berija, Lavrentij P. 41, 206  
Berman, Jakub 152, 153  
Bertolissi, Sergio 135n  
Betea, Lavinia 209n  
Bethlen, István 93n  
Bettanin, Fabio 9, 13n, 24n, 30n, 49n, 53n, 68n, 77-8 e n, 84, 185-6 e n, 189n  
Bevin, Ernest 62, 69, 181  
Bianchini, Stefano 244n, 267n  
Bibó, István 15, 89 e n  
Bidault, Georges 74

- Bierut, Bolesław 35, 137, 147-9 e n, 153  
 Blum, Léon 69  
 Bocchini, Arturo 163  
 Bodnăraş, Emil 177, 210  
 Bonelli, Franco 220n  
 Bonomi, Ivano 50n, 52-3n, 112-3 e n, 133n, 135-6 e n, 161-2 e n, 221, 247n  
 Borgia, Guido 112n  
 Borhi, László 80n  
 Borzoni, Gianluca 46n, 245n  
 Botsiou, Konstantina E. 202n  
 Bottoni, Stefano 96n, 106n  
 Bova Scoppa, Renato 159-63 e n, 165  
 Brabeţianu, Victor 170n  
 Braham, Randolph 95n, 104n  
 Brătianu, Constantin 173, 175  
 Brătianu, Gheorghe 191  
 Brenner, Christiane 111n  
 Brosio, Manlio 125n, 130n, 198n, 235n  
 Brunelli, Ettore 166  
 Brus, Włodzimierz 30n, 32-3 e n  
 Brzezinski, Zbigniew 77, 185 e n, 208n  
 Bucarelli, Massimo 9, 217-9n, 241n  
 Bucur, Ioan Marius 173n  
 Bugár, Miloš 127  
 Buse, Daniela 174n  
 Byrne, Malcom 30n  
 Byrnes, James F. 19-20, 62-4, 71
- Caccamo, Domenico 77-8 e n, 135n, 141n  
 Caccamo, Francesco 27n, 57n, 112n, 148n, 250n, 262n  
 Calandri, Elena 110, 235n  
 Cămărăscu, Mihai 161-2 e n, 169n, 171  
 Campana, Giuseppe 134n  
 Canavero, Alfredo 236n  
 Cannatà, Francesco 18n, 41n  
 Cappa, Paolo 232n  
 Carandini, Nicolò 113 e n, 135 e n, 137n, 157, 217, 238n, 250-1 e n, 260n  
 Carioti, Antonio 141n  
 Carli, Guido 231  
 Caroli, Giuliano 9, 172n, 176n, 178n, 180n, 182n, 188n, 268n  
 Caselli, Gian Paolo 246n  
 Casertano, Raffaele 82
- Castellani, Augusto 253n, 256n, 261-2n  
 Castronuovo, Manlio 174-5 e n  
 Catani, Federico 103n  
 Cattani, Attilio 234-5n, 239n  
 Cegodaëff, Larissa (Quaroni) 46  
 Červenkov, Vălko V. 201 e n, 204-5, 207  
 Chang Kai-shek 181  
 Charles, Noel 251n, 260n  
 Chianese, Gloria 248n  
 Chmielewski, Zygmunt 134n  
 Chruščëv, Nikita S. 41  
 Churchill, Winston 15, 17n, 20, 53-4, 60, 64, 79n  
 Ciano, Galeazzo 104n, 106n, 161-2  
 Ciobanu, Gheorghe 184n  
 Ciucă, Marcel-Dumitru 172n  
 Clementi, Marco 46n, 111n  
 Clementis, Vladimír 118  
 Constantinescu-Iaşi, Petre 181  
 Costantiniu, Florin 159n, 202n  
 Coppini, Maurilio 83n  
 Cornelius, Deborah S. 78n  
 Courtois, Stéphane 190n  
 Cox, Michael 11 e n, 23  
 Craig, Campbell 19-20n  
 Crampton, Richard J. 186n, 190n  
 Craveri, Piero 132n, 216n, 227n  
 Cretzianu, Alexandre 167n, 173n  
 Csöppey, Dénes 94  
 Csorba, László 83 e n  
 Čubar'jan, Aleksandr O. 24n, 31n  
 Cuccia, Enrico 224  
 Curteanu, Maria 179n  
 Curzon, George 18, 138, 148n  
 Cvetkov, Palmen 190n  
 Cyrankiewicz, Stanislaw 144, 149  
 Czako 95  
 Czapik, Gyula 103
- D'Alessandri, Antonio 9, 267n  
 Dálnoky Veress, Lajos 94-5  
 Dalos, Györgyi 77, 79, 99 e n  
 D'Amelio, Diego 217n  
 Davies, Norman 134n  
 De Astis, Giovanni 154-6 e n, 158  
 De Castro, Diego 214n

- Dedijer, Vladimir 266 e n  
 De Felice, Renzo 159n  
 De Ferrariis Salzano, Carlo 82 e n  
 De Gasperi, Alcide 48-9 e n, 54n, 57-61 e n, 64-70n, 72n, 85n, 102n, 114-21 e n, 124, 132-3 e n, 135-7 e n, 139-46 e n, 148, 151, 156, 168, 170-1 e n, 181-2, 184, 222n, 231 e n, 240, 246-7 e n, 250-5 e n, 257 e n, 259-60 e n, 267-8  
 De Gaulle, Charles 59, 67, 74, 181  
 De Ianni, Nicola 220n  
 Dejmek, Jindřich 111n, 113n, 124n  
 De Leonardis, Massimo 264n  
 Deletant, Dennis 174n, 191n, 210-1n  
 Diac, Cristina 80n  
 Di Biagio, Anna 38n  
 Di Francesco, Amedeo 89n  
 Di Michele, Andrea 217n  
 Dimitrov, Georgi 17n, 25-6, 34n, 77, 178, 187 e n, 190-1, 194, 201-7 e n  
 Dimitrov, Vesselin 184n  
 Dinnyés, Lajos 87-8 e n, 95n, 97, 99  
 Di Nolfo, Ennio 45-6n, 85n, 111n, 132n, 135n, 236n, 244-5n, 260n, 268n  
 Di Stefano, Mario 133n  
 Djilas, Milovan 34, 263 e n  
 Dobi, István 99  
 Dobrinescu, Valerio F. 173n  
 Donáth, György 95  
 Donini, Ambrogio 141n, 146-52 e n, 157-8  
 Donno, Michele 263n  
 Doro, Augusto 226n  
 Dossetti, Giuseppe 83n  
 Dozza, Giuseppe 99n  
 Ducci, Roberto 154 e n, 158  
 Ďuriš, Július 126  
 Duroselle, Jean-Baptiste 214n  
 Duțu, Alesandru 159n  
  
 Eden, Anthony 13  
 Egorova, Natalia I. 31n  
 Einaudi, Luigi 231  
 Eisenhower, Dwight 23, 65, 89  
 Eldarov, Svetlozar 212n  
 Engels, Friedrich 30  
 Engerman, David C. 24n, 189n  
  
 Ercolani, Antonella 129n  
 Erdei, Ferenc 90n  
 Ethridge, Mark 165  
  
 Farkas, Mihály 90, 104n  
 Fejérdy, András 84n, 104n  
 Fejtő, François 104n, 106n  
 Ferraris, Luigi Vittorio 9  
 Ferretti, Raffaele 152-5 e n, 158  
 Fierlinger, Zdeněk 114, 116, 126  
 Filitov, M. 41n  
 Fischer, Bernd J. 245n  
 Fischer-Galati, Stephen 173n  
 Formentini, Omero 267  
 Formigoni, Guido 132n, 184n, 216n, 227n, 231n, 236-8n  
 Fornaro, Pasquale 79-80n, 87n, 89n  
 Fóthy, János 95  
 Fowkes, Ben 90n, 95n, 98n  
 Franchi, Cinzia 104n  
 Franco, Fabrizio 129-30 e n  
 Fransoni, Francesco 215n, 238n, 264n  
  
 Gaddis, John L. 12 e n, 18n, 36n, 65n  
 Gaja, Roberto 92-3 e n, 103, 217n, 236n  
 Galeazzi, Marco 263n, 267n  
 Gallina, Vitale 130n  
 Genev 203  
 Georgescu, Teohari 178  
 Gerbi, Sandro 224n  
 Gerbore, Pietro 86n, 163 e n, 165-7 e n, 169-71 e n, 174  
 Gergely, Jenő 101-2n  
 Gerő, Ernő 104n  
 Gheorghiu-Dej, Gheorghe 172, 174, 176-9, 181, 197, 210-1  
 Gianotti, Lorenzo 95n, 97n, 99n  
 Gibianskii, Leonid 192n  
 Giurescu, Dino C. 159n  
 Giusti, Maria Teresa 247-8n, 250n  
 Giusti, Wolf (Wolfango) 133n  
 Giusti del Giardino, Justo 45n  
 Glatz, Ferenc 85n, 93n, 101n  
 Gömbös, Gyula 87  
 Gomułka, Władisław 21, 38-9, 78, 139, 143, 151-5

Goncharov, Sergei N. 42n  
 Gonella, Guido 83n  
 Gorbačëv, Michail S. 43  
 Gori, Francesca 18n, 81n, 111n  
 Gorlizki, Yoram 23n  
 Gottwald, Klement 39, 78, 105, 121, 124, 128-9  
 Gradwohl, Paul 78n, 87n, 105n  
 Graziosi, Andrea 49n  
 Grazzi, Umberto 222-3 e n, 225-6 e n, 229-36 e n, 239n  
 Greilinger, Philip 218n  
 Gromyko Andrej A. 16  
 Grósz, József 101  
 Groza, Petru 164, 169, 172-4, 176-7, 179  
 Gualtieri, Roberto 236n  
 Guarnaschelli, Giovan Battista 119n, 187 e n, 190-1 e n, 194-6 e n, 205 e n, 266-7 e n  
 Guerra, Adriano 77n  
 Guida, Francesco 9, 77n, 82-3n, 88-9n, 92n, 98n, 101n, 104n, 164-5n, 172n, 174n, 178n, 209n  
 Guidotti, Gastone 113-20 e n, 156  
 Gyöngyösi, János 83, 105 e n  
  
 Harper, John L. 202n, 236n  
 Harriman, Averell H. 165  
 Hațieganu, Emil 165  
 Hatos, Pál 84n, 88n, 93n  
 Hatzivassiliou, Evanthis 202n  
 Hebrang, Andrija 201n  
 Helan, Pavel 148n  
 Hitler, Adolf 20, 64, 66  
 Hodgson, Dante E.P. 255  
 Holloway, David 19n  
 Honner, Franz 90n  
 Hopf, Ted 42n  
 Horel, Catherine 86n, 89n  
 Horthy, Miklós 87, 93, 95, 107  
 Hoxha, Artan 259n  
 Hoxha, Enver 247-58, 261-3 e n, 266  
 Husák, Gustáv 127  
  
 Iaselli, Lorenzo 246n  
 Ionescu, Ghița 167n, 173n, 177n  
 Ionescu, Petre 193  
  
 Ivanov, Jurij V. 21n  
 Iveković, Mladen 215, 239  
 Izsák, Lajos 98n  
  
 Janhuba, Rudolf 216n, 218n, 233n  
 Jannazzo, Antonio 77n, 81n, 93n  
 Jászay, Magda 82n  
 Jervis, Robert 12n  
 Josephson, Paul R. 19n  
 Jowitt, Kenneth 173n  
 Judin, Pavel 42  
 Jugov, Anton 187n  
  
 Kacyzne, Sulamita (Reale) 146  
 Kádár, János 89n, 94n, 107  
 Kakloy, Nathaniel 104n  
 Kaplan, Karel 111n  
 Kapronczay, Károly 84n  
 Karamouzi, Eirini 202n  
 Kardelj, Edvard 26  
 Károly, Mihály 79n, 95n, 105n  
 Karsai, László 104n  
 Kaser, Michael S. 30n  
 Kempný, Ján 127  
 Kennan, George F. 65n  
 Kerr, Archibald C. 165  
 Kersten, Krystyna 134n  
 Kertész, István 93n  
 Kéthly, Anna 99  
 Khlevniuk, Oleg 23n  
 Killinger, Manfred von 163  
 Kim Il-sung 27  
 King, Robert R. 174n  
 Kiss, Szaléz 84n  
 Kligman, Gail 199n  
 Knight, Amy 42n  
 Kolarov, Vasil 206-7 e n  
 Koleva, Daniela 203n  
 Korj 161  
 Korsai, L. 101n  
 Kossuth, Lajos 93n  
 Kostov, Trajko 201, 205-7 e n  
 Kostylev, Michail 184n  
 Kovács, Béla 93-4 e n, 97  
 Kovács, Imre 90n, 97n  
 Kővágó, Jozsef 97 e n

- Kramer, Mark 202n  
 Krátký, Karel 124n  
 Kreisky, Bruno 80n  
 Kun, Béla 80 e n, 93 e n  
 Kundera, Milan 7-8 e n  
 Kynin, Georgij P. 14n
- La Marca, Nicola 246n  
 Lancia, Giuseppe 80n  
 Laufer, Johan 14n  
 Laušman, Bohumíl 126  
 Lavričev 160  
 Lecis, Luca 80n, 90n  
 Leffler, Melvyn P. 18n, 36n, 266n  
 Legvold, Robert 11-12n  
 Lendvai, Paul 207n  
 Lenin, Vladimir I. (Vladimir I. Ul'janov)  
     21, 36, 78  
 Lettrich, Jozef 122  
 Lewis, John W. 42n  
 Litai, Xue 42n  
 Litvinov, Maksim M. 13-5, 17  
 Lorenzini, Sara 183n, 264n  
 Loret, Maciej 135  
 Loth, Wilfried 18n, 27n, 41n  
 Loužek, Marek 124n  
 Luca, Vasile (Luka László) 211  
 Lulčev, Kosta 204  
 Lüthi, Lorenz M. 43n  
 Luttor, Ferenc 101n
- Maiakovskij, Vladimir V. 200  
 Majskij, Ivan 13, 16-7, 34  
 Malagodi, Giovanni 223-4n, 233n  
 Mameli, Francesco Giorgio 165  
 Mammarella, Giuseppe 183n  
 Mandić, Nikola 217n  
 Mândrescu, Gheorghe 174n  
 Maniu, Iuliu 88n, 173, 175-6, 188, 191  
 Manzone, Bruno 169  
 Mao Zedong 27-8, 42-3  
 Marcou, Lilly 184-5 e n, 211  
 Marinescu, Beatrice 174n  
 Mark, Edward 34n  
 Marshall, George 14, 22-4, 39, 43, 124-5 e  
     n, 157, 181, 206, 235, 237-8
- Martin, Terry 37n  
 Martino, Enrico 201, 215-7 e n, 232-5n,  
     264-5 e n  
 Marx, Karl 30, 78  
 Masaryk, Jan 113-5, 118 e n, 124, 128,  
     131-3 e n, 157  
 Masaryk, Tomáš G. 123  
 Mastny, Vojtech 49n, 67-8n, 202n, 206n  
 Mattioli, Raffaele 166, 223-30 e n  
 McDermott, Kevin 187n, 266n  
 Mēhilli, Elidor 265n  
 Merzagora, Cesare 220-3 e n, 225-7 e n,  
     230n, 232 e n, 234n  
 Mevius, Martin 106n  
 Mezincescu, Edouard 182  
 Mezzalana, Giorgio 217n  
 Michálek, Slavomír 113n  
 Michele I (Mihai) Hohenzollern-Sigma-  
     ringen, 160, 164, 173, 176-8, 188, 191-  
     2, 197, 199  
 Micheletta, Luca 223n  
 Migone, Bartolomeo 238n, 255-6 e n  
 Mihajlović, Dragoljub 213  
 Mihályfi, Ernő 97  
 Miklós Dálnoki, Béla 100  
 Mikołajczyk, Stanisław 37, 133, 135-6 e  
     n, 139, 144, 146, 149, 158  
 Mikojan, Anastas I. 42  
 Minc, Hilary 153  
 Mindszenty, József 88n, 93n, 96n, 98n,  
     101-3 e n, 106 e n  
 Mistéth, Endre 95  
 Modzelewski, Zygmunt 148n  
 Molotov, Vjačeslav (Vjačeslav M. Skrzjabin)  
     15, 19-21, 31, 33, 38 e n, 55, 80n, 105,  
     185  
 Monzali, Luciano 9, 45n, 59n, 85n, 135n,  
     188-9 e n, 217n, 244n, 258n  
 Morawski, Paolo 134n  
 Morgan, Philips 80  
 Morozzo Della Rocca, Roberto 45-6n,  
     85n, 110n, 167-8n, 234n, 236n, 260n  
 Mosca, Rodolfo 82  
 Mueller, Wolfgang 218n  
 Murray, Brian 27n, 42n  
 Mussolini, Benito 161-2 e n

- Myant, Martin 111n
- Nadžafrov, D.G. 24n
- Nagy, Ferenc 84-5 e n, 87-8 e n, 94-6 e n, 103, 105 e n
- Nagy, Imre 85-6 e n, 89n, 91, 94n, 102n, 104n
- Nagy, Laszlo 184n
- Nagy, Töhötöm 101
- Nagy, Vince 95
- Naimark, Norman M. 14n, 34n, 68n
- Napoleone Bonaparte 35-6
- Narinskii, Michail M. 27n
- Negarville, Celeste 184n
- Němeček, Jan 113n
- Nenni, Pietro 72-3n, 83n, 122-3 e n, 146-7n, 215n, 218 e n, 238n
- Nicola I Romanov 79n
- Nicolosi, Simona 83n
- Nitti, Francesco Saverio 221
- Nosek, Václav 128
- Novák, Jan 7n
- Novikov, Nikolaj V. 21
- Ochab, Edward 29
- Ognjanov, Liubomir 190n
- Okulicki, Leopold 138-9
- Orlando, Vittorio Emanuele 221
- Orme, Alexandra (Alicja de Barcza) 84 e n
- Ortona, Egidio 159n, 224n
- Osóbka-Morawski, Edward 35, 137, 139, 147, 149
- Paczkowski, Andrzej 134n
- Pajetta, Giuliano 99n, 182
- Palasik, Mária 100 e n, 107n
- Palermo, Mario 247-54 e n, 264
- Pandelejmoni, Enriketa P. 248n
- Papp, Almos 83
- Papp, Judit 89
- Parri, Ferruccio 171
- Pastorelli, Pietro 75n, 236n, 238n, 259n, 264n, 267n
- Pătrașcanu, Lucrețiu 161, 178, 193, 208-9 e n
- Pătrașcu, Nicolae 88
- Pauker, Ana 152, 176, 178, 181, 210-1
- Paulíny-Tóth, Ján 119
- Pavlov, I. 163
- Pavlović, Vojislav G. 192n, 266n
- Pearson, Owen 256n, 257n
- Pechatnov, Vladimir O. 15-6n, 20n, 31n
- Pedrazzi, Nicola 248n
- Perna, Valerio 141n
- Perović, Jeronim 26n
- Perrone Capano, Carlo 112n
- Pesenti, Antonio 226
- Petculescu, Constantin 88n
- Péter Gábor (Benjámín Eisenberger, Benő Auspitz) 104
- Petkov, Nikola 187
- Petracchi, Giorgio 45n, 110-1n, 134n, 141n, 189n, 235-6n
- Petrescu, Titel 176
- Peyer, Károly 89n, 97n, 99
- Pfeiffer, Zoltán 88 e n, 95n, 98n
- Piccini, Gino 247
- Pierantoni, Aldo 135n
- Pietrosanti, Romano 85n
- Piłsudski, Józef 142-3
- Pinzani, Carlo 49n
- Pirjevec, Jože 201n, 213n, 241n, 263n
- Pitassio, Armando 190 e n
- Placanica, Augusto 111n
- Plesa, Liviu 200 n
- Pleshakov, Constantine 35-6 e n, 49n
- Pons, Silvio 14-5n, 18n, 31n, 49n, 81n, 111n, 213n, 235-6n, 241n
- Pop, Adrian 202n
- Poss, Giorgio 180
- Procacci, Giuliano 23n, 80n
- Prunas, Renato 46-7 e n, 49, 59 e n, 113n, 115n, 130n, 133-5n, 137n, 141n, 146n, 162-3n, 186 e n, 245 e n, 255n, 259-60n
- Pupo, Raoul 214n
- Putin, Vladimir V. 44
- Quaroni, Pietro 9, 45-75 e n, 85-6 e n, 92n, 126 e n, 135-41 e n, 157, 165-8 e n, 188-9, 215n, 218n, 235n, 250-1 e n, 253-4 e n, 257-8 e n, 260-1 e n
- Quinn-Judge, Sophie 14n

- Radchenko, Sergey 19-20n  
 Rădescu, Nicolae 161, 164  
 Radice, E.A. 30n  
 Rădulescu-Zoner, Șerban 174n  
 Rago, Paolo 248n  
 Rainaldi 165 e n  
 Rainero, Romain H. 45n, 85n, 135n, 236n, 244n  
 Rajak, Svetozar 202n, 266n  
 Rajk, László 93, 95n, 99n, 155  
 Rákosi, Matyas 29, 87n, 93, 95-7 e n, 99, 102n, 104n, 152  
 Ránki, György 91n, 96n  
 Reale, Eugenio 90n, 141-8 e n, 151, 157-8, 184n, 217, 225-6n  
 Relli, Guido 160-1n  
 Retegan, Mihai 159n  
 Révai, József 88n, 90-1 e n, 98, 105  
 Ribbentrop, Joachim von 55, 106n, 161  
 Riccardi, Luca 53n  
 Rieber, Alfred J. 12n  
 Roberts, Geoffrey 17-8n, 25n, 28n, 37n  
 Roberts, Henry L. 174n  
 Rokossovskij, Konstantin K. 29, 155  
 Roller, Mihail 200n  
 Romano, Andrea 49n  
 Romer, Tadeusz L. 133n, 135n  
 Romniceanu, Mihail 165  
 Romsics, Ignác 81n, 86-7 e n, 91n, 94n, 97-9n, 104-5 e n  
 Roosevelt, Franklin D. 17n, 21, 31, 54, 56  
 Roselli, Alessandro 246n  
 Rossi, Giovanni 82-3 e n  
 Rota, Ettore 133n  
 Rothschild, Joseph 207n  
 Rotta, Angelo 100, 101  
 Rouso, Henry 79n  
 Ruspanti, Roberto 104n  
 Ruzicic-Kessler, Karlo 218n  
 Ržeševskij, Oleg A. 15n, 31n
- Saiu, Liliana 160, 164n  
 Sănătescu, Constantin 161  
 Saragat, Giuseppe 217, 263 e n  
 Šarlanov, Dinju 190n  
 Scaduto Mendola, Gioacchino 246n
- Scammacca, Michele 126n, 175-82 e n, 188, 192-3 e n, 197, 199-200, 210  
 Schwandner-Sievers, Stephanie 245n  
 Sechi, Salvatore 235n  
 Semirjaga, M.I. 31n  
 Serra, Enrico 45n  
 Serra, Maurizio 46n, 111n, 245n  
 Service, Robert 213n, 241n  
 Sevost'janov, Grigorij N. 22n  
 Seydlitz-Kurzbach, Walter von 68  
 Sforza, Carlo 100n, 112-3 e n, 121-3 e n, 125-33 e n, 148-51 e n, 153-6 e n, 174-8n, 181-2n, 186-7n, 189 e n, 192n, 215-8 e n, 221-7 e n, 229-39 e n, 264n  
 Shafir, Michael 173n  
 Shiels, Duncan 93n  
 Simić, Stanoje 263  
 Sipos, Péter 93n  
 Skocev, B. 203n  
 Slachta, Margit 98n  
 Smith, Joseph 81n  
 Smodlaka, Josip 215n  
 Soardi, Carlo 145 e n, 149n  
 Solacolu, Mircea 168-9  
 Solari, Pietro 247n  
 Somorjai, Ádám 103n  
 Soós, Aladár 95  
 Soós, Géza 95  
 Spilker, Dirk 17-18 e n, 40n  
 Stainov, Petko 185  
 Stalin, Iosif V. (Iosif V. Džugašvili) 12-3 e n, 15, 17 e n, 19-43 e n, 49 e n, 51, 53, 59-62, 64-5, 67, 73-4, 79n, 81n, 84n, 89, 93, 96n, 105-6 e n, 124, 139, 152, 164, 178, 185, 198n, 200-1, 204-5, 207, 211, 263, 265-6  
 Stallone, Settimio 247-8n, 251-2n, 254n, 257n, 261-2n  
 Stanciu, Cezar 184n  
 Standish, M.J. Alex 245n  
 Stark, Tamás 79n  
 Stassen, Harold E. 21, 23  
 Statiev, Alexander 15n  
 Sterling, Claire 131n  
 Stibbe, Matthew 187, 266n  
 Stone, Ellery 259n

- Strassenreiter, Erzsébet 93n  
 Strzałka, Krzysztof 134n  
 Sulyok, Dezső 95-6 e n  
 Suslov, Michail A. 201n, 211  
 Sviridov, Vladimir P. 98 e n, 101  
 Svoboda, Ludvík 114, 118, 128  
 Szálasi, Ferenc 101 e n  
 Szebeni, Ilona 79n  
 Széchenyi, István 93n  
 Szegedy-Maszák, Aladár 86-7 e n  
 Szegedy-Maszák, Marianne 87n  
 Székfü, Gyula 86n, 92 e n  
 Szűcs, Jenő 89n
- Tacoli, Alfonso 119-28 e n, 130-1 e n,  
 149n, 156, 217  
 Tamborra, Angelo 133n  
 Tampke, Jürgen 85n  
 Țârău, Virgiliu 173n  
 Tarchiani, Alberto 64n, 86n, 126 e n,  
 131-2n, 137n, 217, 238n, 250-1 e n,  
 260n  
 Tassoni Estense, Alessandro 264n  
 Tătărescu, Gheorghe 169, 172-6, 191  
 Taubman, William 22 e n, 42n  
 Taurasi, Giovanni 119n  
 Teleki, Géza 104  
 Teleki, Pál 104n  
 Thoma, Grid 246n  
 Tildy, Zoltán 94, 96, 101-3 e n  
 Țișmăneanu, Vladimir 174n, 208 e n, 211n  
 Tiso, Jozef 122  
 Tito (Josip Broz) 26, 38, 62, 96n, 115,  
 152, 178-9, 185, 192n, 197, 201-2 e n,  
 208, 211, 213, 218, 235, 251-2, 254,  
 258, 263, 265-6  
 Tocci, Terenzio 250  
 Togliatti, Palmiro 15, 29, 81, 141, 148,  
 184 e n, 211, 218, 224 e n, 233n,  
 237n  
 Tolomeo, Rita 83n  
 Toscano, Mario 46n, 75n, 110n  
 Tóth, László 103  
 Tremolada, Ilaria 224n  
 Treptow, Kurt W. 160n  
 Tria, Massimo 148n
- Trifonov, Mitja 187  
 Truman, Harry S. 19, 22-3 e n, 64, 81n,  
 181, 187n  
 Tsygankov, Andrei P. 23 e n  
 Turcato, Ugo 252-8 e n, 261-2 e n, 266-7  
 Turgonyi, Zoltán 104n  
 Țuțui, Gheorghe 176n
- Ulam, Adam B. 49, 203 e n  
 Ursíny, Ján 127
- Vago, Béla 80n  
 Vajda, Imre 96  
 Valiani, Leo 223n  
 Vandenberg, Arthur 26  
 Vaněk, Vladimír 113 e n  
 Vanoni, Ezio 225-7 e n  
 Varga, Béla 97  
 Varga, Eugen 24  
 Varsori, Antonio 110-1n, 235-6n, 261n  
 Varvaro, Paolo 220-1n, 227n  
 Vásárhelyi, Miklós 85-6 e n  
 Vedovato, Giuseppe 170n  
 Verde, Aniello 88-9n  
 Verdery, Katherine 199n  
 Veres, Peter 90n  
 Vida, István 85n  
 Vigezzi, Brunello 45n, 75n, 85n, 135n,  
 236n, 244n  
 Villani, Frederic 82  
 Vișoianu, Constantin 160-2  
 Vlădimirescu, Tudor 177  
 Vlasov, Andrej A. 144  
 Voitec, Stefan 169-70  
 Volokitina, Tat'jana V. 17n  
 Vonyó, Jozsef 87n  
 Vorošilov, Kliment E. 13, 88n  
 Vukmanović-Tempo, Svetozar 192n  
 Vyšinskij, Andrej J. 164-5
- Weathersby, Kathryn 28 e n, 42  
 Weems, George Hatton 98n  
 Werblan, Andrzej 21n  
 Westad, Odd A. 36n, 43n, 266n  
 Widmar, Roberto 81  
 Witos, Wincenty 139

Wolff, David 27n, 42n  
Wörsdörfer, Rolf 214n

Xoxe, Koçi 254n, 266

Zaharia, Gheorghie 173n  
Zapotocký, Antonín 152  
Zaslavsky, Victor 111n, 184n  
Ždanov, Andrej A. 38, 201, 208  
Zemskov, Viktor N. 22n

Zeno, Livio 112n  
Zhou Enlai 28-9  
Zinner, Tibor 93n, 103n  
Zombori, István 101n  
Zoppi, Vittorio 80n, 112n, 133-4n, 169n,  
216n, 250-1 e n, 261n, 264n  
Zorin, Valerian 129  
Zubkova, Elena 19n  
Zubok, Vladislav M. 35-6 e n, 49n  
Zujović, Sreten 201n

# Vi aspettiamo su:

[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125266

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/latuaopinione.asp](http://www.francoangeli.it/latuaopinione.asp)



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



---

**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125266

## IN UN CONTINENTE DIVISO

Il volume si concentra su quelle che Milan Kundera ha definito «le rivoluzioni comuniste» del secondo dopoguerra; o meglio, «queste strane pseudorivoluzioni, importate dalla Russia e compiute sotto la protezione dell'esercito e della polizia», eppure «piene di psicologia rivoluzionaria autentica...vissute dai loro aderenti con grande pathos, entusiasmo e fede escatologica in un mondo assolutamente nuovo». Senza dubbio la formazione del blocco sovietico e l'affermazione di regimi caratterizzati dal predominio dei partiti comunisti in ogni sfera della vita pubblica rappresentarono un tornante decisivo non solo per la cosiddetta Europa orientale, ma per l'intero continente. Anche in Italia le ripercussioni furono notevoli. Uomini di governo e diplomatici seguirono con grande attenzione gli sviluppi in corso nella regione sulla quale stava calando la cortina di ferro, con lo sguardo rivolto alle fondamentali scelte con cui l'Italia era chiamata a confrontarsi, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale. Anche in una prospettiva di più lungo periodo emergevano dilemmi con i quali la classe dirigente e l'opinione pubblica nostrane si sarebbero confrontate per decenni: quale atteggiamento adottare nei confronti dell'egemonia di Mosca in Europa orientale, come comportarsi di fronte ai tentativi di resistenza posti in essere dalle popolazioni locali, con quali parametri valutare i nuovi sistemi politici affermatasi a Est.

*Francesco Caccamo* è professore associato di Storia dell'Europa orientale all'Università di Chieti-Pescara. Tra le sue ultime monografie figurano *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Soveria Mannelli 2012, e *La Cecoslovacchia al tempo del socialismo reale. Regime, dissenso, esilio*, Roma 2017. Di recente ha curato, insieme a un gruppo di studiosi dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, il quarto volume della raccolta di documenti sui rapporti tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede, *Československo a Svatý stolec*, Praha 2020.